RITI E COSTUMI DEGLI EBREI DESCRITTI, E CONFUTATI DAL DOTTORE PAOLO...

Paolo Sebastiano Medici

RITI
E
COSTUMI DEGLI EBREI

DESCRITTI, E CONFUTATI

DAL DOTTORE

PAOLO MEDICI
SACERDOTE

E LETTOR PUBBLICO FIORENTINO.

IN FIRENZE, MDCCXXXVI.

Nella nuova Stamperia di PIETRO GAETANO VIVIANI, da Santa MARIA in Campo.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILL.mo E CLAR.mo SIG. SENAT.re

CAVALIERE, E MARCHESE

VINCENZIO MARIA
RICCARDI

GUARDAROBA MAGGIORE DI S. A. R.

SUO GENTILUOMO DI CAMERA, ec.

Ubito,che ſtabiliíi nella mente di dare alla luce queſta mia Opera, in cui nient' altro pretendo,

che la pura gloria di Dio, e la salute del mio Prossimo, mi venne tantosto in pensiero di decorarla, ponendo nel Frontespizio di essa l'autorevole Nome di V. S. ILLUSTRISS., acciocchè quello splendore, che attesa la picciolezza della medesima, non era agevol cosa, che ella riportasse, lo ricevesse dalla Persona di V. S. ILLUSTRISS. ben nota al Mondo tutto, non meno per la magnificenza, e per la generosità, con cui Ella ha viaggiato, e scorsa l'Europa tutta, dove ha reso immortale il suo Nome, che per le rare sue Virtù, e singolari Prerogative. Ammira per vero dire, ILLUSTRISS. SIG. SENATORE, chi in Lei fissa attentamente lo sguardo, tra gli al-

altri immenſi doni, de' quali ha Iddio arricchita la ſua bell' Anima, la Pietà ſomma, che dimoſtra in qualſivoglia operazione, che intraprende, e'l deſiderio vivo di eccitare gli animi non meno de' ſuoi ſubordinati, che di tutti coloro, che ſeco trattano, all' Eſercizio di ſomigliante Virtù. Dote è queſta, radicata per lunga ſerie di anni nella ILLUSTRISS. Caſa RICCARDI, la quale ſenza novero ha prodotti ſoggetti coſpicui molto non ſolamente nelle Lettere, nelle Ambaſcerie, e ne' Governi, ma molto più nella Munificenza, e nella liberalità verſo i Religioſi, e i Poverelli, a' quali fino al giorno d'oggi limoſine abbondantiſſimamente diſtribuiſcono.

Quindi è, che il Clementiſſimo Noſtro Iddio, il quale non indugia a rimunerare nell'altra Vita gli oſſequj, che alla giornata a Lui ſi fanno, ma anche ne dà una qualche Caparra anticipatamente in queſta, ha maravviglioſamente diſpoſto, che Ella nel fiore de' ſuoi anni inalzata ſia a' Poſti ſublimi, e alle Cariche di maggior conſeguenza, e ragguardevoli, affinchè ſpicchi negli occhi del Pubblico, che la rimira, la ſua attitudine grande ne' maneggi di ſomma conſiderazione, e rilevanti. Non dee adunque ſtupore recarle, e maraviglia, ſe volendo io dare alle ſtampe queſto Libro, in cui faccio paleſemente vedere all' infelice accecato Ebreo, lo ſtato de-

deplorabile, in cui si trova, lontano dal conseguimento della sempiterna sua salvezza, e mostro insieme al Leggitore Cristiano, quanto i Dogmi della Nostra Santissima Fede, uniformi sieno a' sentimenti della Divina Scrittura, e alla ragione, per muoverlo viepiù a ringraziare Iddio, che sì fattamente abbia per mezzo di essa Fede, lo 'ntelletto nostro illuminato, giudichi convenevol cosa, anzi necessaria, che somigliante Opera a V. S. ILLUSTRISS. dedicata sia, e che in questa guisa dal Pubblico sia ricevuta con benigno compatimento, leggendosi in quella il Nome di V. S. ILLUSTRISS. dal quale riporti quel lustro, che in se stessa non può

avere, per causa dello scarso intendimento dell' Autore, da cui è compilata. Supplico adunque, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, la Sua innata Bontà, a degnarsi di guardare con occhio benigno questa mia fatica, e ad accettarla colla solita sua pietà, avendo riguardo non già al dono, che in fatti, è piccolo assai, ma al rispetto profondissimo, con cui gliele presento. Ond'io faccio a V. S. ILLUSTRISS. umile reverenza, e pieno di ossequio, mi dò l'onore di protestarmi

DI V. S. ILL.ma E CLAR.ma

Umilifs. Devotifs. Obbligatifs. Servo
PAOLO MEDICI.

AL CRISTIANO LETTORE.

.

I Benefizj così segnalati, che la Divina Misericordia si è degnata di compartirmi nello svellermi dall' arido terreno della Sinagoga, trapiantandomi nel bel giardino di Chiesa Santa, mi rendono sommamente obbligato non solamente a rendere continue grazie all' Altissimo, ma eziandio a dimostrare ogni maggior segno d' affetto verso i Fedeli, in compagnia de' quali mi è toccata la sorte d' incorporarmi in quel mistico corpo di cui è capo il Redentore. Quindi è, che

dopo avervi presentate molte mie Opere, la Parafrasi di tutta la Divina Scrittura, compilata in tomi quaranta in circa, la spiegazione delle Rubriche del Breviario, e del Messale Romano, gli Esercizj Spirituali per li Sacerdoti, per li Cherici, e per li Curiali, varj libri per imparar facilmente la lingua Ebrea, e molte altre Opere; le quali a Voi sono già note, mi sono finalmente risoluto di presentarvi questo Libro, e utilitade apportarvi nello stesso tempo, e gran diletto. Utilità, somministrandovi alcuni brevi, e chiari motivi, per confutare, e porre in chiaro la falsità de' Riti Giudaici, de' quali gli Ebrei ne vanno gonfi, e superbi, millantandosi falsamente di essere esatti osservatori di quello, che prescrive la Santa Legge. Diletto, nel rappresentarvi con ogni fedeltà gli strani Riti, che pratica al presente la misera Sinagoga, priva della cognizione di Dio, e da lui in pena del Deicidio abbandonata, e reprovata. Tanto più volentieri ho stabilito d' intraprendere una somigliante fatica, quanto che Leone

da

da Modena Rabbino Ebreo in Venezia, alcuni anni sono ha dato alla luce un libretino intitolandolo: Riti degli Ebrei, *nel quale tace maliziosamente buona parte delle cerimonie, che pratica l' Ebraismo, per isfuggire lo scorno, e la confusione, che alla Nazione Giudaica avvenir ne potrebbe, essendo letti da Uomini, di senno forniti, e di ragione. Alcuni altri, li narra è vero, ma gl' inorpella mostrando, che sia cosa laudevole molto, quello, che in verità altro non è, che mera superstizione. Caro, Amico Lettore, vi prego a rattenere le risa, che in leggendo cose così stravaganti potrebbero per avventura in Voi risvegliarsi. Eccitatevi piuttosto a pianto, considerando a qual grado di miseria ridotta sia la infelicissima Sinagoga. Rendete grazie al pietoso Signore, che ha usata con Voi la divina sua misericordia, facendovi nascere nel grembo di Santa Chiesa, dotandovi del lume tanto prezioso di nostra Fede. Supplicatelo, che si degni illuminare questa accecata Nazione. Gradite vi prego questa fatica, che vi presen-*

to, nella quale non altro pretendo, che la gloria di Dio, e la eſaltazione della Santa Fede Cattolica, la quale pronto ſono, avvalorato dalla grazia di Dio a difendere collo ſpargimento del mio ſangue.

ALL' EBREO LETTORE.

~

L'Affetto grande, che ho mai sempre portato nell' intimo del mio cuore alla Nazione vostra, fa sì, che compatendo io in estremo la cecità infelice, nella quale, per mero vostro capriccio volontariamente volete persistere, mi ha indotto a scrivere più con istille di tenerissima compassione, che col carattere di questi inchiostri il presente Trattato, dove discorrendo de' vostri Riti, e Gostumi, intendo far manifesto alla medesima, che quanto osserva presentemente del cerimoniale non è altro, che una me-

ra superstizione, e se vi fu già nulla di buono è tutto cessato nella venuta del tanto bramato, e ansiosamente desiderato Messía. Mi protesto però, che nella narrazione, che sono per fare di quelli, non vi sarà parola, la quale non sia fedelissimamente cavata da' vostri Libri più autorevoli, e autentici. Questi sono, il Rituale vostro, che Magazor intitolate, il Sulchanharùh, e il Talmud, e da altri, che voi avete in uso, e formate di essi tutto il concetto, e dallo insegnamento loro vi governate. Non credo al certo, che debba essere tra Voi chi sia per negare la pratica di questi Riti, che in questo Libro io rappresento. Imperocchè verreste a negare la luce più chiara del mezzo giorno, e sareste di menzogna convinti, e da' vostri Autori classici, che li prescrivono, e dalla Sinagoga tutta, che li osserva, e sopra tutti, da coloro, i quali illuminati da Dio, hanno abbandonato il Giudaismo, e si sono arrolati al Cristianesimo. Io stes-

so,

so, che scrivo, confesso d'averli veduti praticare a voi, e di averli eziandío nella fanciullezza mia lungo tempo se praticati, quando dalla cecità vostra miserabile era oppresso. Vi farebbero ancora apparire bugiardi tanti gravi Autori nostri, i quali, e in Latino, e in Toscano hanno scritto dottissimamente, e con tutta la distinzione, le cerimonie vostre han riferite. Vi prego adunque, a ricevere questo mio Libro con quella sincerità d'affetto colla quale ve lo presento. Potendovi asseverantemente affermare, che qualunque fatica abbia io coll'ajuto del Signore per voi sofferta insino a questo giorno sì nello scrivere, che nel predicare alla vostra Nazione in varj luoghi, altro non è stato, che effetto di quel grande amore, che vi professo, e della brama ardentissima, che conservo nel cuore della sempiterna vostra salvezza. E' vero, che alle volte m'è convenuto riprendervi delle molte vostre superstizioni; è vero, che vi ho po-

ste

ste dinanzi agli occhi le Dottrine stravolte de' vostri Rabbini; ma è altresì vero, che ho pregati i Cristiani, a rattenere il riso, che forse potevasi risvegliare in essi nel sentire somiglianti sciocchezze, e ho sempre mostrato di compatirvi, per esser voi lontani dall'amicizia di Dio, e privi del lume della vera Fede, e non ho mai preteso di deridere le vostre persone, e di schernirvi. Non vi persuadete, cari Fratelli, che quando ho nelle dette mie Prediche censurate le Dottrine de' vostri Maestri, abbia preteso dileggiar quelli, ma bensì ho inteso d'impugnare le loro inezie, e per mostrare la falsità, e l'empietà delle sentenze Talmudiche, è stato giuoco forza lo scoprirle, e nel modo medesimo, che essi le hanno dette rappresentarle. In quella guisa, che un Chirurgo, se pretende sanar una piaga, conviene, che prima la scopra, e levi da essa la marcia, che facilmente potrebbe ridurla incancherita, e incurabile. Le regole della

Ret-

Rettorica insegnano, che quando uno si accinge a persuadere qualcheduno, che voglia desistere da certe opinioni di falsa Dottrina, fa di mestiere, che prima questo tale dimostri quanto debole sia il fondamento sopra il quale è appoggiato il suo supposto. Avendo io adunque preteso esortar voi ad abbandonare i vostri errori, m'è convenuto mostrare gli spropositi detti da' vostri Rabbini, per farvi vedere quanta poca fede dobbiate prestare a i [illegible] simi. Oltredichè non ho mai preteso nelle mie Prediche, che ubbidire con tutta la possibile esattezza a' comandamenti de' Sommi Pontefici, i quali mossi da carità paterna, e da zelo della conversione degli Ebrei, hanno comandato a' Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, e altri Ordinarj, che nelle loro Diocesi, o Dominj, dove si trova numero competente di Ebrei, facciano, che loro sia predicato da qualche Persona perita nella lingua Ebrea, come apparisce nel Bollario

Ro-

Romano, Costituzione 92. di Gregorio XIII. dove inculcando a' detti Ordinarj l'obbligo, che tengono di fare, che sia predicato alla vostra Nazione, esprime il modo, che i suddetti Predicatori nelle dette Prediche deono tenere colle seguenti parole: *in quibus (idest concionibus) exponantur scripturæ veteris testamenti, præsertim vero, quæ eo Sabbato leguntur, ac in eis disseratur de certo Adventu, & Incarnatione Filii Dei, & de necessitate Christianæ Fidei, de multiplicibus, & variis erroribus, & hæresibus eorum, & de falsa per eorum Rabbinos tradita Sacrarum Scripturarum interpretatione, quarum literam, & sensum fabulis, mendaciis, & dolis detorquentes corruperunt, & depravarunt, & hactenus corrumpere, & depravare non desinunt.* Dalle quali parole si vede l'intenzione del Sommo Pontefice, il quale, come Padre amoroso, vuole, che sia insinuata mediante le Prediche alla vostra Nazione, la verità della Santa Fede, e come Maestro zelante, insegna a' Predi-

cato-

catori il modo, che deono tenere nelle Prediche sopraccennate. Questa è la causa, perchè ho citate alcune favole, che nel Talmud, e negli altri vostri Rabbini si trovano in abbondanza.

Di più Voi molto bene sapete quanto abbiano parlato i Rabbini infamemente della Religione Cristiana, e de' nostri Santissimi Documenti. Ricordatevi come ci tratta Rabbi Bechajè, come il Lipmano, come Rabbi Abram nel suo Libro intitolato Chizùk Aemunà cioè: *Munimen fidei*. Sapete con che livore, e con quanto disprezzo del Cristianesimo parli l'empio Abrabanèl, il quale ha compilati nelle sue Opere tutti gli spropositi, maldicenze, e imprecazioni detti dagli altri Rabbini contro la Religione Cristiana. Se dunque Voi non istimate i suddetti Rabbini appassionati, perchè difendono (anzi agumentano) i vostri errori, perchè debbo io esser tacciato da Voi di soverchio appassionato, quando con maggior fondamento, e con maggior

mo-

motivo debbo impugnare le loro inezie? Sappiate adunque, che altro non mi muove ad affaticarmi in questo santo esercizio, che un soverchio amore, che vi professo, e'l desiderio, che acquistiate la grazia di Dio, e la sempiterna Beatitudine.

IN-

TAVOLA
DE' CAPITOLI
CHE SI CONTENGONO IN QUESTO LIBRO.

CA-

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CA-

CAP.

C A P. I.

Proemio necessario per la intelligenza di tutto quello, che si contiene in questo Libro.

PEr intendere quanto sono per dire nel decorso di questa mia Opera, e per sciorre molte difficoltà che dagli Ebrei ci vengono fatte, è necessario sapere, che di tre sorte erano i Precetti dati da Dio a essi Ebrei, e nel decorso del Pentateuco son registrati; Morali cioè, Cerimoniali, e Giudiciali. Morali diconsi quelli, che regolano i costumi, ordinano gli atti delle virtù, e proibiscono tutti i vizj. Cerimoniali son quelli, che prescrivono varj Riti, e Cerimonie spettanti al culto esterno di Dio, com'erano, la Circoncisione, le Solennità, e i Sacri-

 fizj.

fizj. Giudiciali chiamansi quelli, che appartengono al Tribunale, e a' Giudizj, in ordine al buon governo della Repubblica. Ciò presupposto, conviene attentamente osservare, che la Legge Mosaica in quanto a' Precetti Morali, che sono quei del Decalogo, e simili a quelli, non è cessata; poichè innumerabili sono essi Precetti, e immutabili, essendo impressi nella natura, e come tali obbligavano prima ancora, che la suddetta Legge Mosaica si pubblicasse, ed essendo intrinsecamente buoni, astringono tutti gli Uomini in ogni tempo a osservarli, gli osservano anche i Cristiani, perchè dalla Legge di Cristo non sono distrutti, ma piuttosto perfezionati. Proibiva per cagione di esempio la Legge Mosaica l'ammazzare coll'opera esterna, vi ha aggiunto Cristo la perfezione, vietando ancora l'uccidere coll'interno, e col desiderio, comandando, che si ami il nemico, e che si pratichino per lui atti di non simulata benevolenza. All'objezione, che ci fanno gli Ebrei intorno alla venerazione delle immagini, e alla osservanza del Sabbato, Precetti pure del Decalogo, che pretendono, che non sieno osservati da noi Cristiani, risponderemo a suo tempo, quando delle medesime osservanze discorreremo.

In

In quanto poi a' Precetti Cerimoniali, e Giudiciali, è certo, che essendo essi in quella Legge ordinati per rappresentare la venuta dell'aspettato Messía, non erano in conseguenza di loro natura immutabili, ma doveano alla venuta di esso in buona parte cessare, e perdere il lor vigore. Ne segue adunque, che essendo già venuto esso Messía, sono essi aboliti, e quelle cerimonie, che osserva tuttavia il Giudaismo non piacciono a Dio, perchè è culto falso, superstizioso, mentre rappresenta venturo il Messía, or che è già venuto, come insegna la Santa Cattolica Fede, che professiamo. Venghiamo adesso al particolare, dimostrando quello, che osservano gli Ebrei presentemente, e come l'osservano, insieme colla confutazione, per far conoscere la falsità delle medesime Cerimonie.

CAP. II.

Del nascimento degli Ebrei.

AVvicinandosi la Donna Ebrea a' giorni del parto, acconciano colla maggior lindura, che possono gli Ebrei la loro casa. Quando poi ella ha partorito, scrivono

ne' quattro angoli del letto della partoriente in carattere Ebraico le seguenti parole, cioè: Sanvi, Sansanvi, Samangalef, Adamo, Eva fuori Lilit. Dicono essi, che Sanvi, Sansanvi, e Samangalef, sieno nomi di tre Angeli, e che Lilit sia una strega. Il motivo, che adducono per iscrivere i suddetti nomi, è una favola, da essi creduta per indubitata verità, mentre praticando essi questa cerimonia, segno è, che prestano al racconto di essa favola tutta la credenza immaginabile. Dicono i Rabbini, che quando Iddio creò Adamo, non parendogli bene, che l'uomo fosse solo, gli creò una Donna di terra, simile a lui, e per nome chiamolla Lilit. Suppongono essi, che ciò accadesse molto prima, che fosse creata Eva. Dicono, che venne Lilit in discordia con Adamo, non volendo essere soggetta a lui, e sottoposta. Proferì ella il nome ineffabile di Dio, e fuggì via. Avendo Adamo veduto ciò, si dolse fortemente con Dio, e in questa guisa gli disse: Signore, la Donna, che mi avete data, è fuggita da me. Spedì immediatamente Iddio i tre Angeli suddetti, a persuadere alla medesima, che facesse ritorno al suo marito, imponendo loro, che le dicessero, che se avesse ubbidito, la cosa sarebbe andata bene,

e che

e che se mostrata si fosse renitente a' suoi comandi, sapesse, che ogni giorno sarebbero morti cento Diavoli dalla medesima partoriti. Andarono gli Angeli per adempire quel tanto, che era stato loro da Dio imposto. La ritrovarono essi nel mare mentre suscitato si era in quello una tempesta, in quel luogo appunto, dove fu poscia Faraone sommerso con tutto l'esercito Egiziano. Le notificarono quel tanto, che Dio avea imposto loro, e ordinato. Ricusò ella di far ritorno ad Adamo, conforme Iddio le comandava. Perlochè la minacciarono di volerla sommergere in quel mare agitato soverchiamente dalla burrasca. Lilit pregò gli Angeli, che in grazia non la molestassero, dicendo loro, che non per altro ella era stata creata, che per offendere, e per uccidere i bambini, i maschi nell'ottavo giorno dopo la loro nascita, e le Femmine, dopo che fosse il trentesimo terminato. Avendo i detti Angeli ciò sentito, fecero forza per prenderla, e per ricondurla al suo Marito. Ella però promise loro con giuramento, che non averebbe apportato nocumento, nè data morte ad alcun Fanciullo, mentre avesse veduti i nomi loro scritti in qualche cedola, ovvero la loro immagine in qualche maniera rappresenta-

ta. Accettò pertanto la pena minacciatale, che dovessero ogni giorno morire cento de' suoi Figliuoli. Quindi ne avviene, che credono infallibilmente gli Ebrei, che Lilit sia la Madre di tutti i Demonj, e tengono per certo, che muojono ogni giorno cento Diavoli. Scrivono pertanto nelle stanze delle Donne partorienti i detti nomi, per costringere Lilit a non apportar nocumento a quel bambino di fresco nato. Credo veramente, che darà motivo di ridere questo racconto al Cristiano Lettore; io però sinceramente confesso, che a me somministra materia di pianto, e di compassione. Considero a che stato di miseria sia giunta la Sinagoga Ebrea, che fu una volta Popolo così grato a Dio, e come quella Nazione, nella quale sola trovavasi la vera sapienza, e la dottrina, sia adesso incorsa miseramente in una cecità così grande, che venga a prestar fede a simili favole, le quali non sarebbero al certo credute da un mentecatto, e da un balordo. Dove mai si trova nella Divina Scrittura, che Dio abbia data ad Adamo altra moglie, che Eva? Da quando in quà muojono ogni giorno cento Diavoli? Da quando in quà succedono queste scioccherie inventate dal capriccio de' Rabbini, e credute dalla semplicità, (se tale

può

può dirsi) degli altri Ebrei? Mi pare, che abbiano al certo essi perduto insieme colla cognizione di Dio l'uso istesso della ragione. Non credo, che ci sarà alcuno cotanto ardimentoso, che sia per negare, che un tale costume sia praticato dall'Ebraismo, conciosiacosachè, ognuno potrà chiarirsi andando a visitare la casa degli Ebrei, dove sia una Donna, la quale di pochi giorni ha partorito. Leone da Modana Rabbino Ebreo in Venezia, di cui nel primo Capitolo ho fatta menzione, apertamente confessa una tale osservanza nel citato suo libro de' Riti degli Ebrei, avvengachè mostri di deridere un tale costume, e di prestargli poca credenza. Domando però io; se il Rabbino protesta di non credere a questa favola, perchè colla sua suprema autorità di Rabbino primario di quel Ghetto non la vietava, conforme faceva di mille altre cose di minor rilievo, e di minima conseguenza? Se gli Ebrei, in sentendosi rimproverare da' Cristiani una simile inezia diranno per evitare la vergogna, che loro ne resulta: noi non ci crediamo, io replico: se non ci credono, perchè non la impediscono? Perchè nelle cose loro continuamente la praticano? Dunque, detestando essi una cosa, e praticandola, vengono co' fat-

ti a confessare, che i Riti loro sono fondati nel falso, in dogma empio, e in mera superstizione. Oltredichè, i detti nomi, e le parole medesime, le scrivono con molta superstizione in cartapecora, ne fanno Brevi, li appendono al collo de' bambini, per difenderli (dicono essi) dalle fattucchierie, e da' malefizi, dunque credono pur troppo, che la favola sia verità, quantunque sia contraria alla santa Legge di Dio, e l'osservanza di essa sia una mera superstizione.

Si congratulano poscia col Padre del nato Bambino tutti i congiunti. La sera del prossimo Sabato, ne fanno con un Inno pubblica commemorazione in Sinagoga, avvisando, che in quella settimana è nato uno, o più maschi, una, o più femmine. Se l'Infante è maschio, il Padre del medesimo ha facultà di eleggere sette persone, le quali, nella mattina del detto Sabato vadano a leggere nel libro del Pentateuco, in quel Trattato, che corre, come a suo tempo, e luogo diremo. Per lo spazio di otto giorni vanno preparando tutto quello, che per la cerimonia della Circoncisione è necessario, e in modo speciale, quello, che fa d'uopo per difendere il nato bambino dagl'insulti della strega Lilit, della quale, ol-

oltre a infiniti Autori Claſſici, ne parlano Giovanni Buxtorfio nella ſua Sinagoga Judaica al cap. 4. pag. 85. nel ſuo Lexicon Rabbinicum pag. 1140. l'eruditiſſimo Don Giulio Bartolocci nella ſua Biblioteca Rabbinica ſtampata in Roma nel Collegio de' Propaganda Fide, a pag. 70., e 71. dove pone la forma del Breve, che pongono a' bambini, cavato dal Rabbino Elía Tisbi, co i nomi di queſti ſuppoſti Angeli, nemici della famoſa ſtrega Lilit.

C A P. III.

Della Circonciſione degli Ebrei.

Giunti, che ſono i Fanciulli Ebrei all' ottavo giorno dopo la loro naſcita, ſono circonciſi colle cerimonie, o per meglio dire, colle ſuperſtizioni ſeguenti. La notte, che precede il giorno della Circonciſione, ſi radunano in buon novero, Uomini, e Donne in quella caſa dove dee farſi la ſeguente mattina la ſuddetta Circonciſione. Ivi da qualche fanciullo, e talvolta eziandío dal Rabbino della Sinagoga ſi ſuol fare un diſcorſo in lode di eſſa Circonciſione, col quale ſi eſortano i Genitori ad aver coragg-

gio

gio in vedendo tagliare, e circoncidere il Prepuzio del loro figlio. Terminato il ragionamento, ſuonano, ballano, mangiano, beono, e danno ſegni di allegrezza. Si partono poſcia alcuni di eſſi, e vanno alle caſe loro, e altri rimangono tutta la notte, per cuſtodire il bambino dalle inſidie della ſtrega Lilit. Paſſano il tempo in varj trattenimenti, in canti, in giuochi, e in diſcorſi inutili, e ozioſi.

La ſtanza nella quale dee farſi la Circoncisione è bene addobbata con molte ſedie. Una è ſpecialmente tra queſte, ſopra la quale non ſiede alcuno, e vi pongono un Tomo della Bibbia aperto, dandoſi a credere, che nell'ora della Circonciſione, venga in quella ſedia, Elía Profeta, il quale credono, che aſſiſta inviſibile a tutte le loro Circonciſioni, per eſſere egli ſtato mentre trovavaſi in queſto Mondo, molto zelante dell'oſſervanza di un tal Precetto. Ciò può vederſi dalle parole del Rituale Ebreo ſtampato in Aſtardamo l'anno 1649. pag. 39. a tergo, dove in queſta guiſa ſta regiſtrato: è riferito ne' trattati di Rabbi
„ Eliezer, che nel tempo del Profeta Élía
„ fu proibita agli Ebrei la Circonciſione.
„ Ebbe di queſto fatto gran zelo Elía, e
„ diſſe a Dio: ho zelato l'onore del Dio

de-

„ degli Eſerciti, perchè hanno laſciato il
„ tuo patto i tuoi Figliuoli. Gli riſpoſe Id-
„ dio: ti aſſicuro, che non faranno Circon-
„ ciſione gli Ebrei, che tu non la vegghi
„ co i tuoi occhi. E nel Trattato di Rab-
„ bi Simone figlio di Jochai viene afferma-
„ to, che è neceſſario proferire eſpreſſa-
„ mente queſte parole, cioè: *queſta è la Se-*
„ *dia di Elía*, e non dicendo così, egli non
„ v'interviene.

Da queſto poſſiamo prender motivo di far vedere agli Ebrei quanto poco fondamento eſſi abbiano a non voler credere la reale preſenza di Criſto noſtro Signore nel Santiſſimo Sacramento, parendo loro coſa ſtrana aſſai, che il medeſimo Criſto poſſa nel tempo iſteſſo trovarſi in più luoghi preſente col ſuo Corpo. Conciosiacoſachè, ſe Elía (com'eſſi dicono) aſſiſte a tutte le loro Circonciſioni, eſſendo altresì molto probabile, che nell'iſteſſo tempo, che ſi circoncide un Fanciullo in un luogo, ne ſieno altri circonciſi ancora in diverſe parti di queſto Mondo, ne ſegue adunque, che Elía potrà eſſere facilmente nel tempo medeſimo in più luoghi. Dicano pure gli Ebrei, ſe queſto può ſuccedere a Elía, perchè non lo potrà fare Iddio, che è ſupremo Signore onnipotente? Creſce contro di

eſſi

essi il mio argomento, e loro dico: insegnano i Rabbini, che nell'atto della Circoncisione interviene Elía, in virtù delle parole, che dal Circoncisore son proferite, il quale dee dire: *ze chisè scel eliabu*. Questa è la sedia di Elía, come apparisce dalle parole del Rabbino sopraccitato, dove dice, che se il detto Circoncisore non proferisce tali parole, Elía non interviene. Gli Ebrei non possono negare tal cerimonia, poichè oltre essere questo notissimo a tutta la Sinagoga, lo conferma il sopraccitato Rabbino Leon da Modana, nel suo Libro de' Riti degli Ebrei parte 3. cap. 7. pag. 100. colle seguenti parole: *la mattina* (cioè della Circoncisione) *sono apparecchiate due sedie ornate di seta, una pel Compare, l'altra, alcuni dicono a nome di Elía Profeta, che sempre invisibile si ritrovi a tutte le Circoncisioni*.

Giunta la mattina, in cui si dee fare la Circoncisione del Fanciullo, viene il Circoncisore, chiamato da essi: Moèl, con un piatto, sopra il quale sono gl' istrumenti necessarj per quella operazione: polvere ristrettiva, olio rosato, pezzette, e una scodella con un poco di rena, per porvi dentro il Prepuzio quando è reciso. Il detto Circonciscore esser dee maschio, e non Femmina, esperto in tal arte, e si conosce, e si di-

si discerne dagli altri Ebrei, mentre ha egli le unghie del pollice di ambidue le mani destra, e sinistra lunghe assai, e sopravanzano quelle delle altre dita.

Radunato il novero tutto delle persone, che vi concorrono, si da principio alla funzione in questo modo, cioè: il Circoncisore intuona un Inno spettante alla Circoncisione, e tutti gli altri quivi presenti seguitano a cantarlo confusamente insino al fine. Finito l'Inno, siede il Compare in un luogo alquanto eminente, e la Comare entra nella sala della Circoncisione col bambino in sulle braccia, da molte altre Donne accompagnata, il Popolo tutto grida allora ad alta voce, e dice: Baruchabah, che vale a dire: benvenuto. Va tantosto alla sedia, che dicemmo, che sta preparata pel Profeta Elía, creduto ivi presente, e saluta Elía con un inchino assai profondo. Nell' istesso tempo, dice il Circoncisore ad alta voce: ze chisè scel eliahu. Questa è la sedia di Elía, e come poc' anzi si disse, credono, che in quell' atto scenda Elía, e in quel luogo invisibile intervenga. Si parte la Comare dalla detta sedia, porta il Bambino al luogo della Circoncisione, e lo porge al Compare, il quale lo prende, e se l' accomoda sopra le sue ginocchia. E' usi-

ufizio del Compare tenere le gambe al fanciullo, nell'atto, ch'è circonciso. Il Circoncisore sfascia il Bambino, e con una molletta d'argento, che tiene nella mano sinistra, strigne la parte alquanto sopra dove vuol fare il taglio, in modo, che rimanga il Prepuzio fuori della molletta, e preso colla destra lo strumento da circoncidere, che è un cultello tagliente assai, fatto a guisa di un piccolo rasojo, prima di cominciare l'operazione, grida ad alta voce in lingua Ebrea, e così dice: benedetto sii tu Dio, Dio nostro Re del Mondo, che ci hai santificati ne' tuoi Precetti, e ci hai comandata la Circoncisione. Ciò detto, taglia la parte più grossa del Prepuzio, e colle unghie del pollice destro, e sinistro, (cosa barbara in vero, e non mai comandata nel Vecchio Testamento da Dio) squarcia l'altra pelle più sottile, che gli sta sotto. In questo mentre, il Padre del circonciso Fanciullo, ringrazia Iddio, e così dice: sii tu benedetto Dio, Dio nostro Re del Mondo, che ci hai santificati ne' tuoi Precetti, e ci hai comandato ammetterlo nel patto di Abramo Padre nostro. Gli astanti allora rispondono: siccome è stato ammesso alla Circonsione, così sia ammesso alle nozze, e alle sante operazioni. Proseguisce il Cir-

Circoncisore la sua funzione. Pone dentro la scodella suddetta colla rena il Prepuzio reciso. Succhia colla propria bocca due, e tre volte il sangue della ferita, che in gran copia abbonda, lo sputa poscia in una tazza di vino, che a quest' effetto tien preparata. La Circoncisione è dagli Ebrei chiamata Milàhlo squarcio della pelle fatto colle unghie del detto Circoncisore, è detto peringàh cioè scoprimento; la succhiatura del sangue, è espressa col nome di mezzingah cioè premitura. Pone sopra il taglio, polvere astringente, olio rosato, e simili cose in certe pezzette, gliele lega, lo fascia, e lo consegna alla Comare. Quando il Circoncisore ha terminata la sua funzione, prende una tazza di vino, e dice ad alta voce: sii benedetto tu, Dio, Dio nostro Re del Mondo, che hai creato il frutto della Vite, e immediatamente soggiunge: Dio nostro, e Dio de' Padri nostri, corrobora questo bambino al Padre, è alla Madre, e sia chiamato il nome suo in Israel N. N., e allora gli pone il nome. Tutto il Popolo risponde ad alta voce: besiman tob, cioè: con buon augurio. Dicono altre preci, e termina la Circoncisione. Si congratula poscia ciascheduno col Padre del fanciullo, e finalmente è riportato il bambino al letto di sua Madre.

In

In tal mattina, il Padre di quel bambino convita a pranzo il Circoncisore, il Compare, e altri amici, e il detto Circoncisore, e il Compare sogliono regalar lui di commestibili, e di danaro ancora, se fosse povero per avventura, e bisognoso.

Se il bambino nello spazio di quegli otto giorni s'ammala, non lo circoncidono prima, che sia ben risanato. Se muore avanti il detto tempo, lo circoncidono non ostante, con una canna taglìente, e gl'impongono il nome. Dicono, che ciò fanno, acciocchè Dio si ricordi di lui, e lo faccia risorgere nel giorno del Giudizio universale.

Le Femmine non sono circoncise; quando però la Madre dopo un mese va alla Sinagoga, sono portate a quell'Ebreo, che fa l'ufizio di cantore, detto da essi Chazan, il quale le benedice, e impone loro il nome a piacere de' Genitori.

CONFUTAZIONE.

DA quello fin quì riferito, potrà il Cristiano Lettore comprendere quante superstizioni mescolino gli Ebrei in questa loro Circoncisione. Oltre a ciò, perchè i medesimi molto s'insuperbiscono, perchè me-

portano nella carne loro un tale contrassegno, e non istimano, anzi disprezzano i Cristiani, perchè com'essi non son circoncisi, mi è paruto bene per confondere l'Ebreo addur quivi alcune ragioni, dalle quali chiaramente si veda, che alla venuta del Messía dovea la Circoncisione cessare, e il Battesimo in sua vece istituirsi. Lo provo così. Chi leggerà attentamente il Capo diciassettesimo del Genesi conoscerà, che il Precetto della Circoncisione fu dato ad Abramo, e a' posteri da lui descendenti, per lo solo tempo, che doveano essi popolare la terra di promissione. Ecco le parole del sacro Testo; *appellaberis Abraham, quia patrem multarum gentium constitui te. Faciamque te crescere vehementissimè, & ponam te in gentibus, & reges ex te egredientur. Ex statuam pactum meum inter me, & inter semen tuum post te in generationibus suis fœdere sempiterno; ut sim Deus tuus, & sominis tui post te. Daboque tibi, & semini tuo terram peregrinationis tuæ, omnem terram Chanan in possessionem æternam, eroque Deus eorum. Dixit iterum Deus ad Abraham: & tu ergo custodies pactum meum, & semen tuum post te in generationibus suis. Hoc est pactum meum quod observabitis*

inter me, & vos, & semen suum post te: circumcidetur ex vobis omne masculinum. Si vede adunque, che unisce Iddio il patto della Circoncisione colla promessa di multiplicare i posteri di Abramo, e di conceder loro la terra di promissione, accompagnata da molte onorevolezze, e la detta Circoncisione fu un segno, acciocchè con esso i posteri di Abramo, dalle altre Nazioni si distinguessero. Ne segue adunque, che essendo terminata la Repubblica bene ordinata degli Ebrei, e avendo essi perduta la Terra di Chanaan, sia spirato ancora il patto della Circoncisione. Era la Circoncisione, dicono i Sacri Teologi, segno rammemorativo, rappresentativo, distintivo, dimostrativo, e figurativo. Rammemorativo, in quanto riduceva a memoria il patto stabilito fra Dio, e Abramo; e i descendenti di esso. Questo si deduce dalle parole dette da Dio quando istituì la Circonsione: *Circumcidetis carnem præputii vestri, ut sit in signum fœderis inter me, & vos.* Questo patto conteneva tre promesse fatte ad Abramo. La prima, che dovea crescere, e agumentarsi il suo seme come le Stelle del Cielo, e come la polvere della terra. La seconda, che dovea la posterità di Abramo avere intero dominio

nio del paese de' Cananei. La terza, che dal seme di esso Abramo, esser dovea generato il Messía per lo sollievo di tutte le Nazioni di questo Mondo. Fu parimente segno rappresentativo di una gran fede, che risplendè in Abramo nel lasciare la Patria, i Parenti, e gli Amici, andando in paese lontano, straniero, da lui non conosciuto. Spiccò ancora la fede di lui, credendo alla promessa, che gli faceva Iddio, allora quando gli asseriva, che il novero de' suoi descendenti averebbe gareggiato colle Stelle del Firmamento, essendo egli in età decrepita, e la moglie sterile, e vecchia di novant' anni. Risplendè più, che in altra occasione la fede di Abramo, quando con pronta cieca ubbidienza si accinse a scannare per ordine di Dio, Isac suo Figlio. Era la Circoncisione segno distintivo, perchè gli Ebrei con essa si differenziavano da tutte le altre Nazioni; onde i Giudei chiamavano i Gentili per disprezzo, e per ischerno, incirconcisi. Era parimente segno dimostrativo, e insieme curativo del male comune a tutti gli uomini, che è il peccato originale trasfuso a tutti gli uomini per la propagazione, e per la generazione naturale. Mostrava adunque la Circoncisione

con quel taglio, che vi era un male in quella parte, che avea bisogno di pronto rimedio, il quale se non fosse applicato, anche i bambini di fresco nati aveano un male sì grande, che alla morte li condannava. Era finalmente la Circoncisione segno figurativo di cose molto più nobili, di quello fosse la medesima Circoncisione, cioè di quello, che nel nuovo Testamento dovea fare il Messía. Figurava ella il nostro Battesimo, e la Circoncisione spirituale, che doveano praticare i veri seguaci del Nazareno nostro Iddio, cioè la recisione de' vizj, detta nel Deuteronomio al Capo 30. Circoncisione del cuore, di cui parla l' Apostolo scrivendo a' Colossensi al Capo 2. v. 11. ove dice: *circumcisi estis circumcisione non manufacta*.

Dopo la pubblicazione del Vangelo non deono i Cristiani osservare la Circoncisione carnale come gli Ebrei, perchè dovea cessare senz'alcun dubbio l'osservanza di un tal precetto. Lo che si prova con chiare, e manifeste ragioni. Primo. Era la Circoncisione un segno, che distingueva il Popolo fedele dall'infedele; questo segno adunque, tantosto si pubblicò il Vangelo è cessato; poichè non è dato a una sola Nazione come la Legge Mosaica,

ca, ma a tutti i Popoli della Terra, conforme i Profeti avean predetto; non dee esserci dunque tal distinzione in questo tempo, in cui tutte le Nazioni, alla cognizione di Dio sono invitate, e Cristo vero pastore ha radunati gli Ebrei, e i Gentili in un ovile. Secondo. Iddio mostrò con troppa evidenza, che dava la Circoncisione affinchè servisse di segno di quel patto, che stabiliva con Abramo, e co' i suoi descendenti; dovea dunque essere in vigore sinattanto che durava il patto antico, e subito, che quello fosse abolito, rimaneva estinta una tale obbligazione. Legga il Cristiano Lettore il Libro di Geremía al Capo 31. v. 31. e troverà vaticinato a chiare note, che doveasi abolire il patto antico, e introdursi dal Messía un nuovo, più nobile assai di quello, e molto più eccellente; ecco le parole di quel Profeta: *Ecce dies venient dicit Dominus: & feriam domui Israël, & domui Juda fœdus novum; non secundum pactum, quod pepigi cum patribus eorum, in die qua apprehendi manum eorum, ut educerem eos de Terra Ægypti, pactum quod irritum fecerunt, & ego dominatus sum eorum dicit Dominus; sed hoc erit pactum, quod feriam cum Domo Israël post dies illos, dicit Do-*

minus: dabo legem meam in visceribus eorum, & in corde eorum scribam eam, & ero eis in Deum, & ipsi erunt mihi in populum. Questo è l'argomento, che fa San Paolo nella Pistola agli Ebrei al Capo 8., e conchiude, che se debb' essere un patto nuovo, conviene, che l'antico si abolisca. Ecco le sue parole: *dicendo autem novum, veteravit prius. Quod autem antiquatur, & senescit, propè interitum est.* Terzo. Era la Circoncisione una certa naturale testimonianza, che dovea venire il Messía promesso ad Abramo, anzi al Mondo tutto con quelle parole: *in semine tuo benedicentur omnes Gentes.* Per questo fu la Circoncisione ordinata in quella parte del corpo, per cui dovea il Messía dalla discendenza di Abramo esser generato secondo la carne; venuto adunque il Messía, è superflua la Circoncisione, anzi è inconveniente, e sarebbe piuttosto un segno fallace, se significasse venturo quel Messía, ch'è già venuto. Segue alla Circoncisione ciocchè accade a una scritta di debito, che tantosto esso debito è pagato, perde la detta scritta il suo vigore. Quarto. Le parole istesse colle quali ha Iddio un tale comandamento prescritto, mostrano, che dovea cessare, e non essere

nel

nel Mondo in perpetua osservanza. Ordina Iddio la Circoncisione, e dice: *erit pactum meum, in carne vestra in fœdus æternum*, la qual parola: *æternum*, si esprime nel Testo Ebreo con questa voce: *bolam*, la quale farò vedere, che non significa durazione eterna, ma un tempo lungo cognito solamente a Dio, e non agl' Uomini. Promette Iddio al Patriarca Abramo, che il Popolo Ebreo averebbe goduta per sempre la terra di promissione, e gli dice: *omnem terram, quam conspicis, tibi dabo, & semini tuo, usque in bolam, in sempiternum*, e pure l' esperienza ci fa vedere, che sono già mille seicento, e più anni, che essi non la posseggono. Sicchè significa la parola *bolam* un lungo tempo, cioè, dal quarantesimo anno dopo, che usciti furono dall' Egitto, insino a' tempi di Tito, ovvero come accenna Eusebio, insino all' Imperator Adriano, il quale cacciò via gli Ebrei in tutto, e per tutto dalla terra di promissione, che possedevano. Dunque la voce *bolam*, non significa lo spazio interminabile di tutti i Secoli, ma bensì la durazione di qualche tempo, finito, e limitato. Abbiamo nell' Esodo Capo 21. v. 6. e nel Deuteronomio al Capo 15. v. 17., che quando uno schiavo

 Ebreo,

Ebreo, il quale non più, che ſette anni poteva ſervire il padrone, cui per qualche accidente s'era venduto, aveſſe voluto prolungare il detto termine di ſette anni, dovea il detto padrone alla preſenza de' Giudici forare l'orecchio dello Schiavo con una leſina, e allora: *erit ei ſervus lebolam*, ſi dice nell'Eſodo: *& ſerviet ei uſque bolam*, nel Deuteronomio ſta regiſtrato. La quale Eternità ſi dee intendere inſino all'anno cinquanteſimo del Giubbileo, e non più, come eſpreſſamente ſi fa intendere Iddio nel Levitico al Capo 25. v. 39. 40. 41. 42. con queſte parole: *ſi paupertate compulſus vendiderit ſe frater tuus, &c. uſque ad annum Jubilæum operabitur apud te, & poſtea egredietur cum liberis ſuis, & revertetur ad cognationem, & ad poſſeſſionem patrum ſuorum. Mei enim ſervi ſunt, & ego eduxi eos de terra Ægypti: non veneant conditione ſervorum.* Si vede adunque, che la forza della parola *bolam* in Ebreo in queſto luogo, non oltrepaſſa lo ſpazio di cinquant'anni. Nel primo Libro de' Regi al Capo 1. v. 22. ſi legge, che avendo Anna conſeguito a viva forza di ſuppliche, e di preghiere congiunte con voti dal miſericordioſo Iddio un figlio, che fu Samuel, eſſendo ſtata

ſte-

sterile molti anni, e come tale derisa da Fenenna sua Compagna, e continuamente rimproverata, disse a Elcana suo Consorte, che tantosto avesse ella divezzato il Fanciullo dal latte, e staccatolo dalla mammella, l'averebbe alla casa di Dio presentato, acciocchè esercitasse per sempre in essa, il sacro ministero di Levita, e di Ecclesiastico: *dixit (Anna) viro suo non vadam donec ablactetur infans, & ducam eum, ut appareat ante conspectum Domini, & maneat ibi jugiter*. Dice il Testo Ebreo: *usque bolam*, e pure sappiamo, che i Leviti non esercitavano il ministero loro nel Santuario, se non insino al cinquantesimo anno dell'età loro, e davano principio di anni trenta, così comandava Iddio nel Libro de' numeri al Capo 4. v. 47. dove favella di essi Leviti, e dice: *a triginta annis, & supra, usque ad annum quinquagesimum ingredientes ad ministerium tabernaculi, & onera portanda*. Sicchè la parola *bolam* in questo luogo, non eccede lo spazio di anni venti. Dicendo adunque Iddio, che il Precetto della Circoncisione esser dovea *bolam*, in perpetuo, intende, che praticar si dovea dall'anno novantesimonono di Abramo, quando fu ella istituita, insino alla morte del Salvatore,

che

che giusta l'osservazione di molti Padri, abbraccia lo spazio di mille novecento settant'otto anni. Nel Salmo 60. v. 5. dice David a Dio: *inhabitabo in tabernaculo tuo in sæcula*; dice il Testo Ebreo: *holamim*, che è il numero del più del nome *holam*. Vuol dire, che averebbe fatto soggiorno per qualche tempo nella casa del grande Iddio. Nel Libro dell'Ecclesiastes al Capo 1. v. 10. si legge: *nihil sub sole novum, nec valet quisquam dicere: ecce hoc recens est; jam enim præcessit in sæculis, quæ fuerunt ante nos*. La parola: *in sæculis*, dice l'Ebreo: *leholamim*, cioè molti secoli prima, che noi nascessimo; non significa dunque eternità. Sono infiniti i luoghi nella Divina Scrittura, ne' quali la voce *holam*, denota un tempo determinato, e non perpetuo. Apparisce questa verità molto più chiara in questo luogo dove si tratta della Circoncisione, dicendo Iddio nel Genesi al Capo 17. v. 9., che questa osservanza praticar si dovea *in generationibus suis*, cioè finoattanto, che durata fosse la Giudaica Repubblica, e si fossero conosciuti gli Ebrei per le loro generazioni, e sono già mille seicento, e più anni, che una tale prerogativa hanno perduta, segno manifesto, che non obbliga più un simile comandamento.

Che

Che dovesse alla Circoncisione sostituirsi il Battesimo, apparisce chiaramente dalle parole del Profeta Isaia al Capo 44. v. 2. ove parlando della venuta del Messía, dice queste parole: *noli timere serve meus Jacob, &c. effundam enim aquas super sitientem, & fluenta super aridam. Effundam spiritum meum super semen tuum, & benedictionem meam super stirpem tuam.* E nel Capo 12. v. 3. avea detto: *haurietis aquam cum Gaudio de fontibus Salvatoris. in Zacharia* al Capo 13. v. 1. sta registrato: *in die illa erit fons patens domui David, & habitatoribus Jerusalem in ablutionem peccatoris, & menstruatæ.* E in Ezechiel al Capo 36. v. 25. *effundam super vos aquam mundam, & mundabini ab omnibus inquinamentis vestris, & ab universis idolis vestris mundabo vos, & dabo vobis cor novum, & spiritum novum ponam in medio vestri, & auferam cor lapideum de carne vestra, & dabo vobis cor carneum.* Sono molti i Testi della divina Scrittura, da' quali si conosce, che la Circoncisione dovea abolirsi, ed essere il Battesimo in suo luogo sostituito. Oltredichè maggior perfezione si trova nel Battesimo, che non era nella Circoncisione; imperocchè quella era per li soli maschi Ebrei istituita; questo, ap-

par-

partiene a qualunque persona di ciascun Popolo. Quella improntava un segno ne' corpi, questo imprime nell'anima il carattere. Quella non apriva le Porte del Cielo, come fa il Battesimo. Non più ardiscano gli Ebrei tacciare i Cristiani come poco osservanti della Legge di Dio, perchè non si circoncidono, mentre costa apertamente, che il medesimo Dio non vuol più l'osservanza d'un tal Precetto, ma bensì il Battesimo, che alla Circoncisione fu surrogato.

CAP. IV.

Del Ritratto de' Primogeniti.

ESsendo il Fanciullo Ebreo Primogenito, cioè nato dal primo parto di sua Madre, terminato il trentesimo giorno dopo, ch'è nato, è riscattato da' suoi Genitori nella seguente maniera. Il Padre chiama in casa sua un Sacerdote suo amico, e confidente, (quali sieno i Sacerdoti Ebrei, si dirà a suo luogo) e alla presenza di molti amici, e congiunti, pone dinanzi al Sacerdote in un bacile, buona quantità di moneta, e porgendogli il bambino nelle braccia, in questa guisa gli dice:

ce: questo è il mio Figlio primogenito, che partorì mia Moglie, e secondo prescrive la Legge è sotto il vostro dominio. Allora il Sacerdote interroga la Madre, e le addimanda, se abbia partorito per lo passato qualche altra Prole? Se quello sia il primo parto? Se abbia partorito altro maschio, o altra femmina? Se abbia abortito? Rispondendo ella, che no, soggiunge il Sacerdote: dunque questo bambino, come primogenito è mio; secondo la Legge a me appartiene. Rivolto pertanto al Padre gli dice, che se lo vuole per se è necessario, che lo riscatti. Risponde il Padre, che ha più caro il Figlio, che l'oro, e che però gli offerisce il danaro per riscatto del suo figliuolo. Voltatosi esso Sacerdote verso il bambino, dice così: è questo figliuolo consacrato a Dio, come stà scritto nell'Esodo al Capo 13. v. 2. santifica a me ciascun primogenito, che esce dall'utero ne' Figliuoli d'Israel, tanto degli uomini, quanto de' giumenti; poichè sono tutti miei. Per ordine ancora del medesimo Dio dato nel Libro de' numeri al Capo 18. v. 16. è sotto il dominio del Sacerdote, dicendo il Testo: e la redenzione di esso sarà dopo un mese, per cinque sicli d'argento. Pertanto, siccome

me quando eri nell' utero di tua madre, ſtavi ſotto il dominio del padre tuo celeſte, e de' tuoi genitori, così adeſſo ſei ſotto la poteſtà mia, eſſendo io Sacerdote, e vien dato queſto danaro per tuo riſcatto. Ciò detto, prende da due ſcudi d'oro in ſu ciocchè egli vuole, e rende il bambino al Padre, e alla Madre. Ringrazia allora il padre del fanciullo Iddio, che abbia dato un tal precetto di riſcattare il Primogenito, e fa in quel giorno qualche dimoſtrazione di allegrezza.

Se muore il bambino dentro i trenta giorni non ſi riſcatta. Se muore dopo i trenta giorni, tanto ſi dee pagare a Dio quello, che non s'è pagato, benchè non vi ſia il figlio da offerirſi a eſſo Dio. Se muore il Padre, e la Madre non può riſcattarlo, ella ſi preſenta al Sacerdote, affinchè egli reſti certificato, che quello è primogenito. S' attacca allora una polizza al collo del bambino, dove ſi aſſeriſce, che non è riſcattato, acciocchè ſi riſcatti da ſe, giungendo alla Pubertà, che ſecondo gli Ebrei, è di tredici anni, e ſei meſi, e *Bagarùt* è da eſſi addimandata. Se foſſe Sabbato il giorno del riſcatto, traſferiſcono la funzione al dì ſeguente.

CON-

CONFUTAZIONE.

IL Precetto del ricuperamento de' Primogeniti era cerimoniale, e per conseguenza cessar dovea nella venuta dell'aspettato Messía. Imperocchè è comune sentenza di tutti i Rabbini, che prima, che eletto fosse Aaron co' i suoi Figliuoli al Sacerdozio, e la dignità Ecclesiastica nella Tribù di Levi s'introducesse, esercitavano un tal ministero i Primogeniti, e poscia lo perderono, perchè s'imbrattarono nell'adorazione del Vitel d'oro, e furono surrogati i Leviti, i quali non erano incorsi in quel peccato. Dovendo adunque il Messía mutare il Sacerdozio della Legge Mosaica, e uno istituirne più perfetto assai secondo l'ordine di Melchisedech, nel quale non si doveano le carni degl' Irchi offerire a Dio, e de' Montoni, ma l'istesso suo divino figliuolo, ne segue, che essendo cessato il fine particolare della Legge, sia altresì cessata la medesima Legge, e per tanto, quei Primogeniti, che in quel tempo come persone sacre si riguardavano, non si tengono da' Cristiani in tal concetto, mentre si gode presentemente il Sacerdozio della Legge di

gra-

grazia, conforme vaticinò esattamente Isaia nel Capo 66. v. 21. dove avendo predetta la conversione de' Gentili alla Legge del Messía, soggiunge: *& assumam ex eis in Sacerdotes, & Levitas dicit Dominus.* Spiega anche più chiaramente la Parafrasi Caldea, cui porgono credenza gli Ebrei al pari del Testo Ebraico, e dice: prenderò di essi (convertiti dal Gentilesimo) acciocchè sieno Sacerdoti, e Leviti, dice il Signore. Sicchè questa cerimonia del riscatto de' Primogeniti, non è più cosa sacra, che concerne il culto di Dio, ma è mera superstizione, e come tale, non debb' essere più osservata nel Cristianesimo.

C A P. V.

Della educazione, e dello studio de' Figliuoli degli Ebrei.

APpena cominciano a balbutire i bambini Ebrei, tantosto insegnano loro a recitare alcune preci, e fanno loro più volte il giorno replicare il verso quarto del Deuteronomio al Capo 6. che dice: o di Israel: Dio, Dio nostro, Dio uno. Fanno

no questo, perchè credono essi spropositamente, che noi Cristiani adoriamo tre Dei, e pretendono in tal maniera insinuar loro, che s' allontanino da' dogmi del Cristianesimo, e che credano un solo Dio. Sono così ciechi i miserabili Ebrei, e ottenebrati, che non s' accorgono, che quello è appunto uno de' Testi della Divina Scrittura, in cui il mistero della Santissima Trinità ci viene espressamente rappresentato; conciosiacosachè, dicendo: Senti, o Israel, Dio, esprime il Padre, soggiungendo: Dio nostro, addita il Figlio, e poscia dicendo di bel nuovo: Dio, notifica lo Spirito Santo. Dice poscia: uno, e mostra l' unità della divina essenza, e insegna, che non sono tre Dei, ma uno solo, in tre Persone realmente distinte, come appunto crede la Cattolica Chiesa, e lo professa. Insegnano loro il modo come deono salutare ne' giorni feriali, dando il buon dì, e come nel Sabbato, dicendo: buon *Sciabbat*, e come nelle Pasque, dicendo: buon *Mongbed*. Procurano ancora, che imparino i nomi degli arnesi della casa, delle monete, e di cose simili, dalchè ne avviene, che ne' loro ragionamenti mescolano molte delle dette voci, e così sono dagli altri poco intesi.

Circa alla lingua loro, si dee avvertire, che non vi è luogo in tutto l'universo Mondo in cui essi parlino in lingua Ebrea, ma si servono comunemente di quella del Paese ove essi abitano. In Italia usano la favella Italiana; in Germania la Tedesca, in Francia la Francese, nella Spagna la Spagnuola, ec. Hanno essi una disgrazia (credo certo, che sia maladizione di Dio) ed è, che in qualsivoglia Città ove stanno, corrompono quella lingua, che per altro è ben parlata da' Cristiani oriundi, e abitanti com' essi in quel Paese; e colla loro ingrata favella si fanno conoscere per Ebrei; conforme mi persuado, che averà ciascuno osservato quì in Firenze, e in tutte le altre Città. Quando poi i detti fanciulli cominciano a saper leggere speditamente, s' applicano agli studj; hanno però così poco metodo in questi, che non è maraviglia se non fanno profitto nelle Scienze, e se non vengono a studiare nelle nostre scuole, nelle quali, per grazia di Dio, si osserva un ordine singolarissimo, sono ignoranti assai, e imperiti. La maniera adunque, che tengono in esse scuole è; fanno dichiarare a' fanciulli la Sacra Scrittura, non con ordine, nè con

re-

regola, ma per pura pratica, ſpiegandone un verſo il Maeſtro, e ripetendolo lo Scolare. Da queſto ne avviene, che conſumano gli anni nelle Scuole, e non ſanno render ragione di quello, che dicono, e di quel che leggono. Oltre a ciò, non vi eſſendo tra loro, nemmeno tra i Rabbini, chi ſappia con fondamento la Grammatica Ebrea, nè chi per conſeguenza l'impari; ne' loro ragionamenti, e nelle compoſizioni fanno tanti errori, e ſconcordanze, quante ſono le parole, che proferiſcono.

Arrivati, che ſono i ſuddetti fanciulli all'età di dodici, o tredici anni, ſpiegano qualche loro eſpoſitore della Bibbia, e paſſano poi da queſto ſtudio a quello del Talmud, del quale nel ſeguente Capitolo ragioneremo. Applicano alcuni allo ſtudio della Cabbala, che è una ſcienza oſcuriſſima, la quale tratta di coſe Teologiche, Metafiſiche, Divine, e Angeliche, ma in queſta quanto i meſchini delirino, non ſaprei con parole baſtantemente rappreſentarlo; lo può ognuno vedere da ſe, e oſſervare ciocchè della Cabbala ſcrive l'eruditiſſimo Caramuel nella approvazione, che fa alla Somma dell'Angelico San Tommaſo contra Genti-

tiles, dove mostra con evidenza, che i principj della Cabbala tendono all' Ateismo, e che i Giudei Cabbalisti sono Atei, e non Ebrei. Si conchiude adunque, che gli Ebrei, toltone il puro Testo della Sacra Scrittura, non sanno cosa alcuna; poichè non hanno metodo di studiare, e non corre tra loro sana dottrina. S'avvera pur troppo in essi, quello, che loro predisse Mosè nel Deuteronomio al Capo 28. v. 28. 29. *Percutiat te Dominus amentia, ac cæcitate, ac furore mentis, & palpes in meridie sicut palpare solet cæcus in tenebris, & non dirigas vias tuas.* E David nel Salmo 69. v. 24. *Obscurentur oculi eorum ne videant*, e sopra tutti, vaticinò questa cieca ignoranza il Profeta Isaia al Capo 6. v. 9. *Excæca cor populi hujus, & aures ejus aggrava, & oculus ejus claude.*

Giunti al termine di tredici anni sono chiamati uomini, e in tal giorno sogliono fare un discorso in Sinagoga, insegnato loro dal Maestro, e allora son detti: *Bar mizuàh*, ovvero *Bar minian*, cioè figlio del precetto, figlio del computo di certi anni. Sono tenuti alla osservanza di tutta la Legge, possono darsi al negozio, e contrattare validamente, e di-

dicono, che sono in obbligo di render conto a Dio de' peccati, ch' essi commettono; poichè di quelli fatti prima di detto tempo, hanno opinione, che ne debbano render conto i Genitori. Per precetto de' Rabbini sono tenuti a prender moglie, quando giungono al diciottesimo anno dell' età loro, ma per lo più non l' osservano.

Le femmine poi, in età di dodici anni, e mezzo son dette donne, e sogliono prender marito. Delle funzioni però del Matrimonio, ne parleremo a suo luogo.

C A P. VI.

Del Talmud degli Ebrei.

AVendo nel trascorso Capitolo fatta menzione dello studio, che fanno gli Ebrei sul Talmud, parmi convenevol cosa dare una breve notizia di esso al Leggitore di questo libro. Talmud, significa nell' idioma Ebreo, lo stesso, che dottrina, o studio nella Toscana nostra favella. Questo libro gli Ebrei così lo chiamano, perchè pretendono, che si compren-

da in eſso tutta la ſcienza loro, e la dottrina, con tutto quello, che appartiene alla Legge così divina, come umana.

Stimano, che quanto ſi contiene in detto libro ſia una ſeconda Legge data da Dio a bocca a Mosè, allora quando gli diede la Legge ſcritta. La chiamano pertanto: *Torà Scebebalpè*, legge data a bocca. Dicono, che da Mosè foſse poſcia a Gioſuè inſegnata, da Gioſuè a' ſettanta vecchi, da queſti a' Profeti, e che foſſe rivelata ſucceſſivamente a' Rabbini, con gran ſegretezza, affinchè i miſteri loro non foſſero conoſciuti dal volgo, e penetrati. Dicono, che la cagione per la quale non fu ſcritta queſta ſeconda Legge, fu, acciocchè non veniſſe alla notizia degli altri Popoli; ma che vedendoſi poſcia gli Ebrei ſcacciati dalla caſa loro, e diſperſi per tutto il Mondo, non potendoſi più queſta Legge conſervare di bocca, in bocca, fu d'uopo ſcriverla per tenerla a memoria, e farne libri. Per queſto adunque, un certo Rabbino chiamato Giuda, detto dagli Ebrei Rabbènuacadòſc, cioè: noſtro Maeſtro il Santo, Amico aſſai d'Antonino pio Imperatore, compilò in un libro tutte le tradizioni, pareri, e ordini de' Rabbini fino al ſuo tempo. E' queſto libro chiamato

Miſ-

Misnà, diviso in sei trattati. Fu terminato questo libro, e ricevuto da tutta la Sinagoga, intorno all' anno di nostra salute 219. conforme gli Ebrei nelle loro Croniche, nel libro, che *zemach David* è intitolato, affermano, e sostengono. Circa poi all' anno dopo la venuta del Salvatore 230. un Rabbino detto Rabbi Jochanàn, il quale era stato per lo spazio di 80. anni capo della Sinagoga in Gerusalem, comentò il suddetto libro Misnà, e quella opera fu nominata: Talmud Gerosolomitano, per essere stata compilata in Gerosolima. Non ebbe credito questo libro allora, siccome non l' ha al presente fra gli Ebrei, perchè è composto in una frase oscura assai, molto difficile. Vennero finalmente due Rabbini in Babilonia, uno chiamato Rabinà, e l' altro Rab Asè, i quali raccolsero tutte le esposizioni, dispute, e aggiunte fatte fino al tempo loro sopra il detto libro Misnà, e aggiungendovi ancora molti altri racconti, sentenze, e detti, presero la Misnà come testo, e queste, come esposizioni, e ne formarono un libro, detto Talmud Babilonico, ovvero Ghemarà, e divisero i suddetti sei trattati in sessanta ordini, chiamati da essi Masachtòt, e fu termina-

to il detto libro intorno all'anno cinquecento della Redenzione dell' Uman Genere. Fu poſcia comentato da Rabbi Salomone, e poi vi furono da certi Rabbini aggiunte certe diſpute, che eſſi chiamano Toſafòt, cioè a dire accreſcimenti. E' tale la ſtima, che fanno gli Ebrei di tutto quello, che nel Talmud ſi contiene, che lo ricevono per fondamento della Religione Giudaica, e inſegnano i Rabbini, che ſi dee preſtare fede maggiore a queſta Dottrina, che all'iſteſſa ſacra Scrittura.

CONFUTAZIONE.

LE beſtemmie, ereſie, falſità, e ſciocchezze, che ſi trovano nel Talmud, non ſi poſſono così facilmente rappreſentare, ſenza farne un tomo voluminoſo. Se il Criſtiano Lettore ſoddisfar ſi voleſſe, legga la Biblioteca di Siſto Saneſe, ovvero Girolamo da Santa Fede, il quale raccolſe buona parte di detti errori, e ſono regiſtrati nella Biblioteca Patrum, tomo quattordiceſimo. Troverà il Lettore coſe così orrende, e beſtemmie eſecrandi contro Dio, contro gli Angeli, e contro la divina Scrittura, e facilmente potrà conoſce-

ſcere, che queſta infelice Nazione è da Dio abbandonata. Baſti dire, che ſul bel principio di queſto libro ſi aſſeriſce, che Iddio fa orazione, che inſegna a' Fanciulli, che avanti l'uſo della ragione ſono paſſati da queſta all'altra vita, che giuoca tre ore ogni giorno, che diſputa co' i Rabbini, e reſta vinto, che i Beati in Cielo non gli credono, che vien deciſa la ſua propoſizione da un altro Rabbino, e finalmente (coſa, che fa inorridire a ſentirla) ammettono in Dio il peccato, come viene riferito nel Trattato Habdazarà, e che pretendeva dagli Ebrei nel primo giorno del meſe un Irco in ſacrificio, per ottenere il perdono del peccato da lui commeſſo, d'avere ſcemata la luce della luna, che era prima di chiarezza, e di ſplendore come il ſole. Queſte coſe non le dico per averle lette ne' ſopraccitati Autori, ma per averle nella mia fanciullezza appreſe ne' libri loro, e ora per divina miſericordia ho conoſciuto l'errore, e l'ho da lungo tempo in quà deteſtato, e abbominato.

Vero è, che ſi vergognano grandemente gli Ebrei ogni qualvolta vengono rinfacciate loro da' Criſtiani le inezie de' Talmudiſti, e per eſimerſi alquanto

dal-

dallo ſcorno, che continuamente da ciò ricevono, pretendono, che le favole, che ſi trovano nel ſuddetto Talmud ſieno Metafore, e Allegoríe, addotte da' Rabbini, per naſcondere ſotto di eſſe, ſenſi aſſai reconditi. E così avendo io più fiate predicato alla ſuddetta Nazione, la verità della noſtra Santa Fede, in Firenze, in Piſa, in Livorno, e in molte Città della Marca, e in altri luoghi, e procurato di moſtrar loro l' errore in cui ſi ritrovano, eſſendo ingannati dal ſuddetto Talmud, ſi ſono mai ſempre ſchermiti dicendo, che gli ſpropoſiti de' Talmudiſti, non ſi debbano intendere materialmente, ma in ſenſo miſtico, e allegorico. Ma quanto eſſi s' ingannino, me ne appello a chi è dotato dell' uſo della ragione. Imperocchè contenendo eſſo Talmud, beſtemmie così eſecrande contro Dio, contro gli Angeli, contro i Santi del Vecchio Teſtamento, e ammettendo in Dio coſe, che repugnano alla ſua Divinità, come ſarebbe, che pianga, che commetta peccati, che faccia ogni giorno orazione, e che l'orazione ſia: piaccia a me di ſoggettare la mia ira alla mia miſericordia, e di uſare co' i miei figliuoli (cioè con gli Ebrei) la mia clemenza, e cento altri

tri ſpropoſiti, che per eſſere ſtati già detti, e deriſi da' ſaggi Autori, ſtimo ſuperfluo il riferirli, ne ſegue, che non è poſſibile, che ſotto detti, anzi beſtemmie così orrende, ſenſi Allegorici ſi naſcondano, e grandi arcani. Io ſo, che quando nel principio della mia gioventù apprendeva queſti falſiſſimi dogmi, nelle Scuole de' Giudei, non ho mai trovato negli Autori, che gloſano detto Libro, che abbiano diſcifrati alcuni de' soprannominati errori, anzi ho bene ſpeſſo trovato, che l'intendono materialmente, come ſuonano le parole, che ſtanno ſcritte. Per cagione di eſemplo, nel Talmud Trattato Berachot, gloſando il verſo 23. e ultimo del Capo 33. dell' Eſodo, ove dice Iddio a Mosè: *poſteriora mea videbis*, ſi leggono queſte parole: *diſſe Rabbi Anna figlio di Biſnà*, vuol dire, *che Iddio benedetto moſtrò a Mosè il nodo Dei Tefilin* (che ſono quei frontali, che portano gli Ebrei nell' Orazione, come vedremo a ſuo luogo, e credono, che anche Iddio ſi porti) Per far vedere all' Ebreo, che i Talmudiſti intendono queſto, ſecondo la lettera, e non allegoricamente, vedaſi il Zoar libro di grande autorità preſſo gli Ebrei, il quale comentando il verſo ſuddetto, dice le

ſe-

ſeguenti parole: *moſtrò Iddio a Mosè il nodo dei Teſilin, e quello, che dice il teſto: Faciem meam non videbis, s' intendono i Teſilin veramente, e realmente.* Dicono adunque, che Iddio moſtrò il nodo dei Teſilin, ma non già i medeſimi Teſilin. Ecco dunque, che l' intendono litteralmente. Confeſso il vero, che a riferire tutti gli ſpropoſiti del detto Talmud, indegni di ſenſo Allegorico, ſi richiederebbe un volume grande aſsai, e tutti non è poſſibile a regiſtrarli. Più volte ſo, che hanno fatta iſtanza gli Ebrei, che foſſe purgato dagli errori il detto libro, e che ſi deſſe loro emendato, affinchè lo poteſſero tenere, e leggere liberamente; ed eſſendo ſtato eſaminato con tutta attenzione da uomini pii, dottiſſimi nelle materie Ebraiche, e religioſi: hanno finalmente conchiuſo, che quel libro è talmente viziato, che impoſſibil coſa è emendarlo, perchè non altro contiene, che errori, e falſità, e di rado ſi trova in eſſo qualche Sentenza antica di quei Rabbini, che precedettero la venuta del Salvatore, la quale è uniforme a' noſtri dogmi, perchè le tradizioni loro non erano diverſe da' dogmi, che profeſſa la Santa Chieſa. Inſegnano i Rabbini nel

Trat-

Trattato Berachòt ſopraccitato, che Iddio giuoca tre ore il giorno col peſce, che Leviatan è nel Sacro Teſto addimandato. Per fuggire la vergogna, che da ſimile Sentenza ridonda loro, pretendono provare queſta ſciocca propoſizione col detto del Salmo 104. *Draco iſte quem formaſti ad illudendum ei*. Fanno conoſcere i meſchini, che non intendono il ſenſo di queſto Salmo; imperocchè, ſe eſſi leggeſſero attentamente il Teſto ſopraccitato, vedrebbero quanto errano i Talmudiſti; poichè, le parole: *ad illudendum ei* non ſi riferiſcono a Dio, ma al mare, di cui poco prima avea detto: *hoc mare magnum, & ſpatioſum manibus*; ſicchè dicendo: *ad illudendum ei*, ſi riferiſce al mare, e vuol dire, che queſto gran peſce di mole ſmiſurata, allorchè nuota nell' acqua, ſi agita nel mare, e fa guerra crudele agli altri peſci; ſcherza in certo modo col detto mare, e tale è la Sentenza di Rabbi Abenaſra, quantunque Rabbi Salomone confermi l'errore de' Talmudiſti, e dica, che tre ore dura ogni giorno queſto giuoco, che fa Iddio colla Balena. Oltrecchè ſe eſſi vogliono interpretare le parole della Scrittura in ſenſo alieno dalla eſpoſizione Talmudica,

ca, gliele concedo; ma, che vogliano interpretare la mente de' Rabbini in senso allegorico, lo giudico manifesta menzogna; imperocchè chi bene osserverà come lo riferiscono i Talmudisti, conoscerà quanto sia improprio quel modo di favellare. Dicono essi, che dodici sono le ore del giorno, e le impiega Iddio in varj esercizj, cioè: nelle prime tre, studia la Legge, nelle seconde, giudica il mondo; nelle terze, governa tutto l'universo, dalle corna del Licorno, fino alle lendini de' pidocchi (parole precise del Talmud) e nelle quarte, giuoca col Leviatan; così registrano i Talmudisti nel Trattato Abodazarà. Se dunque è vero, che essi abbiano voluto intendere per uno scherzo, o illusione, che faccia Iddio al Leviatan, o pure al Demonio, come possono salvare questo sciocco modo di dire: tre ore giuoca col Leviatan? Insegnano pure i Teologi, che le opere di Dio sono continue, e che non è egli sottoposto alla volubilità, e alla stanchezza. Se in simili detti si contenesse qualche bella Allegoria non sarebbero stati derisi da tutti coloro, i quali hanno scritto contro gli Ebrei, uomini di gran bontà, e di profonda dottrina. Se poi in progresso di tem-

tempo trovandosi essi scherniti, e burlati da' Cristiani per simili scioccherie, vi è stato qualche Ebreo, che abbia data qualche esposizione di proprio capriccio, ciò non pruova, che i Rabbini del Talmud non abbiano delirato; poichè molti sono gli errori, che l'empio Maometto vomitò nel suo sacrilego Alcorano, e pure non è mancato anche fra' Turchi, chi vedendosi schernito dagli altri abbia detto, che sotto quelle inezie, Maometto abbia voluto dire, ed esprimere qualche mistero, tanto affermò Avicenna Filosofo Arabo, seguace della dottrina di esso Maometto, ed è certo, che appresso gli uomini saggi, non è stato in credito l'Alcorano, benchè sia tanto difeso da questi tali, e non vi è libro per empio, che sia, cui non si possano dare da qualche ingegnoso intelletto, ottime esposizioni, e pure non per questo, lascerà detto libro d'essere detestato. Oltredichè, mi ricordo aver letto nel suddetto Talmud cose così nefande, e sozze per la loro impurità, che se io volessi più registrarne anche una minima particella, offenderei notabilmente la modestia de' Leggitori. Se però alcuno volesse saperne alcuna di esse, legga gli Autori sopraccitati, e trove-

verà materia ben grande di compatire la povera nazione Ebrea.

Di più, certa cosa è, che in tutti i Secoli sono state fra' Cristiani persone Ecclesiastiche, e Secolari peritissime delle scienze, e delle arti, particolarmente della lingua Ebrea, e sono tanti in novero, che si richiederebbe un grosso volume per tesserne il Catalogo. Ognuno sa a quanta perfezione della lingua Ebraica giungesse il Genebrardo, di cui si legge, che notò molti errori commessi da Rabbi David Chimchi nella Grammatica della lingua Ebrea. Che dirò di Santi Pagnini, che così profondamente di essa discorre? che di un Marco Marini? di un Cardinal Bellarmino? che, di un Giulio Bartolocci, gloria del nostro Secolo, che ha mostrato al mondo tutto la gran perizia, che di essa lingua, e de' Rabbini avea, dando alla luce quella dottissima opera in quattro Tomi in foglio, intitolata: Bibliotheca magna Rabbinica? So, che al presente vi sono molti nel Cristianesimo nella suddetta lingua molto versati: e pure tutti questi Autori, uomini di santa vita, e di profonda letteratura, hanno derisi i Talmudisti, e non hanno ammessa la falsa scusa de' moderni

Ebrei,

Ebrei, i quali dicono, che si contengono in quegli errori, sensi reconditi, e allegorici.

Di più ognuno sa con quanta cautela operi la Santa Chiesa, mercecchè assistita dallo Spirito settiforme, e pure ha detestato mai sempre, e abbominato l'empio Talmud, come libro, che s'oppone a Dio, alla Scrittura da esso rivelata, e in tutto contrario al buon costume. Non solamente l'ha con molta severità proibita, ma più volte l'ha condannato alle fiamme, come seguì per Decreto di Gregorio IX. nell'anno 1230. d'Innocenzio IV. nel 1244. per ordine di Giulio III. nel 1553. lo istesso, comandò Paolo IV. nell'anno 1559. fu come libro sacrilego detestato da Clemente VIII. nella Bolla 20. nella Città di Cremona, San Pio V. ne fece abbruciare ventimila corpi, che erano 144000. tutto questo è riferito da Sisto Senese nella sua Biblioteca Santa, libro 2. pagina mihi 232. e libro 4. pagina 572. possiamo noi credere, che tanti Sommi Pontefici, in tempi così diversi, ne' quali fiorivano Cristiani peritissimi nella lingua Ebrea, avessero proceduto con tanta severità contro il detto libro, se i suoi errori, in senso Allegorico si potessero interpetrare?

Dì più non ha dubbio, che il Talmud fu compilato circa quei tempi, ne' quali fiorivano molti Santi Padri nella Chiesa Cattolica, come Sant'Agostino, San Girolamo, Sant'Ambrogio, e molti altri, i quali hanno scritto di Dio profondamente, e pure in tanti volumi, che sono stati scritti da essi, non trovasi mai tal modo di favellare; segno evidente della bontà, e della sapienza degli uni, e della ignoranza degli altri. Aristotile parimente, e molti altri Filosofi Gentili, hanno scritto avanti a' Talmudisti molte cose intorno alla Filosofia Morale, e alle regole del ben vivere, e pure non mai si sono serviti di un tal modo di parlare. Detestato mai sempre da chi è dotato del lume della ragione. Sicchè essendo stato abborrito in tutti i Secoli il Talmud, non solamente da' Sommi Pontefici, ma eziandío da Uomini Letterati, ne segue, che quello è un libro infame, degno di esser dato alle fiamme, come più volte è accaduto. Gli Ebrei però, per ingannare i semplici, vanno predicando, che sia peccato maggiore trasgredire le parole de' Rabbini, che contravvenire a Precetti della Divina Scrittura. Così sta registrato nel suddetto Talmud Trattato Heru-

ru-

rubin Capo 2. comentando il Capo 12. dell' Ecclesiastes v. 2. ove dicono: *Figlio, sta più cautelato nelle parole de' Rabbini, che nelle parole della Legge, perchè i Precetti della Legge altri sono affermativi, e altri negativi, ma le parole de' Rabbini, chiunque le trasgredirà merita morte.* In questo modo non danno adito di poter essere disingannati degli errori, che abbondantissimamente si ritrovano nel Talmud, supponendo essi falsamente, che il Testo del Talmud sia una seconda Legge data da Dio a bocca a Mosè, come sopra ho accenato.

Ma se per Legge data a bocca intendono gli Ebrei alcune tradizioni intorno alla venuta dell' aspettato Messía, della sua Morte, Resurrezione, salita al Cielo, predicazione della Legge nuova, e la conversione del Gentilesimo, e cose simili, io gliele accordo, e in fatti, di quando in quando, in mezzo a tanti errori del Talmud si trovano alcune di queste tradizioni insegnate da' loro antichi maestri; se poi intendono, che Iddio abbia data un' altra Legge a Mosè distinta da quella, che chiamasi Legge scritta, è falso. Conciosiacosachè non possono mai essi con fondamento provare, che Mosè ricevesse da Dio, che insegnasse, e comandasse al Po-

 polo

polo l'osservanza di altra Legge, che della scritta, contenuta ne' cinque libri del Pentateuco. Potranno solo dire, che questa è invenzione de' loro Maestri, e io lo concederò. Se gli Ebrei osserveranno attentamente le parole dette da Dio a Giosuè dopo la morte di Mosè suo maestro, quando lo animava a ubbidire a tutta la Legge, conosceranno, che tutta la Legge, che Mosè insegnò fu scritta; imperocchè Iddio gli disse: come registra esso Giosuè nel Capo 1. v. 8. con queste parole: *Non recedat volumen istud de ore tuo: sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus, ut custodias, & facias omnia quæ scripta sunt in eo:* fa vedere adunque, che la Legge, che Mosè rivelò a Giosuè suo discepolo, non era Legge data a bocca, ma tutta scritta. Dovrebbero gli Ebrei omai aprire gli occhi, e conoscere, che se altra Legge si trova appresso di essi, non è assolutamente venuta da Dio, ma dal capriccio de' loro Rabbini, i quali con diabolico spirito l'hanno composta, e nel Talmud compilata. Tanto più, che essendo Iddio sapientissimo, e veracissimo, non può contradire a se medesimo, nè può aver insegnata una dottrina, la quale si oppone non solamente al Vangelo, ma eziandio

a quel-

a quella medesima Legge, che professa la Sinagoga. Dal che ne procede, che la Santa Chiesa non solamente proibisce il detto libro a' Cristiani, ma eziandío agli Ebrei, e gastiga quelli severamente quando tal libro nelle case loro è ritrovato; imperocchè ella tollera l'Ebreo come Ebreo, ma non già quando proferisce bestemmmie contro Iddio, conforme fa il sacrilego Talmud, di cui fin ora abbiam trattato.

C A P. VII.

Della creazione, e dell' autorità de' Rabbini.

AVendo i Giovani Ebrei proseguiti i loro studj, ed essendosi inoltrati nella intelligenza del Talmud, sogliono essere graduati da' Rabbini maggiori, prima col nome di Maschil, cioè dotto, o pure col titolo di Caver de Rab, cioè compagno di Rabbino. Essendo poi avanzati nello studio, e nell' età, sono chiamati col titolo di Chahàm, cioè Savio, o sia Rabbino.

Di questi, ne viene eletto uno per ogni Città, ed è stipendiato, e chiamato da essi

Chahàm de Kaàl, cioè Rabbino della Comunità. Questi non è superiore a tutti, perchè è sottoposto a essere licenziato, e mandato via dalla comunità, che lo paga, come accade sovente. L'ufizio suo è decidere i dubbj, circa le cose lecite, e proibite, celebrare i Matrimonj, e i Divorzj, de' quali a suo luogo discorreremo, ha il primo luogo nella Sinagoga, e ne' congressi, suol decidere alcune cause civili, che vertono fra gli Ebrei, quando però egli ne ottiene la facoltà dal Principe, cui sono soggetti gli Ebrei del luogo, e sottoposti. Suol predicare ogni Sabato, o almeno un Sabato sì, e uno nò, e quando non ha talento, o petto sufficiente, dà la commissione a un altro Rabbino, e procura, che esso predichi. Il modo, che tengono nel predicare consiste in una semplice spiegazione della Scrittura, senza venire al morale, e di rado riprendono i costumi. Da questo ne avviene, che tra gli Ebrei non seguono mozioni, nè miglioramenti di vita, come succede per Divina misericordia tutto il dì fra' Cristiani, perchè non hanno gl'infelici Giudei il vero modo di predicare: Appartiene ancora al detto Rabbino lo scomunicare i delinquenti, o a bocca; o solennemente in questo modo.

do. Va egli alla Sinagoga, fa prendere il libro della Legge, lo copre con veste nera, fa accendere due torcie tinte con fumo di Levante, detto nero di fumo, fa sonare un corno, con voce alquanto flebile, e finalmente fa leggere la Scomunica, nella quale espone il delitto di colui, che è scomunicato, impreca contro di lui molte maladizioni, e il popolo tutto risponde: *Amen*. Si astengono tutti gli Ebrei di parlare a questo Scomunicato, e non è introdotto nella Sinagoga, insino a tanto, che non abbia ricevuta l'assoluzione dalla Scomunica.

E' il reo assoluto nel modo seguente, cioè.

Lo Scomunicato si presenta al Rabbino dinanzi ad altri Rabbini, e posto a sedere in terra scalzo, recita una certa formula di confessione, detta da essi vidui. Dice ad alta voce: nichàmti, cioè: mi pento dell'errore commesso. Allora dicono i Rabbini: *tu sei nostro fratello, tu sei nostro fratello, tu sei nostro fratello, perchè hai ricevuta sopra di te la Giustizia*, e rimane assoluto in questa guisa. Di queste assoluzioni se ne parlerà, quando tratteremo della festa delle espiazioni. Sogliono essere i Rabbini superbissimi; poichè

la ſanta virtù dell' umiltà inſegnata al Mondo dal noſtro Signor Gesù Criſto, non è conoſciuta da eſſi, e per queſto non praticata. Quantunque ſieno Rabbini, negoziano, trafficano, e prendono Moglie. E' grande la loro sfacciataggine, ſi predicano ſuperiori a i Profeti, corre fra loro queſto aſſioma: Chachàm gadòl ninabì, cioè, il Rabino, è ſuperiore a un Profeta. Onde ſi può dire, che la vita de' Rabbini ſia ſimile a quella de' Fariſei, rimproverata dal Redentore, e biaſimata. Potrebbero aprire una volta gli occhi gli Ebrei, e conſiderare, che ſi verifica in eſſi il detto d' Iſaia al Capo 3. v. 9. *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipſi te decipiunt*, mentre ſono deluſi da' medeſimi loro Rabbini, e ingannati.

C A P. VIII.

Delle Sinagoghe, Oratorj privati, e delle Caſe degli Ebrei.

GLi Ebrei hanno alcuni luoghi determinati per fare orazione, i quali ſono chiamati *Sinagoga*, dalla voce Greca *Sinagoghi*, che vale a dire: congrega-

gazione, e adunanza, essi però, Scuole comunemente li addimandano. Sono le Sinagoghe, certe stanze, nelle quali alla parte di Oriente vi è un Arca, o un Armadio, chiamato da essi: *echàl*, ovvero *Aròn*, dove tengono il Pentateuco, cioè i cinque libri di Mosè, scritti con molte superstizioni in una grandissima cartella, composta di più cartapecore, unite e cucite insieme, non col refe, o colla seta; ma con fili di un nerbo, con inchiostro a ciò preparato, e con altre molte circostanze, delle quali, se pur una ne manchi, o una lettera sia attaccata coll' altra, o ve ne sia una di più, o una di meno, il detto libro è reputato nullo, e non possono leggere in esso in Sinagoga. Sta la detta cartella avvolta continuamente a due bastoni di legno, fasciata, e sopra la fascia vi è un punteruolo d'argento, col quale l'Ebreo, che legge tocca le parole, e va seguitando verso, per verso. Per ornamento, e per bellezza di detto libro, lo coprono con una mantelletta di seta, e pongono sopra i bastoni una corona d'argento, e sopra di essa sono due piramidi di argento con certi campanelli, detti da essi *Rimonim*. Questo libro è tenuto da essi con molta venera-

zio-

gione, e ogni Sabbato ne leggono una trattato, e terminano alla fine dell'anno tutto il Pentateuco. Nel mezzo della Sinagoga vi è un Pulpito di legno; dove appoggiano il sopraddetto libro, mentre in esso leggono, e in quello predicano, e pubblicano gli Editti, che stabiliscono dell'osservanza di alcune Leggi. Nelle muraglie vi scrivono alcuni versetti cavati dal terzo libro de' Regi, e dal primo del Paralipomenon, trattanti della fabbrica del Tempio di Salomone. Non permettono, che vi sia alcuna immagine, o pittura, perchè stimano, che questo, nella legge sia vietato. Stanno molte lampade accese, le quali quando si accendono illuminano tutta la stanza; pongono molte panche per sedere in esse, e attorno attorno alcune cassette, dove tengono i libri, e altre cose spettanti all'orazione. Nelle porte sono alcune cassette per raccogliere limosine per li poveri. Le Donne non istanno tra gli uomini mescolate, ma hanno altro luogo separato, o sopra la Sinagoga, o da parte con alcune grate di legno, per le quali veggono gli uomini, e da essi non son vedute. Per ordinario sogliono le mogli porsi dirimpetto a' loro mariti. Le irreve-

verenze poi, che commettono gli Ebrei in queste loro Sinagoghe, non si possono facilmente rappresentare. Posso ben di veduta asserire, che bene spesso si percuotono, s'infamano, e vi usano molte indecenze; onde a ragione corre appresso noi Cristiani il proverbio, quando vogliamo significare una adunanza senz'ordine, dichiamo: pare una Sinagoga.

I ricchi poi, e benestanti hanno nelle case loro alcune piccole Sinagoghe, dette da essi: *Jescibót*, nelle quali orano, ma non tengono il libro della Legge soprammentovato, e se l'hanno, non lo espongono, e non vi leggono, come si fa nelle Sinagoghe.

Circa alle case private, non mi pare, che ci sia altra particolarità da riferire, se non che nello stipite delle porte nell'entrare a mano destra, tengono affissa una canna, dentro alla quale vi è una cartapecora, in cui sono scritte quelle parole del Deuteronomio al Capo 6. v. 4. *Audi Israël*, &c. fino al verso 9. che dice: *Scribes ea super postes domus tuæ*. Attorno alla detta carta avvoltata v'è scritto: *Sciadai*, cioè, onnipotente. Quando entrano gli Ebrei in casa, ovvero escono, toccano la detta canna, e

la

la baciano, è questa chiamata da essi: *mezuzàh*; quelli, che vantano di osservare esattamente la legge Ebrea, non tengono nelle loro case figure, o immagini di sorta alcuna, ma invece di queste hanno alcuni quadri, ne' quali sono scritti a caratteri majuscoli i dieci comandamenti, e intorno sono dipinti fiori, rabeschi, e cose simili.

CONFUTAZIONE.

S'Ingannano, ed errano senza dubbio gli Ebrei non volendo ammettere le immagini, supponendosi, che sieno vietate da Dio colà nell' Esodo al Capo 20. allorchè comandò nel Decalogo, e disse: *non facies tibi aliquod sculptile*, &c. conciosiacosachè, non proibiva Iddio assolutamente tutte le immagini, ma solamente quelle, che sono Idoli, e si tengono per adorare, e per dar loro culto di Deità, come facevano gli antichi accecati Gentili, come si legge in Isaia al Capo 44. v. 15. allorchè deplorando la balordaggine di essi Gentili, i quali tagliavano con una scure un albero, parte di esso lo abbruciavano per uso delle case loro, e dell'altra parte ne formavano un Ido-

Idolo, e credendolo vero loro Iddio, lo adoravano, così dice: *medium ejus combusſit igni, & de medio ejus carnes comedit; coxit pulmentum, & ſaturatus eſt, & calefactus eſt, & dixit: vah calefactus ſum, vidi focum, reliquum autem ejus, Deum fecit, & ſculptibile ſibi, curvatur ante illud, & adorat illud, & obſecrat dicens: libera me, quia Deus meus es tu*. Il ſimile dice Geremia in tutto il Capo 10. e in molti altri luoghi della divina Scrittura ſi deteſta la pazzia, e la cecità de' Gentili, i quali porgevano culto di deità a quelle immagini di legno, o di metallo, che colle proprie mani ſi fabbricavano. Erano dunque vietate le immagini in quanto erano fatte per adorarle con culto di Deità. La ragione è manifeſta, conciofiacoſachè, ſe foſse ſtato proibito il fare le immagini, ſarebbe ſtato ſuperfluo, che il teſto ſoggiungeſſe: non adorerai quelle, ſe fare non ſi poteſsero, molto meno ſi potrebbero adorare.

Non poſsono dire gli Ebrei, che i Criſtiani contravvengano al precetto dato da DIO nel ſuo Decalogo; poichè non ſiamo noi Cattolici cotanto groſſi, balordi, e mentecatti a credere, che quelle immagini abbiano qualche virtù di ope-

rare portenti, nè in quelle collochiamo noi la nostra fiducia, conforme facevano i Gentili, la pazzía de' quali deplora il Santo David, allorchè dice, che essi adoravano tali statue, che aveano occhi, e non vedeano, orecchi, e non udivano, bocca, e non parlavano, mani, e non palpavano, piedi, e non camminavano. Quella venerazione, che professano i Cattolici alle immagini, la riferiscono al loro prototipo, e voglio dire, a chi esse rappresentano, e tanto con pubblica testimonianza espresse il Sacro Concilio di Trento, nella Sessione decimaprima.

Sono molti gl' inchini, e grande è la reverenza, che l' Ebraismo tutto professa al libro della Legge scritto in cartapecora, e conservato con molta superstizione in Sinagoga, e non credo, che faccia questo alla carta, o all' inchiostro, con cui è scritto, ma in quanto rappresenta quel libro, la Legge, che ricevè Mosè da Dio nel Sinai, così appunto i Cristiani, non credono, che sia nelle Immagini virtù, o divinità, ne collocano in esse le loro speranze, ma tutto l' ossequio, al loro prototipo lo riferiscono.

Come mai potranno dire gli Eretici, o gli Ebrei, che Iddio abbia proibite

le

le immagini, se egli medesimo comandò espressamente, che si facessero? Sappiamo pure, che impose a Mosè nell' Esodo al Capo 25. v. 18 la fabbrica di due Cherubini di oro massiccio, i quali erano due Angeli a guisa di due putti. Ordinò nel libro de' Numeri al Capo 21. v. 8. che si facesse il Serpente di bronzo; acciocchè chiunque morso da' Serpenti rimirato l'avesse, tosto guarisse. Sappiamo, che Salomone nella fabbrica del Tempio, di cui tanto si compiacque Iddio, fece altri Cherubini di legno d'oliva, vi fece intagliare immagini di Leoni, come sta registrato nel terzo libro de' Regi al Capo 6. v. 27. e al Capo 7 v. 36. Intendeva dunque il Sapientissimo Salomone, che le Immagini non erano proibite.

E' in vero ridicola la replica, che fanno gli Ebrei a questa proposizione. Dicono essi, che Iddio vietò le immagini nelle case degli Ebrei, ma non già nel Tempio in casa sua, e però disse: *non facies tibi sculptile*; *tibi*, cioè a uso tuo, ma non gia nel Tempio dedicato a onor mio. Questa, torno a dire, è una replica sciocca, e non è fondata nella ragione; imperocchè il Decalogo non è altro, che una spiegazione della Legge

della

della natura, e le cose da lei proibite, vietate sono perchè sono male, e non sono male, perchè sono da lei proibite. Se dunque le Immagini fossero perniciose, e cattive, non le averebbe comandate lo stesso Dio, il quale essendo somma bontà, non può comandare quel tanto, che intrinsecamente è cattivo, siccome non può comandare la libidine, l' Idolatría, il falso giuramento, e cose simili. Non sono adunque le Immagini cose male per loro natura. Si deduce questo dalle parole del Testo, quando vieta il fare, e l' adorare le dette Immagini, soggiunge: *quoniam ego Dominus Deus tuus, Deus Zelotes*. Sicchè il fine, che ebbe Dio fu, che non s' adorassero le Immagini come Dei. Pertanto nel Levitico al Capo 25. v. 1. comanda non *facietis vobis Idolum, & sculptile, nec titulos erigetis*, e tantosto soggiunge la causa, perchè un tal precetto esso comanda, e dice: *ut adoretis ea, quoniam ego sum Dominus Deus vester*, perchè sapeva, che gli Ebrei propensi erano, e inclinati alla Idolatría, conforme lo dimostrò l' esperienza, che quantunque prodigj innumerabili veduti avessero, quando uscirono dall' Egitto, pur non dimeno, fabbricarono un Vitello di oro,

effet-

effetto della pessima assuefazione appresa nella schiavitù dell' Egitto.

S' ingannano altresì gli Ebrei al certo, quando asseriscono, che non mai permesso fosse prostrarsi, e inginocchiarsi avanti alle pietre, o al legno, quando queste cose rappresentavano Iddio in qualche modo. Giosuè uomo santo era, e Duce del Popolo, familiare intrinseco del suo Maestro Mosè, e pure allorchè vide, che nell' assedio della Città di Hai periti erano 36. Israeliti, si squarciò in segno di dolore le sue vesti, e poi: *cecidit pronus in terram coram Arca Domini usque ad vesperam, tam ipse, quam omnes senes Israël*. Così sta scritto in Giosuè nel Capo 7. v. 6. l' Arca era di legno, e pure il detto Giosuè si prostrò dinanzi a essa, non già credendo, che fosse Iddio, ma bensì indirizzando l' orazione a esso Dio. Questo appunto fanno i Cristiani quando s' inginocchiano alle Immagini, e avanti di esse fanno orazione.

I Cristiani (replicano gli Ebrei) non solo dipingono le Immagini de' Santi, ma anche delineano il medesimo Iddio, sotto la forma di un vecchio, e pure esso comanda il contrario nel Deuteronomio al Capo 4. v. 15. allorchè dice; *custodite*

ſolicitè animas veſtras, non vidiſtis aliquam ſimilitudinem, in die qua locutus eſt Dominus in Horeb, de medio ignis. Ne forte decepti faciatis vobis ſimilitudinem ſculptam, aut imaginem maſculi, vel fœminæ. Così parlano gli Ebrei, volendo malignare le operazioni del Criſtianeſimo. Ma errano i meſchini; imperocchè, quando i Criſtiani dipingono l' Eternò Padre in forma di un uomo vecchio, non credono, ch' ei ſia tale, nè che abbia quelle membra col pennello delineate. Nemmeno quando rappreſentano colla pittura gli Angeli in forma di giovanetti, credono, che eſſi ſieno tali, quali appariſcono con quei colori, ma li dipingono in quel modo, col quale alla noſtra viſta, non una volta, ma molte, e molte ſono comparſi. Giacob vide Iddio in ſembiante d' un uomo appoggiato a una ſcala. Così ſta ſcritto nel Geneſi al Capo 28. Mosè nell' Eſodo al 33. ſentì dirſi da Dio: *Videbis poſteriora mea, faciem autem meam videre non poteris.* Iſaia nel Capo 6. vide Iddio, che ſedeva in un Trono molto elevato. Amos nel Capo 1. lo vide in piedi ſopra l' Altare. Danielle nel Capo 7. lo vide in maeſtoſo Trono, veſtito d' abito bianco, e canuto nel ſuo crine. In queſto modo appun-

punto dipingono i Cristiani esso Dio, avvengachè incorporeo sia, e invisibile. Gli Angeli ancora, benchè puri spiriti da' Cristiani sieno creduti, pur non dimando, perchè più fiate apparsi sono in forma umana, per questo in quel sembiante li dipinghiamo.

Intorno poi alle canne, che tengono negli stipiti delle porte, è mera superstizione; imperocchè è vero, che Mosè nel Deuteronomio al Capo 6. dopo d'avere imposto agli Ebrei, che amino Iddio con tutto il cuore, e con tutto l'affetto, che si ricordino spesso d'un tale comandamento, e che per tal fine lo insegnino a' loro figliuoli, che in ogni tempo ne parlino, e lo rammemorino, soggiunge, che scrivano un tale precetto nelle soglie, e nelle porte delle loro case. Ma questo non si dee intendere materialmente, ma il significato è, che l'abbiano a cuore, e procurino, che non vada in dimenticanza. Nel medesimo libro del Deuteronomio al Capo 11. v. 18. e 20. dove replica un tal Precetto, dice: *Ponite hæc verba mea in cordibus*. E nel Capo 6. sopraccitato v. 6. *erunt verba hæc, quæ ego præcipio tibi hodie in corde tuo*. E poi soggiunge: *Scribe ea super postes domus tuæ*. Segno è, che il

Precetto non si dee intendere materialmente, ma l'intento di Dio è stato ordinare al suo Popolo, che d'un tale comandamento avessero mai sempre la rimembranza; poichè impossibil cosa era, che potessero porlo dentro il cuore. Lo stesso Dio per bocca d'Isaia al Capo 49. v. 16. disse al suo Popolo: io ti tengo scritto nelle mie mani, o come legge il Testo Ebreo: io ti tengo scolpito nelle mie mani. Dio non ha mani, nè può tenere in esse scolpiti gli Ebrei, volle dunque dire, che portava amore eccessivo a esso Popolo, e che avea di esso, una cura particolare. Nell'istessa maniera, Dio non obbligava gli Ebrei a scrivere materialmente quelle parole, ma ordinava, che fossero intenti all'amore di Dio, come se avessero un tal obbligo scritto nelle mani loro, dinanzi agli occhi, e nelle porte delle loro case. Sono gli Ebrei così materiali, e grossolani, che non sapendo, o non volendo sapere, nè bene interpretare la Divina Scrittura, tralasciano di praticare il vero senso della medesima, che viene comandato da Dio, e con gran puntualità, e con mille ridicolose superstizioni, osservano quella materialità, da Dio non voluta, nè ordinata. Si conchiude adunque

que, che non è Precetto della Legge vecchia, ma invenzione Rabbinica, e mera superstizione.

CAP. IX.

De' Sacerdoti, e Leviti Ebrei.

PRima, che gli Ebrei commettessero quell' orrendo peccato dell' adorazione del Vitello di oro fabbricato colà nel Deserto, erano Sacerdoti dedicati al culto di Dio tutti i Primogeniti, dopo il detto peccato furono reprovati da Dio, e furono in vece loro eletti i Leviti, con questa differenza però, che Aaron, i Figli, e tutti i loro descendenti furon destinati Sacerdoti, quei delle altre Famiglie restarono Cherici, ovvero Diaconi consacrati al divin culto. Durò questo Sacerdozio insino alla venuta del Salvatore Gesù Cristo, il quale fu capo de' Sacerdoti, e istitutore del vero Sacerdozio, secondo l' ordine di Melchisedech. Non mancano anche a' nostri tempi, Ebrei bugiardi, superbi, e arroganti, i quali vantano fallsamente d' essere descendenti della casa di Aaron, si spacciano per Sacerdoti, e come tali vengono

gono ricevuti dagli altri Ebrei, e sono da essi chiamati: Coanim, cioè a dir Sacerdoti. E' falsissimo questo, perchè colla perdita di Gerusalem, e del Tempio, hanno perduta la cognizione delle Tribù, dimodochè non vi è alcuno, che possa con verità asserire d' essere di quella, o di quell' altra Tribù. Questi Sacerdoti ricuperano i Primogeniti, sono chiamati primi a leggere nel Pentateuco; ne' giorni festivi benedicono il Popolo co' i Versetti cavati dal Libro de' Numeri al Capo 6. v. 23. *Benedicat tibi Dominus, & custodiat te, &c.* non toccano in conto alcuno corpi de' morti, non intervengono a seppellirli, nè stanno sotto un tetto ove sia un qualche morto. Del rimanente poi, tanto nel vestire, quanto nelle altre cose si uniformano in tutto, e per tutto all' uso degli altri Ebrei.

CONFUTAZIONE.

AVeano i Sacerdoti della Legge antica rigorosa proibizione di accostarsi a' Funerali de' Morti, fuorchè a quello del Padre, della Madre, del Fratello, e della Sorella vergine, e se v' intervenivano resta-

restavano immondi, siccome rimanevano immondi eziandio i Laici, che avessero toccato un cadavero, ovvero al Funerale di un morto fossero intervenuti. La ragione è, perchè gli Ebrei, i quali morivano avanti la venuta del Salvatore, non ostante, che si partissero da questa vita in grazia di Dio, per avere scancellata la colpa originale colla Circoncisione, non per questo erano ammessi alla gloria del Paradiso, benchè gli adulti conseguissero il perdono de' loro peccati co' i sagrificj, e con una perfetta contrizione, andavano al Limbo, e così comecchè le anime loro erano prive certamente della vista di Dio, erano per conseguenza immondi i loro corpi, e rimaneva immondo chiunque interveniva dove tali corpi si ritrovavano. Al presente però, che il Verbo Divino ha nobilitata la nostra carne, essendosi egli di essa vestito nella sua Incarnazione, i corpi de' Cristiani, che muojono nella Cattolica Chiesa, e mentre vissero unirono alla integrità della Fede anche le sante operazioni, furono santificati da' Sacramenti, che han ricevuti, andando le anime loro, come piamente crediamo alla gloria eterna, non sono immondi i loro corpi, come quei degli Ebrei, ma

possono dirsi santificati, e per conseguenza non rimane immondo, chiunque loro si avvicina. Quindi è, che il soprammentovato Precetto, che era uno de' cerimoniali, non obbliga i Sacerdoti della nuova Legge, ond' essi volentieri s' impiegano a fare tal opera di misericordia, e sono intenti a seppellire i morti. Questa è la causa, perchè non voleva Iddio, che i Sacerdoti intervenissero al funerale de' morti; poichè essendo la morte cosa frequente tra gli uomini, e dovendo i Sacerdoti esercitare continuamente le funzioni sacre nel Santuario, non conveniva, che fossero frequentemente immondi, con grave incomodo loro, e del Popolo, al cui servizio erano destinati. E perchè è giustissima la Legge del nostro Dio, però non toglie le opere di pietà, e non tollera quelle cose, che non hanno annessa l' onestà tutta. Sarebbe stata cosa poco onesta, che i Sacerdoti si fossero spesso contaminati coll' intervenire a' Funerali; poichè dovendo durare la immondezza loro lo spazio di sette giorni, sarebbero stati quasi sempre impediti dal ministero del Santuario. La pietà poi richiedeva, che intervenissero a quelli de' parenti stretti, e perchè suole tal morte acca-

cade-

cadere più di rado; però potevano senza grave pregiudizio della dignità loro, e del servizio del pubblico, contrarre in tale funzione l'immondezza legale, e non restava offesa la dignità loro in tal opera di pietà.

Questo si è detto in ordine a' *Sacerdoti* della Legge antica; inquanto poi a questi de' nostri tempi, che si fanno chiamar *Sacerdoti*, e sono dagli Ebrei per tali tenuti, dico, che è menzogna, sono bugiardi, e oltre all'esser già cessato il *Sacerdozio* di Aaron, e l'essersi istituito il nuovo, secondo l'ordine di Merchisedec, non mai potranno provare questi finti *Sacerdoti* di essere della Tribù di Levi, e della famiglia di Aaron, essendosi nella rovina di Gerosolima confuse le Tribù, e non può chicchesia in verità affermare, e dire per cosa certa, di essere della suddetta Tribù di Levi. La riprova è chiara. Non più, che settant'anni durò la schiavitù, che soffrirono gli Ebrei in Babilonia, e molti di essi, che entrati erano giovanetti schiavi in quel Paese, uscirono, e andarono a popolare la Terra di promissione. Fabbricarono il Tempio, volevano i *Sacerdoti* esercitare il loro ministero, e offerire i Sacrificj, ma che?

Esdra illuminato da Dio, insieme con tutta la Sinagoga, allontanarono da tal ministero tutti coloro, che non poterono provare, e mostrare con evidenza le loro genealogíe, e far vedere, che descendevano dalla casa di Aaron. Tanto registra esso Esdra nel primo libro al Capo 2. v. 62., e nel secondo chiamato Nehemia al Capo 7. v. 64. Ecco le precise parole del Sacro Testo: *De filiis Sacerdotum: filii Tobia ec. Hi quæsierunt scripturam genealogiæ suæ, & non invenerunt, & ejecti sunt de Sacerdotio*. Dico io, se lo spazio solo di settant' anni fu bastante a far sì, che Esdra, e la Sinagoga tutta allontanassero dal Sacerdozio coloro, che non potevano giustificare autenticamente di essere della Tribù di Levi, e della casa di Aaron, dobbiamo noi credere dopo 1700. e più anni a certi superbi arroganti, i quali senza riprova di sorte alcuna, vengono, e dicono d'essere Sacerdoti? Si disingannino i meschini, aprano gli occhi, e conoscano una volta l' errore nel quale si trovano, e lo detestino.

CAP.

CAP. X.

Degli Abiti degli Ebrei, tanto in Casa quanto in Sinagoga.

SI conformano nel vestire comunemente gli Ebrei all'uso del paese ove si trovano. Non vestono abiti tessuti di lana, e di lino, nemmeno cuciono con filo di lino una veste di lana, nè una veste di lino con filo di lana. Questa mescolanza di lino, e di lana, vien detta da essi *sabatnèz*, cioè veste tessuta di differenti materie.

Gli Uomini sotto le altre vesti comuni portano un certo abito piccolo, detto da essi Arbangeansòt, di figura quadrangolare, che ha nell'estremo di ciaschedun angolo, o pendacolo un fiocchetto d'otto fili di lana bianca, legati insieme con alquanti nodi, fatti con uno di quei medesimi fili. Questa treccia è da essi chiamata zizith. E' il detto abito simile alquanto a quello, che portano i Cristiani di nostra Signora del Carmine, differisce solo nella lunghezza, e ne' detti fiocchi, che quivi pendono.

In Sinagoga poi, a questa veste, che abbiamo accennata, ne aggiungono un altra

tra maggiore, come uno sciugatojo, ha i detti fiocchi negli angoli, è detta Talèt. Giunti che sono in Sinagoga, cavano la detta veste da quelle cassette, che dissi nel trascorso Capitolo, che stanno attorno attorno a essa Sinagoga, ovvero la portano dalle case loro, e baciandola nel mezzo se la pongono sulla testa, e dopo se la calano nelle spalle, sorreggendola dalla parte di sotto colle braccia, e i Rabbini la tengono sopra il capo per distinzione degli altri, e se ne servono più per motivo di fasto, che di devozione, e di fervore.

Al detto Talèt aggiungono i frontali, detti da essi Tèfilin, uno de' quali lo pongono nel braccio sinistro, e viene chiamato Tèfilin della mano, e l'altro in capo, ed è chiamato Tefilin della testa. Per fare quello del braccio, prendono un pezzo di cartapecora, e scrivono in essa quattro Lezioni. La prima è del Deuteronomio al Capo 6. v. 4. 5. 6. 7. 8. 9. La seconda è del medesimo Deuteronomio al Capo 11. v. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. La terza è dell' Esodo al Capo 13. v. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. E' la quarta del medesimo Libro, e Capo v. 11. 12. 13. 14. Involgono la detta cartapeco-

ra

ra in cuojo nero, posto sopra un quadretto della medesima pelle, più duro, fatto a guisa di un cappelletto, dal quale esce fuori una coreggiuola, della medesima pelle, larga un dito, e lunga circa due braccia, e posano il detto cappelletto sopra il pesce del braccio sinistro, e se lo legano colla medesima coreggiuola, la quale avvolgono attorno al medesimo braccio, e alla mano, e la fanno terminare con tre involgimenti nel dito medio.

Per fare quella del capo, scrivono in una cartapecora i sopraccennati testi della Scrittura, la dividono in quattro tagli tra loro distinti, li attaccano insieme, e ne formano un quadro, il quale pongono sopra un altro quadretto più duro, e più largo alquanto di quello del braccio. Lo posano sopra la fronte, e se lo legano con due coreggiuole, le quali, dopo, che hanno fatto un nodo, pendono avanti il petto, quasi fino alle ginocchia.

Stimano un gran peccato, se commettono qualche negligenza nello scrivere le cartapecore di detti frontali. Rabbì Moisè Maimonide nel suo libro detto Hajàd pone molte circostanze, o per meglio dire superstizioni, le quali deono osservarsi essenzialmente in questo rito. Primo.

Deo-

Deono essere scritte tutte le lettere con inchiostro fatto di galla, e se una sola ve ne fosse scritta di un qualche altro colore, o indorata, ovvero dipinta, le filatterie sono profane, sono invalide. Seconcondo. Bisogna, che le lettere sieno distinte, e staccate una dall'altra, e se fossero attaccate, il tutto è nullo. Terzo. Conviene, che chi le scrive, scriva colla mano destra, se fossero scritte colla sinistra è nullo; supposto, che non ci sia chi sappia scrivere colla destra, allora sarà buona, e sarà valida. Quarto. Non possono rigare la detta cartapecora col piombo, perchè lascia qualche segno nel foglio. Quinto. Deono essere scritte in cartapecora, e non in foglio. Sesto. Deono scrivere in quella parte, che stava attaccata alla carne dell'animale, e se scrivessero nella parte di sopra, dov'erano i peli, i frontali sono nulli. Settimo. Quando acconciano la pelle, conviene, che dicano: *l'acconciamo per fare i frontali*. Se l'acconciassero per altri fini, i frontali sono nulli. Ottavo. Se la pelle è acconciata da un Cristiano, non possono scrivere in essa; se però un Ebreo ajuta il Cristiano, possono scrivere i frontali. Nono. La cartapecora non debb'essere d'animale

im-

immondo, nè di Pesce. Decimo. Nella suddetta cartapecora non vi debb' essere forame di sorta alcuna, affinchè l'inchiostro non passi. Finalmente sono tante le superstizioni, che praticano in questa loro vana osservanza, che consumerei molto tempo, e molti fogli, se pretendessi descriverle a una a una esattamente.

Insegnano assolutamente i Talmudisti nel trattato Berachòt Cap. 1., che Iddio si pone questi frontali, e ora con essi. Per far loro vedere, che i Rabbini indicendo questo, non intendono Parabole, nè Allegorie, ma litteralmente come sta scritto, registrerò le parole nel sopraccitato luogo, dove così si legge: *Ha detto Rab Nachàm figlio d' Isac a Rab Chiià figlio di Abèn: nelle filatterie del Signore del Mondo, che cosa v' è scritta? Gli rispose: il testo del primo libro del Paralipomenon al Capo 17. v. 21. che dice: quis sicut populus iste Israël gens una in terra? ma che? si gloria forse Iddio delle lodi d'Israel? sì, perchè sta scritto nel Denteronomio al Capo 26. v. 17. Dominum exaltasti hodie, e nel v. 18. dice; Dominus exaltavit te hodie. Disse Iddio a Israël: voi mi avete costituita una lode nel mondo, e io darò a voi una lode particolare in esso mondo. Voi mi da-*

lodate col testo del Deuteronomio Capo 6. v. 4. Audi Israël, Dominus Deus noster Dominus unus est, e io vi costituirò un altra lode particolare nel mondo. Così sta scritto nel primo libro del Paralipomenon al Capo 17. v. 21. quis sicut populus tuus Israël gens peculiaris in terra? Disse Rab Achà figlio di Rabà a Rab Asè. Tutto questo sta scritto in una sola delle quattro casette, cioè de' quattro tagli. Nelle altre tre casette, che cosa v'è scritto? Gli rispose: il testo del Deuteronomio al Capo 4. v. 7., che dice: Quæ est alia natio tam grandus, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris? E quello del v. 8. che dice: Quæ est alia gens sic inclyta, quæ habeat cæremonias, justaque judicia, & universam legem, quam ego proponam hodie ante oculos vestros? Il testo ancora del Deuteronomio al Capo 33. v. 29. che dice: Beatus es tu Israël, quis similis tui popule, qui salvaris in Domino? scutum auxilii tui, & gladius gloriæ tuæ. In un altra separazione, è scritto il testo del Deuteronomio Cap. 4. v. 34., che dice: Si fecit Deus, ut ingrederetur, & tolleret sibi gentem de medio nationum, &c. Nella casella quarta, il testo del sopraccitato Capo 26. v. 19. che dice: & faciat te excelsiorem cunctis gentibus, quas

crea-

creavit in laudem, & nomen, & gloriam suam. Se questo è, saranno più di quattro caselle? Nò, perchè il tutto si può ridurre a quattro capi. Imperocchè, il testo del primo del Paralipomenon: *Quis sicut populus*, e quello del Deuteronomio 4. 8. *Quæ est alia natio, &c.* perchè sono testi simili, si possono collocare in una casella. Il testo del Deuteronomio 33. 29. *Beatus es tu Israël*, è scritto nella seconda casella. Il testo di esso Deuteronomio 4. 34. *Si fecit Deus*, nella terza casella. Il testo del Deuteronomio Cap. 26. v. 19. *Et faciat te excelsiorem*, nella quarta casella.* Fin quì sono parole del Talmud, dalle quali si vede in che modo stimeno i Rabbini, che sieno fatti i frontali, che porta Iddio, e di essi si serve allorchè ora. Nel Zoar, libro di grande autorità per gli Ebrei, comentando l'Esodo alla pagina 62. dicono queste parole: *Che cosa significa il testo d'Isaia al Capo 49. v. 3. che dice: Israël in te gloriabor? Per causa degl'Israeliti, che stanno in terra, Iddio si gloria in Cielo. In che consiste questo suo decoro? In questo, cioè, che si lega le filaterie.* Nel Talmud Trattato Berachòt Capo 1. dicono queste parole: *Sta scritto nell'Esodo al Capo 33. v. 23. Tollam manum meam, & videbis posteriora mea, faciem autem me-*

 am

am videre non poteris. Ha detto Rab Anà figlio di Biznà: ha detto Rabbi Simeone Chassidà: insegna con queste parole, che Iddio mostrò a Mosè il nodo della parte di dietro de' suoi frontali. Si vede adunque, che non intendono in senso allegorico, ma come suonano le parole materialmente.

Credono gli Ebrei, che sia grave peccato fare orazione senza i frontali. Portano a quelli tanta reverenza, che gli custodiscono in una borsa fatta a due, o tre foderi, se per disgrazia cadono in terra, digiunano un giorno intero, e prendono infausto augurio da tal caduta. Gl' infermi però, particolarmente quelli, che patiscono di disenteria, sono esenti dal portare essi frontali. Le Donne non hanno obbligo nè di adoperare le fimbrie, nè di servirsi delle filaterie. Usano le vesti comuni, secondo il costume del lor paese. Procurano di tener sempre coperto il capo con cuffia, o con capelli posticci, dal giorno delle nozze, fino alla morte. Non permettono, che sieno da alcuno veduti i detti loro proprj capelli, e corre fra esse una ferma opinione, che se in qualche maniera veduti fossero dagli uomini i suddetti loro proprj capelli, sarebbero

bero esse dopo la morte loro, appiccate per li medesimi giù nell' Inferno. Non s'accorgono le meschine, che sono talvolta provocativi al male i capelli posticci, più, che i proprj.

CONFUTAZIONE.

Conviene rendere ragione adesso, perchè i Cristiani portino gli abiti tessuti di lana, e di lino, contro al Precetto dato da Dio nel Deuteronomio al Capo 22. v. 11., che dice: *Non indueris vestimento, quod ex lana, linoque contextum est.* Perchè non portano la veste quadrangolare colle treccie, e perchè non usano nelle loro orazioni i frontali, o sieno le filaterie.

In quanto al primo, dico, che i Cristiani non si fanno scrupolo di portare gli abiti tessuti di lana, e di lino, perchè i Gentili in quei tempi, in segno della loro superstiziosa Idolatria si servivano di tal sorta di vesti, e per questo, Iddio per allontanare il Popolo Israelitico da essa Idolatria, giustamente nella sua Legge la proibiva. Di questa verità non voglio altro testimonio, che il famoso Rabbi Mo-

sè Maimonide, il quale apertamente nel ſuo libro intitolato Morè nebuchim parte terza, Capo 37. pag. 447. inſegna, che non ebbe Iddio altro fine nel vietare una tal veſte, che tener lontano il ſuo Popolo dalla ſuperſtizione, e dal ſegno proteſtativo del Gentileſimo. Queſta è la cauſa, perchè avendo il Signore vietate a eſſo popolo le veſti proteſtative del Gentileſimo, immediatamente nello ſteſſo Capitolo 22. del Deuteronomio nel verſo ſeguente, cioè 12. preſcrive la qualità dell' abito, che portare doveano gl' Iſraeliti, e dice: *Funiculos in fimbriis facies per quatuor angulos pallii tui quo operieris*. Del qual abito, tra poco, in queſto Capitolo diſcorreremo. Eſſendo adunque ceſſata quella Idolatría, è per conſeguenza ceſſato il Precetto, che per cauſa di eſſa Idolatría era impoſto. Per la ragione medeſima, reſtano aboliti ſomiglianti Precetti ordinati da Dio in deteſtazione di quella medeſima Idolatría, come ſarebbe quello del Levitico al Capo 19. v. 27., che gli Ebrei non ſi radeſſero col Raſojo l' angolo della barba, e che non ſi toſaſſero in forma rotonda: *Neque in rotundum attondebitis comam, nec radetis barbam*, perchè così in ſegno della loro falſa ſuperſtizione face-

facevano i Gentili, onde minacciando Iddio un fiero gastigo per bocca di Geremía al Capo 9. v. 26. a essi Gentili dice: *Visitabo, &c. super omnes, qui attonsi sunt in comam*. Legge il Testo Ebreo: *Qui attonsi sunt in angulo*. Similmente, che non seminassero con due sorte di seme. Così nel sopraccitato Capo 22. del Deuteronomio v. 1. *Non seres vineam tuam altero semine*, tutti questi Precetti furono agli Ebrei imposti per allontanarli da quella Idolatría, mentre i Gentili a onore de' loro Dei, si tosavano la chioma nella foggia suddetta, e in contrassegno della loro setta, si radevano gli angoli della barba, come attesta Geremía nel luogo sopraccitato. Seminavano ancora in ossequio de' loro molti, e falsi Dei, con várie specie di semi tutti in un luogo; al presente poi, perchè è cessato il motivo di tali comandamenti, è ancora cessata l' osservanza dei i medesimi, onde non è culto voluto da Dio, ma mera superstizione. Tutta questa è Dottrina del citato Rabbi Maimonide nel suo Libro Morè nebuchim parte 3 Capo 37. p. 452.

Intorno poi alla veste quadrangolare fatta colle treccie di lana negli angoli di essa, chiamata dagli Ebrei Talèt, dico che è vero, che Iddio comandava a essi

Ebrei nel libro de' Numeri al Capo 15. v. 38., e nel Deuteronomio al Capo 22. v. 12., che portassero una tal veste, e con essa fosser veduti, ma questo era, perchè voleva, che siccome erano colla Circoncisione, dalle altre Nazioni infedeli contrassegnati, così avessero un segno nell' esterno, e pretendeva ancora, che vedendosi in tal maniera vestiti, si ricordassero, che erano il Popolo eletto da Dio, e come tale osservassero esattamente i Precetti, che loro erano stati imposti. Dopo la venuta dell' aspettato Messía è cessato l'obbligo d'un tale comandamento, poichè già è tolta l'Idolatría dal Mondo, nè vi sono più Idolatri, nella maniera, che erano innanzi alla venuta di esso Messía, essendo già predicata nel Mondo tutto la fede promulgata dal Redentore dell' Uman Genere; non essendo dunque più necessaria nel Cristianesimo una tal distinzione, non vi è anche più l'obbligo di portare una tal veste. Si conosce con palpabile evidenza, che Iddio non più vuole l'osservanza d'un tale Precetto, e per conseguenza conviene confessare, che è cessato. Io lo provo così. Iddio ha reso questo Precetto in tutto, e per tutto inosservabile, e impossibile a praticarsi, dunque

que

que egli è cessato. La riprova è chiara, si vede dal libro de' Numeri al Capo 15. v. 37. dove comandando Iddio l'osservanza di questo Precetto, dice: *loquere filiis Israël, & dices ad eos, ut faciunt sibi fimbrias per angulos palliorum ponentes in eis vittas hyacinthinas*. Bisogna esaminare attentamente, che cosa sieno queste bende Jacintine, delle quali parla il sacro Testo. Sono, se prestar fede vogliamo a Rabbi Moisè Maimonide nel suo libro Hajàd nel Trattato Zizzit, Capo 2., e a tutti i Talmudisti, certi fili di lana bianca tinti col sangue di un certo pesce, chiamato da essi Chilazòn, il quale dicono, che non si trovava in altro luogo, che nel mar morto, e confessano, che dalla destruzione del Tempio insino a' nostri giorni non più tal sorta di pesce si è trovata. Dal che conchiudo, che è impossibile l'osservanza d'un tal Precetto. Se Iddio volesse, che essi ponessero questo colore nelle loro fimbrie, averebbe conservato quel pesce, come confessano, che lo conservò insino a tanto, che la Legge Mosaica fu viva, e cessò quando nella predicazione del Vangelo fu morta, e poi mortifera; non vuole adunque Iddio che si osservi un tal Precetto, perchè

Precetti Cerimoniali non doveano obbligar sempre, ma solamente insino alla venuta del tanto bramato, e ansiosamente aspettato Messía.

Mi giova per conferma di quanto ho detto, addurre una Dottrina della Misnà, che è il Testo del Talmud, Trattato Succà, dove parlano i Rabbini dell' obbligo, che hanno gli Ebrei di stare nel mese di Settembre sette giorni nelle Capanne, dal qual Precetto dichiaranó di essere esenti, se in quel tempo piove, talmentechè non possano stare sotto a quelle frasche, perchè quello è segno, che Iddio non vuole, che osservino un tal Precetto. Ecco le parole della Misnà: *Tutti a sette i giorni* (della festa de' Tabernacoli) *dee fare l'Uomo la sua abitazione fissa nella Capanna, e nella casa propria il soggiorno accidentale; se piove, quando sarà lecito allontanarsi dalla Capanna? Quando la pioggia è soverchia, e ne viene in tanta copia, che guasta le vivande. Darò una similitudine, a che cosa potremo paragonar questo? A un servo, il quale mesce il vino nella tazza al suo padrone, ed esso padrone lo rovescia in terra alla presenza del servitore. Se il* padrone spande per terra il vino, segno è, che non vuol più bere. Così la discorro

ro io in questo luogo. Se Iddio vuole il Techèlet, il filo tinto nel sangue del pesce suddetto, dee conservare il pesce, come fece per lo spazio di tanti anni, e render possibile un tale comandamento; se più non si trova il colore suddetto, segno è, che Iddio più non vuole, che si osservi un tal Precetto cerimoniale.

I Rabbini, in vedendo, che il suddetto pesce Chilazòn, che era solamente nel mar morto, al presente non più si trova, hanno ordinato, che in vece di quel colore, si prenda un filo di lana bianca, col quale fanno in quella treccia, prima dieci nodi, poi cinque, poi sei, e finalmente altri cinque, e formano il numero, che rileva nell' Idioma Ebreo il nome di Dio Tetragramaton di quattro lettere, e comandano, che in questo modo sia osservato dagli Ebrei un tal Precetto. Ma noi rispondiamo, e dichiamo, che la Legge Mosaica non comanda, che si ponga in questa veste quadrangolare un filo bianco, ma Techèlet Jacintino, e come essi dicono, tinto col sangue del pesce Chilazòn, tal pesce più non si pesca, e non si trova, perchè essendo il mar morto molto bituminoso, non vi possono andare le barche; anzi è sentenza comune

di tutti gli Autori, che in quel mare non vi sieno pesci, nè si trovi più in esso un animale vivente, e per questo è chiamato mar morto, segno è, che Iddio non vuole più un tale Precetto, e l'ha reso inosservabile, e l'osservanza di questo Precetto, siccome di tutti gli altri cerimoniali non sono Precetti Mosaici, ma Rabbinici, cabbale de' Rabbini, e invenzione di Satanasso. Non lascerò di dire, che delirano i Talmudisti nel Trattato Roscascianah Capo 1., dove dicono, che Iddio si serve di questa veste, e che con essa, si è fatto vedere a Mosè suo Legislatore. Tanto insegnano nel citato luogo colle seguenti parole: *Ha detto Rabbi Jochanàn: se nol dicesse il sacro Testo, non si potrebbe affermare. Insegna, che Iddio s'involtolò con questa veste quadrangolare, come appunto un pubblico ebdomadario, e mostrò a Mosè il Rito come si dee fare orazione, e gli disse: in ogni tempo, che gli Ebrei peccheranno, facciano alla presenza mia in questo modo, non questo Rito, e io perdonerò loro.* Da questo si può vedere a quale stato di miseria, e di cecità sia giunta l'infelice Nazione Ebrea, e come si lascia a bello studio ingannare da' suoi Rabbini.

Intorno poi alle filaterie, o sieno frontali,

tali, che essi chiamano Tefilim, dico, che è tutta invenzione Rabbinica, e non mai Iddio un tal Precetto ha comandato. Conciosiacosachè è vero, che nell'Esodo al Capo 13. v. 16. diceva Iddio: *Erit quasi signum in manu tua, & quasi appensum quid ob recordationem inter oculos tuos*. E nel Deuteronomio al Capo 6. v. 8. *Et ligabis ea, quasi signum in manu tua, eruntque, & movebuntur inter oculos tuos*. O come legge il Testo Ebreo: *Erunt in Totafot* (della qual voce tra poco discorreremo) *inter oculos tuos*. E finalmente nel Capo 11. v. 18. *Suspendite ea pro signo in manibus, & inter oculos vestros collocate*. Ma nessuno de' Testi citati, prova, che si debbano portare i Tefilim nelle braccia, e nel Capo, come costumano i Giudei per cerimonia superstiziosa. Due Rabbini, uno de' quali si chiamava Sciamai, e l'altro Ilel, alquanti anni prima della nascita del Salvatore, alterarono le vere tradizioni Giudaiche, e interpretarono i citati Testi spiegandoli per li frontali, o filaterie da portarsi nel braccio, e nella fronte. Al tempo di Cristo Signor nostro, avea questa sentenza fissate tali radici, e tanto era internata nel Popolo, che i Farisei non solamente usavano le filaterie, ma sommamente

le

se dilatavano, e intorno a que' tempi, un certo Rabbi Anchelòs, il quale fece la Parafrasi del Pentateuco in lingua Caldea, e un altro chiamato Jonatan figlio di Huziel, e alcuni altri, hanno spiegati i detti Testi, applicandoli all'uso de i frontali. La mente di Dio però, non è stata obbligarli a una tale materialità, ma volle dire, che non mai si scordassero de' suoi divini comandamenti, e che gli tenessero sempre nella mente loro, come se li avessero dinanzi agli occhi, e nelle mani. Gli Ebrei sono grossolani di mente, non sono capaci d'intendere gli arcani della divina Scrittura, e stanno tutti attaccati alla lettera, non sapendo, che *litera occidit, spiritus autem vivificat*.

Non sono soli i Cristiani a intendere il senso de' Testi citati nel modo spiegato, cioè, che si debba aver memoria continua de' comandamenti di Dio, come se fossero continuamente dinanzi agli occhi, e come se li tenessimo nelle mani, anche alcuni Rabbini in questo senso li hanno interpretati. Tanto riferisce Rabbi Abenasra, spiegando le parole dell' Esodo al Capo 13. v. 9. che dice: *Erit tibi in signum super manum tuam*, colle seguenti parole, cioè: *Vi sono alcuni, i quali contradicono*

a' no-

a' nostri Padri Santi, e affermano, che le parole: in signum, in manu tua, significhino, che di questo si abbia memoria, come il Testo de' Proverbi al Capo 1. v. 9. ut addatur gratia capiti tuo, & torques collo tuo. Così il Testo, che dice: ligabis ea in manu tua, s'intenda: stiano sempre sopra le tavole del tuo cuore, cioè, che l'abbi frequentemente in bocca. Confuta adesso Abenazra questa sentenza, con ragioni fiacche, e deboli assai, e così dice: *Questa esposizione non è buona, e le prove, che si adducono de' Testi de' Proverbj di Salomone non fanno a proposito, perchè quello che si contiene nel libro delle Parabole tutto è metaforico, secondo il titolo di esso libro: Parabolæ Salomonis. Ma le cose, che si contengono nella Legge non sono parabolicbe, ma si deono intendere le parole come suonano. Per questo noi non escludiamo da questo Precetto il senso litterale; poichè se s'intendono secondo il dettone della lettera, non contradice alla ragione. Come il Testo del Deuteronomio al Capo 10. v. 16., che dice: Circumcidite præputium cordis vestri, che siamo costretti ad adattarlo a qualche senso ragionevole.* Fin quì sono parole di Abenazra; colla quale non scioglie il nostro argomento; poichè quantunque il libro de' Proverbi

verbj contenga molte Parabole, non tutto quello, che in esso è scritto è Parabola; poichè si servono i Rabbini di esso libro de' Proverbj, per provare molte cose in senso litterale. E' falso ancora, che tutto quello, che si contiene nel Pentateuco si debba intendere in senso litterale, chiamo in testimonio di ciò lo stesso Abenazra, il quale cita il Testo del Deuteronomio al Capo 10. v. 16. *Circumcidite præputium cordis vestri*, e dice, che dee interpretarsi in senso ragionevole, e parabolico. Così i Testi, che dicono: *Ligabis ea in manu tua, erunt ante oculos tuos*, e simili, non si deono intendere litteralmente, perchè sarebbe stato un precetto molto arduo, e duro agli Ebrei portar sempre nelle braccia, e dinanzi agli occhi quelle cartapecore nel modo, che ho descritte.

Oltredichè, i Testi, che gli Ebrei adducono in conferma della loro superstizione, niente provano. Il Testo dell' Esodo al Capo 13. v. 9. che dice: *erit quasi signum in manu tua, & quasi monumentum*, o come legge l'Ebreo: *In memoriam ante oculos tuos*, non fa a proposito in conto alcuno; poichè, dice Mosè agli Ebrei, che si ricordino dell'uscita dell' Egitto, e che man-

mangino gli azzimi per lo ſpazio di sette giorni. Le quali coſe doveano inſegnarle a' loro figliuoli, affinchè conſervaſſero la memoria de' prodigj, che a favor loro aveano ſperimentati. Non dice, che portino materialmente i frontali dinanzi agli occhi, come ſognano i Rabbini. Il Teſto del verſo 16. che dice: *Erit quaſi ſignum in manu tua, & quaſi appenſum quid ob recordationem inter oculos tuos*, non comanda, che ſi portino i frontali nel braccio, e nella teſta, ma che ſi conſervi una continua memoria de' divini comandamenti, e quando dice: *Erit quaſi ſignum in manu tua*, è un proverbio, come ſogliamo dire: di queſta coſa non me ne ſcordo, l' ho ſempre dinanzi agli occhi.

I frontali ſono chiamati Totafot, dalla qual parola pretendono i Rabbini, che s'intendano le filaterie materiali, ma fortemente s'ingannano, però la vulgata traduce: *quaſi appenſum quid, ob recordationem inter oculos tuos*, perchè preteſe Mosè, che gli Ebrei aveſſero ſempre fiſſa la memoria de' benefizj dinanzi agli occhi, come coſa ſtabile, e immobile. Che ciò ſia la verità, dico, che non ſi può meglio ſpiegare il vero ſignificato della voce Totafòt, che da' Teſti della divina Scrittura. Due ſo-

no i Testi nell' Esodo al Capo 13. ne' quali s'inculca agli Ebrei la memoria de' beneficj ricevuti nella liberazione dall' Egitto. Il primo è al v. 9., e il secondo al v. 16. . Nel v. 9. dice: *Erit quasi signum in manu tua, & quasi monumentum*, o come legge il Testo Ebreo: *In memoriam, inter oculos tuos*. Il Testo del v. 16. dice: *Erit quasi signum in manu tua, & quasi appensum quid*, legge l' Ebreo: *In Totafòt inter oculos tuos*. Dicendo adunque nel primo Testo: *In memoriam*, segno è, che Totafòt, che è posto nell'altro verso, abbia il medesimo significato; poichè un passo ignoto della divina Scrittura, esser dee per un altro noto, e chiaro interpretato. Tanto è dunque dire: Totafot, che *in memoriam*.

E' in vero ridicola assai l' esposizione che fanno i Rabbini, di questa voce Totafot nel Talmud Trattato Sanhedrin Capo 1. dove dividono questo vocabolo Totafòt in due voci, e dicono: Tat, phat, e dando il significato di queste due voci, dicono queste parole: *Tat in lingua Gottica significa due, Phat in lingua Africana, parimente significa due:* volendo dire, che con questo nome di due, e due, si comprendono le quattro caselle, nelle quali si racchiudono le lezioni, che sono scrit-

te

te in quei frontali, che sono quattro, questo è falsissimo; imperocchè, come è mai possibile, che Mosè volesse dare un precetto agli Ebrei, e volesse servirsi di due voci di lingue straniere, cioè di lingua Gottica, e Africana? Si vede adunque, che tutto quello, che dicono de' frontali, è invenzione Rabbinica, e non altrimente precetto di Dio, onde accorgendosi essi Rabbini, che da' Testi, che essi citano, niente si prova, e si convince; conchiudono nel Talmud Trattato Berachot cap. 3. che tutto quanto si dice de i frontali è tradizione, da Mosè nel Sinai ricevuta. Il terzo testo, che adducono per istabilire la materia de i Tefilin, è del Deuteronomio al capo 6. v. 8. *Ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque, & movebuntur inter oculos tuos*; ma niente si prova da esso per li frontali delle mani, e del capo, conforme nella sposizione de' primi testi chiaramente si è mostrato.

C A P. X I.

Delle Orazioni degli Ebrei, e della preparazione, che fanno prima di principiarle.

TRa le altre cose, che impongono i Rabbini da farsi in preparazione all' Orazione, che deono fare quando si levano la mattina è, usare ogni diligenza di purgare il ventre, e questo viene osservato dagli Ebrei con molte superstizioni. Insegnano nel Rituale loro stampato in Bologna pag. 3. lin. 20., che stando essi quattro braccia distanti dal luogo dove deono evacuare il corpo, dicano rivolti a' loro Angeli custodi le seguenti parole in lingua Ebrea, che nel nostro idioma tradotte sono: *Siate glorificati, o gloriosissimi Santi ministri dell' Altissimo: custoditemi, custoditemi, ajutatemi, ajutatemi, aspettatemi, aspettatemi, fintantochè io entri, ed esca, perchè questa è la consuetudine degli uomini*. Dicono questo, perchè essi credono, che gli Angeli non possano entrare in un luogo cotanto immondo, li pregano per tanto, che abbiano pazienza, e che li aspettino fuori per breve spazio di tempo. Altre scioccherie prescrive il Ritua-

tuale suddetto in questa loro funzione, che a raccontarle, moverei a nausea chi legge, e per questo ho giudicato bene il tralasciarle.

Si lavano poscia con molta esattezza le mani, e 'l viso. Mescolano ancora in quest' atto molte ridicole superstizioni. E' dottrina comune de' Talmudisti, registrata nel Sulchanharúch, libro composto da un certo Rabbi Josef Caro, in cui si contiene tutto quello, che deono fare, o schivare gli Ebrei, e insinuata nel Rituale suddetto, pagina sopraccitata, linea 27., che la notte mentre essi dormono, abiti nelle mani loro lo spirito immondo, chiamato da essi: *Ruachrang*, e per questo, la mattina prima di lavarsi, non si toccano alcuna parte del corpo, temendo di restar ciechi, o sordi, se si toccassero gli occhi, o le orecchie, e il simile dicono, delle altre membra del loro corpo. Quando si lavano, gettano prima tre volte l'acqua nella mano destra, e tre volte nella sinistra, e in questo mentre una mano non tocca l'altra, perchè dicono, che essendo ella immonda per cagione dello spirito immondo, che abita in essa, renderebbe immonda quell'altra, mondata già dall'acqua, che

han versata: Aspettano pertanto, che prima la destra, e poscia la sinistra abbia avuta tre volte l'acqua, e allora si lavano il volto con ambidue. Insegna il Rituale suddetto nel luogo sopraccitato, che in lavando tre volte la destra, e tre la sinistra, fugge allora lo spirito cattivo, o sia immondo, e che se non si lavano tre volte, persevera il detto spirito, e fa permanenza nelle lor mani. Prescrivono i Talmudisti, lo registra il Sulchanharuch, e lo insinua il Rituale suddetto, che siano avvertiti di non gettare quell'acqua dove passa la gente, perchè potrebbe restare colui, che passa invasato dallo spirito immondo, che trovasi in essa acqua. Nel tempo, che si rasciugano le mani, dicono la seguente benedizione: *benedetto sii tu, Dio nostro Re del Mondo, che ci hai santificati ne' tuoi precetti, e ci hai comandato, che ci laviamo le mani.* Dove mai Iddio abbia loro ciò comandato, lo dicano essi, perchè io nella divina Scrittura non lo ritrovo. Mentre si rasciugano il volto dicono: *Benedetto sii tu, Dio nostro Re del Mondo, che hai creato l'uomo con forami aperti, e chiusi, è noto, e manifesto dinanzi al trono della tua gloria, che se si apre uno de' chiusi, ovvero si chiude*

de uno degli aperti, è impossibile, che viva neppure un ora. Ciò detto, seguono poi a vestirsi, mettendosi l'abito quadrangolare, che come ho detto, portano sotto le altre vesti. Prendono i frontali, il libro, il manto grande fatto a foggia d'uno sciugatojo detto Talet, dove pendono le quattro treccie di lana, s'incamminano alla Sinagoga per fare la loro pubblica orazione. Nell'uscire di casa baciano la canna, che sta fissa nell'imposta dell'uscio, della quale sopra si è parlato. Arrivati alla Sinagoga, sogliono prima d'entrarvi lavarsi le mani a certe fonti, che a questo effetto ivi si trovano. Quando entrano in essa Sinagoga, dicono il versetto 7. del Salmo 5. *Ego autem in multitudine misericordiæ tuæ, introibo in Domum tuam; adorabo ad Templum sanctum tuum in timore tuo*. Si mettono poscia il Talet, e le filaterie nel modo sopra narrato, e danno principio all'orazione, nella seguente maniera, cioè. Aspettano, che sieno in Sinagoga dieci persone almeno, le quali abbiano terminato l'anno tredicesimo dell'età loro. Cominciano l'orazione ringraziando Iddio, che abbia data intelligenza al Gallo di discernere tra'l giorno, e la notte, che abbia illumina-

ti i ciechi, poichè tali essi erano la notte mentre dormivano; che li abbia vestiti, essendo essi la notte nudi; che abbia liberati quelli, essendo mentre dormivano in certo modo incarcerati. In somma gli rendono grazie, perchè possono fare tutto quello al che erano impotenti mentre dormivano. Oltre a ciò, ringraziano Iddio, che non li abbia fatti schiavi ne' Cristiani (gran cecità!) nè donne. Le femmine gli rendono grazie, perchè le ha fatte come ha voluto. Soggiungono poscia alcune preci, e trattano del modo, come offerivano anticamente i loro Sacerdoti i sacrificj, recitando varie sentenze de' Rabbini, che discorrono de' medesimi. Recitano dopo alcuni Salmi, cioè alquanti versi del Salmo 104. il Salmo 30. il 105. il 19. e dette certe altre preci, aggiungono il Salmo 145. con tutti gli altri, che seguono, insino al 150. ove termina il Saltero. Dicono poi il Cadisc, che è una sorta di lode, che danno a Dio, molto frequentata da essi, nella quale pregano, che esso Dio glorificato sia, e magnificato, alle quali parole tutti gli Ebrei fanno eco, e rispondono: *Amen*. Dicono i Talmudisti, che allora, Iddio dimena il capo, e dice: guai al padre (parla di

se)

se) che ha mandati i figli nella schiavitù, e guai a essi figli, che sono privi della mensa del loro padre. Così si legge colle precise parole nel Talmud Trattato Berachòt, Capitolo 1. da questo può arguire il Cristiano, che non è maraviglia, che gli Ebrei facciano così poca stima della nostra Santa Fede, se fanno così poco conto del medesimo Dio, e pronunziano di lui bestemmie tanto orrende, come questa, che ho accennata, quasi che Iddio sia sì poco potente, che se volesse non potesse liberarli dalla schiavitudine, in cui si ritrovano. Dopo questo, lodano Dio, perchè abbia fatta la luce, e perchè abbia amato il suo Popolo Israelitico. Dicono poscia il verso 4. del Deuteronomio al Capo 6. *Audi Israël*, *&c.* il Capo 11. *Si obedieritis*, *&c.* quello del libro de' numeri al Capo 15. v. 38. *Loquere filiis Israël, ut faciant sibi fimbrias*, *&c.*

Alle dette cose aggiungono alcune petizioni nelle quali addimandano a Dio quello, che è loro necessario, come il vitto, la sanità, la libertà, il perdono de' peccati, e cose simili. Fra queste, ne fanno una veramente sacrilega, nella quale dimandano a Dio l' esterminio de' neofiti, i quali dall' Ebraismo sono venu-

ti alla cognizione della Santa Fede di Gesù Cristo. Prègano ancora per la destruzione di tutto il Cristianesimo; la petizione si contiene in queste parole, cioè: *a i rinnegati non sia speranza* (cioè di perdono) *tutti i superbi in un momento periscano, e tutti i tuoi nemici, e quelli, che ti odiano presto periscano, e tutti quelli, che operano empiamente, prontamente sradicali, spezzali, finisci quelli, e umiliali presto a' giorni nostri*. Fanno poi un altra petizione, opposta a questa, e pregano per tutti gli Ebrei, e per coloro, che da altre sette si sono arrolati al Giudaismo. Terminate le petizioni, fanno certe preci, che contengono una formula di confessione, della quale a suo tempo ragioneremo. Le quali preci non le dicono ne' giorni solenni. Dicono poi il verso del Capo 6. d'Isaia: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, colla esposizione, o Parafrasi Caldea, e con una Lezione, e altri Salmi terminano l'Orazione della mattina.

Il Lunedì, e il Giovedì dopo le Orazioni, cavano il Libro della Legge dall' Armario dove sta riposto, e chiamano tre persone a leggere in esso, del che si tratterà quando della festa del Sabbato ragioneremo.

Fan-

Fanno parimente Orazione dopo il pranzo, recitano il Salmo 83. *quam dilecta tabernacula tua, &c.* colle petizioni ſuddette, e con altre preci.

La ſera pure alle 24. ore in circa lodano Iddio, che fa venire la notte, recitano le Lezioni del Deuteronomio ſopraccennate, fanno le ſolite petizioni, e con altri Salmi terminano l'Orazione.

Circa il modo di orare, è certo, che non hanno gli Ebrei la bella maniera, che ha la Chieſa di cantare alternativamente colla diſtinzione di due Cori, ma fanno una grandiſſima confuſione. Deputano un Cantore, che vada nel mezzo, e da eſſi è chiamato Charàn, egli intuona, e tutti gli altri riſpondono, chi più alto, e chi più baſſo, chi sbadigliando, e chi cantando. In ſomma con quell'ordine, per parlare col ſagro Teſto: *in quo nullus ordo, ſed ſempiternus horror inhabitat.*

Mentre orano non iſtanno mai fermi col capo, ma ſempre ſi dimenano, o innanzi, o indietro, o dalla deſtra alla ſiniſtra, o dalla ſiniſtra alla deſtra. Il motivo, che adducono è, perchè dice David: *Omnia oſſa mea dicent: Domine quis ſimilis tibi?* Volendo dunque lodare Iddio

dio con tutte le ossa, fanno quel movimento, il quale è tanto ingrato, che non si può vedere, senza che una tal veduta muova a riso. Occorrendo però, che i Cristiani vadano nelle loro Sinagoghe, procurano di astenersene: l' istessa tentennata fanno anche i fanciulli quando leggono nelle scuole.

Nelle petizioni suddette, mentre recitano il verso d' Isaia: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, ogni volta, che dicono *Sanctus*, fanno un salto senza spiccare i piedi da terra, e terminate le petizioni, fanno tre passi indietro.

Nella Sinagoga non si cavano il cappello, ma stanno sempre con esso in capo. Le loro Orazioni sono tutte vocali, onde per divina maladizione, nella Sinagoga non si sa nemmeno il nome d' orazione mentale, dal che procede, che non hanno cognizione di Dio, nè de' misterj divini, nè delle massime dell' eternità, perchè non ci pensano, e non le ruminano colla mente. Riconosca da questo il Cristiano, quanto sia bello, e maraviglioso l' ordine, che la Santa Chiesa guidata dallo Spirito settiforme ha nell' orare, preghi il divino Spirito, che si degni illuminare questi poveri ciechi, acciocchè conosca-

ſcano il vero bene, e lo abbraccino quando l'averanno ben conoſciuto.

C A P. XII.

De' Trafficbi, Negozj, e Profeſſioni degli Ebrei.

L'Arte più praticata dagli Ebrei è quella del Sarto, in molti luoghi si eſercitano nel comprare, e nel vendere robe vecchie, e i più ricchi tengono Banchi, e applicano al negozio.

Secondo la Legge Moſaica non poſſono ingannare, nè defraudare alcuno, che con eſſi contratti; ſe l'oſſervino, o nò, mi rimetto al giudizio di chi traffica co i medeſimi. So bene, che ciò veniva eſpreſſamente loro vietato nel Levitico al Capo 19. v. 11. con queſte parole: *Non mentiemini, nec decipiat unuſquiſque proximum ſuum*. In molti altri verſi del medeſimo Capitolo, e in più luoghi è replicato un tale comandamento. Ed eſſendo egli morale, e non cerimoniale, non è ceſſato, ma ſta in vigore, e nella priſtina oſſervanza.

Non

Non hanno mancato però i Rabbini tra gl'infiniti spropositi del Talmùd di asserire, che è lecito agli Ebrei ingannare i Goim, quando da loro stessi prendono lo sbaglio. Per questo nome Goim, certamente essi intendono i Cristiani, quantunque nel settimo Precetto del Decalogo venga ciò vietato con qualsivoglia sorta di Gente, e di Nazione. E perchè io caritativamente nelle Prediche, che ho fatte in diversi luoghi agli Ebrei, ho procurato di far loro vedere l'errore grande de' loro Rabbini, nel permettere una cosa contraria alla medesima Legge di Dio, essi disputando meco si sono scusati dicendo, che i Rabbini non hanno altrimenti inteso di permettere agli Ebrei l'ingannare i Cristiani in simil modo, ma bensì hanno inteso di asserire, che sia lecito, ingannare i Gentili Idolatri, citandomi per confermare il loro detto, alcune autorità di Rabbi Mosè Maimonidè, il quale ha in più luoghi mostrato, che non è lecito all'Ebreo ingannare il Cristiano, conforme io predico, detestando un tale insegnamento. Io obbiettai agli Ebrei un Testo chiaro di esso Rabbi Mosè Maimonidè, il quale nel Trattato delle usurpazioni, e delle perdite dice queste parole; *La roba,*

ba, che ha perduta un Goi, si può rattenere ec. Se il Goi erra da se, suo danno, ma indurlo all'errore è proibito, v. g. se il Goi fa il conto, ed erra, dee l'Ebreo avvisarlo, dicendogli: considera il tuo conto, a quello io mi riporto, non voglio cercare altro, che quello che tu dici, e ti darò quello, che mi chiedi. Dicono essi, che Rabbi Maimonide non ha parlato de' Cristiani, ma bensì ha parlato, e ha insegnato, che ciò sia lecito praticar coll'Idolatra. Io risposi, che non possono negare gli Ebrei, che i Rabbini abbiano permesso loro una cosa ingiusta per se stessa, e molto empia. Rabbi Mosè Maimonide, le cui Sentenze citano gli Ebrei a favor loro, comecchè non parla da vero, ed una cosa insegna colla penna, e un'altra ne sente nel suo interno, contradice evidentemente a se stesso; poichè, come di sopra si è veduto, insegna, che se un Goi perde una qualche cosa, e l'Ebreo la trova, quantunque sappia, chi sia il padrone di essa, non è tenuto l'Ebreo a restituirla. Dimando io: in quale Scuola ha imparata una massima così Diabolica? Non è furto evidente, e manifesto? Se un Cristiano troverà una cosa perduta da uno Ebreo, sapendo, chi è il padrone, se non la restituisco

tro-

troverà chi l' assolva? certo che nò. Lo stesso Maimonide tanto dagli Ebrei magnificato, non si vergognò d' insegnar, che è comandamento di Dio, e precetto affermativo prendere usura da i Cristiani, tanto dice nel suo libro intitolato Chèseph Misnè, ovvero Misnè Toràh, Trattato di chi impresta, e chi prende in prestito Cap. 1. num. 2. colle seguenti parole. *E' precetto affermativo opprimere il Goi con esazioni di usura, e di angustiarlo come sta scritto nel Deuteronomio al Capo 15. v. 3. a Peregrino, & Advena* (legge il Testo Ebreo ab alienigena) *exiges. Dalla bocca di Dio hanno imparato i nostri Maestri, che è precetto affermativo.* E nel Capitolo 5. di detto Trattato num. 1. dice: *E' precetto affermativo prestar danaro a un Goi con usura, come sta scritto nel Deuteronomio al Capo 23. v. 19. non fænerabis fratri tuo ad usuram, &c. sed alieno. Dalla bocca di Dio hanno imparato i nostri Maestri, che questo è precetto affermativo, e giudizio della Legge.* Queste sono le belle dottrine del famoso Rabbi Maimonide, il quale non ha ribrezzo di asserire, che sia precetto affermativo prendere usura da i Cristiani, e che questo l' abbiano dalla bocca di Dio medesimo imparato. In quanto

to al Testo del Deuteronomio al Capo 15. v. 3., che dice, *a Peregrino, & Advena*, o come legge l'Ebreo *ab alienigena exiges*, conviene sapere, che comandava Iddio, che quando un Ebreo imprestava danaro a un altro Ebreo, in venendo l'anno settimo, detto anno Sabbatino, anno di remissione, se non aveva in quel tempo restituito il danaro, era l'Ebreo debitore libero dal pagamento, il qual privilegio non lo godevano gli stranieri, che non erano oriundi nella Religione del Giudaismo. Però dice il Testo: *Septimo anno facies remissionem, cui debetur aliquid ab amico, vel proximo, ac fratre suo repetere non poterit, quia annus remissionis est Domini. A Peregrino, & Advena exiges.* Non dice, come sogna il Maimonide, che si debba opprimere il Cristiano, e angustiarlo. In quanto al Testo del Deuteronomio al Capo 23. v. 19., che dice: *Non fænerabis fratri tuo ad usuram, &c, sed alieno*, dico, che questo non è precetto, ma fu una semplice permissione fatta da Dio agli Ebrei per la durezza de' loro cuori, adattandosi alla loro miserabile condizione, non comandava l'usura come empiamente insegna il Maimonide, essendo ella vietata per legge di natura,

e an

e anche nella Legge Vecchia erano proibite le usure senza distinzione alcuna di fedele, o d' infedele. David nel Salmo 14. v. 5. dimanda: *Domine quis habitavit in tabernaculo tuo?* E risponde: *Qui pecuniam suam non dedit ad usuram*. Nel Salmo 54. v. 12. si lagna delle scelleratezze, che si commettevano in Gerosolima nel tempo, che Assalonne lo perseguitava, e dice: *Et non defecit de plateis ejus usura, & dolus*. Ezecchielle al Capo 18. v. 8. parla di quello, che dee fare un uomo giusto per conseguire la vita eterna, e dice: *Si ad usuram non commodaverit, &c. vita vivet ait Dominus Deus*. Permetteva adunque Iddio l' usura agli Ebrei quando imprestavano a' Gentili, servendosi della potestà assoluta, che ha dell' oro, dell' argento, e di tutto il creato, adattandolo, e appropriandolo come vero, e assoluto padrone in tale atto agli Ebrei, i quali conosceva rozzi, e materiali tutti attaccati alla terra, e al danaro. Così appunto fece quando essi uscirono dall' Egitto, come sta registrato nell' Esodo al Capo 11. dove impose Iddio agli Ebrei, che prima della loro partenza, chiedessero imprestito agli Egiziani le gioje, vasi d' oro, e di argento, e partissero senza restituirli, e

tan-

tanto essi eseguirono. Fece questo Iddio, per pagarli di quella ingiusta schiavitù sofferta, da essi per molti anni sotto la Tirannide di Faraone, appropriando come supremo Signore agl' Israeliti, l' oro, e l' argento degli Egiziani. Così appunto succede nel caso nostro, servendosi Iddio dell' autorità, e del supremo Dominio, che ha di tutto il creato, adattava l' oro, e l' argento, che essi esigevano nell' imprestare il danaro a quei sette Popoli, che abitavano in quel tempo nella Terra di Promissione con gli Ebrei unitamente, e sono: Cananei, Etei, Amorrei, Evei, Ferizei, Jebusei, e Gargasei. Non troveranno mai, che Iddio comandasse, o permettesse ingannare il prossimo nel modo, che essi confessano loro malgrado, quando il Goi perde, e l' Ebreo trova, ovvero quando il Goi prende da se lo sbaglio. Molto meno possono questo adattarlo a' Cristiani, da' quali tanti benefizj continuamente ricevono, e con tanta carità sono da essi trattati, come confessa Rabbi Leone da Modana, nel suo Libro, Riti degli Ebrei, intitolato.

Domando io agli Ebrei; come potranno salvare l' infame Dottrina registra-

ta nel Talmud trattato Babacamà Capitolo *Scior Scenegach & Haparàh*, dove insegnano i Rabbini un modo empio come deono gli Ebrei contenersi co' i Cristiani. Ecco le loro precise parole: *Se il Bue di un Ebreo percuote il Bue di un Cristiano, il Bue dell' Ebreo è libero, è immune. Il Bove di un Cristiano, che percuote quello di un Ebreo, dee pagarsi dal Cristiano, o sano, o leso sia il Bove interamente*. Poco più avanti si leggono queste parole: *Un Ebreo e un Cristiano, che vengono davanti a te in giudizio, se puoi assolvere, e favorire l'Ebreo per Legge Ebraica, assolvilo, e dì al Cristiano: questo è il modo, col quale noi giudichiamo; se tu puoi assolvere l' Ebreo per Legge de' Cristiani, assolvilo, e dì al Cristiano: così ordina la vostra Legge: Occorrendo poi, che tu non possi assolverlo per alcuno di questi capi, serviti di gavillazioni*. Segue a ragionare il Talmud: *l' inganno del Cristiano, quando piglia da se lo sbaglio, è permesso, come appunto faceva Rabbì Samuel, il quale comprò da un Cristiano una medaglia d' oro, che il Cristiano non la conosceva per oro, pel prezzo di quattro soldi, e ne aggiunse uno di più, acciocchè egli non s' accorgesse dell' inganno. Rabbi Caanà comprò da*

un

un Cristiano cento venti botti di vino pel prezzo di cento, e disse al Cristiano: fa tu il conto, io mi fido di te. Torno io a dimandare: come possono essi salvare questa dottrina? Rispondono, che il Talmud, e Rabbi Maimonide non parlano de' Cristiani, ma de' Gentili, a' quali è lecito usare cotesti inganni. Al che io rispondo, che questa distinzione, primieramente è falsa, come tra poco vedremo. Secondariamente dico, che è temeraria contra la Legge di Dio, e però in qualsivoglia modo, che essi pretendono di spiegarla, non mai potranno negare, che i Rabbini abbiano detto uno sproposito, onde mostrano di non intendere, e di non voler capire gli errori de' Talmudisti.

La distinzione, che essi fanno dal Gentile al Cristiano, dicendo, che i Rabbini hanno parlato de' Gentili, e non dei Cristiani, è mera scusa, e invenzione trovata da' moderni, per isfuggire il biasimo notabile, che proveniva loro da una somigliante proposizione, lo che io provo colle seguenti efficaci ragioni.

Prima, è noto a chiunque conversa coi medesimi Ebrei, che non chiamano i Cristiani, se non col nome di Goi nel

numero del meno, e di Goim in quello del più, che vale a dire, Gentili, e tutte quelle cose, che essi osservano co i Gentili, scioccamente, e maliziosamente le osservano co' i Cristiani. Si astengono da ogni sorta di vivanda cotta per mano di Gentile, sono tanto superstiziosi, che osservano questo, quando la vivanda è cotta da un Cristiano, e non si cibano neppure ne' vasi di terra, ne' quali sieno state vivande fatte da un Cristiano. Il vino fatto da uno di noi lo chiamano vino Nesech, cioè offerto agl' Idoli, e quegli Ebrei, che hanno possibilità lo fanno nelle proprie loro case, ovvero comprano quello fatto da un Ebreo. Il cascio fatto per mano di un Gentile è da' Rabbini loro vietato, e ognuno sa con quanta superstizione si astengono da quello, quando è fatto, e manipolato da un Cristiano.

Ma che bisogno ho io di prove per far vedere, che gli Ebrei, per questo termine *Goi*, e alienigena, non intendono gl' Idolatri, ma i Cristiani? Si vede pur troppo manifestamente dal Testo del Deuteronomio al Capo 23. v. 19 *non fænerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem, sed alie-*

no:

no: Domando io, se per questo nome alieno, essi non intendono i Cristiani; come dunque praticano con tanta ingordigia le usure co' Cristiani? Sono così esorbitanti le usure, che fanno co' i poveri Cristiani, che più fiate è convenuto, che i Sommi Pontefici con Bolle rigorosissime vi rimediassero. Apparisce questo da molte loro Costituzioni registrate nel Bollario Romano, e molto più da una iscrizione scolpita sopra la porta del Monte di Pietà di Bologna colle seguenti parole: *Mons pietatis olim adversus Judæorum pravas usuras erectus*. Sicchè si vede, che in fatti (ciò che speculativamente abbia detto qualche Rabbino) non fanno gli Ebrei differenza alcuna tra 'l Cristiano, e il Gentile, e la distinzione da essi fatta è loro chimera, per fuggire i giusti rimproveri, che da' Cristiani eruditi, continuamente son loro fatti.

Seconda. Ognuno sa, che portano gli Ebrei odio maggiore a' Cristiani, che a i Gentili, ciò apparisce dalla somma difficoltà, che essi hanno ad abbracciare la nostra Santa Fede, dovecchè prima professavano facilmente le false Religioni seguitate dal Gentilesimo, particolarmente quelle di quei popoli fra' quali, essi ra-

minghi facevano la lor dimora. Nel Talmud trattato Babachamà Capitolo quarto, insegnano i Rabbini, che Iddio rese comune agli Ebrei le sostanze di tutte le altre nazioni, in pena, che esse nazioni non vollero accettare i sette Precetti, che Iddio avea intimati a Noè. Ecco le parole precise del Talmud nel luogo sopraccitato: *Considerò Iddio, i sette precetti, che accettarono i figliuoli di Noè, e vedendo, che le altre Nazioni non li volevano osservare, rese commune agli Ebrei la roba loro.* Or chi non vede, quanto mai delirano questi Rabbini, mentre proferiscono tali bestemmie; insegnano una cosa ingiusta, contraria alla santa Legge di Dio, e alla ragione? Sanno pure, che Iddio non è parziale, e non comanda simili scioccherie. Anzi tutto l' opposto egli ordinava, come si legge nel Levitico al Capo 24. v. 22. con queste parole: *Æquum judicium fit inter vos, sive peregrinus, sive civis peccaverit, quia ego sum Dominus Deus vester.* Volle adunque dire: perchè io sono Signore del tutto, e non mai derogo alla giustizia, così ancora voi giudicate ugualmente tutti, tanto l' Ebreo, quanto l' alienigena; sicchè insegnando simili cose gli Ebrei, mostrano l' odio grande,

che

che a noi professano. Nel Talmud Trattato Sciabbat danno i Rabbini titoli infami al Sacrosanto Vangelo, chiamandolo libro d'iniquità. Sa ognuno, che sono piene le Istorie delle occisioni de' bambini Cristiani fatte dagli Ebrei, gli oltraggi fatti alle Sacre Immagini, e ultimamente nell'anno 1693. fu dal Padre propio ucciso un bambino fanciullo di dodici anni in Praga, perchè voleva le acque del Sacrosanto Battesimo, in pena del qual delitto furono giustiziati pubblicamente i malfattori, come apparisce dalla relazione di testimone oculato, fatta dal Reverendo Padre Giovanni Edera, della Compagnia di Gesù, da me tradotta dalla Lingua Latina, nella quale la compilò quell'ottimo Religioso, nella nostra Toscana favella, e per giovamento comune nell'anno 1705. data alle stampe. Da questo si vede la grande avversione, che hanno essi con noi, benchè all'opposto sieno da noi compatiti, e amati, come prossimi, e fratelli. E' dunque falsa la distinzione, che fanno dal Gentile, al Cristiano, la quale quantunque fosse vera, non mai potranno esimersi dalla taccia de' dotti, perchè non troveranno, che abbia mai Iddio permesso, che

si possa ingannare il Gentile, avvegnachè prenda lo sbaglio da se medesimo. Di qui potrà osservare il Cristiano Lettore la somma perfezione, che si contiene nella Legge Vangelica, la quale a noi Cristiani nello stato della Legge di Grazia, proibisce non solamente le usure, ma eziandío molte altre cose, che agli Ebrei, a gente grossolana, e come a servi sotto il giogo eran concesse, poichè la Legge antica era solamente un ombra, e una figura della nuova, ordinata a questa, come mezzo al fine, e come strada al suo termine. Dove troveranno gli Ebrei una perfezione simile a quella, che a noi impone il Sacrosanto Vangelo? Mi rende in vero grande ammirazione in vedendo, che gli Ebrei vogliono piuttosto, contro ogni dettame di ragione, credere a quattro Rabbini, dalla mattina alla sera occupati in negozj continuamente, in traffichi, e in usure, e non prestar credenza a infiniti intelletti perspicacissimi de' Cristiani, che sempre contemplano la somma verità, staccati da ogni interesse, da' traffichi, e da' commerci mondani. Piaccia al Signore d'illuminarli, e saranno essi da Dio illuminati, se si asterranno dalle usure, e da' traffichi illeciti, e

per

per dire il tutto in una ſola parola, ſe non porranno oſtacolo alla grazia di Dio, ſe deporranno l'odio ingiuſto, che hanno contro i Criſtiani, da' quali, tanti benefizj ricevono alla giornata; Se finalmente vorranno una volta conoſcere, che la dottrina inſegnata da' loro Maeſtri, come empia, e ſacrilega, non può ſe non precipitare quelli nel baratro d'infinite miſerie, e per tutta l'Eternità nell'Inferno.

C A P. XIII.

Della Menſa degli Ebrei.

STimano gli Ebrei peccato graviſſimo entrare alla Menſa, e mangiare il pane anche in minima quantità, ſe prima non ſi ſono lavate eſattamente le mani. Sono i meſchini tutti intenti a lavarſi eſternamente, e niente curano la mondezza interna, e la nettezza del loro cuore. Quindi è, che i Fariſei, i quali deliravano niente meno di quello delirino gli Ebrei de' noſtri tempi, aveano molto a noja gli Apoſtoli, come Diſcepoli di Gesù Criſto, da cui ſcoperte erano le inique

lo-

loro operazioni, e giustamente rimproverate, e non sapendo essi, come potessero calunniar quelli, e riprenderli, attesa la vita loro santissima, e innocente, inveivano contro di essi, dicendo a Cristo, come riferisce San Matteo nel Capo 15. v. 2. *Quare discipuli tui transgrediuntur traditiones seniorum? non enim lavant manus suas cum panem manducant*. Fondano questa loro superstizione da un puro Anagramma numerico, cavato da un testo di Ezechiel al Capo 4. v. 13. che dice: *Et dixit Dominus: sic comedent filii Israël panem suum pollutum, inter gentes &c.* le parole *panem suum pollutum*, che in Ebreo si dice Lachmám tamè, vale in numero Cabbalistico Aritmetico 168. e le parole, cioè: *belò nigub jaddàim*, *senza asciugamento di mani*, cioè, dopo che uno si è lavato. Le quali parole: *senza asciugamento di mani*, ascendono parimente in numero Cabbalistico Aritmetico 168. e nel Talmud Trattato Sotà, Capo 2. tali parole si leggono: *chi mangia il pane senza aversi prima asciugate le mani, è come se mangiasse pane immondo, come sta scritto in Ezechielle al Capo 4. v. 13. sic comedent filii Israël panem suum pollutum*.

Dopo, che si sono lavati le mani entra-

trano alla Mensa, recitano il Salmo *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*. Il primo boccone di pane, che mangiano, usano intignerlo prima nel sale.

Non mangiano di tutto quello, che mangiano i Cristiani; poichè molti animali erano proibiti agli Ebrei nella Legge Vecchia, come si può vedere dal Levitico al Capo 11. e dal Deuteronomio al Capo 14. i quali cibi non sono vietati al presente, come tra poco osserveremo.

S'astengono parimente dal sevo di Bove, di Capra, e di Agnello, e da qualsivoglia sorta di Sangue di animale. Per non mangiare il detto Sangue, scannano la bestia con molte loro superstizioni. Imperocchè non a tutti gli Ebrei è permesso lo scannare l'animale di cui essi vogliono cibarsi, ma solamente a chi è perito in tale esercizio, e ammesso da' Rabbini, e approvato con rigoroso esame antecedente. Il coltello con cui scannano i detti animali esser dee di tal maniera, che nel filo, o sia taglio, non abbia alcuna tacca. Perlochè, prima di uccidere la bestia, ordinano i Rabbini, che si tasti esso coltello col dito annulare, per lo lungo, e poi di bel nuovo coll'una, e coll'altra estremità dell'unghia del medesimo

mo dito: Però, se un animale morisse senza essere scannato, ovvero fosse scannato da un Cristiano, gli Ebrei non lo mangiano, e lo chiamano *morticinum*.

Dopo, che hanno scannata la Bestia, l' Ebreo istesso, che l' ha scannata, chiamato da essi *Sciochèt*, fatta una apertura in essa dalla parte del cuore, pone la mano in essa apertura, e con molta diligenza va ricercando, se trovi nelle interiora qualche difetto, e in tal caso non mangiano quella carne, e la chiamano *Nebelàb* cioè cadaverica, tutte sciocche invenzioni de' lor Rabbini.

Avanti di cuocere la carne, la tengono per lo spazio di un ora nel sale, acciocchè esca tutto il sangue, e poscia la lavano con diligenza.

Levano prima di cuocerla tutto il sego, e non tutti sono ammessi a far simile operazione, ma sono tra essi persone perite, dimodochè quando pongono la carne al fuoco, è magra, e di poca sostanza, specialmente le parti di dietro dell' animale, che abbondano di pinguedine.

Nell' Esodo al Capo 23. vietava Iddio agli Ebrei il cucinare il Capretto col latte della propria Madre, per le ragioni, che

che nella Confutazione si accenneranno: *Non coques hædum cum lacte Matris suæ.* Gli Ebrei interpetrano scioccamente le parole del Testo, e dicono, che per nome di Capretto s'intende la carne, e per nome di latte, il cascio; onde insegnano i Rabbini, che non si può mangiare carne prima, e poi il cascio; è ben vero però, che se prima mangiano il cascio, si fanno lecito mangiar poscia la carne. Osservi da questo il Cristiano Lettore, la loro scioccheria, o per meglio dire superstizione, nello storcere il senso del Sacro Testo con questa falsa Interpretazione. Per questo non mangiono cascio fatto da' Cristiani, per timore, che vi sia quaglio di qualche animale proibito, o che abbiano essi Cristiani pestata la pelle col quaglio e in tal caso, dicono, che mangierebbero carne col cascio, contro la loro supposta proibizione.

Il vino fatto da' Cristiani, ovvero fatto dagli Ebrei, e solamente toccato da i Cristiani, lo chiamano vino *Nèsech*, cioè offerto agl' Idoli, e alcuni di essi costumano di non berlo, credendo, che siamo Idolatri, e che tantosto tocchiamo esso vino, l' offeriamo agl' Idoli, che adoriamo.

Quan-

Quando le Donne fanno il Pane, cavano un pezzo di pasta, e la gettano nel fuoco, e vien detta da essi: *Chalàb*. Credono, che se la Donna non lo facesse, morirebbe nel parto, in pena d'avere trasgredito un tal precetto.

Terminato il cibo fanno il ringraziamento con una formula propria, e conchiudono detto ringraziamento, bevendo una tazza di vino, secondo il rito antico introdotto nell' Ebraismo.

CONFUTAZIONE.

NOn ha dubbio, che Iddio nel Levitico al Capo 11., e nel Deuteronomio al Capo 14. vietò agli Ebrei il cibarsi di varie sorte di animali, comandando, che si astenessero da quei quadrupedi, che non hanno il piede fesso, e che non ruminano; de' volatili, non permise loro quei di rapina, e de' pesci, ordinò, che non mangiassero quelli, che non hanno ale, e squamme. Esaminando gli Ebrei, perchè tal sorta di carne vietata fosse dal grande Iddio, dicono, che pro[illegible]a il Signore al suo Popolo il cibo, che nocivo era al corpo umano, particolarmente agli

Ebrei,

Ebrei, i quali doveano abitare nella Terra di Promissione, nel qual clima, quei cibi erano per apportar loro gravissimo nocumento. Tanto insegna il loro famoso Maimonide Medico insigne, nel suo libro intitolato: Morè nebuchim, parte terza, Capitolo 48. colle seguenti parole: *Dico io, che tutti i cibi, che nella nostra Legge sono proibiti, hanno alimento vizioso, nè vi è cosa alcuna tra quelli cibi vietati, di cui si possa dubitare, se sia nocivo, o no, se non il sevo, e il Majale. Ma nemmeno più vi è luogo alcuno da dubitare. Imperocchè il Porco è umido per natura soverchiamente. La causa principale, perchè la Legge ci ha vietata la carne di Porco, è la brutta sordidezza de' Majali, perchè di molte cose sordide si alimentano. Tu ben sai con quanta sollecitudine abbia proibite la Legge tutte le sordidezze, e l' immondezza ne' campi, e negli steccati, per non parlare delle Città. Se ci fosse permesso il mangiare il Porco, le case tutte, e le piazze sarebbero più sordide delle laterine, e de' letamai, come si vede in Francia presentemente. Tu sai il detto triviale de' nostri Rabbini: la bocca del Majale è simile a uno sterco, che passa, il grasso degl' intestini sazia troppo, e guasta la digestione, e genera san-*

gue

gue freddo, e crasso. Onde è meglio abbruciarlo, che cibarsi di esso. Il sangue, e la carne cadaverica sono difficili alla digestione, e di pessimo nutrimento. L'animale morto lacerato da altre bestie, è un principio di cadavero. Il segno del ruminare, e del piè fesso nelle bestie quadrupede, delle ale, e delle squamme ne' Pesci, sappi, che non sono la causa, perchè sono cibi leciti, e permessi, siccome la mancanza loro non è causa, perchè sieno proibite, ma è solamente un segno, col quale una specie nobile, e insigne si può discernere da un' altra meno eccellente, e più nociva. Fin quì parole sono del citato Maimonide. Io però non mi sottoscrivo al parere di questo Rabbino, quantunque questo sentimento medesimo sia stato da alcuni de' nostri insinuato. Imperocchè non è credibile, che Iddio sia stato così esatto indagatore de' cibi sani per concederli agli Ebrei, e proibir loro quello, che era nocivo al corpo, mentre vediamo, che i Patriarchi erano amati soverchiamente da lui, e pure non ebbe con essi questa mira di vietar loro tal sorta di cibi, e di alimenti. Anzi, chi più amato da Dio, quanto il Popolo Cristiano? Di lui disse lo stesso Dio per bocca del Principe degli Apostoli nella Pistola

pri-

prima al Capo 2. v. 9. *Vos genus electum, regale Sacerdotium, gens ſancta*, e pure non ci vieta alcuna ſpecie di animali. Oltredichè, tra gli animali nella Legge agli Ebrei vietati, alcuni ve ne ſono ſalubri, e guſtoſiſſimi al palato. Tali ſono la Lepre, il Cammello, e altri ſimili.

Alcuni hanno detto, che Iddio proibiſſe agli Ebrei queſti animali, per allontanare dalla mente loro varie immondezze. Però proibì la Lepre, il Coniglio, e il Majale, perchè hanno il nutrimento craſſo, e ſomminiſtrano alla mente penſieri poco oneſti. Anche queſta ſentenza non è probabile, perchè primieramente, neſſun danno averebbero loro apportato, ſe non ſi foſſero frequentemente di eſſi alimentati. Secondariamente, erano ſtate permeſſe agli Ebrei tali ſorte di carni, che ne' Paeſi caldi, come ſono quelli della Giudea, producono nel corpo umano molte feccie, e irritano al vizio, nientemeno di quello che facciano gli altri animali, che ſon vietati. Tali ſono il Cervio, e la Capra, e altri ſimili.

Altri dicono, che vietando Iddio queſte ſpecie di animali al ſuo Popolo, pretendeva inſinuar loro, che ſi aſteneſſero da quei vizj, che ſono in eſſi anima-

li ſimboleggiati; come ſarebbe, la puſillanimità nella Lepre, la ſordidezza nel Porco, l'ignoranza nella Civetta, il furto nello Sparviere, e nel Cammello la vita fievole, e curva ne' vizj, e incallita. Anche queſta ragione a me non quadra; imperocchè il Cigno, il Pelicano, il Coniglio, e altri ſimili ſono proibiti, e pure non hanno in ſe ombra alcuna, o apparenza di vizio; e Iddio non dovea proibire i vizj a un popolo rozzo, e materiale ſotto il velame di Geroglifici.

Altri hanno aſſerito, che Iddio nel vietare molti animali abbia avuta la mira di tenere eſercitato il Popolo Ebreo in atti continui di ubbidienza, per inculcare nella mente loro la rimembranza di quel Dio, che era loro Legislatore. Ma ognuno ſa, che l'eſiſtenza di Dio è per ſe chiara, l'erbe, i monti, i fiumi, e tutto il creato ci pongono dinanzi agli occhi l'eſiſtenza di Dio, Creatore dell' Univerſo.

Laſciate da banda altre ragioni, che varj autori intorno a queſta proibizione hanno aſſegnate, a me pare, che ſia ſuperfluo l'indagare la ragione della proibizione di molti animali, mentre lo ſteſſo Dio l'aſſegna nel Levitico al Capo 20.

v. 25.

v. 25. con queste parole: *Separate ergo vos jumentum mundum ab immundo, & avem mundam ab immunda, ne polluatis animas vestras in pecore, & avibus, & cunctis, quæ moventur in terrâ, & quæ vobis ostendi esse polluta. Eritis mihi Sancti, quia Sanctus sum ego Dominus, & separavi vos a cæteris Populis, ut essetis mei*. Si vede adunque da queste parole, che Iddio assegna la ragione, perchè ha proibiti loro alcuni cibi, ed è perchè egli avea separati quelli da tutte le altre Nazioni; poichè dice nel verso 24. *Ego Dominus Deus vester, qui separavi vos a cæteris Populis*, e segue poi nel v. 25. *Separate ergo & vos jumentum mundum ab immundo*. Siccome io ho separati voi da tanti Popoli, così ancora voi dovete separare gli animali mondi dagl' immondi, affinchè conoschiate, che separati siete dalla massa di tante Nazioni incirconcise, e Idolatre. Siccome vi ho prescritto culto, rito, e abito particolare, acciocchè sappiate, che siete separati dagli Dei del Gentilesimo, così vi prescrivo l' alimento, e la qualità del cibo, che dovete usare; come Gente Santa destinata al mio culto. Mostrate con questo, che voi siete mondi, e che le altri Nazioni sono immonde. Ordinò pertanto Id-

dio, che animali mondi, de' quali potessero essi alimentarsi, fossero quelli, de' quadrupedi, che ruminano, e che hanno il piede fesso. Fece questo, perchè essendo stati gli Ebrei lungo tempo in Egitto, aveano osservato, che gli Egiziani aveano varie superstizioni intorno agli animali; imperocchè ad alcuni attribuivano una particolare Santità, e ad alcuni assegnavano una impurità ridicola superstiziosa, e però le carni loro dalle mense allontanavano. Si legge nel Genesi al Capo 46. v. 34. che grande era l'avversione, che a' pastori professavano gli Egiziani: *Detestantur Ægyptii pastores ovium*, nè altra era la causa, se non perchè essi adoravano gli Agnelli, e molte bestie, e vedevano, che in luoghi vili da essi pastori erano collocate, e anche sovente si nutrivano di quelle carni. Dice Plutarco (in Isid. pag. 353.) che all' Asino, e al Bue rosso aveano essi Egiziani odio particolare. Si astenevano ancora, dice Erodoto Cap. 72. da varie sorte di Pesci, stimando cosa sacra l' Anguilla, e altri Pesci. Non volendo Iddio, che gli Ebrei a foggia degli Egiziani assegnassero agli animali immondezza, o purità a loro capriccio; distinse egli i mondi dagl' im-

gl' immondi colle note sopraccennate, e sono in fatti più sani degli altri, e di cibo più pulito, e mondo si alimentano. I Pesci, che hanno ale, e squamme non istanno mai nella feccia, e nella memma, e la cute loro non è imbrattata da sordidezze. I volatili parimente permessi da Dio agli Ebrei sono più miti, come la Colomba, la Tortora, e simili, ed è puro il cibo loro, e il nutrimento.

E' certo, che il Majale era fra tutti gli animali immondi il più esecrando, e più degli altri abbominato. Perchè i Gentili si servivano di questo animale, offerendolo a' loro falsi Dei in sacrificio, e con esso l' Arte Magica esercitavano. Tanto afferma il Profeta Isaía al Capo 66. v. 17. allorchè dice favellando di essi Gentili: *qui sanctificabantur, & mundos se putabant in hortis &c. qui comedebant carnem suillam, & abominationem, & murem.* Anche Ovidio attesta, nel primo libro de Fasti, che ne' Sacrificj de Gentili aveva il Majale il primo luogo:

Prima Ceres avidæ gavisa est Sanguine Porcæ,
Ulta suas merita cede nocentis opes.

Esercitavano anche gl' Idolatri col Majale varj incantesimi, e l'Arte Magica, tan-

to accennò il sopraccitato Profeta Isaja al Cap. 65. v. 4. dicendo: *Qui habitant in sepulchris , & in delubris Idolorum dormiunt : qui comedunt carnem suillam; & jus profanum in vasis eorum.* Dal che si vede, che il Porco era animale Magico, e che i Gentili si consacravano al Demonio, mangiando la carne del Majale con rito superstizioso, e bevendo il brodo di essa carne. Quindi è, che essendo questo animale in tanta venerazione presso i Gentili, volle Iddio per allontanare gli Ebrei da ogni culto superstizioso d'Idolatría, che fosse animale immondo, e che ogni avversione avessero ver lui, e contragenio.

I Cristiani non hanno difficoltà alcuna, e scrupolo a mangiare i cibi nell'antica Legge vietati, perchè essendo questo, Precetto cerimoniale, è cessata l'osservanza di esso nella venuta dell'aspettato Messía. Questo è tanto vero, che anche i Rabbini hanno insegnato, che dopo la venuta del Messía, Iddio averebbe permesso l'uso di quegli animali, che avea vietato cibarsi di quelle carni. Nel libro intitolato *Medras Teilim*, comento sopra i Salmi, esponendo i Rabbini il verso del Salmo 145. che dice: *Dominus solvit compe-*

pe-

peditos, ovvero secondo la forza della voce Ebrea: *Dominus solvit probibita*, in questa guisa ragionano: *ogni bestia, che è stata immonda in questo mondo, Iddio Santo, e benedetto, la renderà monda nel secolo futuro, cioè dopo la venuta del Messia. Questo è quello, che si legge nell' Ecclesiastes al Capo 1. v. 9. quid est quod fuit? ipsum quod futurum est, quid est quod factum est? ipsum quod faciendum est: mondi erano (tutti gli animali) prima a' figliuoli di Noè, e disse loro nel Genesi al Capo 9. v. 3. quasi olera virentia tradidi vobis omnia, cioè, siccome ho conceduto l'erba a tutti, così ancora ho conceduto a tutti le bestie, e gli animali; perchè dunque li ha proibiti? per vedere, chi accettava le sue parole, e chi nò; ma al tempo del Messia concederà tutto quello, che prima avea proibito.* Parlando in esso luogo specialmente del Majale, dicono: *il Porco, perchè si chiama con questo nome Chazir? Perchè deriva dalla radice chazàr, che significa tornare, perchè dee tornare a essere cibo lecito agli Ebrei.* Si vede adunque per la dottrina de' loro Maestri, che la carne del Majale, e tutti gli altri cibi proibiti agli Ebrei, doveano essere permessi dopo la venuta del Messía; onde i Cristiani, che confessano, che sia venu-

to, non deono astenersi dal cibo di simil sorta di animali.

E' mera superstizione, e sciocchería Rabbinica il modo di scannare le bestie con un coltello senza tacche, e peccano in facendo ciò gravemente; poichè contravvengono al precetto dato da Dio nel Deuteronomio al Capo 4. v. 2. dove ordina, che gli Ebrei non ardiscano di aggiungere, o di levare cosa alcuna di quelle, che nella Legge avea imposto: *Non addetis ad verbum, quod vobis loquor, nec auferetis ab eo*. E nel Capo 12. v. 32. *Quod præcipio tibi, hoc tantum facito domino: nec addas quidquam, nec minuas*.

Rispondono essi, e dicono, che nel Deuteronomio al Capo 12. v. 21. dice Iddio al suo Popolo: *Occides de armentis, & de pecoribus, quæ habueris, sicut præcepi tibi, & comedes*. Dal qual Testo ne inferiscono, che Iddio abbia ordinato il rito, che praticano essi quando scannano gli animali. Al che replicano i Cristiani, che questo loro asserto da altro non procede, se non dal non voler essi intendere il testo della divina Scrittura. Per la intelligenza del quale convien sapere, che avea comandato Iddio nel Levitico al Cap. [illegible] ultimo, e nel 17. v. 11. ordinava, [illegible] il

san-

ſangue degli animali, che ſi ſcannavano, a lui ſi offeriſſe. Voleva ancora, che il graſſo di quegli animali, che ſi potevano offerire in ſacrifizio, come la Capra, la Pecora, il Bove, il Capretto, (s' intende anche l' Agnello) e il Vitello, quantunque attualmente non ſi uccideſſero per offerirſi in ſacrifizio, ma per cibarſi di quelle carni, che a onor ſuo ſi abbruciaſſe. Così nel Levitico al Capo 7. v. 25. ſe però queſto animale ſi uccideva in Geruſalem, o in qualche luogo poco diſtante da Geroſolima. E benchè poteſſero in eſſa Città ammazzare nelle proprie caſe la Pecora, il Bove, ec. purchè ſi offeriſſe il ſangue a Dio, e 'l graſſo a onore di lui ſi abbruciaſſe, era però più convenevole, che ſi uccideſſe vicino al Tempio, e che preſentaſſe a Dio il ſangue, e il graſſo inſieme colle altre vittime nell' Altare degli olocauſti. E perchè farebbe di ſommo incomodo riuſcito a coloro, che abitavano nelle Città della Giudea, lontane aſſai dal Tempio, portare a Geruſalemme tutte le beſtie, che doveano uccidere, e poſcia ricondurle alle loro caſe, diſpenſa Iddio in queſta Legge, e permette, che uccidano queſti animali nelle proprie caſe, purchè ſpandano ivi il ſangue a onor

di

di Dio, e si astengano dal cibarsi del grasso di quella bestia. Questo è quello, che prescrive Iddio. Acciocchè si veda, che è vero quanto quì scrivo, registrerò i Testi della divina Scrittura nel Levitico al Capo 12. sopraccitato, v. 20. 21. 22. 23. e 24. dico adunque: *Quando dilataverit Dominus Deus tuus terminos tuos, sicut locutus est tibi, & volueris vesci carnibus, quas desiderat anima tua: locus autem, quem elegerit Dominus Deus tuus, ut sit nomen ejus ibi, si procul fuerit, occides de armentis, & pecoribus, quæ habueris, sicut præcepi tibi, & comedes in oppidis tuis, ut tibi placet: sicut comeditur Caprea, & Cervus, ita vesceris eis, & mundus, & immundus in commune vescentur. Hoc solum cave ne sanguinem comedas: sanguis enim eorum pro anima est, & idcirco non debes animam comedere cum carnibus: sed super terram fundes quasi aquam.* Questo è quello, che comanda Iddio, non già le cose ridicolose, e le superstizioni de' Rabbini, che il coltello non abbia tacche, che si tasti col dito, e coll'unghia; questo è aggiugnere alla Legge, e osservare quello, che nè da Dio, nè da Mosè, al Popolo Ebreo è stato imposto. Cristo Signor nostro vero Messia, vero Dio, e vero uomo, dispensò nella Leg-

Legge della proibizione de' cibi, o per meglio dire l'abolì, allora quando mandò gli Apostoli a predicare il Vangelo per tutto il Mondo, e disse loro: *Manducate, quae apponuntur vobis*. Resta ora, che seriamente esaminiamo, perchè i Cristiani mangino il sevo, e il sangue, quantunque Iddio spesse fiate nella sua Legge un tal cibo ha proibito.

In quanto al sego, dico, che è vero, che nel Levitico al Capo 3. v. 17. ordinava il Signore, e diceva: *Nec sanguinem, nec adipem omnino comedetis*, e in molti altri luoghi replica somiglianti parole, dalle quali ne inferiscono gli Ebrei, che debbano per comando di Dio astenersi da un tal cibo. S'ingannano però fortemente; imperocchè è falso, che ogni sorta di sevo fosse proibito nella Legge, mentre era solamente vietato quello degli animali mondi atti al sacrifizio. Anzi neppur di questi era il sevo tutto vietato, ma quello solo, che copriva le parti vitali, e interiori come il cuore, il fegato, i polmoni, e simili, merecchè quello negli animali, che si sacrificavano, sempre a Dio si offeriva. Il sevo poi degli animali mondi, e non atti al sacrificio, come quello di Cervio, e simili, non era agli Ebrei vie-

vietato, mentre proibiva loro, solo quello, che si poteva sacrificare, e quello di quegli animali, che si sacrificavano attualmente, come costa dallo stesso Levitico al Capo 7. v. 25. ove dice Iddio: *Si quis adipem, qui offerri debet in incensum Domini comederit, peribit de populis suis*, e nel verso 23. avea detto: *Adipem ovis, & bovis, & capræ ne comedatis*. Dal che ne possiamo dedurre, che quel sevo, che non s'offeriva a Dio, o di quegli animali mondi al cibo, ma, che non si potevano offerire in sacrificio, era assolutamente permesso, il qual precetto non obbliga più, ne è osservabile, perchè non vi è più la legge di tali sacrificj, mercecchè offeriamo all' Altissimo quel sacrificio mondo, che era in questi animali simboleggiato.

Circa la proibizione del Sangue, è necessario sapere, che in molti luoghi della Scrittura, Iddio l' ha proibito, la causa vera è, perchè era voluto da esso Dio in sacrificio, con esso si aspergeva l' Altare, e impetrava il perdono de' peccati a colui per cui si offeriva, perchè si spargeva il sangue di quell' animale, in vece di quello dell' Uomo, che col suo peccato avea meritata la morte. Tanto espresse chiaramente Iddio nel Levitico al Capo

po 17. v. 11. dove rende ragione perchè abbia esso sangue proibito al suo popolo, e dice: *quia anima carnis in sanguine est: & ego dedi illum vobis, ut super altare in eo expietis pro animabus vestris, & sanguis pro animæ piaculo sit.* Perlochè, essendo cessato il motivo d' un tale precetto, perchè i Sacrificj della Legge Vecchia sono aboliti, è per conseguenza cessato un tale comandamento.

Oltredichè erano infinite le superstizioni, che col sangue usavano i Gentili Idolatri in quei tempi, e con una bevuta di esso sangue, al Demonio si consacravano. Chiamo in testimonio Rabbi Mosè Maimonide, il quale nel suo libro intitolato Morè Nebuchim, parte terza, al Capo 46. in questa guisa discorre: *sappi, che quantunque il sangue sia immondo nel concetto degl' Idolatri, e molto impuro, nientedimeno essi lo mangiavano, perchè stimavano, che fosse il cibo de' Demonj, e che colui, che di esso sangue si alimentava, acquistasse una qualche familiarità con essi Demonj, e stretta comunicazione, e che dovessero manifestargli le cose, che sono per accadere, conforme il volgo suole queste cose a' Demonj attribuire. Vi furono alcuni tra essi Idolatri a' quali parve cosa malagevole mangiare il san-*

sangue; poichè è cosa, che l' umana natura (per se stessa) l'abborrisce. Questi quando scannavano qualche animale, prendevano il sangue di esso, lo raccoglievano in qualche vaso, e sedendo, mangiavano la carne di esso animale, facendo un cerchio, intorno intorno a esso sangue. Si persuadevano, che mentre essi di quella carne si alimentavano, i Demonj mangiassero esso sangue, e che quello fosse il loro cibo, e che in questo modo contraessero amicizia con essi, familiaritade, e fratellanza, perchè tutti mangiavano a una mensa, e insieme si banchettavano. Credevano inoltre, che i Demonj dovessero apparir loro in sogno, avvisar loro quel tanto, che dovea succedere, ed esser loro di grandissimo giovamento. Fin quì il Maimonide. Conferma questa testimonianza Rabbi Joseph Albò nel suo libro detto: Hikarim lib. 3. Cap. 16. discorrendo de' Precetti attuali, che osservavano gli Ebrei, dice: *gli animali, che si uccidono fuori del Tabernacolo sono vietati, perchè quando gl' Israeliti uscirono dall' Egitto, erano immersi nel culto de' Demonj, mangiavano sopra il sangue, e di grasso, e di sangue si alimentavano.* Anche il Zòhar libro di somma stima presso gli Ebrei, comentando il Capo 17. del Levitico, dice queste parole, parlando de-

gl'

gl'Incantesimi, e dell' Arte Magica esercitata dagli Egiziani: *quando gli Egiziani si ragunavano per fare i loro Incantesimi, andavano al campo in un monte alto assai, facevano una fossa in terra, e spargevano sangue intorno a essa, ragunavano il rimanente del sangue in essa fossa, offerivano i loro sacrificj agli spiriti maligni, e contraevano familiarità tra loro in esso monte. Gli Ebrei, i quali erano schiavi in Egitto, si accostavano, imparavano da essi, ed erravano come quelli, conforme sta scritto nel Levitico al Capo 17. v. 7. nequaquam ultra immolabunt hostias suas Dæmonibus* (legge il testo Ebreo: *hircis*) *cum quibus fornicati sunt. Dalla tradizione noi intendiamo, che nel tempo, che si accostavano a quelli, e preparavano quel sangue, e offerivano il sacrifizio, si ragunavano questi spiriti maligni, e apparivano loro in figura d' Irchi irsuti, e dicevano loro quel tanto, che essi addimandavano.* Si vede da questo, le superstizioni, che facevano quegl' Idolatri col sangue preso in cibo, o in bevanda, onde non è maraviglia, se Iddio con tal rigore lo vietava al suo popolo, e se i Cristiani ora, che tale superstizione è abolita, si cibino di esso sangue, mercecchè non è più in osservanza un tale comandamento,

Si

Si conoſce adunque con troppa chiarezza, che Iddio proibiva al ſuo popolo tutto quello, che lo poteva indurre a praticare i riti ſuperſtizioſi degl' Idolatri. Rabbi Bechaiè lo dice eſpreſſamente comentando il verſo 19. del Capo 23. del Levitico, colle ſeguenti parole: *queſto è il coſtume della Legge, di proibire le coſe fatte in oſſequio della Idolatria, e ci ha comandato, che faceſſimo al contrario, per iſvellere dal mondo la radice di eſſa Idolatria.*

Obbiettano ſopra queſto gli Ebrei, il teſto degli Atti degli Apoſtoli al Capo 15. v. 28. dove ſi dice, che eſſendoſi ragunati gli Apoſtoli, e avendo celebrato il quarto Concilio in Geroſolima, ſpedirono in Antiochia inſieme con Paolo, e con Barnaba, Giuda ſoprannominato Barſabas, e Sila, per rappreſentare a' fedeli quello, che in eſſo Concilio aveano riſoluto, i quali parlarono a nome del Concilio ſoprannominato, e diſſero: *viſum eſt Spiritui Sancto, & nobis, nihil ultra imponere vobis oneris, quàm hæc neceſſaria; ut abſtineatis vos ab immolatis ſimulacrorum; & ſanguine, & ſuffocato, & fornicatione; a quibus cuſtodientes vos bene agetis. Valete.* Si vede adunque, che anche dopo la predicazione del Vangelo è ſtato proibi-

ro insieme colla fornicazione, il sangue, e il soffogato; converrà dunque dire, che errano i Cristiani, i quali contro il Decreto del suddetto Concilio, di tali cibi si alimentano.

Alla quale obbiezione noi rispondiamo, e dichiamo, che secondo insegnano tutti i Teologi, la Legge Mosaica ebbe tre termini, cioè, stato di Legge viva, stato di Legge morta, e stato di Legge mortifera. Stato di legge viva fu da Mosè, il quale per ordine di Dio la intimò agli Ebrei, insino alla morte di Cristo, e allora obbligava all'osservanza tutti gli Ebrei; legge morta, dal momento nel quale spirò Cristo in Croce, e disse: *consumatum est*, insino alla sufficiente promulgazione del Vangelo; mortifera, dalla suddetta sufficiente promulgazione, insino alla fine del mondo. Gli Apostoli permisero tal osservanza, per tenere in pace i Giudei convertiti alla Santa Fede, co' i Gentili medesimamente convertiti, in tempo, che la Legge era morta, ma non mortifera, e ciò fecero per gravissimi motivi, e per la dilatazione del Sacrosanto Vangelo.

Oltredichè, non era possibile, che si piantasse umanamente parlando la Chie-

sa, e che il Vangelo si dilatasse, se gli Apostoli non prendevano questo partito, e non si appigliavano a questo espediente. Conciosiacosachè, in vedendo gli Ebrei, che i Gentili si cibavano di Sangue, e di animali strangolati, credevano, che perseverassero nella loro Idolatría; se veduto avessero, che essi si fossero cibati delle carni sacrificate agl' Idoli, averebbero certamente potuto credere, che non fossero altrimente Cristiani, ma Gentili, e più che mai Idolatri. Il simile averebbero potuto credere, se non si fossero per allora astenuti dal sangue, e dal suffogato. Mentre in quei tempi il cibarsi di Sangue, era segno infallibile di culto d' Idolatría, e di conversazione, e di familiarità co' Demonj. Tanto confessa anche il Maimonide nel suo Libro Morenebuchim, parte terza, Capitolo 46. sopraccitato. Questa è la causa, perchè nel Levitico al Capo 17. v. 10. minaccia Iddio quelli, che trasgrediranno il suo comando, e mangeranno il Sangue, e dice: *Homo quilibet de domo Israël, & de advenis, qui peregrinantur inter eos, si comederit sanguinem, obfirmabo faciem meam contra animam illius, & disperdam eam de populo suo.* Una minaccia simile fa nel Cap. 20. v. 3.
di

di esso Libro Levitico a coloro, i quali scannano i loro figli all'Idolo, che Moloch s'intitolava: *Homo de filiis Israël, & de advenis, qui habitant in Israël, si quis dederit de semine suo Idolo Moloch ego ponam faciem meam contra illum, succidamque eum de medio Populi sui.* Non parla mai il Signore in tal guisa minacciando la pena a' trasgressori de' suoi Precetti, se non contro questi due, cioè, a danno degl' Idolatri, e di coloro, i quali di Sangue si alimentano, perchè il cibarsi di esso era segno evidente d' Idolatría, e di offerire a' Demonj culto superstizioso.

Non solamente il cibarsi di Sangue, ma eziandío il mangiare la carne di una bestia suffogata, era manifesto indizio in quei tempi, di familiarità col Demonio, perchè credendo essi, che il Sangue fosse cibo di essi Demonj, mangiando la carne mescolata con esso Sangue racchiuso nelle vene, come succede nella carne del suffogato, credevano di mangiare il cibo de' Demonj, e di strignere con quelli amicizia indissolubile. Perlochè, se i Gentili convertiti al Cristianesimo non si fossero astenuti dalle carni degli animali sacrificati agl' Idoli; dal Sangue, e dal suffogato, averebbero sospettato i Cristiani

ni venuti dal Giudaiſmo, che queſti non aveſſero deteſtato il Gentileſimo, e la familiarità co' Demonj, e non averebbero ricevuti quelli in loro converſazione, e amicizia.

Ebbero ancora la mira gli Apoſtoli a quei Gentili, i quali non ſi erano convertiti interamente, e veramente. E certo, che ſè i Gentili convertiti, e ſtabili già nella Santa Fede aveſſero praticati quei riti, i quali aveano un gran ſentore d' Idolatría, averebbero dato ſcandalo a quei novelli Criſtiani ancora deboli, e li averebbero confermati ne' loro errori.

Riprova di queſto, che ho detto è, che la fornicazione, che per legge naturale, e divina è all' uomo vietata, la collocano gli Apoſtoli fra le coſe, che nel Concilio aveano decretate, dicendo: *Viſum eſt Spiritui Sancto, & nobis, ut abſtineatis vos ab immolatis ſimulacrorum, & ſanguine, & ſuffocato, & fornicatione*. Era ſuperfluo, ordinar loro, che ſi asteneſſero dalle carni conſacrate, e ſacrificate agl' Idoli, e dalla fornicazione, eſſendo coſe intriſecamente male, e per conſeguenza per loro natura proibite. Ma queſto fecero gli Apoſtoli, perchè in quel tempo erano tutte

que-

queste cose talmente congiunte nel Gentilesimo, che era necessario, che i novellamente convertiti sapessero, che da tutte esse doveano astenersi. Era in quel tempo la fornicazione segno manifesto della Idolatría, e di un uomo, che è radicato nel Gentilesimo. Però l'Apostolo nella prima Pistola a' Tessalonicensi al Capo 4. v. 3. dice loro: *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra, ut abstineatis vos a fornicatione, ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione, & honore: non in passione desiderii, sicut & gentes, quæ ignorant Deum*. E il Principe degli Apostoli nella Pistola sua prima al Capo 4. v. 3. scrive, e dice a' Gentili convertiti: *Sufficit præteritum tempus ad voluntatem gentium consumandam his qui ambulaverunt in luxuriis, desideriis, vinolentiis, comessationibus, potationibus, & illicitis Idolorum cultibus*. S. Paolo scrivendo agli Efesi al Capo 4. v. 19. parla de' Gentili, e dice: *Qui desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ in operationem immunditiæ carnis in avaritiam*. Ora però, che per divina misericordia è cessata l'Idolatría, non è più in osservanza il precetto del suffogato, comecchè non è più indizio, e contrassegno di Gentilesimo, e però i Cri-

ſtiani, dal Sangue non ſi aſtengono, e nemmeno dal ſuffogato.

E' mera ſuperſtizione degli Ebrei l'aſtenerſi eſſi dal mangiare la carne, e il cacio, interpretando ſcioccamente il teſto dell' Eſodo al Capo 23. v. 19. che dice: *non coques bædum in latte matris ſuæ*, e dicendo, che in queſte parole vieti loro Iddio il cibarſi di carne prima, e poi di cacio, perchè il teſto pone prima *bædum*, che denota la carne, e poi: *in latte*, che ſignifica il cacio, permettendo i Rabbini, che ſi poſſa mangiare prima il cacio, e poi la carne. Torno a dire, che è mera ſciocchería, e ſuperſtizione, nè mai Iddio in tali parole ha tal coſa vietata al ſuo Popolo. Ha bensì più volte proibito Iddio il cucinare il Capretto col latte di ſua madre. L' ha vietato nel teſto poc' anzi detto, e ha replicato un tale divieto nel Capo 34. v. 26. e nel Deuteronomio al Capo 14. v. 21.

Alcuni Autori vogliono, che foſſe la mente di Dio nell' intimare un tale precetto, inſinuare nel cuore degli Ebrei, groſſi per altro, e materiali qualche principio di pietà, e di compaſſione verſo i proſſimi, mentre ha non ſo qual apparenza di crudeltà cucinare il Capretto col latte della propria madre, di cui ſi era in vi-

vita alimentato. Rabbi Abrabanel comentando il testo dell' Esodo Capo 23. v. 19. dice, che pretese Iddio, che gli Ebrei non facessero quello, che facevano i Gentili in ossequio de' loro Idoli. Ecco le sue parole: *a me pare più probabile, che questa Legge proceda dal costume di alcuni Idolatri, i quali nelle loro ragunanze costumano cucinare i Capretti col latte della madre, nel tempo, che raccolgono le loro biade, stimando di fare cosa grata a' loro Dei*. Altri dicono, che ciò vietasse Iddio, perchè alcuni Idolatri si servivano di questa carne di Capretto cotto col latte della madre, per fare varj incantesimi. Il Maimonide nel suo libro Morè Nebuchim parte terza Capitolo 48. è di sentimento, che Iddio l'abbia vietato, perchè è nocivo alla salute. La vera ragione è, che Iddio proibiva questo, per allontanare gli Ebrei dalle superstizioni degl' Idolatri di quei tempi, i quali esercitavano con questo cibo, Idolatría, e Incantesimi. Questa è la causa perchè Iddio impone questa Legge insieme co i precetti, che proibiscono il culto d' Idolatría. Tanto trovo nell' Esodo al Capo 23. v. 18. e 19. ove si legge: *non immolabis super fermento sanguinem victimæ meæ, nec remanebit adeps*

solemnitatis meæ usque mane &c. non coques hædum in lacte matris suæ, e nel 34. v. 25. 26. replica le parole medesime, e gl' istessi comandamenti; si vede adunque, che congiunge Iddio il precetto di non cucinare il Capretto col latte di sua madre, a quelli di star lontani dalle superstizioni del Gentilesimo, perchè l' uno, e gli altri tendono al medesimo fine, poichè il cucinare il Capretto in questa guisa, non è altro, che Incantesimi, e superstiziosa Idolatría. Già il Maimonide nella parte terza del suo Morè Nebuchim Cap. 46. insegna, che gl' Idolatri di quei tempi si cibavano della carne dell' Irco, per somma loro superstizione; non è dunque maraviglia, se in ossequio del Demonio volessero ancora dedicargli il Capretto, imbandito col latte di sua madre. *Se* questo non fosse, non replicherebbe Iddio tante volte un precetto, per altro di cosa lieve, come fa una volta nell' Esodo al Capo 23. l' altra nel 34. e finalmente nel Deuteronomio al Capo 14. segno è dunque, che questo è rito Magico, segno di familiarità col Demonio. Il Maimonide nel libro, e capo sopraccitato, dice espressamente, che gl' Idolatri adoravano il Dio de' Campi, lo supplicavano, che conce-

des-

dесѕe loro abbondante raccolta, e per placarlo, e renderſelo benevolo, gli offerivano in ſacrifizio un Capretto cotto col latte di ſua madre, perchè credevano, che foſse di tutto ſuo genio una tal ſorta di ſacrificio. Rabbi Menachèm nel ſuo libro intitolato Tſedà Ladárech pag. 83. col. 2. parlando di queſta ſuperſtizione, dice queſte parole: *ho ſentito, che coſtumavano i Gentili cuocere la carne col latte, particolarmente la carne de' Capretti, e degli Agnelli, e quando piantavano gli alberi, affummicavano quel ſeme, e vi ſpargevano il latte, acciocchè produceſſe copioſo il frutto, e preſto maturaſſe*. Queſta è la cauſa perchè Iddio nell' Eſodo al Capo 23. v. 18. 19. e nel Capitolo 34. v. 25. 26. ſubito, che ha comandata agli Ebrei l'oſservanza della Feſta de' Tabernacoli, che ſi celebrava a' 15. della Luna di Settembre, in rendimento di grazie a Dio, per la raccolta fatta in quell'anno, ſoggiunge immediatamente: *non coques hædum in lacte matris ſuæ*. Non per altro motivo, ſe non perchè, come oſſerva Abrabanel, i Gentili facevano queſta ſuperſtizione di cuocere il Capretto col latte di ſua madre nel tempo della raccolta. Conferma tutto queſto il Maimonide nel ſuo libro

Mo-

Morè Nebuchim parte terza Cap. 48. pag. 496. dove dice: *Mi confermo in questa opinione, perchè osservo, che due volte, cioè nell' Esodo, e nel Deuteronomio, dopo, che Iddio ha comandata l'osservanza delle tre Feste, cioè degli Azimi, della Pentecoste, e de' Tabernacoli, soggiunge questo precetto; volendo dire: quando nelle vostre feste mi comparirete dinanzi, non vogliate cuocere il cibo, come fanno queste Nazioni. Questa ragione appresso di me ha un gran peso.* Questo vietava Iddio in quel precetto, e non la superstizione degli Ebrei di astenersi dal mangiare carne, e cacio, la quale giunge tant'oltre, che tengono nelle case loro pentole, e piatti doppi, pel cacio, e per la carne. Di un coltello si servono per la carne, e di un'altro pel cacio. Usano diversi cucchiai, e varj sono gli arnesi della mensa, e della cucina. Tutto nasce, perchè non intendono la forza di questo comandamento. Si conchiude adunque, che in tutti i Precetti Cerimoniali non ebbe altra mira Iddio, che allontanare il suo Popolo dalla superstiziosa Idolatria, che in quei tempi usava il Gentilesimo. Per questo nel Levitico al Cap. 19. v. 26. ordinava: *Non comedetis super Sanguinem*, perchè così praticavano

in

in ossequio de' Diavoli i Gentili. Per questo nel verso 27. comanda: *Neque in rotundum attondebitis comam*, perchè questo facevano i Gentili in ossequio de' loro Dei. E nel verso 28. ordinava: *Super mortuo non incidetis carnem vestram, neque figuras aliquas, aut stigmata facietis vobis. Ego Dominus*. Credevano quei poveri accecati, che con quel Sangue, che versavano dalle piaghe loro, si placassero gli Dei, e apportassero sollievo a quel defunto. Per questo comandava nel Levitico al Capo 2. v. 11. che non ci fosse fermento, o mele ne' Sacrificj, che a lui si offerivano: *Omnis oblatio, quæ offertur Domino absque fermento fiet, nec quidquam fermenti, aut mellis adolebitur in Sacrificio Domino*. Perchè così costumava in onore de' falsi Dei il Gentilesimo, onde cantò Ovidio nel Libro Terzo de' Fasti v. 735.

Liba Deo fiunt, succis quia dulcibus idem.
Gaudet, & a Baccho mella reperta ferunt.

Conferma questo il Maimonide nel suo terzo libro tante volte citato, al Capo 46. Ne segue adunque, che essendo cessata quella Idolatría, e non praticandosi più tali riti superstiziosi, è cessata l'osservanza di tali comandamenti.

Quella pasta, che abbruciano le donne

ne Ebree nel fuoco, tutte le volte, chè fanno il pane, è mera superstizione Giudaica, e non precetto comandato da Dio. Ordinava bensì il Signore nel libro de' Numeri al Capo 15. v. 18. *cum veneritis in terram quam dabo vobis, & comederitis de panibus regionis illius, separabitis primitias Domino, de cibis vestris sicut de areis primitias separabitis, ita & de pulmentis dabitis primitias Domino*. Volendo Iddio essere in tutte le cose, primo principio riconosciuto, volle, che anche ne' cibi praticassero questo esercizio. E perchè troppo difficile riuscirebbe dare la prima parte di tutte le cose, si contentò, che gli si dasse solamente del pane, cioè della pasta, di cui si faceva esso pane. Dove legge la nostra vulgata: *ita, & de pulmentis dabitis primitias Domino*, legge il testo Ebreo: *de primitiis pastarum vestrarum dabitis Domino elevationem per generationes vestras*. Dove mai comanda Iddio, che si getti nel fuoco la pasta dalle Donne, mentre espressamente ordina, che si dia al Sacerdote? Di più, insegnano i Rabbini ne' loro Rituali, che solamente di cinque specie di farina si faccia questa separazione, chiamata da essi Chaláh, cioè di grano, d'orzo, di spelda, di vena, e di sega-

gala. Questa è scioccheria, Iddio ordinava, che di ogni pasta, a lui la primizia si offerisse. Si vede bene, che la Legge, che osservano presentemente gli Ebrei, non è quella, che da Dio è stata data a Mosè nelle pendici del Monte Sinai, ma un'altra inventata dal capriccio mal regolato de' loro Rabbini, i quali hanno alterati i testi della Divina Scrittura, colle loro false Tradizioni, come finora si è veduto, e meglio ne' seguenti Capitoli osserveremo.

CAP. XIV.

De' Sogni degli Ebrei, e delle Superstizioni, che usano in essi.

PRima, che gli Ebrei vadano a letto sogliono recitare alcuni versi de' Salmi, e altre preci.

Secondo l'ordine de' Rabbini, non dovrebbero tenere i letti col capo dall' Oriente, a Occidente, ma bensì da Aquilone a Mezzo giorno, questo però, non è da tutti osservato.

Insegnano i Rabbini nel Talmud trattato Berachot, Capitolo Aroè, che

un

un Ebreo, che sta sette notti senza sognare cosa alcuna, è empio, e scellerato. Questa istessa follía la replicano in altri luoghi di esso Talmud.

E' cosa incredibile quanta retta prestino gli Ebrei a' Sogni. Credono, che la bontà, o la malignità del sogno consista nell'essere bene, o male interpretato. Però, facendo essi qualche sogno, che lo giudichino infausto, vanno a trovare un qualche confidente amico, e lo raccontano, per ricevere da quello, qualche buona interpretazione. Nel Talmud Trattato primo detto Berachot, fanno i Rabbini una grande lunghiera, discorrendo de' Sogni in particolare. Corre per le stampe un Libro in lingua Spagnuola, che è il trasunto di quello, che intorno a' suddetti Sogni in particolare nel Talmud trovasi registrato, e della significazione di essi Sogni.

Il modo, che tengono per annullare la malvagità del sogno, quando è infausto, è il digiunare il giorno seguente, e se fosse tempo d' Estate, e sognassero quando dopo il pranzo prendono riposo, digiunano fino al giorno seguente, all' ora medesima, che han sognato.

Occorrendo, che il sogno sia cattivo, ed

ed apporti loro malinconía, recitano nell' Orazione della mattina una certa formula contro i Sogni, inventata da' loro Rabbini, e ſtampata ne' Rituali, e così dicono: *Signore, io ſono tuo, e i miei Sogni ſono tuoi. Ho ſognato un ſogno, e non ſo coſa ſia, tanto, che io abbia ſognato per me, o che altri abbiano per me ſognato, ſe i ſogni ſono buoni, corroborali, come i ſogni di Giuſeppe il caſto; e ſe hanno biſogno di medicina, medicali, come medicaſti le acque amare per le mani di Mosè noſtro Maeſtro, che ſta in gloria, e come ſanaſti le acque di Gerico, per le mani di Eliſeo, e come Naaman dalla lebbra, e come Ezechia dalla infirmità, e come convertiſti la maladizione di Balaam dal male in bene, così converti tutti i miei ſogni in bene, e in benedizione.*

Tutto quel giorno digiuna chi ha ſognato, e verſo la ſera, va alla preſenza di tre Rabbini, ovvero di tre ſuoi amici, a' quali dice ſette volte queſte parole: *io ho veduto un buon ſogno*, E gli amici altrettante volte riſpondono: *tu hai veduto un buon ſogno, è buono, buono ſia, Dio lo faccia buono, buono, e buono ſia, e ſia buono.* Aggiungono poi altre preci, e terminata la funzione, lo eſortano a fare alquanta limoſina a' poverelli.

So-

Sono gli Ebrei così creduli a' Sogni, che non è loro permesso in conto alcuno digiunare in giorno di Sabbato, eccetto, che per causa de' Sogni, e in tal caso digiunano per comandamento de' Rabbini, il Sabbato, e la Domenica; il Sabbato, per causa del Sogno, e la Domenica in penitenza del peccato, che hanno commesso, digiunando il Sabbato antecedente. Rabbi Josef Caro nel suo libro intitolato Sulchanharuh, di cui si serve tutta la Sinagoga per norma dell' osservanza della sua Legge, per essere un' estratto di tutto il Talmud, nel Trattato del Sabbato al Paragrafo: *Rito del Digiuno del Sogno*, dice queste parole, al numero 288. *E' lecito digiunare in esso* (cioè nel Sabbato) *per causa del Sogno, acciocchè si rompa la sentenza del suo giudizio. Bisogna però digiunare anche la Domenica, acciocchè ottenga il perdono d' avere mancato al diletto del Sabbato, e se è debole, e non può digiunare due giorni continui, non digiuni la Domenica, ma digiuni dopo*. Soggiunge di lì a poco: *Vi sono alcuni, che dicono, che non si digiuni in Sabbato, per causa di sogno, se non per un sogno veduto in tre tempi; tre volte. Alcuni dicono, che in questi tempi non si digiuni in Sabbato per causa di Sogno, perchè noi*

non

non siamo esperti nell' interpretare i sogni, e sapere quale sia buono, e quale sia cattivo. Quelli del Mondo dicono, che si trova ne' Libri degli antichi, che per tre sogni si digiuna in Sabbato, e sono: chi vede il libro della Legge, che abbrucia, o il giorno delle espiazioni nell' ora di nebilàb, cioè di Compieta, ovvero le travi di sua casa, o i suoi denti, che cadono. S' intende però, che sieno i denti, ma se vede, che le mascelle rimangono, è buon sogno, perchè è segno, che sono morti coloro, i quali consigliavano male contro di lui, e pare a me, che per li Sogni, che si dicono nel Talmud Capitolo Aroè, che sono cattivi, per quelli si debba digiunare in Sabbato. Poi soggiunge: *vi sono alcuni, che dicono, che dee digiunare nel Sabbato, anche colui, che vede in sogno, e gli pare di leggere nel libro della Legge.*

CONFUTAZIONE.

E' una gran pazzía in vero, e mera superstizione dar retta a' Sogni, e in essi voler fondarsi. Di tre sorte, dicono i Teologi, possono essere i Sogni, naturali, divini, e diabolici. Naturali son quelli, che indicano la temperie degli umo-

ri, la buona, o la cattiva disposizione del corpo; ond'è, che i Medici conghietturano da essi lo stato dell' infermo, per provvedere all' umore peccante dell' opportuno rimedio. Sono altresì sogni naturali, quando sono cagionati dalle specie, che stanno nella fantasía, e allora la composizione di esse specie, saranno per lo più ridicole, e mostruose. A questi Sogni è gran pazzía dar retta, e fare di essi concetto in conto alcuno, perchè vediamo per ordinario, che ognuno sogna le cose della sua arte, e quelle, alle quali è soverchiamente affezionato. Da' Sogni naturali, dicono i Teologi, si può conghietturare senza peccato il temperamento dell' uomo, la sanità, la malattía imminente, e l' affetto cui l' uomo è inclinato; poichè gli effetti mostrano naturalmente la loro causa, e questi Sogni sono effetti certi del temperamento, e dell' umore nel corpo predominante. Quando i Sogni vengono da Dio, o da un Angelo si può solamente indovinare colui, che ricevè il significato di essi Sogni da Dio, o da esso Angelo, così Giuseppe, e Danielle indovinarono il significato de' Sogni mandati da Dio a favore de' loro Principi. Altri sono vani, diabolici, superstiziosi, e pe-

rò

rò fallaci, e non è permesso a chicchesia indovinare da essi, e lo proibisce Iddio nel Deuteronomio al Capo 18. v. 10. *nec inveniatur in te, &c. qui observet somnia, atque auguria.* Ma perchè i Sogni divini sogliono essere molto rari, e malagevol cosa è discernerli da' diabolici, e da' vani, però è molto sicura cosa disprezzare tutti i Sogni, se però non rivela altrimente Iddio, o illuminando coloro, che sognano, facendo loro sapere, che i sogni procedono immediatamente da esso Dio, e stimolando quelli a cercare l'interpretazione di essi, come fece al Coppiere, e al Panattiere di Faraone, a esso Faraone, a Nabucodonosore, e a molti altri, e in quel caso, rivela Iddio a' suoi amici uomini santi, la interpretazione de' medesimi, come fece a Giuseppe, e a Danielle. Del resto, l'orazione soprannarrata, che fanno gli Ebrei quando hanno sognato, è empia, superstiziosa, e sotto manto di pietà nasconde un gran veleno, e pretendono far sacro con gli esempj della Scrittura, quello, che è ridicolo, anzi piuttosto abbominevole. E' vero, che furono misteriosi i Sogni di Giuseppe, ma nè esso, nè suo Padre facevano questa riflessione in tutti i Sogni, nè si deono prati-

care quelle superstizioni, che fanno gli Ebrei, per ricavare da essi un buon augurio.

Rabbi Leon da Modena nel suo libro de' Riti degli Ebrei, Capo 4. num. 5. dice queste parole: *Prestano gli Ebrei gran fede a' sogni, per gli esempi, che nella sacra Scrittura si leggono, di Giacob, di Giuseppe, di Faraone, di Nabucodonosor, di Daniel, e di altri, e per quello, che dice Giob, al Capo 33. v. 15. per somnium, in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, & dormiunt in lectulo: tunc aperit aures virorum, & instruit eos disciplina*, e nel num. 4. dice: *tanta stima ne fanno, che se alcuno sogna qualche cosa di male, che gli apporti malinconia, in particolare quattro specie di Sogni dichiarati da' Rabbini, dicono, che sia bene, e così usano digiunare quel medesimo giorno nella forma di tutti i digiuni. Anzichè, nel giorno del Sabbato, che per ogni altra causa è proibito il digiunare, per occasione di sogno solamente è permesso così di Sabbato, come di ogni altra festa.* E nel num. 5. soggiunge: *e la sera, che si finisce il digiuno, prima di mangiare chiamano tre amici a' quali il sognatore dice sette volte: buono sia il sogno, che ho veduto, ed essi a ogni volta rispondono: buono sia, e Dio lo faccia buono. E con alcuni versi*

de'

de' Profeti, d' augurar vita, redenzione, e pace, gli dicono quello dell' Ecclesiastes al Capo 9. v. 7. va dunque, e mangia in allegrezza il tuo pane, e se ne va a mangiare. Fin quì Leon da Modena. Il Testo di Giob al Capo 33. v. 15. benchè ivi non parli Giob, ma Eliù giovane, e con grande ardimento, e tracotanza, pur nondimeno mostra, che non sempre parla Dio ne' Sogni; poichè nel v. 14. antecedente avea detto: *Semel loquitur Deus, & secundo idipsum non repetit*, e dall' altra parte, ci avvisa lo Spirito Santo nell' Ecclesiastes al Capo 5. v. 2. e 6. che i Sogni seguono per le gran cure, che ha l' uomo, e che in essi ritrovansi grandi, e molte vanità: *Multas curas sequuntur somnia. Ubi multa sunt somnia plurimæ sunt vanitates, & sermones innumeri*. Gli uomini, per non far credere una qualche cosa sogliono dire: è un sogno, e non per questo escludono i Sogni divini, che sono rari, e i Cristiani non danno retta a' Sogni, come fanno gli Ebrei così frequentemente, e con tante superstizioni, come finora si è veduto.

CAP. XV.

De' Giuramenti, e de' Voti degli Ebrei, e della loro Assoluzione.

NEll' Esodo al Capo 20. tra' Precetti del Decalogo con pene rigorosissime vietava Iddio il giuramento in vano; anzi il proferire il suo Santissimo Nome senza quella stima, e reverenza, che gli è dovuta. Replica poscia questo comandamento in vari luoghi della Scrittura. Se gli Ebrei l' osservino, o no al presente, lo dica chi tratta con essi familiarmente. Io so, che in passando rasente al loro Ghetto, inorridisco sentendo mille, e mille giuramenti, nè altro si ode uscire dalla bocca loro, che: per Dio: com' è vero Dio: in verità di Dio, e parole simili, come è noto a ciascheduno, e manifesto. Questo precetto non era cerimoniale; poichè riguarda direttamente l' onore di Dio, e per conseguenza è nel suo antico vigore, non è cessato.

Hanno familiare il giuramento, dicendo: per lo libro della Legge: per la Legge di Mosè, e termini simili.

Nel

Nel foro, i Rabbini li fanno giurare per la Legge, ordinando loro, che pongano la mano sopra la Bibbia. Prima di giurare costumano lavarsi le mani. Sogliono parimente giurare toccando il lembo del mantello del Rabbino, e questo è da essi chiamato: *Kiniàn*.

Hanno un sommo orrore il pronunziare il nome di Dio, com'è scritto nell'idioma Ebreo, cioè *Jeovàh*, e quando lo trovano nella Bibbia, o altrove scritto in questa guisa, proferiscono: Adonai, che l'istesso significa. Credono, che se in cotal guisa lo pronunziassero, rovinerebbe tutta la macchina dell'Universo. Io stimo però, che farebbero meglio a scrupoleggiare circa i giuramenti, e le bugíe, e non circa una cosa per se stessa onesta, e pia, quando non vi sia aggiunto il disprezzo a un tal modo di proferire il nome del grande Iddio. Deride questa sciocca osservanza il Santo Catechismo Romano, *de secundo præcepto Decalogi Cap. 3. num.* 4. colle seguenti parole: *Parochus fidelibus præcipiat, Dei nomen, ipsius inquam literas, & syllabas, aut omnino per se nudum verbum tantummodo attendendum non esse, sed in eam cogitationem veniendum, quid valeat illa vox, quæ omnipotentem, &*

sempiternam majestatem unius, & trini numinis significat. Ex his autem facile colligitur, inanem esse nonnullorum Judæorum superstitionem, qui quod scribunt Dei nomen, pronunciare non auderent; quasi in quatuor illis literis, non in re divina vis esset.

La poca osservanza, che usano gli Ebrei ne' giuramenti, la confessa suo mal grado Rabbi Leon da Modena, nella seconda parte de' Riti Ebraici, al Capo 4. con queste parole: *sono vietati i giuramenti in vano, e anche il nominare il nome di qualsisia de' molti, che sono nomi divini senza occasione, ec. ma non però così l'osservano.*

Sogliono fare di quando in quando un qualche voto.

Il Padre può irritare i voti della figliuola negli anni della impubertà, e il marito quei della moglie, e questo veniva loro concesso da Dio nel libro de' Numeri al Capo 30 v 4. e ne' seguenti con queste parole: *Mulier si quippiam voverit, & se constrinxerit juramento, quæ est in domo patris sui, & in ætate adhuc puellari: si cognovit pater votum quod pollicita est, & juramentum, quo obligavit animam suam, & tacuerit, voti rea erit: quidquid pollicita est, & juravit, opere complebit. Sin autem statim ut audierit contradixerit pater, & vo-*

ta,

ta, & juramenta ejus irrita erunt, nec obnoxia tenebitur sponsioni, eo quod contradixerit pater. Questo è in quanto alla donzella in casa di suo Padre. Intorno poi alla Moglie, segue il sacro Testo nel v. 11. e dice: *Uxor in domo viri, cum se voto constrinxerit, & juramento, si audierit vir, & tacuerit, nec contradixerit sponsioni, reddet quodcumque promiserat. Sin autem extemplo contradixerit, non tenebitur promissionis rea: quia maritus contradixit, & Dominus ei propitius erit*. A questo, non ha derogato la Legge di Cristo, e vediamo, che anche al presente ha facoltà il Padre di annullare i voti della figliuola, e il marito quelli della sua moglie, mentre è la donna suddita al suo marito, e la figliuola impubere è a suo Padre anche in questo subordinata, onde il voto depende dal volere, o dal non volere del Padre, e del Marito.

Si usurpano una autorità i Rabbini, e co' i Rabbini anche le persone particolari, di annullare a loro capriccio i voti, e i giuramenti, quantunque non si trovi in tutta la Divina Scrittura, che abbiano essi una tale autorità, nè Iddio loro l'ha conceduta. La differenza, che passa tra i Rabbini, e i particolari è que-

ſta, che i Rabbini annullano ſoli, e un Rabbino baſta per annullare i Voti, e i giuramenti; laddove le perſone Idiote non poſſono annullarli, ſe non ſono almeno tre.

Il metodo, che tengono nell'annullare i Voti, o i Giuramenti, è il ſeguente. Cioè: va l'Ebreo, che ha fatto il voto a trovare il Rabbino, o tre perſone private, eſpone il Voto, e la cauſa per la quale deſidera, che gli ſia annullato. Eſſi gli addimandano, ſe ſi pente d'aver fatto il Voto, ovvero d'aver giurato? Riſponde, che sì. Soggiungono eſſi: dite: *nichàmti*, che vale a dire: mi pento. Egli dice: *nichàmti*, ed eſſi dicono in lingua Ebrea la formula della irritazione, che è la ſeguente: *Sia lecito a te; ſia lecito a te, ſia lecito a te: ſei liberato, ſei liberato, ſei liberato: ſei perdonato, ſei perdonato, ſei perdonato. Non vi è quì nè giuramento, nè proibizione, ma quì vi è perdono, indulgenza, e annullazione; ſiccome ſei ſtato aſſoluto nel tribunale inferiore, così ſei aſſoluto nel tribunale ſuperiore, e ſi leverà il delitto tuo, e il peccato tuo ſarà perdonato.* Dove trovano mai nella ſacra Scrittura una tal ſorta di aſſolvere, ovvero di diſpenſare?

In giorno di Sabbato proibiſcono i Rab-

Rabbini assolvere da' voti, e da' giuramenti, se però non sono necessarj per lo bisogno di esso Sabbato. Il marito però può irritare nel Sabbato i voti della moglie, quantunque non sieno di cose necessarie in detto giorno.

Sono così sciocchi gli Ebrei, che si fanno assolvere eziandío da' voti, e da' giuramenti fatti in sogno.

Stanno molto attaccati alla forma di essa assoluzione, o irritamento; onde, il padre, e il marito quando assolvono, si servono di questa parola *Musàr*, cioè annullato; il Rabbino poi si vale della voce *Mutàr*, cioè assoluto, e dicono, che se il marito dicesse: *Mutàr*, e il Rabbino dicesse: *Musàr*; non rimarrebbe dal voto bene assoluto, e così inventano Cabbale a loro capriccio, dicono, e fanno tutto quello, che torna loro in acconcio, poco curandosi se l' abbia comandato Iddio, o nò. Basta, che non si contradica alla legge de' Rabbini, stimata da essi superiore a quella data da Dio.

Giunge tant' oltre la pazzía, e la temerità de' Rabbini, che asseriscono nel Talmud, che si duole Iddio di aver fatto un voto, e geme addimandando l' assoluzione. Tanto sta registrato nel Trat-

tato

tato Cholìn, raccontano i Rabbini, che un certo Rabbi Josuè figliuolo di Levi disse, che trovandosi un giorno in viaggio, e volendo orare, si ritirò dentro una casa diroccata, e demolita in Gerusalem, per dire le sue orazioni, dove udì una voce come di Colomba, che dolendosi disse: *guai a me, che ho giurato, e non vi è chì mi assolva*. Raccontò poscia questo avvenimento nell' Accademia alla presenza de' Rabbini; si sollevarono tutti contro di esso, e con parole ingiuriose gli dissero: *perchè non l' assolvesti?* a' quali gli rispose scusandosi: *dubitai, che la voce fosse di Dio santo, e benedetto, il quale cercasse l' assoluzione del giuramento fatto di non più mandare al mondo il diluvio universale*. Era secondo essi la voce di Dio, che addimandava l' assoluzione del giuramento fatto di tenere schiavo fra le Nazioni del mondo il popolo Israelitico. Si può sentire cosa più empia? Non sanno, che si lasciò intendere per la bocca del Profeta Malachía: *Ego Deus, & non mutor?* Questa è una bestemmia tanto orrenda, che non merita, che si consumi il tempo a confutarla.

CAP.

CAP. XVI.

Della Confessione degli Ebrei.

NOn hanno gli Ebrei confessione auricolare, ma bensì una certa formula, o sia orazione registrata ne' loro Rituali, la quale procede per Alfabeto, e in essa sono descritti tutt' i capi de' vizj, e de' peccati, che si possono alla giornata commettere. Esortano però i Rabbini, che commettendo essi un qualche peccato in particolare, in arrivando alla lettera nella quale si contiene esso peccato, lo confessino tra se, e Dio, senza che da altri sieno uditi.

La formula della Confessione da essi cotidianamente usata, è la seguente, cioè:

Dio nostro, e Dio de' Padri nostri, venga davanti di te la nostra orazione, e non ti occultare dalla nostra petizione; perchè noi non siamo cotanto sfacciati, e duri di cervice, di dire alla tua presenza, Dio nostro, e Dio de' padri nostri: siamo giusti, e non pecchiamo, ma pecchiamo noi, e i nostri Padri; pecchiamo, prevarichiamo, committiamo rapine, parliamo infamemente,

ope-

operiamo iniquamente, ed empiamente, c' insuperbiamo, usiamo violenza, aggiungbiamo iniquità, diamo consigli cattivi, mentiamo, deridiamo, ci ribelliamo, disprezziamo, fornichiamo, angustiamo, siamo duri di cervice, siamo empj, apportiamo danni, abbiamo altri in abbominazione, erriamo, e inganniamo. Questa è la formula della Confessione, che due volte il giorno recitano nelle loro orazioni, cioè la mattina, e dopo il pranzo.

Lasciano questa formula di Confessione il Sabbato, e ne' giorni delle loro Solennitadi.

Mentre recitano la Confessione, costumano per riverenza tenere la testa alquanto chinata. Recitano poscia il Salmo 26. *Ad te Domine levavi animam meam. Deus meus in te confido non erubescam.* Lo recitano sedendo, e tenendo la mano sinistra distesa sopra gli occhj, e il braccio appoggiato al ginocchio, in forma piuttosto di dormire, che di orare.

CONFUTAZIONE.

Essendo la Confessione Sacramentale un punto dilicato assai, contro il quale non lascia la Sinagoga di spumare al

al suo solito contro la Chiesa veleno, stimando, che sia un giogo insopportabile, che un uomo debba manifestare a un altr'uomo i suoi peccati, ed essendo questo a taluni motivo di stare ostinati nella loro setta, porrò quì alcune ragioni per mostrare all'Ebreo quant'obbligo abbiamo a Cristo, perchè abbia un tale Sacramento istituito, e insieme per consolare il Cristiano, facendogli vedere quanto abbia con questo la nostra salute Iddio agevolata. Perlochè fa d'uopo, che noi consideriamo, che la Confessione non è cosa sì nuova nella Legge di Cristo, che la medesima ancora non avesse la Legge Mosaica, e con maggiore aggravio fosse, di quello, che nella nuova ora sia insinuato. Imperocchè era dalla Legge determinato, che ognuno portasse il sacrifizio, al peccato commesso corrispondente. Perlochè bene spesso accadeva, che chi vedeva il Sacrifizio, conosceva tantosto il peccato, per cui tal Sacrifizio si offeriva, ed oltre a questo, veniva imposta ancora la Confessione, come trovasi espressamente nel Levitico al Capo 5. v. 5. dove legge la nostra vulgata: *Agat pœnitentiam pro peccato suo*, legge il testo Ebreo: *confitebuntur peccata sua*.

Più

Più espressamente si scorge nel libro de' Numeri al Capo 5. v. 5. dove dice: *vir, sive mulier cum fecerint ex omnibus peccatis quae solent hominibus accidere, & per negligentiam transgressi fuerint mandatum Domini, atque deliquerint, confitebuntur peccatum suum*. Chi vedeva quel tal Ebreo entrare nel Tempio, strascinando per mano legata a una corda una pecora, o altra sorta di animale, non è egli il vero, che conosceva tantosto dal sacrificio, che portava, la qualità del peccato, che commesso avea? Si richiedeva oltre al Sacrificio la Confessione. Se poi questa Confessione dovesse farsi al Sacerdote, o no, dirò, che i Rabbini insegnano, che ella dovea farsi assolutamente intera al Sacerdote. Nel Jalcùt libro antico assai, e tenuto dagli Ebrei in somma stima, esponendo il v. 4. del Capo 5. dell'Ecclesiastes, che dice: *Multo melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere*, dicono le seguenti parole: *Se hai peccato per malizia, non dire al Sacerdote, il quale per bocca di Malachia è chiamato Angelo del Signore: ho peccato per ignoranza, perchè tu inganni te stesso*. Ne segue dunque per legittima conseguenza, che era giogo molto maggiore quello della Confessione antica, di quel-

lo,

lo, che sia la Confessione de i Cattolici; poichè oltre il tremendo sigillo, che seco porta il Sacramento, possono farla anche in modo, che pochissima confusione apporti al penitente, facendola in luoghi remoti, e a persone da esso non conosciute. Certo è, che vedendo il Sacerdote quel Sacrificio, sapeva subito la qualità del peccato, che il penitente avea commesso; imperocchè era necessario, che esso Sacerdote sapesse tutta la Legge, la quale prescrive al tale peccato un Sacrificio particolare. Però dice il Sacro Testo, che oltre al Sacrificio, che portava, confessi il suo peccato; bisognava adunque confessare il peccato, e portare il Sacrificio. Iddio adunque non ha aggravata, ma molto facilitata la nostra salute, istituendo un tal Sacramento, per mezzo del quale, qualsivoglia peccatore, volendo, può ricuperare la grazia di Dio, che per lo peccato egli ha perduta. Tanto insegna lo Spirito Santo, per bocca di Salomone ne' Proverbj al Capo 8. v. 13. *Qui abscondit scelera sua non dirigetur, qui autem confessus fuerit, & reliquerit ea, misericordiam consequetur.*

CAP. XVII.

De' Digiuni, e delle Penitenze degli Ebrei.

DI due ſorte è il Digiuno preſſo gli Ebrei, pubblico, e privato. Il pubblico è quello, che ſogliono fare in alcuni giorni dell'anno, de' quali tra poco diſcorreremo; privato è quello, che fa un particolare, o per divozione, o per ſogni, o per la morte de' proprj Parenti, come diremo a ſuo luogo.

Tanto il pubblico, quanto il privato conſiſtono nell'aſtenerſi per tutto il giorno da qualſivoglia ſorta di cibo, e di bevanda, fino alla ſera, a foggia del digiuno naturale de i Criſtiani. Quando vedono apparire le ſtelle, mangiano qualſivoglia ſorta di cibo, non venendo loro proibita la carne, o altro, conforme il rito della Santa Chieſa Romana.

Sei ſono i digiuni pubblici, che oſſerva la Sinagoga in tutto l'anno in varj tempi, de' quali daremo breve notizia.

Il primo è nel giorno diciaſſetteſimo della Luna di Giugno, chiamata da eſſi Tamùz, e quel digiuno è intitolato: *Sciba-*

bbabasàr betamuz, è fatto in memoria di varie afflizioni, e di molti travagli, che patirono gli Ebrei in questo giorno. Dicono, che in tal giorno spezzasse Mosè le Tavole della Legge, per aver veduto, che il Popolo adorava il Vitello di Oro, che aveano fabbricato. Fu in tal tempo eretto un Idolo nel Santuario. Nel secondo assedio, rimase in tal giorno destrutta Gerusalemme, e avvennero loro altre molte disavventure.

Da questo primo digiuno, insino al secondo, passano tre settimane, nel qual tempo fanno molti atti di mestizia. Temono molto in questi giorni il Demonio, detto *Chetebmeriri*. Però esortano i Rabbini a non uscire soli di casa, in certe ore determinate. I Maestri non percuotono gli Scolari, perchè temono, che dal Demonio sia loro trasportata la mano, e facciano una qualche grave percossa. Se hanno in detto tempo qualche lite con un Cristiano, procurano di prolungarla, e di differire la causa fino, che le tre settimane sieno terminate. Così insegnano i Rabbini nel Talmud Trattato *Tabanit*, adducono per motivo di questo, e dicono, perchè è debole assai il Pianeta, che loro predomina. Quel tempo vien

detto per Antonomasia, le tre settimane. Molti Ebrei si astengono in detti giorni dal mangiar carne, non è precetto, e non tutti praticano questo rito.

Il secondo è nella Luna nona di Luglio, detto da essi: *Tisbabeâb*, fanno questo digiuno per essere stato nel medesimo giorno una volta da Nabucodonosor, e l'altra da Tito Imperatore Romano devastato il Tempio nella presa di Gerosolima.

Questo digiuno è dagli altri differenziato, perchè non mangiano dal giorno antecedente, un ora prima, che tramonti il Sole, insino alla sera del giorno dopo all'uscir delle Stelle. In quella cena antecedente al digiuno, mangiano una cosa sola, e suol essere lente, ovvero uova.

Vengono proibite tutte le cose, che possono apportare allegrezza. Nelle Sinagoghe, e nelle case private seggono in terra. E' proibito loro portare scarpe di cuojo, però o vanno scalzi, o portano scarpe di feltro, di velluto, o di panno. Leggono Istorie funeste, come quella di Giob, e le Lamentazioni di Geremía. Visitano i Sepolcri de' loro morti, e piangono sopra di essi. Spargono molte lagrime per la devastazione del Tempio. Non

si

si lavano in quel tempo le mani, ma solamente si spruzzano fino alla metà delle dita, e prima di rasciugarle, si fregano alquanto gli occhi. Accendono nella Sinagoga un piccol lume, tanto quanto possano vedersi l'un l'altro. Dalla mestizia passano all'inciviltà; poichè per precetto de' loro Rabbini non possono salutarsi scambievolmente, e se per ignoranza qualcheduno li salutasse, rispondono col capo chino, con segno di grande mestizia, a mezza voce. Entrano in casa senza dare il buon giorno, e la buona sera. Levano tutti gli ornamenti al libro della Legge. In somma, mostrano segni di dolore per la perdita di quella Patria, che non deono ricuperare mai più, e non risolvono i poverelli di piangere, e di detestare la causa di tante rovine, che altra non è, che la morte data al loro Messía, e la ingratitudine, che al medesimo hanno mostrata. Da questo deriva, che tante lagrime a nulla giovano, e quel pianto non apporta loro alcuna utilitade.

Quello, che io noto intorno a questo Digiuno, e merita reflessione, è, che la Santa Chiesa Cattolica, nella Domenica nona dopo la Pentecoste, che per lo più cade nella medesima settimana, e spesse

 fiate

fiate nello ſteſſo giorno di eſſo digiuno. Legge il Vangelo di S. Luca al Capo 19. v 41. *cum appropinquaret Jeſus Jeruſalem, videns civitatem flevit ſuper illam, &c.* predicendo il Redentore la deſolazione di eſſa, in modo, che non dovea rimanere una pietra ſopra l'altra. Chiama la Santa Chieſa in teſtimonio della predizione di Criſto gl'iſteſſi Giudei, e mentr'ella per la bocca de' Diaconi canta ad alta voce le parole di eſſo Criſto, i Giudei digiunano nel tempo medeſimo, e confeſſano, che quel tanto, che Criſto prediſſe, ſi è loro mal grado verificato. Deplora nel medeſimo tempo la Chieſa le cecità de' Giudei, i quali non vogliono aprire gli occhi a una così illuſtre teſtimonianza, e conoſcere la loro incredulità, eſſendo accadute loro cotante, e così fiere diſavventure, per aver eſſi crocifiſſo il Meſsía vero Dio, e vero uomo.

Il terzo Digiuno, è nel giorno terzo della Luna di Settembre, per la morte di Godolía, uomo inſigne, e valoroſo, laſciato dal Re di Babilonia in Geruſalemme, e ucciſo con varie inſidie da' ſuoi nemici, come ſta ſcritto in Geremía al Capitolo quaranteſimo.

Il quarto, è il decimo giorno della

Luna

Luna ſuddetta, del qual digiuno, e della ſolennità di eſſo giorno, a ſuo luogo diſcorreremo.

Il quinto, è il decimo giorno della Luna di Dicembre, perchè allora diede principio Nabucodonoſor all'aſſedio di Geroſolima, e dopo molte oppreſſioni, di eſſa s'impadronì.

Il ſeſto, è nella Luna trediceſima di Febbrajo, in memoria de' Digiuni di Eſter, quando il Popolo Ebreo era dalla crudeltade di Amanno, a morte perſeguitato.

Intorno a' Digiuni ſuddetti, s'oſſervi, che ſolamente quello del giorno decimo di Settembre, era da Dio agli Ebrei nella Legge antica impoſto. Gli altri quattro troviamo, che Zaccaría al Capo 8. v. 19. ne fa menzione, e dice, che tali Digiuni non più ſi oſſerveranno quando verrà il Meſsía. Ecco le ſue parole: *Hæc dicit Dominus exercituum: jejunium quarti, & jejunium quinti, & jejunium ſeptimi, & jejunium decimi, erit domui Judæ in gaudium, & lætitiam, & in ſolemnitates præclaras*. Digiuna in vece di queſti la Santa Chieſa nelle quattro Tempora, e offeriſce a Dio le primizie delle ſtagioni, nella Primavera, nella State, nell'Autun-

tunno, e nell' Inverno. Erano quei Digiuni dalla Sinagoga istituiti per piangere la destruzione del Tempio, noi abbiamo per divina misericordia, Tempio, e Sacrificio, che in quello si figurava. La causa, perchè non si osservi il Digiuno imposto da Dio, nel giorno decimo di Settembre, si dirà, quando tratteremo di essa festa. Quello di Ester è mera usanza della Sinagoga, e non si trova nella divina Scrittura espressa una tale obbligazione.

Hanno in oltre gli Ebrei altri Digiuni particolari, come il Lunedì, e il Giovedì dopo le Pasque, cioè dopo le loro Solennità, per soddisfare per li peccati, che in quel tempo hanno commessi. Digiunano nel giorno anniversario della morte de' loro parenti. Digiunano ancora per li sogni, come sopra ho rappresentato.

Mortificazioni, e penitenze di cilizj, catenelle, e cose simili, non sono in uso presso gli Ebrei, vi è solamente rimasta una specie di gastigo, che sogliono fare per mortificazione, ed è come una disciplina, detta da essi *Malcùt*, fatta in questa guisa: prendono un pezzo di cuojo grosso assai, largo quanto una mano, lungo mezzo braccio in circa. Nel mezzo

di

di esso cuojo, pongono da una parte una coreggiuola di Bue, e dall'altra una di Asino, fanno spogliare il paziente, cavandogli la camicia, fino a mezzo il corpo. Prendono una trave, l' appoggiano al muro, e in essa legano le mani del paziente, e ciò fatto il Rabbino lo percuote, scaricandogli trentanove battiture, e in quel mentre, leggono i versi 2. 3. 4. del Capo 25. del Deuteronomio, che trattano di essa flagellazione. Il Rabbino recita tre volte il verso 28. del Salmo 79. *ipse autem est misericors*, &c. il qual versetto, nella Bibbia Ebrea, tredici parole contiene; sicchè, recitato tre volte, e percotendole a ogni parola, viene a contare in questo modo il numero di trentanove. Il che terminato, quel tale si riveste, e ha fine la disciplina.

Mortificazioni interne non le praticano, e neppure ne apprendono la definizione. Non hanno Padri Spirituali, nè chi sappia cosa sia domare una passione. Non me ne maraviglio, perchè un Popolo così rozzo, non è capace di sottigliezza di spirito; onde tanto più spicca la grazia, che fa Iddio ad alcuni, nel cavarli da quella setta, e nel piantarli nel bel giardino di Chiesa Santa; poi-

poichè nessuno sa cosa sieno tenebre dell' Ebraismo, se non chi le ha provate, e poi per misericordia dell' Altissimo, gode la bella luce del Cristianesimo. Potè con tutta ragione dire l' Apostolo nella Pistola, che scrisse a quelli d' Efeso: *Eratis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino.*

CAP. XVIII.

Della Festa del Sabbato.

COmecchè non trovasi nella Sinagoga chi attenda allo spirito, nè chi sappia che cosa sia la perfezione, e come s' acquisti; quindi è, che intendono, che cosa sia celebrare il Sabbato, ma non già, che cosa sia santificare il Sabbato. Perlochè trovando essi in più luoghi della divina Scrittura, che si debba onorare il Sabbato, l'intendono materialmente, e il modo col quale a esso Sabbato si preparano, non è un premunirsi con atti eroici, e virtuosi, ma bensì, l' andar cercando in tutto il decorso della settimana quale sia il cibo più gustoso al palato, e l' animale più pingue, e quel-

quello ſerbare al proſſimo futuro Sabbato. Adducono nella Miſnà l' eſemplo d' un Rabbino, detto Sciamài, il quale trovando in piazza un animale pingue, lo comprava, e diceva: queſto lo mangerò il venturo Sabbato. Ne trovava poſcia uno più pingue di quello, lo ſerbava al Sabbato, e mangiava quello, che prima avea comprato. Preparano adunque gli Ebrei nel Venerdì tutto quello, che pel Sabbato è neceſſario. Nello ſteſſo giorno lo cucinano, e verſo la ſera lo pongono in qualche luogo dove ſi poſſa conſervar caldo, perchè nel Sabbato non accendono eſſi fuoco, ma chiamano Criſtiani, o Turchi, e ſe lo fanno accendere, e in quel modo ſcaldano le vivande.

E' degna di riſo la ſuperſtizione, che uſava ogni Venerdì, prima, che tramontaſse il Sole un certo Ebreo, chiamato Salomone in Roma, il quale uſciva fuori di una porta, e con un cannocchiale oſservava, ſe vedeva comparire il ſuo aſpettato Meſsía. Laonde un certo Religioſo delle Scuole Pie, dotto aſsai Teſtimone di veduta, lo deride con un galantiſſimo Epigramma, che è del tenore ſeguente:

Qui

Qui tot ab hinc ſæclis venit, veniſſe procaci
Meſsiam, Salomon, tu quoque voce negas?
Veridici, ignoras, quod prędixere Prophetæ?
Ignoras populo nuncia clara tuo?
Nunc citò venturum per ſingula ſabbata clamas;
Montis, & expertos culmine dolioli.
(Quem miſer expectas? qui te puto trudit in orcum,
Dæmona; jã morti vita propinqua tua eſt)
Optica, & extenſa Galilei fiſtula an ille
Accedat, longo proſpicis intuitu.
Atque ais inſulſo vendenti ſcruta popello:
Nonnihil apparet; neſcio quid video.
Quid videas neſcis equidem: quid fiſtula clarat?
Forte quod apparet Bos erit, aut Aſinus.
Inſanis, Salomon: tubulum confringe repente
Ne tibi confringant ſaxa rotata caput.

Così parla il Religioſo ſuddetto, chiamato per nome Carlo di S. Antonio di Padova, di Patria Anconitano, in un libro di Epigrammi da lui compoſti, traſcritto dall'erudito Vagenſeilio, nel ſuo libro intitolato: *Tela ignea Satanæ* pag. 630.

Coſtumano molti lavarſi nel mare, e nel fiume, o in un bagno, e con ſimili eſercizj ſi diſpongono a ricevere il loro Sabbato. Il

Il Venerdì nel tempo, che tramonta il Sole comincia la loro festa. Chiude ciascheduno la propria bottega, e vanno tutti alla Sinagoga a recitare l'Orazione, la quale terminata si salutano scambievolmente, dicendo: Buon Sciabbat a V.S. vano alle case loro; e procurano di trovarle pulite, perchè dicono, che nell'uscire da essa Sinagoga, sieno accompagnati da due Angeli, uno buono, e l'altro cattivo, e che se la casa è bene assettata, e pulita, dice l'Angelo buono: Piaccia a Dio, che sia così il Sabbato venturo, e l'Angelo cattivo è costretto suo mal grado rispondere: *Amen*. Se all'opposto la casa è sordida, dice l'Angelo cattivo: Piaccia a Dio, che sia così il venturo Sabbato, e l'Angelo buono è costretto a dire contro sua voglia: *Amen*, e così sia. Questo è registrato nel Talmud Trattato Sciabbat Cap. 16. onde in un certo loro Rituale detto Tikun Sciabbat; propongono alcune preci per salutare i detti Angeli nell'ingresso delle loro case, così dicendo: *Nel venire voi in pace, Angeli dell'Altissimo, del Re de' Regi Santo, e benedetto, custoditemi in pace Angeli, ec. beneditemi in pace Angeli ec. nel vostro uscire in pace Angeli, ec. beneditemi in pace Angeli,*

li, *ec.* per questo procurano di accendere lumi differenti da quelli de' giorni feriali, e questo è obbligo delle Donne, dicendo i Rabbini, che se fossero negligenti nell'accendere i detti lumi, morirebbero di parto. Stanno pertanto avvertite molto in questo, e cautelate. Dal che ne possiamo dedurre quanto sieno materiali, credendo, e facendo cose, che mostrano apertamente di aver perduto insieme colla cognizione di Dio, l'uso istesso della ragione.

Tra gli spropositi, e le sciocchcrie, che insegnano i Rabbini una è; che nel Sabbato, abbia ciascun Ebreo un Anima di più, detta da essi *Nesamà Jeterà*. Questa maledetta dottrina viene insegnata nel Talmud Trattato Sciabbat Cap. 4. questo lo deducono dall'Esodo al Capo 31. v. 17. ove dice: *Sex diebus fecit Dominus Cœlum, & terram, & in septimo ab opere cessavit*. La parola *cessavit*, si dice nel Testo Ebreo; vainaphasc, leggono i Rabbini questa parola spezzata, e divisa, e dicono: vai nephesc, cioè: guai anima guai, perchè quando il Sabbato è terminato si perde quell'anima. Queste sono parole del Talmud, dal che si può vedere come stiracchiano il Sagro Testo per far-

fargli dire le loro ſciocche invenzioni. Queſta è la cauſa, perchè conſigliano i Rabbini a mangiare nel Sabbato più degli altri giorni, perche deono alimentare quell'anima, che hanno di più. Obbligano pertanto a mangiare tre volte il Sabbato; una il Venerdì ſera, l'altra il Sabbato mattina, e l'altra nel medeſimo Sabbato dopo il Veſpro. Dicono, che chi mangia tre volte in tal giorno non anderà all'Inferno, e ſarà libero dalle anguſtie, che ſovraſteranno, quando verrà il Meſsía. Così regiſtrano nel Talmud Trattato Sciabbat Cap. 6. molti altri premj promettono i Rabbini a coloro, che oſſervano una tale conſuetudine, onde nel Talmud Trattato, e Capo ſopraccitato, così ſi legge: *Dice Rabbi Josè: Sia la mia parte in Paradiſo, con quelli, i quali mangiano tre volte il Sabbato.*

E' proibito loro (dicono i Rabbini, ma in verità non è così) il traſportare in giorno di Sabbato una coſa da un luogo all'altro. Hanno trovato i Rabbini il modo di rendere queſt'atto lecito, ſenza colpa alcuna, ed è queſto. Il Rabbino fa una focaccia, detta da eſſi herub, cioè meſcolanza, perchè è fatta meſcolando tutte le farine di quei del luogo,

e ren-

e rendono con questa bella invenzione comuni le case, e possono portare in questa guisa ciocchè loro piace, da una all'altra casa. Fanno la detta focaccia il Venerdì.

Quando occorre, che qualche festa si celebri in Venerdì, non potendo gli Ebrei cuocere in quel giorno le vivande necessarie pel vitto di esso giorno, e del Sabbato, che ne segue, stimano di poterlo fare senza peccato; purchè il Rabbino faccia un mescuglio di cose cotte nel giorno antecedente, ed è chiamato da essi: *Herub Tabscilim*, mescuglio di cose cotte; cuoce pertanto insieme il pane con un altro cibo, e debb'essere o carne, o pesce, ovvero uova. Nel Venerdì si fa bandire pubblicamente in Sinagoga, che il Rabbino ha fatta quella mistura, e che tutti possono cucinare in quel giorno, per lo Sabbato susseguente.

Insegnano i Rabbini, che gli Ebrei non possono camminare se non al più due piccole miglia. Si dispensa da essi una tale proibizione, e si distende anche allo spazio di quattro miglia, in questa maniera, che ha in verità del ridicolo. Comandano i Rabbini a quell' Ebreo, il quale ha bisogno per suoi affari inoltrarsi di là dalle due miglia, che faccia prima

ma la cerimonia del herub, cioè la mestura, e la cerimonia è questa. Dee quel tale, che ha bisogno della dispensa, uscire dal luogo dove si trova, il Venerdì prima che tramonti il Sole, e portando seco tanto pane, quanto gli serva per due pasti, cominci i duemila passi, che nel Sabbato son conceduti. Arrivato in quel termine, lasci ivi il pane, che seco porta. Benedica Iddio, che ha dato il precetto di questo mescuglio, (dove l'abbia dato, lo dicano essi, io non lo trovo) e poscia dica: *Io lascio quì il mio Sabbato, e i duemila passi dalla Città, e dalla porta dietro di me fin quì: io li piglio per portarli di quì, innanzi di me*. Il che fatto torni a casa, e crede d'essersi fatto padrone della strada, e di poter poi nel dì seguente distenderla nel luogo dov'era, e cominciare di là, che termina il cammino alle due miglia. Questo è mera Cabbala de' Rabbini, i quali dicendo, che questo è precetto di Dio, vengono a fare esso Dio superstizioso.

Per poter uscire nel Sabbato fuori del Ghetto, e passeggiare per la Città, ricorrono al Principe, e lo informano del loro bisogno, e lo supplicano di far loro un contratto simulato, e di costituirli Pa-

 dro-

droni immaginari di quel luogo, e avendolo ottenuto, si credono, che il trasporto si possa fare per tutto, come se il sito fosse loro, avvengachè sappiano, che quello non è dominio reale, ma chimerico, e fantastico, e come se Iddio non conoscesse, o non volesse conoscere la verità di tali inorpellature.

Non possono, secondo insegnano i Rabbini, in rigore portare nel Sabbato fuori di Ghetto altro, che il semplice loro vestito, dimodochè, se vogliono servirsi del fazzoletto, sono rei di colpa, se non lo cuciono in qualche parte dell'abito. Cessa però questa proibizione, dopo la compra della Città, della Terra, o del Castello, nel modo suddetto, purchè sia fatta la mistura detta da essi herub Chazzeròt, cioè mistura per li cortili, e lo fanno in questo modo, cioè: il Capo del Ghetto va alle case di tutta la Nazione, e si fa dare alquanta farina da ciascheduna, si mescolano insieme queste farine, se ne forma una focaccia, e si cuoce in forno, e perchè mescola i luoghi, le case, e i cortili, però si chiama herub, che vale a dire mistura in nostra lingua. Dicono le seguenti parole: *Sii benedetto tu Dio, Dio nostro Re del Mondo,*

do, che ci ha santificati ne' suoi precetti, e ci ha comandato il herub. Con questa mestura, sia lecito a noi trasportare, cavare, e introdurre da casa a casa, da cortile, a cortile, dalla casa al pozzo, e dal pozzo alla casa, da alto a basso, e da basso ad alto, da un cantone a un altro cantone, da un Dominio a un altro Dominio, da questo Sabbato a un altro Sabbato, per noi, e per tutto Israel, che abita in questa Provincia. Della mistura, che fanno per poter cucinare nelle loro solennità, ne parleremo quando di esse si tratterà. Tutto questo fanno il Venerdì prima che tramonti il Sole, e dieno principio al loro Sabbato.

Cominciano il primo pasto de' tre sopraccennati, il Venerdì sera, dopo, che sono usciti dalla Sinagoga, e hanno terminate, non dirò le loro orazioni, ma le loro superstizioni. Benedicono il Sabbato con una certa formula detta da essi *Chedùs*. Terminano la detta benedizione bevendo una tazza di vino, prima colui, che ha fatta la benedizione, e poi tutti i circostanti. Pongono due pani uno sopra l'altro, in memoria, che nel Venerdì coglievano colà nel Deserto la parte doppia della Manna, che cadeva dal Cielo per loro sostentamento, per cibarsi

se il Venerdì, e il Sabbato, mentre in esso Sabbato, Iddio non la mandava. Costumano d' intignere il primo boccone del pane nel sale, acciocchè sia più saporito. Dopo, che colui, che ha fatta la benedizione ha presa una porzione di quella fetta intinta nel Sale, e l' ha mangiata, ne fa parte ancora a' circostanti, e questo pane chiamano *Amozzi*, e questo costumano anche ne' giorni feriali. Terminata la cena, cantano alcuni Inni in lode del Sabbato.

La mattina si levano più tardi del solito, e vanno alla Sinagoga a fare l' Orazione, ed è più lunga di quella degli altri giorni, perchè recitano, e cantano molti Salmi.

Prima di terminare la detta Orazione, vendono all' incanto, a chi più offerisce tutti gli Ufizj Sacri, che praticano in Sinagoga, come, l' aprire l' armadio dove si conserva il libro della Legge, cavarlo dal luogo, e condurlo in quel Pulpito di legno, che sta nel mezzo, cavargli la corona, sfasciarlo, e alzarlo. Vendono inoltre tutti gli altri esercizj sacri, come, leggere le Lezioni de' Profeti, e cose simili, e chi più offerisce, è suo. In questo modo si conserva la Sinagoga col dana-

nato Simoniaco, vendendo quelle cose, che sacre da essi son reputate. Terminata detta funzione, cavano dall'armadio il libro della Legge, e se si trova presente qualche Ebreo, guarito da qualche pericolosa infirmitade, o qualcheduno, tornato dal suo viaggio, fanno dinanzi al detto libro un'atto di ringraziamento a Dio, che sieno liberati dalla malattía, o che sieno tornati dal loro viaggio felicemente. Portano detto libro in quel Pulpito, che sta nel mezzo della Sinagoga, lo sfasciano, e lo mostrano al Popolo; il quale grida in quel mentre ad alta voce, e dice: *Questa è la Legge, che ha posta Mosè dinanzi a' Figli d' Israël*, il che detto, chiamano sette persone a leggere in detto libro, e leggono un Trattato del Pentateuco, avendolo essi diviso in tante Lezioni, quanti sono i Sabbati nel decorso di tutto l'anno. Sono chiamate queste sette persone ad arbitrio del Massaro, o assistente. Se in quella settimana fosse nato un bambino, o più, il Padre elegge a suo arbitrio sette persone, tra parenti, e amici, e questi sono chiamati. Questa funzione è da essi detta *Sciurà*. Se sono pochi i bambini nati in quella settimana; l'Orazione termina presto,

 se

se sono molti, l'Orazione va più in lungo.

Nel libro non legge chi è chiamato, ma il Cantore, che chiama, legge per tutti. Terminata la Lezione, coprono il Libro con un drappo di Seta. L'Ebreo, che è chiamato a leggere suol fare un'offerta di limosine per varie opere pie, per la salute del tale, e del tale, e nominano i parenti. Dice per esempio, il Cantore, che legge: Questi, che quì è presente, offerisce tanto, per la tale opera pia, per la salute di N. N. offerisce inoltre tanto per quest'altra opera, per la salute di N. N.

Terminata la lezione del Pentateuco, leggono un Trattato de' Profeti corrispondente alla Lezione di esso Pentateuco, che hanno letta, la quale Lezione de' Profeti, è detta da essi *Aphtarà*. Benedice poscia colui, che canta, detto da essi *Chazan*, il Principe, e la Repubblica, sotto la cui Giurisdizione si trovano. Consiste questa benedizione, in augurare molti anni di felice governo al Principe, e pregano Iddio, che spiri nel cuore di lui, e di tutti i suoi Consiglieri, a usar carità, e a trattar bene tutti gli Ebrei, che a lui sono soggetti. Ripongono poscia

ſcia il libro della Legge nel ſuo armadio; recitano altre preci, e terminano l' Orazione. Eſcono dalla Sinagoga, e vanno a viſitare i propj parenti, dicendo: andiamo a dare il buon Sabbato a queſto, o a quello. Tornano poſcia alle loro caſe, e danno principio al ſecondo paſto de' tre ſopraccennati, col benedire il Sabbato, ſpezzano il pane, come ſi diſſe nella ſera antecedente, e terminato il pranzo, ſogliono andar a dormire, conſiſtendo in queſto, ſecondo eſſi, la ſantificazione del Sabbato.

Avanti il Veſpro ſogliono fare qualche Sermone, o Predica, la quale terminata, dicono l' Orazione. Cavano il libro della Legge, e chiamano a leggere tre Perſone, cominciando il Trattato della Settimana ventura.

Terminata l' Orazione, vanno a fare il terzo paſto, detto da eſſi *Scialòs Schudòt*. Vanno poſcia a ſpaſſo. In taſca non portano peſo di alcuna ſorta. Se eſcono dalla Porta della Città, non portano neppure il fazzoletto, e volendolo portare, ſe l' avvoltano intorno allo ſtomaco, perchè dicono, che portandolo in taſca è peſo; avvoltolato poi allo ſtomaco, paſſa per veſtimento. S' aſtengono

no in tutto il Sabbato da qualsivoglia sorta di opera, non facendo altro, che vestirsi, tagliare il pane, e cose simili.

La sera a ventitre ore, e un quarto, vanno alla Sinagoga, i fanciulli recitano il Salmo 118. *Beati immaculati in via* con altri appresso, fintantochè si faccia bujo, e che realmente finisca il Sabbato, recitano poi l' Orazione solita, aggiungendo un ringraziamento a Dio, che distingue il Sabbato, dal giorno lavorativo. Recitano poscia il Salmo: *Qui habitat in adjutorio Altissimi*. Insegnano i Rabbini, che nel Sabbato riposano le anime degli Ebrei, che ardono nell' Inferno, e che terminato il Sabbato, dopo l' Orazione, tornano a soffrire, come prima le loro pene. Per questo stimano felice chi muore il Venerdì sera, perchè dicono, che sia esente dal tormento maggiore, che sia, come vedremo a suo luogo. Fanno una certa Orazione in tal sera, e invocano ad alta voce Elía, perchè credono, che in Sabbato sera sia per venire insieme col Messia, che da essi è aspettato. Terminano l' Orazione, e tornando alle loro case dicono l' Abdalà, che consiste nell' accendere un lume, o una torcia, nel prendere una tazza di vino nella mano destra,

e un

e un Cedro , o qualche altra cosa odorifera nella sinistra , e dette alcune preci , bere un poco di quel vino , odorare quel Cedro , o cosa odorifera , per ristorare il corpo , che per la perdita dell' anima di più , che avea il Sabbato , è sommamente indebolito , nel guardarsi in somma le unghie al lume della Lucerna . Beono poscia il resto del vino , lo spargono per le tasche , e per li cantoni della casa , augurandosi nella settimana un buon guadagno . *Si* salutano poi scambievolmente , dicendo : buona settimana a V. S. , e terminano in questa guisa la Festa del loro Sabbato .

CONFUTAZIONE.

SIccome i Farisei per ostentare la loro Ipocrisía , come racconta il Sacro Testo : *Dilatabant Philatteria sua* , così appunto fa a' nostri tempi la Sinagoga , priva di opere buone , senza il lume della Santa Fede , e si vanta di essere perfetta osservante del Sabbato , facendosi vedere da' Cristiani , e mostrando con quanta diligenza ella celebri una tal festa : e pure non è tutt' oro quel che risplende , e l' Ebreo

breo non osserva il Sabbato, perchè gli sia a cuore il precetto di Dio, perchè se questo fosse, la medesima diligenza, che usa nel Sabbato, l'userebbe negli altri comandamenti, e mentre noi lo vediamo trascurato nel rimanente, e solo in questo esatto, possiamo argumentare, che non l'osservi, come Precetto di Dio, ma perchè una tale osservanza è comoda molto alla natura dell'uomo, appetendo ella per se medesima il riposo. Così noi vediamo, che di tanti Precetti, che danno loro i Rabbini, pochi sono quelli, che essi osservano, e pure, quello di cibarsi lautamente, e tre volte il Sabbato, è praticato da essi, non come Precetto de' Rabbini, ma come cosa, che la natura da se volentieri l'abbraccia. Non si millanti dunque l'Ebreo d'essere esatto osservatore della Legge di Dio, perchè celebra il Sabbato, poichè se egli farà seria riflessione, troverà, che non è osservanza di vero Precetto, ma pura superstizione. Da quando in quà un corpo nel Sabbato ha due anime? Se alla morte un Ebreo si danna per un peccato commesso in un giorno feriale, l'anima del Sabbato va in Paradiso, ovvero anch'ella precipita nell'Inferno? Fra settimana dove sta que-

st'a-

st'anima? Dov'è la sua abitazione ne i sei giorni feriali? Di dove viene quest'anima, quando se la trovano gli Ebrei ne' loro corpi? Quando fu ella creata? Se essi attentamente osserveranno, troveranno, che sono invenzioni de' loro ignoranti acciecati Rabbini.

Ma perchè l'Ebreo non lascia mai di mormorare contro il Cristiano, dicendo, che noi non osserviamo il Decalogo, mentre vediamo, che il Sabbato è tra i Precetti morali di esso Decalogo annoverato, e pure si trascura dal Cristianesimo, per turar la bocca all'Ebreo, mostrerò, che nella Domenica, una tale osservanza, dopo la venuta del Messía trasportar si dovea, e che però è falsa l'osservanza, che di esso fanno nel settimo giorno gli Ebrei, e ottima quella, che nel primo osserva il Cristianesimo.

Conviene sapere, come insegna San Tommaso nella *Secunda secundæ* alla questione 122. articolo 4. ad 1. che il precetto del Sabbato diversifica molto dagli altri comandamenti; poichè è parte morale, e parte cerimoniale. Morale, in quanto prescrive il dare a Dio un giorno della settimana, questa è cosa ragionevole, dettata dalla natura, e abbracciata. In quan-

quanto poi viene tale osservanza comandata piuttosto nel settimo giorno, che in un altro, è cerimoniale, e in questa parte è abrogata, come vedremo.

Quattro sono i motivi, per li quali ordinò Iddìo agl' Israeliti questo Precetto. Primo, perchè avessero continua memoria con quella osservanza, che egli era il Creatore dell' Universo, e che in quel giorno cessato avea di produrre tutte le specie. Così si protesta nel Genesi al Capo 2. v. 3. e nell' Esodo al Capo 20. v. 14. Secondo, acciocchè celebrassero gli Ebrei nel Sabbato la rimembranza della liberazione dell' Egitto, dove furono schiavi per lo spàzio di molti anni: Così dichiara il Signore nel Deuteronomio al Capo 5. v. 15. Terzo, perchè fosse segno agli Ebrei, che essi fra tutte le Nazioni del Mondo erano stati eletti per Popolo di Dio, siccome quel giorno distinto era fra tutti gli altri. Questo motivo lo suggerisce il Signore nell' Esodo al Capo 3. v 13. colle seguenti parole: *Videte, ut Sabbatum meum custodiatis; quia signum est inter me, & vos, in generationibus vestris, ut sciatis, quia ego Dominus, qui sanctifico vos.* Quarto affinchè concedessero gli Ebrei qualche sollievo alle

le fatiche, che in tutto il decorso della settimana, gli schiavi, le schiave, e le bestie loro soffrivano, come si esprime nell' Esodo al Capo 20. v. 14. Ciò supposto, dico, che i Cristiani non sono tenuti in conto alcuno alla osservanza del Sabbato, come Sabbato, perchè questo, precetto cerimoniale era, e non più obbligare dovea dopo la venuta del desiderato Messía. Tanto espresse lo stesso Dio per bocca di Geremía al Capo 23. v. 7. allorchè disse: *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & non dicetur ultra: vivit Dominus, qui eduxit filios Israël de Terra Ægypti.*

E' comune dottrina de' Maestri dell' Ebraismo, che nessuno di quei Precetti, che concernevano la liberazione degli Ebrei dall' Egitto, doveano essere in osservanza dopo la comparsa fatta al Mondo di esso Messía; essendo dunque il Sabbato fra gli altri motivi istituito per la memoria della detta liberazione dalla schiavitù dell' Egitto, come abbiamo veduto, cessar dovea in questa parte, e mutarsi nella Domenica, in cui celebriamo il tremendo Mistero della Redenzione dell' Uman Genere.

E' cessata ancora la detta osservanza, perchè era istituita per segno distintivo

fra

fra gli Ebrei, e le altre Nazioni, e avendo il Messía, i Popoli tutti alla sequela sua chiamati, senza distinzione veruna di Ebrei, e di Gentili, è per conseguenza superfluo un tal segno, ed è superstiziosa quella osservanza.

Se l' Ebreo facesse istanza al Cristiano, e volesse sapere la causa, perchè sia trasferita la celebrazione del Sabbato nella Domenica; faccia altresì istanza il Cristiano, e dimandi all' Ebreo, che gli mostri con evidenza, che questo tal giorno, che essi per Sabbato solennizzano, sia il vero settimo giorno, contando dalla creazione, quando riposò il Signore, e che non sia piuttosto un altro, da essi per tale supposto. Noi sappiamo, che il Precetto della osservanza del Sabbato fu rinnovato agli Ebrei dopo, che furono liberati dalla schiavitù dell' Egitto; come potranno provare gli Ebrei, che quel primo Sabbato, che nel Deserto essi osservarono, fosse corrispondente al calcolo settennario della creazione, in cui Iddio si riposò? Si legge nell' Esodo al Capo 16., che il primo Sabbato, che gli Ebrei celebrarono nel Deserto, fu sette giorni dopo, che cominciata era la Manna; non potranno però mai essi provare, che fosse

set-

settimo alla creazione del Mondo; poichè poteva quel tal giorno avvengachè settimo non fosse, rammemorare col suo riposo la creazione del Mondo, e la liberazione dalla schiavitù dell' Egitto. Anzi, trovo io una conghiettura non ordinaria nel sacro Testo, per cui pare, che si possa inferire, che il detto Sabbato primo, che celebrarono nel Deserto, non fosse corrispondente al Sabbato della creazione del Mondo, ma alla venuta della Manna, la quale non pare, che scendesse dal Cielo la prima volta in Domenica, per poterne dedurre, che Sabbato fosse il settimo giorno dopo la venuta di essa Manna. Conciosiacosachè, si legge nell' Esodo al Capo 16. v. 12., che Iddio, allorchè disse, che venuta sarebbe la Manna, diede parola, che il giorno antecedente alla venuta di essa, averebbe mandate le Cotornici, e che essi le averebbero nello stesso giorno mangiate. Ecco le parole del sacro Testo, dette da Dio a Mosè: *Audivi murmurationes filiorum Israël, loquere ad eos: vespere comedetis carnes, & mane saturabimini panibus, scietisque quod ego sum Dominus Deus vester.* Dove legge la nostra vulgata: *Vespere comedetis carnes.* Dice il Testo Ebreo: *Ben bangarbàim*, cioè

in-

inter vesperas. Non mancano famosi Rabbini, i quali spiegano questa parola: *ben bangarbàim, inter vesperas*, per quel tempo, che passa dopo il mezzo giorno insino al tramontare del Sole. Rabbi David Chimchi, Uomo di sommo credito, e celebre comentatore della Scrittura nell' Ebraismo, spiega questa parola: *ben bangarbàim*, nel senso da me addotto. Così dice egli sopra il Testo dell' Esodo al Capo 12. v. 6. ove comandava Iddio, che l' Agnello Pasquale si prendesse il decimo giorno, e si scannasse il dì 14. onde soggiunge: *immolabitque eum multitudo filiorum Israël ad vesperam*, legge il Testo Ebreo: *ben bangarbàim inter, vesperas*. Spiega queste parole il suddetto Rabbi David Chimchi, e così dice: *Inter vesperas, intender si dee quel tempo quando comincia a declinare il Sole verso l' Occaso, cioè dall' ora sesta del giorno in su. Dice: Inter Vesperas, perchè vi sono due sere, la prima quando comincia il Sole a declinare, e la seconda, quando tramonta; quel tempo adunque, che passa tra l' una, e l' altra, chiamasi inter Vesperas*. Fin quì il Rabbino. In sentenza adunque di questo Dottore della Sinagoga, sono costretti gli Ebrei a confessare, che le Cotornici scesero il giorno antecedente

te alla Manna, ſubito dopo il mezzo giorno. Ciò ſuppoſto, dico, che il giorno, in cui venne la detta Manna, non poteva eſſer Domenica, e per conſeguenza, il ſettimo giorno dopo, non era il vero Sabbato, imperocchè gli Ebrei ſcannarono, e mangiarono le Cotornici, *inter veſperas* del giorno antecedente alla Manna; or è certo, che ſe foſſe ſtato Sabbato (e tale dovea eſſere, ſe la Manna venne poi la mattina ſeguente, ed era ſecondo eſſi Domenica) non averebbero potuto uccidere, e preparare le Cotornici, eſſendo il Sabbato precetto morale ſtampato nella natura, che detta, che tali operazioni non ſi poſſono fare in un giorno, che a Dio creatore del Mondo è conſacrato. Ne argumento adunque, che il dì delle Cotornici non era Sabbato, nè quello della Manna era Domenica, e per conſeguenza il ſettimo giorno dopo la Manna, in cui celebrarono il primo Sabbato, non era ſettimo corriſpondente alla creazione del Mondo, ma un altro giorno col nome di Sabbato addimandato, nè mai potranno provare il contrario gli Ebrei con evidenza. So, che non ſono mancati altri Rabbini, che hanno ſpiegato quell'*inter veſperas*, per quel tempo,

che paſſa dopo il tramontare del Sole, al totale oſcuramento della notte, ma in tutti i modi ſaranno eſſi coſtretti a confeſſare, che l' oſservanza del Sabbato non è neceſſariamente conneſſa col ſettimo giorno correlativo alla creazione del Mondo.

Anzi ſi fa vedere agli Ebrei ſecondo i loro principj, che l' oſservanza del Sabbato non è neceſsariamente conneſſa col giorno ſettimo; imperocchè, confeſſano comunemente i Dottori dell' Ebraiſmo, che quando un Giudeo ſi trovaſſe per viaggio, e non ſi ricordaſſe in qual giorno ſia partito da caſa ſua, e non ſa quando ſia il Sabbato, nè ha modo di venire in cognizione di queſta coſa domandandone ad altri, e voleſſe nondimeno oſſervare religioſamente la feſta del Sabbato, debba queſto viandante contar ſette giorni dal dì in cui cominciò il ſuo errore, e ceſſare in eſſo giorno ſettimo dalle opere ſervili, e celebrarlo per vero Sabbato. Si vede adunque, che queſto precetto non è come gli altri, ma può ammettere l' oſſervanza di eſſo, anche in un giorno, che non ſia ſettimo; ſicchè non ſarà legato alla circoſtanza di eſſo ſettimo il culto del Sabbato, conforme conneſsa era l' oſ-

fer-

ferta del Sacrificio nel Tempio di Gerosolima; poichè non era permesso a chi trovato si fosse in un Deserto, o in un luogo disabitato, fabbricare un Tempio, e offerire in esso Vittime al grande Iddio, e Sacrificj. Può bene celebrare il Sabbato fuori del suo giorno, la qual cosa non mai potrebbe, se fosse sostanzialmente connessa colla circostanza del giorno settimo. Questa è Dottrina del famoso Rabbi Mosè Maimonide nel suo libro delle Leggi degli Ebrei, spiegando quelle del Sabbato, al Capo 2. Paragrafo 22. dice le seguenti parole: *Chi va per un Deserto, e non sa quando sia Sabbato, conterà sette giorni dal dì, in cui ha sbagliato, e santificherà il settimo*. Rabbi Josef Caro nel suo libro intitolato Sulchanharuch, cioè, Dottrina per quello, che concerne il vivere dell'Ebraismo, dice nelle Rubriche del Sabbato num. 344. queste parole: *Chi cammina per un Deserto, e non sa quando è Sabbato, conti sette giorni dal dì, che s'accorse d'aver errato, e santificherà il settimo*. Si vede adunque, che con causa, è lecito all'Ebreo solennizzare la festa del Sabbato in altro giorno.

Oltredichè, è impossibile, che il Sabbato si osservi nel medesimo tempo, e

nel medesimo giorno, dall'Ebraismo sparso in tutto il Mondo, e per intender questo, basta essere mediocremente versato nella cognizione della sfera, e nella notizia delle Provincie del Mondo. Imperocchè fu il precetto del Sabbato comandato agli Ebrei nel Deserto di Sin dove riceverono dal Cielo la Manna, e di nuovo nel Sinai quando fu loro promulgato il Decalogo. Dico adunque, che quello spazio dentro il quale, il Sole dal paese della terra di Promissione s'incammina all'occidente, e di nuovo torna a illuminarlo co' suoi raggi, dentro il qual tempo deono gli Ebrei celebrare il Sabbato, e quell'intervallo di ventiquattr' ore, che corrisponde ne' tempi indietro al settimo giorno della venuta della Manna, e al settimo della creazione del Mondo, non può da tutta la Sinagoga essere nel medesimo tempo solennizzato. E' cosa indubitata, che differente è il rito delle Provincie, e de' Paesi del Mondo, e diversamente nascono in essi, e tramontano i Pianeti. Il Polo in alcuni luoghi è più alto, e in altri è più basso, e osserviamo, che nascono le Stelle, in un luogo più presto, e più tardi in un altro. Procede questo dal globo della terra, il

qua-

quale impedisce, che nel medesimo tempo i medesimi Astri si veggano nel tempo istesso per tutto il Mondo. Ne segue adunque, che non possono gli Ebrei, che sono lontani dalla Palestina celebrare nel medesimo tempo il Sabbato con coloro, che abitano in essa Provincia di Palestina, ma molto più tardi, alcuni dopo le ventiquattr'ore, e verranno per tanto costoro a celebrarlo in altro giorno. Intenderà questo mio ragionamento chi ha qualche notizia del globo, e della Geografia. E non sarà cosa incognita a' medesimi Ebrei; poichè si legge nel libro famoso chiamato Zoar, nella sezione vaikrà, cioè nel comento sopra il Levitico, questo ragionamento, cioè: *nel libro di Rabbi Kammenunà il vecchio, si dichiara abbondantemente, che il Mondo è rotondo come un globo; altri abitano sopra, e altri sotto. Questi abitatori del Mondo diversificano tra loro nella veduta, secondo la diversità dell' aria, stanno però nel loro luogo, conforme stanno gli altri Uomini. E però vi sono luoghi nel Mondo, che quando uni hanno giorno, essi hanno notte; altri hanno sempre giorno, e non mai notte, se non un ora, e anche breve.* Fin quì parole del Zoar. Confessa l'autore intitolato Baal Cosri,

che i Chinesi hanno il Sabbato diciott'ore dopo gli Ebrei di Palestina. Così nella parte seconda num. 20.; si conchiude pertanto, che non solennizzano tutti gli Ebrei nel medesimo tempo il Sabbato. Sarà dunque la circostanza del tempo; cerimoniale in esso Sabbato, e non morale.

Nel libro intitolato: Scuola de' Principi, e Cavalieri, Opera del Signore della Motta, composto per la istruzione della felice memoria di Luigi XIV. Re di Francia, nella impressione di Bologna dell'anno 1676. a c. 39. parlando nella Geografia del giro del Mondo, tali parole si leggono „ conviene ancora osserva-
„ re, che quelli, che fanno questo giro
„ per la via di occidente, e ritornano per
„ levante, perdono un giorno, facendo-
„ lo, dimodochè quelli di questo vascel-
„ lo (vittoria) che ricondusse nel 1522.
„ Sebastiano Canuto; giunti, che furo-
„ no in Ispagna, non contavano, che il
„ quinto del mese, mentre era ivi il se-
„ sto, e credendo di essere in Sabbato,
„ ritrovarono, che vi si celebrava la Do-
„ menica. Tutto a rovescio accade a quel-
„ li, che girano il Mondo, rivoltando
„ la prora verso Levante, e ritornando
„ per Ponente. Posciachè acquistano un

gior-

„ giorno, e trovano al loro ritorno, che
„ se quelli del loro paese solennizzano la
„ Domenica, essi credono esser giorno di
„ Lunedì. Così può accadere, che colla
„ venuta di due vascelli, che avessero
„ fatto il giro del Mondo per vie diver-
„ se, e vicendevolmente opposte in un
„ medesimo luogo, vi si contino tre
„ giorni differenti. Fin quì sono parole
del Signor della Motta, la ragione di que-
sto è, perchè nasce il Sole a questi, or più
presto, e or più tardi, onde dopo ter-
minata la navigazione, quei tali minuti
formano un giorno intero di differenza.
Anzi dirò di più, acciocchè accada questo
divario, non è necessario fare il giro di
tutto il Mondo, ma può accadere anche
in una Provincia medesima, come dotta-
mente il suddetto Signor della Motta,
nel suddetto libro, a c. 14. della medesi-
ma impressione di Bologna del 1676. co-
sì soggiunge, e dice: da poco tempo in
„ quà, uno chiamato Bergier, che ha
„ fatto dopo il suo trattato delle strade
„ grandi, un altro picciolo discorso del
„ punto del giorno, s'è avvisato di met-
„ tere un nuovo meridiano, per lo prin-
„ cipio de i giorni, ch'egli stabilì al cen-
„ t'ottantesimo grado di longitudine, e

„ paſsa per lo ſtretto di Anian, non me-
„ no, che per le Iſole Sabadibi, ſituate
„ ſotto l'Equatore. Queſto meridiano
„ troncando in due parti una di queſte
„ Iſole, che non ha alcun nome partico-
„ lare, e che non è la maggiore delle
„ tre appellate Cainan, o Cailon: Ber-
„ gero oſserva molto bene, che la parte
„ dell' Iſola, ch'è di quà, riceve il gior-
„ no ventiquattr'ore prima dell'altra, an-
„ corchè queſte due parti ſieno contigue,
„ e inſieme unite. In effetto è forza,
„ che il Sole levandoſi, faccia nello ſteſ-
„ ſo tempo la Domenica nell' una, men-
„ tre è ancor Sabbato nell' altra. Fin quì
ſono parole del libro ſopraccennato. Se
gli Ebrei adunque ſi trovaſsero in queſt' I-
ſola, certo, mentre uni di eſsa, oſser-
vaſsero il Sabbato, ſarebbe in realtà agli
altri Domenica. Si può dunque trasferi-
re l'oſservanza del Sabbato da un giorno
all'altro, conſervando però la proporzio-
ne di ſette giorni, purchè in uno di eſſi
ſi celebri la feſta del Sabbato.

E' ſtata la feſta del Sabbato trasferi-
ta piuttoſto nella Domenica, che in al-
tro giorno, perchè è la Domenica giorno
più ſanto, e di maggior importanza nel
Teſtamento Nuovo, di quelche foſse il
Sab-

Sabbato nell'antico. Conciosiacosachè, siccome nel Sabbato Iddio terminò l'opera della Creazione, così nella Domenica finì l'opera della Redenzione, e diede principio alla renovazione nostra, e alla vita sopraceleste, e immortale, mediante la Resurrezione del Messía, e perchè è superiore l'opera della Redenzione a quella della Creazione, però ha voluto Iddio, che si osservi quel giorno, in cui risuscitò il Messía, mandò lo Spirito Santo sopra gli Apostoli, e in somma perfezionò il Mistero della Redenzione dell'Uman Genere. Osserva adunque la Chiesa il Sabbato, che altro non significò, che riposo, in giorno più adequato, non già con quelle superstizioni, che nella Sinagoga si scorgono, ma assistendo al tremendo Sacrificio della Messa, ascoltando la parola di Dio, astenendosi dalle opere servili, e così senza ostentazione, nè ipocrisìa, osserva perfettamente quel Precetto, che da Dio le viene imposto.

Circa a quello, che fanno gli Ebrei di preparare i cibi necessarj al Sabbato nel giorno antecedente, fu tal precetto imposto da Mosè colà nell'Esodo al Capo 35. v. 3. con queste parole: *Non succen-*

cen-

cendetis ignem in omnibus habitationibus vestris in die Sabbati. La ragione perchè proibiva loro accendere il fuoco in tal giorno, è affinchè non si servissero di detto fuoco per cucinare in esso giorno, avendo Iddio ciò proibito, come si legge nell'Esodo al Capo 16. La causa poi, perchè non è tal precetto dal Cristianesimo osservato, ma senza scrupolo alcuno, cucinano le cose, che necessarie sono al proprio sostentamento, è perchè un tale precetto fu imposto da Dio agli Ebrei, per ridur loro alla memoria il benefizio, che usò con essi colà nel Deserto, pascendoli continuamente di Manna, e nel Sabbato non veniva tal cibo dal Cielo, come veniva negli altri giorni. Mandava però il Signore nel giorno antecedente doppia la provvisione, affinchè mangiassero in quel giorno, e mangiassero ancora nel susseguente. Vediamo in fatti, che nelle solennità della Pasqua di Pentecoste, e de' Tabernacoli, nelle quali era vietata loro l'opera servile, era permesso il cucinare, purchè in giorno di Sabbato una tal festa non venisse. La ragione è, perchè in detti giorni, non doveano fare commemorazione di tal mistero, cioè della Manna; poichè veniva in

tut-

tutti i giorni, toltone il Sabbato. Dal che ne avviene, che i Cristiani non deono in conto alcuno osservare un tal precetto, che per memoria de' benefizj ricevuti nell' uscita dell' Egitto era stato imposto, avendo altresì lo stesso Dio per bocca di Geremía al Capo 23. v. 7. assolutamente ordinato, che dopo la venuta del Messía non debba il Popolo fedele fare menzione alcuna de' benefizj ricevuti nell' uscita dell' Egitto, ma bensì del massimo de' benefizj, che è la Redenzione del Genere Umano, conforme ne' susseguenti Capitoli diffusamente osserveremo.

Intorno alla sciocchería, che insegnano gli Ebrei, che nel Sabbato abbia ciascheduno di essi un' anima di più, detta: anima jeterà. Sappia il Cristiano Lettore, che questa è dottrina, come in questo Capitolo ho accennato, registrata nel Talmud in due luoghi distinti. Si trova nel Trattato Bezza Cap. 2. pag. 26. colle seguenti parole: „ Dice Rabbi „ Simeone figlio di Lachis; un' anima di „ più ha posta Iddio nell' uomo nella vi„ gilia del Sabbato, e quando esce il Sab„ bato gliele toglie, e si parte detta ani„ ma da lui. Nel Trattato Tahanit Cap. 4. prescrivono i Rabbini, e dicono; che

che, se alcuno vuol digiunare, digiuni il Lunedì, il Martedì, il Mercoledì, o il Giovedì, non mai però il Venerdì, il Sabbato, e la Domenica. La causa, perchè non vogliono, che digiunino il Venerdì, è per reverenza del Sabbato, e molto meno viene permesso loro il digiunare in esso Sabbato. La causa, perchè non digiunano la Domenica, dice nell'istesso luogo Rabbi Jochanan, per amor de' Cristiani. Glosa Rabbi Salomone, e dice: Perchè i Cristiani fanno festivo quel giorno, per non eccitarsi l'odio di essi. Dice Rabbi Simeone figliuolo di Lachis: Per causa dell'anima di più, che pone Iddio nel Sabbato. Si vede adunque chiaramente, che dicono di avere nel Sabbato un anima di più de' giorni feriali. L'istesso dice Rabbi Abraham nel suo libro intitolato Zeròr armor, cioè *fasciculus mirrhæ*, esponendo il Capo 2. della Genesi, Capitolo 2. pag. 3. colon. 2. linea 13. dice, che Dio santificò il Sabbato col dare un anima di più agli uomini. Infiniti sono gli Autori, che riferiscono un tal errore. Rabbi Jacob bar Ascer nel suo Baalaturim, comento del Pentateuco, spiegando il Testo dell'Esodo Capitolo 31. sopraccennato, dice espressamen-

mente: *Due anime ha l' uomo nel Sabbato*.

Si confondono molto gli Ebrei, e arrossiscono in sentendo, che queste loro inezie si sappiano da' Cristiani, onde quantunque in realtà essi le credano, e le insegnino a' loro figliuoli, nientedimeno, quando sentono, che da' Cristiani sono loro rimproverate, si sforzano dare alle parole di essi Rabbini un senso diverso da quello, che suonano le parole, colle quali essi errori son conceputi. Dicono adunque, che non è stata mente de' Talmudisti asserire, che nel Sabbato abbiano gli Ebrei un anima di più. Quando hanno detto, che nel Sabbato hanno l' anima jeterà, ma bensì, che abbiano in tal giorno una certa eccellenza nell' anima, per essere dedicato al culto di Dio, come appresso i Cristiani, quando uno è tutto intento a opere pie. Ma prendono un grande abbaglio; imperocchè è certo, che la voce *jeterà* significa superfluo, e avanzevole; ma quando per ipotesi volesse dire eccellenza, dimando io agli Ebrei: in che consiste questa eccellenza, che gode l' anima nel giorno del Sabbato? Se diranno, che consiste nell' osservanza di esso, come solennità, in cui multiplicano le Orazioni, e le opere pie, si astengono

no

no dalle opere ſervili ; dunque (replico io) anche nella Paſqua degli Azimi , nella Pentecoſte, e nella feſta delle Fraſcate , o ſia de' Tabernacoli, e in ogni altra loro ſolennità dovrebbero avere detta anima jeterà , e più del Sabbato, perchè le oſſervano con più fervore, comecchè accadono più di rado , e pure è comune ſentenza di tutto l' Ebraiſmo , che nelle dette ſolennitadi , non hanno la detta anima.

Di più , è rito comune dell' Ebraiſmo , che ſubito terminata la feſta del Sabbato, odorano per comandamento de' loro Rabbini , un Cedro , ovvero fiori , o coſe aromatiche , o ſpezierie , e dimandando eſſi , quale ſia di ciò la cagione? Riſpondono , che ciò fanno per corroborare il corpo, ſommamente indebolito per la perdita di queſt' anima jeterà . Io adunque addimando, ſe per queſt' anima jeterà , altro non intendono , che una certa eccellenza, che gode l' anima nel Sabbato ; da quando in quà trovano eſſi , che la perfezione , o l' eccellenza , che acquiſta un' anima nell' oſſervanza de' divini comandamenti , quando è terminata la detta funzione , tolga Iddio la detta eccellenza dall' anima , come inſegnano

no i Talmudisti, che si tolga all' Ebreo, tantosto il Sabbato è terminato? Oltrechè, che pazzía è questa, e qual relazione può essere tra l' eccellenza, e il fervore dell' anima, e le spezie, ovvero aromati? Da quando in quà gli odori ristorano la perdita di quell' eccellenza, e di quel fervore, che l' anima ha perduto? Così sta registrato nel Rituale Ebraico della Nazione Italiana stampato in Bologna a carte 38. con tali parole, tradotte dal suo originale nella nostra Toscana favella: „ Perchè si fa la benedizio-
„ ne sopra gli odori? Perchè nel Sabba-
„ to ha l' uomo due anime, e questo vuol
„ dire anima jeterà, però conviene odo-
„ rare spezierie, e altri odori. Quando
„ esce il Sabbato gli vien tolta quell' a-
„ nima, e rimane debole, però convie-
„ ne odorare spezie, o altri odori per cor-
„ roborarsi. Nel giorno delle espiazioni,
„ non vi è anima jeterà manca in tal
„ giorno, perchè si digiuna, e però non
„ si odorano le spezie „ Fin quì sono parole del Rituale. Certa cosa è che dicendo esso Rituale, che nel Sabbato hanno gli Ebrei *due anime*, e che questo vuol dire anima jeterà, non ha voluto dire, che sia una certa eccellenza, e fervore.

Fac-

Facciano quanto ſanno, e poſſono, non mai un uomo prudente, e letterato ſi perſuaderà, che queſte parole: *due anime*, poſſano ſignificare fervore, ed eccellenza. Eliséo addimandò a Elía: *Obſecro, ut fiat in me duplex Spiritus tuus*, come ſi legge nel quarto libro de' Regi al Capo 2. ma non fece iſtanza di avere due anime, ma bensì lo ſpirito doppio, cioè il dono della Profezía, e de' miracoli. Dicendo adunque eſpreſſamente i Rabbini, *due anime*, hanno inteſo materialmente, e non come pretendono colorirle, per iſcampare lo ſcherno, che ricevono da' Criſtiani informati de' loro errori.

Non è ſolo il Rituale, e il Talmud a inſegnare queſto errore; Lo inſegna il Baalaturim, come ſi è veduto di ſopra, e dice eſpreſſamente, e lo replica quattro volte due anime, e ſoggiunge: *Due anime ha l' uomo in Sabbato*. Anche un certo Autore di ſomma ſtima preſſo gli Ebrei detto Tanià pag. 8. dice queſte parole: *Perchè quando eſce il Sabbato ſi odorano le ſpezie? Perchè nel Sabbato ha l' uomo due anime, e quando eſce il Sabbato viene tolta da eſſo un' anima, e rimane debole*. Nel libro intitolato: Scibolè alexet pag. 17. ſi leggono tali parole: *Spiegano la ragione*

di

di ciò i nostri Rabbini di felice memoria, e dicono, perchè nel Sabbato ha l'uomo due anime, e quando esce il Sabbato viene privo di una di esse, e rimane debole, però conviene, che si ristori col prendere roba odorifera. Se voi, Cristiano Lettore, volete un argumento chiaro, ed evidente, con cui possiate conoscere, che veramente l'intento de' Rabbini, allorchè asseriscono, che nel Sabbato abbiano l'anima jeterà, sia stato l'insegnare, che in esso Sabbato abbiano due anime, e non altrimente, com' essi per isfuggire lo scorno, che ricevono da' Cristiani danno ad intendere, cioè, che sia una certa eccellenza, che ha l'anima nel Sabbato, comecchè giorno santificato a Dio, in cui multiplicano le loro orazioni, attendete in cortesía a questo, che vi propongo, e vedrete, che non v'è replica. Fra tutte le feste, che solennizzano gli Ebrei nel decorso dell'anno, la principale è quella delle Espiazioni, che celebrano il giorno decimo della Luna di Settembre, chiamata da essi Kipùr, e detta da noi: festa delle Espiazioni. Digiunano in essa festa con digiuno naturale, per lo spazio di ventiquattro, e più ore: stanno continuamente in Sinagoga, dicono, che in quel

giorno, Iddio conceda loro un perdono universale di tutte le loro colpe. Insegnano i Rabbini, che in tal giorno gli Ebrei sono superiori agli Angeli; quaranta giorni prima si preparano a detta festa, la Vigilia di essa fanno cose grandi, come tra poco vedremo, si lavano, si fanno battere a spalle nude da' loro Rabbini, si fanno assolvere da' voti, e da' giuramenti, e dalle scomuniche, e tra la Vigilia, e la Festa fanno mille superstizioni supposte da essi, atti di Religione, e di culto di Dio. Dunque, dico io, se per nome di anima jeterà intendono i Rabbini, fervore, ed eccellenza; quando mai nel decorso di tutto l'anno dovrebbero avere il detto fervore, ed eccellenza, più, che in detto giorno celebrato da essi con tante dimostrazioni di divozione? E pure confessa ingenuamente tutta la Sinagoga, senza veruna contradizione, che in tal giorno non vi è anima jeterà, e però prescrivono i Rabbini, e insegnano i Rituali, che quando termina quella festa non si odorino le spezie, perchè in quel giorno non hanno avuta l'anima jeterá. Intendono adunque per nome di anima jeterà, anima di più, conforme chiaramente lo asseriscono i Rabbini poc'anzi citati, à qua-

quali dicono apertamente, che nel Sabbato hanno due anime. Se poi diranno, che nel giorno delle Espiazioni sono privi di quell'anima jeterà, perchè essi digiunano, come in fatti colle medesime parole lo asserisce il Rituale sopraccitato, e lo confermano i Rabbini; dunque secondo essi, procederà loro quest' anima jeterà dal cibo, che prendono nel Sabbato in abbondanza; dunque ogni qual volta, mangeranno soverchiamente, averanno quest' anima jeterà. Da tutto questo si deduce, che in qualunque modo essi interpretano le parole de' Rabbini, dicono grandi spropositi, e però sono derisi da uomini gravi, periti nella lingua Ebrea, come fa il Buxtorfio nel suo libro intitolato: *Synagoga Judaica*, nel Capitolo 16. *de anima Judæorum Sabbatina*. Anche il Religiosissimo Padre Don Giulio Bartolocci Cisterciense, Fugliense, Abate di Santa Pudenziana, nell' opera sua dottissima stampata in Roma nella Stamperia della Congregazione *de Propaganda fide*, intitolata: *Bibliotheca magna Rabbinica* opera stimatissima, e abbracciata con grande applauso dal Mondo tutto litterario, nel Tomo 3. a c. 412. registra la suddetta Dottrina de' Talmudisti, e stimando

cosa indegna di confutarla, dice le seguenti parole: *Philosophicas rationes hic non adducimus, quibus probatur naturaliter impossibile dari posse plures formas substantiales, totales, non subordinatas informantes eadem materiam, & ab eadem crebrò recedentes, uti contingeret, si alia anima in die sabbathi adveniret Judæis. Si dicatur hoc supernaturaliter fieri, & animas illas supervenientes non esse formas informantes, sed assistentes, uti spiritus nequam obsident humana corpora, ergo Judæi singulis Sabbathis energumeni fiunt, & exeunte Sabbatho liberantur miraculosè. Vide quomodo multiplicentur inconvenientia, a propositione erronea ista Judaica*, a c. 450. col. 2. soggiunge, e dice: *Judæi nolunt jejunare die Dominico, propter debilitatem corporis, quia die Sabbathi cum corpus Judæorum informetur duabus animabus (ut ipsi credunt) sunt vegetiores, quam sint aliis diebus, infra hebdomadam; & quando in exitu Sabbathi hæc anima superabundans exit e corpore, debilitatur corpus; hinc est, quod ut reparentur vires, ob hujus animæ discessum confractæ, aromata olfaciunt, & bibunt, nec sequenti die Dominico jejunant. Ratio inepta in errore fundata.* Osservate come derida questo venerando dottissimo Religio-

gioso, lo sproposito de' Giudei, creduto da essi per vero, quantunque pretendano paliarlo quando ragionano co' i Cristiani.

Tentarono una volta gli Ebrei di corroborare la falsa risposta, e la scusa, che essi adducono, dicendo, che anima jeterà voglia dire eccellenza dell' anima, colle parole di un Dizionario Ebraico, e Latino stampato da me, per comodo degli Studiosi di questa lingua, mentre a c. 26. dico queste parole: *Jeter, Itron, excellentia*. Dissero essi, dunque, anche secondo lui la voce jeterà non significa superfluo, ma bensì eccellenza. Così disero essi ad alcuni Cristiani, supponendosi, che questa loro replica non dovesse venire alle mie orecchie; ma tantosto udì questa fievole risposta addotta da essi, risposi, che da questo non si deduce, che la voce jeterà non significhi superfluità, e avanzo; poichè ognuno sa, che la mia intenzione nel comporre detto Vocabolario è stata il risparmiare la fatica, e la spesa a coloro, che studiano la lingua santa, come apparisce dalla prefazione di detto libro; se io avessi preteso di dare a tutte le voci, che si contengono in detto libro tutti i loro significati, sarei stato costretto a comporre un grosso volume, contro il tie-

tolo, che ho dato a esso libro, chiamandolo: *enchirdion linguæ sanctæ*, che significa cosa manuale, che facilmente s'ha tra le mani. Oltredichè, non possono chiamar me in testimonio di questa loro follía; sanno benissimo, che io stesso in altre occorrenze, ho spiegata la detta voce per superfluo, e sopravanzo, perchè ho avuto in esso luogo più spazio di diffondermi, di quello, che mi è stato permesso in quell' *enchirdion* sopraccitato. In una Grammatica Ebraica, intitolata: Midolla della lingua santa, data da me alla luce nell' anno 1694. avendo inserito nel fine un Catalogo, o una selva di tutte le radici Ebraiche, colla loro interpretazione, arrivando alla voce: *Jatàr*, a c. 25. dico le seguenti parole: *Jatàr*, *rimanere*, *sopravanzare*; sicchè nemmeno io sono stato alieno di dare alla voce *Jatàr* l' interpretazione assegnata da tutti gli altri Autori, cioè sopravanzare, essere superfluo, lo stesso averei fatto nel Dizionario, se la brevità, che mi era nella mente prefissa, mi avesse permesso dare a ogni vocabolo tutte le sue interpretazioni. Voglio però far vedere con tutta chiarezza, che la voce *jeterà*, e *jeter* significa superfluità, e avanzo da varj luoghi della di-

vi-

vina Scrittura, ne' quali si prende la detta voce, per avanzo, e per superfluo. Michea al Capo 3. v. 3. dice: *vejeter ehau, & residuum fratrum ejus*. Nel secondo libro di Esdra, o sia Neemia al Capo 6. v. 1. *vejeter ojebenu, & residuum nostrorum inimicorum*. Giob, al Capo 22. v. 20. *veitràm achela esc, & residuum eorum devoravit ignis*. Nel Deuteronomio al Capo 28. v. 54. *ubieter banau, & in residuum filiorum ejus*. Joel Capo 1. v. 4. *vejeter arbè, & residuum locustæ*. Giudici Capo 7. v. 6. *jeter bangam, residuum populi*. Levitico Capo 14. v. 17. *umijeter ascemen, & de residuo olei*. Isaìa Capo 38. v. 10. *jeter scenotai, in residuo annorum meorum*. Basta aprire i Dizionarj Ebraici, e osservare la radice *Jatàr*, e si vedrà in quanti luoghi della divina Scrittura, si prende questa voce per superfluo, e sopravanzo. Anche appresso i Talmudisti è frequente la voce jeterà, per significare superfluità, e superfluo, come si può facilmente vedere da' Dizionarj, che della lingua Rabbinica sono dati alla luce, fra quali rimetto il Lettore a leggere il Lexico Rabbinico del Buxtorfio, a c. 1000. ove dice: *Jeterà, redundans, superfluitas, redundantia*. Porta l'esemplo del Talmud Trattato

Kidufcin pag. 25. ove dice: *ajetà, lo jetera, si fuerit ei superfluitas quedam, membrum corporis superfluum, velut digitus redundans*. Dunque appreſſo i Rabbini la voce jeterà ſignifica ſuperfluo. Tutto queſto ſia detto per far vedere al Criſtiano leggitore, gli ſpropoſiti degli Ebrei, e le loro innumerabili ſuperſtizioni.

C A P. XIX.

Dell' Anno, e Meſi degli Ebrei, e della Feſta delle Calende.

L' Anno appreſſo gli Ebrei è di due ſorte, ſacro, e profano. Il ſacro comincia dall' equinozio di Marzo, quando uſcirono gli Ebrei dall' Egitto. Il profano comincia dall' equinozio autunnale. Le Solennità ſi contano dal detto equinozio di Marzo; i contratti di compra, di vendita, e di coſe ſimili, ſi celebrano dall' equinozio autunnale.

L' Anno contiene ordinariamente dodici meſi, e alle volte ancora tredici. La ragione è, perchè gli Ebrei ſi ſervono dell' Anno Lunare, cioè di meſi compoſti di ventinove giorni, e dodici ore, perchè tan-

tanti corrono da una congiunzione della Luna col Sole, a un'altra congiunzione quando la Luna lasciata da esso Sole torna a farsi vedere, e forma il novilunio. Sicchè saranno i mesi, uno di giorni ventinove, l'altro di trenta, perchè quelle dodici ore congiunte a ogni mese, fanno, che quelle del primo unite con quelle del secondo formino un giorno intero, e se a uno se ne dà ventinove, è gioco forza darne all'altro trenta. Sette volte ogni diciannove anni fanno l'accrescimento di una Luna di più, cioè di un mese di trenta giorni, eccettuato il settimo, che è composto di ventinove.

Si fa l'embolismo, cioè l'anno di tredici mesi nel terzo, nel sesto, nell'ottavo, nell'undecimo, nel quattordicesimo, nel diciassettesimo, e nel diciannovesimo anno, e si da sesto in questi sette embolismi ne' diciannove anni, a dugento, e nove giorni, che ha di più l'anno solare, e supera quel della Luna.

I nomi de' mesi degli Ebrei, sono i seguenti, cioè: Nisàn, Iiàr, Sivàn, Tamùz Ab, Ilùl, Tisri, Chesuàn, Chisleu, Scebàt, Adar, e quando l'Anno fa l'embolismo, chiamano il tredicesimo mese col nome di Veadàr.

Alle volte sogliono fare gli Ebrei il capo del mese, detto da essi *Roschòdes* di due giorni, cioè, il giorno ultimo del mese nel quale si trovano, e il primo del mese, che entra, e questo, dicono, che si fa, per non prendere abbaglio nella santificazione del nuovo mese.

Solennizzano il giorno delle Calende, con recitare in Sinagoga alquante preci, e Salmi più del consueto degli altri giorni.

Il Sabbato sera dopo il novilunio, si raguna una quantità grande di Ebrei, in una strada, o in qualche altro luogo scoperto dove possano vedere la Luna, la quale consacrano, e benedicono, tenendo gli occhi fissi verso di essa. Recitano alcune benedizioni, e ringraziano Iddio, che l'abbia creata, e fanno tre salti verso di essa, recitando queste parole: *siccome noi saltiamo in faccia tua, e non ti possiamo arrivare, così se i nostri nemici verranno a offenderci, non possano molestarci*. Dicono altre preci, e terminata la funzione, si salutano scambievolmente.. Non potendo ciò fare il Sabbato sera, o per essere nuvolo, o per altra causa, lo fanno in un altra sera avanti il Plenilunio.

Non lascerò quì di notare una bestemmia orrenda, che contro Iddio afferma-

mano i Rabbini nel Talmud Trattato Cholin Capo 3. ove dicono, che Iddio nella creazione del Mondo, fece la Luna di luce uguale al Sole. Diminuì poscia la luce alla Luna, e conoscendo poi d'aver errato, fece istanza agli Ebrei, che offerissero un sacrificio, per ottenere il perdono del peccato da lui commesso. Le parole del Talmud sono le seguenti nel luogo sopraccitato, cioè: Rabbi Simeone Fi-
„ glio di Pazzai insegnò, questo è quel-
„ lo, che è scritto nella Genesi: *Fecit*
„ *Deus duo luminaria magna*, e poi sog-
„ giunge: *Luminare majus*, *& luminare*
„ *minus*; c'insegna, che la Luna disse a
„ Dio: Signore di tutto il Mondo, è im-
„ possibile, che due Regi si servano di
„ una corona (volendo dire, che non
„ era conveniente, che il Sole avesse lu-
„ ce uguale alla sua) rispose Iddio: par-
„ titi, e impiccolisciti, e scema il tuo
„ lume. Allora soggiunse la Luna; se ho
„ detto il vero, perchè volete, che m'im-
„ piccolisca? Rispose Iddio, e disse: va,
„ ed esci fuori di giorno, e di notte. Ri-
„ spose la Luna: una torcia accesa nel
„ mezzo giorno, che lume rende? Così
„ io, che spicco farà la mia luce nel mez-
„ zo giorno? Le rispose Iddio: va, che

Isra-

„ Iſrael computerà dal tuo corſo le ſue
„ ſolennitadi. Riſpoſe la Luna: Signore,
„ queſto è impoſſibile, perchè conviene,
„ che eſſi computino i tempi dall'equi-
„ nozio della Primavera, e dell' Autun-
„ no, come ſta ſcritto nel Geneſi al Ca-
„ po 1. v. 14. *Sint in ſigna, & tempora,*
„ *& dies, & annos*. Le riſpoſe Iddio;
„ va, che i Santi ſi denomineranno dal
„ tuo nome piccoli. Giacob dirà nel Ge-
„ neſi al Capo 32. v. 10. *minor factus ſum*.
„ David dirà nel ſecondo de' Regi al Ca-
„ po 7. v. 19. *hoc parum eſt in conſpectu*
„ *tuo*. Quando vide Iddio, che non po-
„ teva placare la Luna, nè pacificare il
„ ſuo animo, diſſe: offerite, o Ebrei,
„ una oblazione per me, perchè ho di-
„ minuita la Luna. Queſte ſono le pa-
role preciſe del Talmud tradotte fedel-
mente, dalle quali potrà vedere il Criſtiano
Lettore, in quali miſerie queſta povera
Nazione ſi trovi, e quale ſia il ſentimen-
to, che formano del grande Iddio. Da
quando in quà Iddio ſi pente? Chi ha in-
ſegnato loro, che Iddio capace ſia di com-
mettere il peſſimo di tutti i mali, ch'è
il peccato? Moſtrano bene di eſſer privi
di lume di Dio, delle ſcienze, e che non
è vero quello, che millantano di poſſe-

dere

dere una cognizione perfetta della divina Scrittura; poichè se altri sensi inventare non sanno, non la comentano, ma storcono il vero sentimento della medesima facendole dire quelle bestemmie, che essi inventano iniquamente. Non mi maraviglio, che chi è lontano da Dio, parli di lui così empiamente, perchè non possono discorrere bene di Dio, se non hanno di lui notizia, e cognizione. Pur troppo s' è adempita nell' Ebraismo quella maladizione datagli dal suo Legislatore nel Deuteronomio al Capo 28. *percutiat te Dominus amentia, & cæcitate, & furore mentis, & palpes in meridie, sicut palpare solet cæcus in tenebris.*

CONFUTAZIONE.

IN molti luoghi della divina Scrittura ordinava Iddio, che gli Ebrei dessero segni di festa, e di allegría nel primo giorno del mese, o vogliamo dire nel novilunio. Nel Libro de' Numeri al Capo 10. v. 10. sta scritto: *Quando habebitis epulum, & dies festos, & Calendas canetis tubis super holocaustis, & pacificis victimis.* Nel Capo 28. v. 11. si legge: *In Calendis*

dis offeretis holocaustum Domino, *&c.* e in molti altri luoghi di essa divina Scrittura tali cose son registrate. Voleva il Signore allontanare essi Ebrei dalle superstizioni, che in tal giorno in onore della Luna usavano i Gentili, i quali come Dea la veneravano. Così lo deplora il Santo Profeta Geremía nel Capo 44. v. 17. allorchè riferisce le parole, che dicevano gli Ebrei Idolatri: *Sacrificemus reginæ Cæli*, *& libemus ei libamina*. Plutarco nella vita di Emilio, parla di quello, che faceva nel novilunio, e dice: *Emilius ut primum renitescere Lunam conspexit*, *ei Juvencas undecim immolavit*. Rabbi Mosè Maimonide nel suo libro terzo del Morè Nebuchim Capo 46. discorre del sacrificio, che nel giorno del novilunio con un Irco dagli Ebrei era offerto, e così dice, spiegando il v. 15. del Capo 28. del Libro de' Numeri, dove si descrive il sacrificio, che si dee fare nelle Calende, *hircus quoque offeretur Domino pro peccatis*, *&c. Si dice: Hircus offeretur Domino*, *acciocchè nessuno si persuada*, *che si faccia tal sacrificio alla Luna*, *come facevano gli Egiziani*, *i quali sacrificavano alla Luna in tutti i novilunj*. Conferma la sentenza del Maimonide Rabbi Bechajè, comentando esso

li-

libro de' Mumeri pag. 184. colle ſeguenti parole: *Si offeriva tal ſacrificio, per iſtirpare la fede di coloro, che adoravano la Luna, perchè coſtumavano in quei tempi i Gentili offerire ſacrificio alla Luna in tutti i primi giorni del meſe.*

I Criſtiani ringraziano Iddio de' beneficj, che nel meſe traſcorſo han ricevuti, lo pregano della divina ſua aſſiſtenza nel meſe, che entra. In queſta Città di Firenze vige una laudevole uſanza di eſporre ogni primo giorno del meſe il Venerabile nell' Oratorio di San Giovanni, ſi fa in tale occaſione da un pio Sacerdote un fervoroſo ragionamento, non fanno già quelle ridicole azioni, che fanno gli Ebrei verſo la Luna, non ſaltano, quaſi voleſſero toccarla col dito, e non più ſi deono offerire quei ſacrificj, che ſi offerivano anticamente, sì perchè quella ſorta di ſacrificj è abolita, e perchè non vi è più tra noi chi ſia cotanto ſciocco di dare culto di Deità alla Luna, come facevano gli antichi acciecati Gentili.

CAP.

C A P. XX.

Delle Solennità degli Ebrei, e della Pasqua degli Azimi.

CInque sono le solennità principali, che nella Sinagoga comandava anticamente Iddio, che si osservassero, e sono: quella degli Azzimi, quella della Pentecoste, quella delle Trombe, quella delle Espiazioni, e quella de' Tabernacoli, queste medesime Solennitadi sono anche presentemente celebrate dall' Ebraismo, ma vanamente, poichè s'è già adempito tutto quello, che figuravano. Quello, che peggio è, che vi mescolano tante superstizioni, che fanno vedere apertamente, che non sono precetti di Dio, ma mere invenzioni dei Rabbini.

La prima festa è quella degli Azzimi, nel giorno 15. di Nisan, che viene a essere la quintadecima Luna di Marzo, che suole per ordinario accadere nel mese di Aprile, e la detta Festa, è da essi chiamata *Pèsach*.

Il modo col quale a essa Pasqua si apparecchiano, non è còn preparazioni spirituali, nè con atti interni come pratica

tica la Santa Chiesa Romana nel decorso intero della Quaresima, ma con cose frivole assai, e di nessun momento, con mescuglio di tante superstizioni, che a volere riferirle a pieno, converrebbe empire un grosso volume. Alcune ne accennerò, e sono quelle, che sono da essi più praticate.

Alcuni giorni avanti la Festa, sogliono le Donne ripulire con molta diligenza le case. Lavano con acqua bollente tutti i vasi, de' quali si sono serviti del decorso dell'anno, per le cose attenenti alla cucina, o alla mensa, e questo fanno, affinchè gettino essi vasi tutto quello, che di pane, e di cosa fermentata avessero ricevuto, e dentro lo ritenessero. Li pongono ancora nel fuoco, se sono vasi di ferro, e procurano con tutte le loro industrie, che non rimanga in essi cosa, che abbia del fermentato, stimando se ciò non facessero, di commettere un grave fallo. Trascurano in questo modo i meschini le cose necessarie alla loro salute, e sono tutti intenti a cose superstiziose, non comandate da Dio, ma dal capriccio de' Rabbini, che le inventano.

Provvedono farina, o grano per fare le Azzimelle dette da essi: *Mazzòt*,

tante quante bastino per cibo di otto giorni. Osservano, che fin dalla macine non si bagni, e non si riscaldi, affinchè non venga a lievitarsi, temendo di contravvenire al precetto del mangiare il pane azzimo. Nel fare i detti Azzimi, impastano la farina coll'acqua, fanno focaccie, o schiacciate, e le traforano, e subito, che sono fatte le mettono nel forno a cuocere, e le mangiano tutti i giorni della Pasqua. Ne fanno ancora con uova, e con zucchero, per gl'infermi, e per le persone più dilicate.

La sera avanti la vigilia di detta Festa, pongono alquanti pezzetti di pane in alcune parti della casa; va poi il Padre di famiglia con un lume, con una penna, e una scodella in mano, cerca esattamente il detto pane, e quando lo trova, lo pone colla penna nella scodella, e ivi lo tiene chiuso fino alla seguente mattina, che è il giorno quattordicesimo della Luna di Marzo. Alle ore 14. in circa, dopo, che hanno terminato il pranzo, vanno nella strada, ovvero in una corte, ivi accendono una fascina, o altro, che faccia fiamma, gettano in essa tutto quel pane, che nella sera antecedente hanno nelle parti della casa trovato,

to,

to, e dopo, che quel pane è dal fuoco incenerito, dicono in lingua Caldea le seguenti parole, cioè: *tutto il fermento, che si trova nel mio dominio, che l' ho veduto, o non l' ho veduto, che l' ho levato, o non l' ho levato, sia nullo, e si paragoni alla polvere della terra*. Da quell' ora in poi s' astengono dal mangiare pane fermentato insino, che termini la loro Pasqua.

I primogeniti sogliono digiunare in quel giorno, in memoria della liberazione de' primogeniti degli Ebrei, quando dall' Angelo devastatore colà in Egitto, rimasero estinti tutti quelli degli Egiziani.

Dopo il pranzo s' astengono dal lavoro, preparano le cose necessarie alla cena Pasquale, che da essi si celebra con molta solennità.

A ore 20. in circa, fanno in detto giorno certe Azzimelle minorì assai di quelle, delle quali si servono per cibo ordinario in tutta la Pasqua, chiamate da essi; *Scimurìm*, e ne distribuiscono anche a' poveri sette per ciascheduna Famiglia, le quali servono per fare le funzioni della cena Pasquale come vedremo.

Verso la sera vanno alla Sinagoga, recitano l' orazione, la quale consiste in

Inni, e in Salmi, trattanti della liberazione dell' Egitto. Terminata essa orazione, vanno alle loro case, e danno principio alla cena Pasquale, con varj riti, che brevemente quì rappresento.

Apparecchiano con molta pompa la Mensa, secondo la possibilità di ciascheduno, ornandola con tappeti, e con guanciali ricoperti di seta, o altro, per appoggiarsi in essi in tutte le funzioni di essa cena. Pongono nel mezzo della Mensa un canestro coperto, dentro del quale mettono un poco di Agnello, o di Capretto, tre Azzime di quelle fatte a quest' effetto dette *Scimurìm*, alcune erbe amare, come Indivia, Lattuga, Apio, con un piatto, in cui è una certa bevanda detta da essi *Charòset*, come il Savore, fatta di Mele, di Pere, di Fichi, di Mandorle, di Noci, e di cose simili cotte col vino, aggiungendovi un poco di terra di mattone ben pesto, in memoria della servitù, che i loro antenati soffrirono colà nell' Egitto, sotto la tirannide di Faraone.

Per ordine de' loro Rabbini deono tutti gli Ebrei bere in quella sera quattro bicchieri di vino nelle funzioni di detta cena, anche quelli, che per natura loro abborriscono esso vino.

En-

Entrano a tavola, e benedicono la Pasqua, come fanno nel Sabbato, e terminata detta benedizione, ciascheduno bee il suo bicchiere pieno di vino, sedendo, e tenendo il braccio sinistro appoggiato al guanciale, che ha dinanzi, per mostrar segno di libertà, mentre in quella sera furono liberati dalla schiavitù dell' Egitto. Mostrano i meschini segni di libertà, e di padronanza, quando si trovano nella schiavitù la più orrenda, che abbiano mai patita, per esser ella senza speranza di dover terminare un giorno, trovandosi senza Profeti, e uomini illuminati da Dio, lo che in nessuna delle molte loro servitù, è mai accaduto.

Terminata la benedizione della Pasqua, e bevuto il vino, si lavano le mani, e prendono un poco di Apio, e l' intingono nel suddetto savore, e il capo di casa dice: *benedetto sii tu Dio, Dio nostro Re del Mondo, che hai creato il frutto della terra*. Ciò detto, mangiano la detta erba intinta, al solito appoggiati. Prende poscia le tre Azzimelle, che dicemmo, che tengono preparate per questo effetto, spezza quella di mezzo in due parti, ponendone una parte fra le due intere, e l' altra sotto la tovaglia, per servirsene

verso il fine della mensa, come vedremo.

Alzano allora il Canestro dove si conservano gli Azzimi, e l'erbe con tutto il rimanente, pone ciascuno la mano sua destra sotto di esso, e gridano ad alta voce in lingua Caldea, e così dicono: *questo è il pane dell'afflizione, che mangiarono i nostri Padri nella Terra di Egitto. Chi ha fame venga, e mangi, chi ha bisogno venga, e faccia la Pasqua, e mangi l'Agnello Pasquale, quest'anno quì; quest'altr'Anno nella Terra d'Israel. Quest'Anno quì siamo servi, quest'altr'Anno nella Terra d'Israel, saremo liberi.* Si promettono i meschini ogni anno la libertà, e non mai comparisce quel giorno, in cui sia questo loro detto verificato.

Proseguiscono in lingua Ebrea la Storia della schiavitù, e della liberazione del Popolo Israelitico dall'Egitto, e quando arrivano a raccontare le dieci percosse, che mandò Iddio a Faraone, e agli Egiziani, prendono un bacile, e versano in esso a poco a poco un bicchiere di vino, mentre reammemorano le dieci piaghe, e così dicono: *queste sono le dieci piaghe, che mandò Iddio agli Egiziani in Egitto, e sono: sangue*, e versano un poco di vino. *Rane*, e ne versano un altro poco, e fan-

no

no così a ciascheduna di quelle dieci parole. Serbano poscia quel vino per versarlo dopo la cena come vedremo.

Terminano l'istoria suddetta, bevendo ciascheduno il vaso di vino, ed è il secondo, de' quattro sopraccennati.

Si lavano di nuovo le mani, e il capo di casa prende la prima Azzimella delle tre, che è intera, e quella di mezzo, che è partita, spezza quella intera, e un pezzetto di quella di mezzo partita, e dice: *Sii benedetto tu Dio, Dio nostro Re del Mondo, che ci hai comandato mangiar l' Azzimo*. Mangia l'uno, e l' altro insieme, e ne da ancora a' circostanti.

Piglia poscia una foglia di lattuga, e la intigne nell'acetario sopraccennato, e dice: *sii benedetto tu Dio, Dio nostro Re del Mondo, che ci hai comandato mangiare erbe amare*. Ne mangia, e ne dispensa parimente a' circostanti.

Prende poi la terza Azzimella, la spezza, involta un pezzetto di essa in una foglia di lattuga, lo mangia, ne dà una porzione a' circostanti, e poscia danno principio alla loro cena.

Terminata quella, prendono quella metà d' Azzimella, posta sotto la loro tovaglia, ne prende un pezzetto il capo

 di

di casa, e ne fa parte ancora agli altri; e questo pezzetto è chiamato da essi *Afi-còmen*, cioè roba gustosa, delizie della mensa dopo il cibo. Fanno il ringraziamento dopo la cena, e beono un vaso di vino, ed è il terzo, de' quàttro, che deono bere secondo gli ordini de' Rabbini.

Intona ad alta voce il capo di casa il verso 6. del Salmo 78. *effunde iram tuam in gentes, quæ te non noverunt*, e uno di casa corre allora alla finestra, prende quel bacile dov'è il vino delle maladizioni, che hanno versato, mentre riferivano le dieci piaghe mandate da Dio all'Egitto, e lo sparge nella strada, intendendo con quel verso del Salmo, mandare mille imprecazioni contro coloro, che non sono membri del Giudaismo, e specialmente contro i Cristiani.

Proseguiscono alcuni Salmi, e Inni, e terminano la funzione, bevendo il quarto bicchiere di vino. Il simile fanno la seconda sera di Pasqua. La mattina vanno alla Sinagoga, recitano l'orazione come il Sabbato, nel libro però della Legge, chiamano a leggere solamente cinque persone.

Solennizzano questa festa come il Sabbato, a riserva, che in essa toccano il

fuo-

fuoco, cucinano, accendono i lumi, e fanno somiglianti operazioni, che nel Sabbato son proibite. S'astengono dalle opere servili, non già in tutti gli otto giorni, che dura la Pasqua, ma solamente ne' due primi, e ne' due ultimi. I quattro giorni, che tramezzano, fanno mezza festa, negoziano in essi, ma non con quella facilità, come fanno ne' giorni feriali; vanno alle Fiere, e a' Mercati.

Avvengachè nella Legge vecchia comandasse apertamente Iddio, che la Pasqua durasse lo spazio di sette giorni, come nel Levitico al Capo 23. v. 6. *septem diebus azyma comedetis, dies primus erit vobis celeberrimus, sanctusque: dies autem septimus erit celebrior, & sanctior*, e nell'Esodo al Capo 12. v. 18. *primo mense quartadecima die mensis ad vesperam comedetis azyma, usque ad diem vigesimam primam ejusdem mensis ad vesperam*, e nel libro de' Numeri al Capo 28. v. 16. *septem diebus vescentur azymis, quarum dies prima venerabilis, & sancta erit, dies quoque septimus celeberrimus, & sanctus erit vobis*, comandano nientedimeno i Rabbini, che se ne osservino otto; perlochè mostrandosi essi più osservanti de' precetti de' Rabbini, che di quelli della divina

Scrit-

Scrittura, principiano la Pasqua il giorno 15. di Nisàn, e la terminano nel giorno ventidue, dopo le ore ventiquattro quando si vedono apparire le stelle. Si verifica adunque da tutto quello, che fin quì ho detto, che quel tanto, che in una tal festa dagli Ebrei è celebrato, non è cosa comandata da Dio, ma capriccio de' loro Rabbini, inventata con mille superstizioni secondo il loro solito.

CONFUTAZIONE.

COnviene attentamente osservare, che Iddio, come più volte nel decorso di questo libro ho accennato, nient' altro pretendeva, imponendo agli Ebrei precetti cerimoniali, che tenerli lontani da quella superstiziosa Idolatría, che in quei tempi era in vigore. Quindi è, che nell' Esodo al Capo 12. ordinava, che nel quattordicesimo giorno di Nisàn essi Ebrei scannassero un Agnello, la sera lo mangiassero, e susseguentemente solennizzassero sette giorni, i quali, perchè l' Agnello scannato riduceva a memoria quello, che ucciso aveano nell' Egitto, col cui sangue aveano cinte

tè le porte, e l'Angelo devastatore in vedendo il Sangue, saltava, cioè faceva passaggio dalle case degli Ebrei, dove non apportava danno alcuno, alle case degli Egiziani, dove uccideva i Primogeniti, col nome di Pasqua, che nell'Idioma Ebreo significa salto, s'intitolavano. Era costume degli Egiziani stimare l'Agnello, animale sacro, e tributargli onore, come a Nume, e dargli culto di Deità. Volendo adunque Iddio, che gli Ebrei di simile superstizione non s'imbrattassero, comandò loro, che ammazzassero l'Agnello, e conoscessero con evidenza, che nessuna Divinità in lui si ritrovava. Conferma tutto questo Rabbi Abram Seba nel suo libro, intitolato Zeròramòr pag. 70. col. 4. ove dice, parlando degli Egiziani, che per Dio adoravano l'Agnello: *Per questa medesima causa comandò Iddio, che celebrassero la Pasqua nel Plenilunio, in quel tempo, in cui molto si rallegravano quelli Egiziani, e sacrificavano al Pianeta Ariete.. Comandò allora, che si uccidesse, e si arrostisse l'Agnello, e che si abbruciasse quello, che avanzava.* Per questo comandò con tanta premura Iddio, che gli Ebrei tignessero col Sangue di quell'Agnello non solamente le

im-

imposte, che serrano l'uscio, ma anche la soglia, per deprimere esso animale, che come Dio adoravano gli Egiziani. La causa principale però, perchè Iddio comandò questo agli Ebrei, fu, perchè rinnovassero ogni anno la rimembranza del prodigio, che avea a favor loro fatto esso Iddio, quando liberò i loro Padri dalla schiavitù dell' Egitto; poichè Faraone percosso da Dio, non solamente fu suo mal grado costretto a dar licenza a essi Ebrei, che uscissero dall' Egitto, ma fu necessitato a uscir di casa in persona, a mezza notte, a chiamare Mosè, e Aaron, e affrettare la partenza, non concedendo al Popolo neppure tanto tempo, che si lievitasse il pane poc' anzi fatto. Perlochè volle il Signore, che nelle generazioni avvenire mangiassero per lo spazio di sette giorni il pane azzimo. E' certo, che la commemorazione dell' uscita dall' Egitto non più dovea farsi dopo la venuta del Messía. Tanto espresse il Signore per bocca di Geremía Profeta al Capo 23. v. 7. allorchè disse: *Ecce dies veniunt dicit Dominus, & non dicetur: Vivit Dominus, qui eduxit filios Israël de terra Ægypti, sed vivit Dominus, qui eduxit, & addu-*

duxit semen domus Israël de terra Aquilonis, & de cunctis terris ad quas ejeceram eos illuc, & habitabunt in terra sua. Un benefizio molto maggiore doveamo dal Messía ricevere, che è la Redenzione non d' un Popolo solo, ma d' un Mondo intero, com' è accaduto nella venuta di Cristo, il quale perfettamente adempì le parole di Geremía sopraccennato, liberandoci non dall' Egitto, e dalle fatiche del corpo, ma da Aquilone, cioè dal peccato, sommo di tutti i mali, figurato secondo il detto di esso Geremía nel Capo I. all' Aquilone: *Ab Aquilone pandetur malum super omnes habitatores terræ*. Avendo adunque Iddio in quel tempo appunto, nel quale liberato avea il Popolo Ebreo dalla schiavitù dell' Egitto, operati prodigj molto maggiori di quelli, che operati avea in quella liberazione, ne segue, che non vuol più, che s' osservino le feste istituite in memoria della liberazione di Egitto, ma che in loro vece si sostituiscano quelle, che la Redenzione del genere umano ci rappresentano, come sono l' Incarnazione, e la Nascita del Messía, la sua predicazione, i suoi stupendi miracoli, la Passione, la Morte, la Resurrezione, la mirabi-

bile ſua Aſcenſione al Cielo, e la Miſſione dello Spirito Santo, tutte Feſte dalla Chieſa oſſervate in commemorazione, e in rendimento di grazie di benefizj così ſingolari operati dal Meſsía a favore noſtro, e non ſi deono oſſervar quelle feſte, le quali in memoria della liberazione dall' Egitto furono iſtituite.

L'iſteſſa coſa è confermata da' Rabbini nel libro chiamato Rabbòt, comentando l'Eccleſiaſtes Cap. I. v. II. *Non eſt priorum memoria, nec eorum quidem, quæ poſtea futura ſunt erit recordatio apud eos, qui futuri ſunt in noviſſimo.* Le quali parole vengono eſpoſte nel ſuddetto libro, in queſto modo, cioè: *Quanti ſegni, e miracoli ſono ſtati fatti a Iſrael prima, che uſciſſero dall' Egitto, con quelli, che furono fatti dopo, che uſciti furono dall' Egitto: di quelli parla Salomone, quando dice, Non eſt priorum memoria, nec eorum quidem, quæ futura ſunt erit recordatio. Di quali dunque ſi farà memoria? Di quei miracoli, che ſuccederanno nella venuta del Meſsía, come ſta ſcritto in Geremia Profeta al Capo 23. v. 7. non dicent ultra vivit Dominus, qui eduxit filios Iſraël de terra Ægypti.* dalle quali parole ſi ricava, che anche per ſentenza de' Rabbini, dopo

po la venuta del Messía non si dovea più far memoria di quelle cose, che successero avanti, che uscissero dall' Egitto, nè di quelle, che successero dopo, ma solamente di quelle, che far si doveano nel tempo del tanto desiderato Messía. Tutto questo meglio si scorge dal Testo Caldeo; imperocchè, dove legge la nostra vulgata insieme col Testo Ebreo: *Erit recordatio apud eos, qui futuri sunt in novissimo*, Egli legge: *Apud eos, qui futuri sunt in diebus Regis Messiæ* Dove si vede apertamente, che alla venuta del Messía tutto cessar dovea; poichè di benefizj molto maggiori doveasi fare commemorazione, come pratica appunto la Chiesa, che tralasciate le Feste per la liberazione dall' Egitto istituite, è tutta intenta a solennizzare i Misterj della Redenzione dell' uman genere. Si conferma tutto ciò con un Testo d' Isaia al Capo 43. v. 9. ove dice: *Non memineritis priorum, & antiqua non intueamini: Ecce ego facio nova, & nunc orientur, utique cognoscetis ea*. Le quali parole chiosa Rabbi Salomone, e così dice: *Non vi ricordate delle cose prime, cioè de' segni, e de' miracoli, de' quali vi fo ricordare, che ho fatti nell' Egitto. Non vi ricorderete di quel-*

quelli allora, perchè in quella Redenzione, cioè nella venuta del Messia, vi eserciterete a confessare, e a lodare Iddio. Ecco dunque, che conferma Rabbi Salomone quel tanto, che il Medras Cohelet, cioè il comento dell'Ecclesiastes avea detto. Accordano adunque i Profeti, e i Rabbini, che nella venuta del Messía non più far si dovea commemorazione dell'uscita dall'Egitto, e conseguentemente non più si deono osservare quelle Feste, e quei precetti, i quali in memoria di questo sono stati istituiti.

Di più osservi il Cristiano Lettore, che non solamente la liberazione dall'Egitto fu ombra, e figura della Redenzione di tutto il genere umano, che dal Messía far si dovea nel medesimo tempo della Luna di Marzo, ma anche tutte le cerimonie, che in quella Pasqua erano comandate, come l'Agnello Pasquale, l'Erbe amare, furono ombra, e figura della Redenzione di esso Genere Umano, e della Passione di Cristo. Legga il pio Leggitore il Simbolo della Fede del Padre Granata, parte terza, Capo trent'otto, e troverà in che modo il detto Agnello figurava la Passione, e la Morte dolorosa, che patir dovea

il

il Messía, secondo i Profeti aveano vaticinato. Adempì adunque Cristo tutto ciò, che figurava l'Agnello Pasquale, istituendo il Santissimo Sacramento, acciocchè i Fedeli non più di animali, ma del suo prezioso corpo, e Sangue si alimentassero, dopo, che mediante una dolorosa confessione usciti fossero dalla schiavitù del peccato. Onde a ragione canta tutta colma di allegrezza la Santa Chiesa: *In hac mensa novi Regis, novum Pascha novæ Legis, Phase vetus terminat.*

C A P. XXI.

Della Festa delle Settimane, o Pentecoste degli Ebrei.

SOno così materiali, e grossolani di mente gli Ebrei, che stanno attaccati alla pura lettera della Divina Scrittura, e pretendono, che con quella materialità di parole si debba osservare quella tal cosa, che essi leggono. Quindi è, che comandando Iddio nel Levitico al Capo 23. v. 15., che offerissero nel secondo giorno della Festa degli Azzimi, le primizie dell'orzo nuovo, chiamato *homer*,

e che da quel giorno lasciassero correre sette settimane intere, che costituiscono il novero di giorni quarantanove, e che nel giorno cinquantesimo portassero al Sacerdote per primizie due pani del grano nuovo: *Numerabis ergo ab altera die Sabbati, in quo obtulisti manipulos primitiarum septem hebdomadas plenas*, intendono essi il Testo, secondo il loro solito materialmente, e quantunque non possano offerire detto pane, nè detto manipolo, perchè li ha privati Iddio in pena de' loro eccessi di quella terra, nella quale un tal obbligo loro imponeva, intendono quel *numerabis* d'un modo solamente materiale, e dalla seconda sera della Festa degli Azzimi, insino alla Pentecoste, che vi corre lo spazio di giorni cinquanta, ogni sera in Sinagoga prima di terminare l'Orazione, dicono ad alta voce: Siamo a tanti dell'homer. La prima sera dicono: Siamo a uno dell'homer. La seconda sera dicono: Siamo a due, fino al giorno settimo. La settima sera dicono: Siamo a sette, che costituiscono una settimana. L'ottava dicono: Siamo a otto, che fanno una settimana, e un giorno. Vanno così contando le settimane, e i giorni, e il numero delle

set-

settimane, che essi giorni compongono, finche arrivano all'ultimo, che è il quarantanovesimo, e allora dicono: Siamo giunti a' giorni quarantanove, che compongono sette settimane intere. E così tutti dediti all'esteriore, osservano quello, che loro da Dio non era imposto.

Il giorno 49. è vigilia della Solennità della Pentecoste, la quale era comandata da Dio nel medesimo luogo del Levitico sopraccennato: *Vocabitis hunc diem celeberrimum, atque sanctissimum, omne opus servile non facietis in eo.*

Il modo poi, come sogliono celebrare gli Ebrei questa loro solennità è il seguente. Comandava Iddio, che fosse festivo solamente quel giorno, nel quale offerivano il pane del grano nuovo, che era il giorno sesto della Luna di Maggio: Essi però per comandamento de' loro Rabbini ne celebrano due giorni, ne' quali fanno orazioni prolisse, e s'astengono dalle opere servili.

Se uno di questi due giorni venisse in Venerdì, in rigore per comando de' loro Rabbini, non potrebbero cucinare, e preparare il cibo pel Sabbato susseguente, come faranno adunque gli Ebrei a mangiare il Sabbato, e a preparare le vivande

de nel Venerdì? Hanno ben trovato il modo i Rabbini, non ostante le loro Leggi. Fanno il Ngerùb, cioè il Rabbino, o il Cantore fa una pentola di cosa cotta, o di carne, o di pesce, o di nova, alza la detta pentola da terra alquanto, e torna poscia a posarla in terra, e poi dice: *Benedetto sii tu Dio, Dio nostro Re del Mondo, che ci ha santificati ne' suoi comandamenti, e ci ha comandato il precetto del Ngerùb. Con questo Ngerub sia a noi facoltà di cuocere, e di cucinare, di apparecchiare, e di ordinare tutto il nostro bisogno, dalla festa pel Sabbato, a noi, e a tutti gli Ebrei, che sono in questa Provincia.* Lo fanno poscia pubblicare in Sinagoga, e dicono: Chi non ha fatto Ngerùb si appoggi a quello, che ha fatto il Cantore, o il Rabbino. E così essi fanno la Legge, essi trovano le invenzioni per non osservarla, tutte chimere, e scioccherie trovate da' loro acciecati superstiziosi Rabbini. Questo Ngerùb, che fanno in questa solennità, lo fanno ancora nelle altre, quando occorre, che il giorno festivo sia di Venerdì.

Credono, che in tal giorno abbia pubblicata Iddio la Legge sulle pendici del Monte Sinai. Usano pertanto, alcuni

ve-

vegliare la notte antecedente in qualche Oratorio loro privato, e ivi leggono tre versi di ciascun trattato della Sacra Scrittura, e consumano la notte tutta parte leggendo, e parte discorrendo, e prendendo Caffè, e altre bevande. Distribuiscono poi verso l'alba della mattina, paste, confetti, a coloro, che hanno vegliato tutta la notte.

Costumano fare in tal giorno certi lavori di paste col mele, colla figura del Monte Sinai, e di Mosè, che dà la Legge al suo Popolo, e le mangiano in questo tempo. Sogliono ancora fiorire la Sinagoga, e spargere quantità grande di rose, mentre fanno Orazione, e in esse Sinagoghe son ragunati.

CONFUTAZIONE.

NOn celebra la Santa Chiesa Cattolica questa Solennità degli Ebrei, perchè essendo precetto cerimoniale è già cessato per essersi in verità adempito quel tanto, che la detta festa simboleggiava. E' la Chiesa in quel tempo tutta intenta a solennizzare uno de' primi Misteri della nostra salute, qual'è la venu-

ta

ta dello Spirito Santo sopra i Santi Apostoli, la loro predicazione, e la conversione di molte migliaja di Ebrei, i quali mossi dalla loro predicazione abbracciarono il Santo Vangelo, e crebbe sempre più il novero de' Fedeli, che confessarono la Divinità del nostro Signor Gesù Cristo. Essendo adunque sopravvenuto un motivo di solennizzare una festa molto maggiore di quello, che fosse quella delle Settimane, o Pentecoste Giudaica, per avere offerto in esso giorno le primizie al Sacerdote del grano nuovo, e per essere i nostri Sacrifici molto più perfetti di quelli degli Ebrei, perchè dov' essi offerivano il pane, e la carne degli animali, noi offeriamo all' Eterno Padre lo stesso Figlio di Dio Umanato, e come tale essendo cessato il motivo di un tal precetto, è parimente cessato lo stesso precetto. Non è pertanto voler di Dio, che sia al presente dalla Sinagoga osservato, ma bensì è mero loro capriccio, imperocchè, se Iddio lo volesse assolutamente, non li averebbe privati della Terra di Promissione, dove solo imponeva loro, che dovessero tale solennità osservare, come costa dal medesimo luogo del Levitico, dove impone loro Iddio una

ta-

tale osservanza, e così dice: *Cum ingressi fueritis terram, quam ego dabo vobis, & messueritis segetem, feretis manipulum spicarum primitias messis vestræ ad Sacerdotem.* Dal che si vede, che non volendo Iddio, che questo facciano, se non nella terra promessa, avendoli per le loro iniquità da tal terra scacciati, non voglia più per conseguenza una tale osservanza, perchè una solennità molto maggiore di questa, doveasi istituire, che è quella, che celebra la Santa Chiesa per la venuta dello Spirito Santo, e per la conversione di quantità innumerabile di Ebrei.

C A P. XXII.

Della Festa delle Trombe, o Capo d' Anno degli Ebrei.

LA Terza Solennità, che celebra al presente la Sinagoga, è quella delle Trombe, che accade nel primo giorno della Luna di Settembre, celebre assai, comandata colà nel Levitico al Capo 23. v. 24. colle seguenti parole: *Mense septimo primo die mensis vobis erit Sabbatum,*

cioè a dire riposo. Era detta festa istituita da Dio secondo il parere de' Rabbini, in memoria della liberazione d' Isac, allorchè per ordine dello stesso Iddio essendo stato condotto dal Padre Abramo al Monte Moria, per essere ivi sacrificato, e poi compiacendosi Iddio dell'atto dell' ubbidienza, mentre teneva il Padre il coltello in mano, e stava in procinto di offerirlo in olocausto, scaricandogli prima il colpo, fu chiamato da un Angelo, e gli fu comandato da parte di esso Dio, che non nocesse in conto alcuno al fanciullo; Ond' egli sciolse Isac, e in sua vece sacrificò un' Ariete. Dicono adunque i Rabbini, che in memoria di questo mistero, volesse il Signore, che il suo popolo celebrasse questa solennità. Fa in tal giorno la Sinagoga pubblica commemorazione di questo fatto, legge l' Istoria riferita nel Genesi al Capo 22. trattante del medesimo Sacrificio.

Cominciano in questo giorno gli Ebrei l' anno nuovo, al quale danno principio nella prima Luna di Settembre, e però tal festa viene chiamata da essi *Rosasciana*, cioè Capo d' Anno.

Per intelligenza di questo, conviene sapere, che è stata antica famosa questio-

ſtione fra' Dottori dell' Ebraiſmo, ſiccome è al preſente tra' Dottori del Criſtianeſimo, ſe il mondo creato ſia nell' Equinozio di Primavera, ovvero in quello dell' Autunno. Molti affermano, che Iddio l' abbia creato nell' Autunno, e gli Ebrei attenendoſi a queſta ſentenza, hanno mai ſempre cominciato l' anno loro civile, cioè per li traffichi, e per li contratti, dal detto Equinozio dell' Autunno. Queſto ſi deduce da vari luoghi della Scrittura. L' anno del Giubbileo s' intimava, e ſi pubblicava nel ſettimo meſe, e allora ſi cominciava. Così ſta ſcritto nel Levitico al Capo 29. v. 9. e 10. *Clanges buccina menſe ſeptimo, decima die menſis propitiationis tempore, ſanctificabiſque annum quinquageſimum &c.* Nell' Eſodo al Capo 23. v. 16. ordina, che ſi celebri la feſta de' Tabernacoli nel meſe ſettimo detto Tisrì, che corriſponde al noſtro Settembre in parte, e dice: *Cuſtodies ſolemnitatem quoque in exitu anni; quando congregaveris omnes fruges tuas de agro.* Si vede adunque, che terminava l' anno in Settembre, e cominciava il nuovo in eſſo meſe. Nell' Eſodo al Capo 34. v. 22. ragiona Iddio della medeſima feſta de' Tabernacoli, e dice: *Facies ſo-*

lem-

lemnitatem, quando redeunte anni tempore cuncta conduntur. Dall'altra parte si legge in esso Esodo al Capo 12. v. 1. che nel Mese di Marzo, quando gli Ebrei uscirono dall'Egitto, ordinò Iddio, e disse: *Hic mensis erit vobis primus in mensibus anni*. Gli Ebrei però l'anno Sacro per le solennità lo cominciavano di Marzo, il civile poi, di Settembre. Il primo giorno adunque della Luna di Settembre, è per gli Ebrei il capo d'Anno.

Chi pretendesse registrare tutte le superstizioni, che fanno in questa Festa, converrebbe empire un grosso volume, alcune poche sole quì ne racconterò.

Credono, che in quel giorno scrive Iddio in un libro a ciò preparato tutti quelli, che in quell'anno deono vivere, e morire, e però si levano trenta giorni innanzi la detta Festa la mattina assai per tempo, vanno alla Sinagoga, fanno molte orazioni, per non essere scritti nel libro della morte in detto giorno, ma in quello della vita, e nella vigilia di detta Festa si salutano scambievolmente, dicendo: *Iddio vi scriva in libro di vita*. Nel Talmud Tratt. *Rosasanà* C. 1. pag. 16. tali parole si leggono: *Ha detto Rabbi Jochanan: Tre libri si aprono nel capo d'an-*

d' anno; uno di coloro, che sono empi affatto, uno di coloro, che sono giusti interi, e uno di quelli, che sono, nè totalmente empi, nè totalmente giusti. Quelli, che sono totalmente giusti, sono scritti tantosto, e sigillati nel libro della vita; quelli, che sono totalmente empi, sono subito scritti, e sigillati nel libro della morte; quelli, che sono in questo mezzo, Iddio sospende la loro sentenza, dal capo d' anno, insino al giorno delle Espiazioni: Se si emendano sono scritti nel libro della vita, e se non si correggono, sono scritti in quello della morte. Lo stesso scrivono ne' Rituali, credendo, e tenendo per certo, che in detto giorno Iddio determini, e scriva, chi debba vivere, o morire in quell' anno, quasi che abbia bisogno anno per anno determinare ciocchè debba seguire, e non sapesse fino ab eterno quello, che a ognuno debba accadere.

Suonano in Sinagoga un Corno d' Ariete. Rendono ragione di ciò i Rabbini nel Talmud Trattato Rosasanà Cap. I. e dicono: *chede lebarbeb et hasatàn*, cioè per isbalordire il Demonio, e per renderlo stupefatto, acciò non comparisca a contrastare contro di essi, e accusarli al Tribunale del grande Iddio.

Molte sono le condizioni, che assegna-

gnano i Rabbini, acciocchè il Corno, che suonano sia capace di liberare gli Ebrei dall' obbligo, che hanno di udire la voce di esso, e per fare, che soddisfacciano al loro supposto precetto. Primo, che sia d' Ariete, se fosse di Vitello, o d' altro animale, non è capace a disobbligare il Popolo da un tal precetto. Secondo, che non abbia qualche fesso per lo lungo, se poi è per lo largo di esso, stimano, che sia al caso. Terzo, che non vi sia mescuglio di cosa di altra specie, benchè fosse d' oro, e d' argento. Quarto, che la voce, che sentono di esso corno, non sia di ripercussione, o di eco. Quinto, vogliono, che si suoni di giorno, quando già sia comparsa l' aurora, se sonassero prima, non adempiscono alla loro obbligazione. Sesto, uno, che suona per vedere se sa, e se ha imparato, non soddisfà al precetto, nè esso, nè chi lo sente; poichè deono avere intenzione di soddisfare tanto chi suona, quanto chi sente. Settimo chi è parte libero, e parte schiavo, se suona, non soddisfà al precetto, nè esso, nè chi lo sente. Ottavo, deono sonare in varj modi, cioè con voce retta, e uguale, e questa è detta *TeKingah*. Con suono rotto, cioè con voci

ci interrotte, e diceſi *Scebarim*. Altra voce diceſi *Trungah*, ed è un ſuono inuguale, a guiſa di uno, che urla. Nono, ſe ſonaſſero per la parte larga di eſſo Corno, non ſoddisfanno al precetto.

La ſera vanno alla Sinagoga, e tutte le orazioni, che fanno tanto in eſſa, quanto ne' due giorni ſeguenti: Non in altro conſiſtono, che in pregare Iddio, che nel libro della Vita ſi degni di regiſtrarli.

Comandano i Rabbini, che nella cena mangino Bietola, Finocchio, Dattili, Porri, e Zucca. Mangiando il Finocchio, che in lingua Rabbinica diceſi *Rubbià*, cioè multiplicare, dicono: Piaccia a Dio, che ſi multiplichino i noſtri meriti. Quando mangiano la Bietola, che ſi chiama *SilKà*, cioè diviſione, dicono: Piaccia a Dio, che ſi ſpezzino, e ſi dividano i noſtri nemici. Mangiando i Porri, detti *Cheratè*, cioè tagliare, dicono: Piaccia a Dio, che ſieno tagliati i noſtri nemici. Mangiando i Dattili, che ſi chiamano *Temarè*, cioè terminare, dicono: Piaccia a Dio, che finiſcano, e ſi conſumino i noſtri nemici. Mangiando la Zucca, detta *Karà*, cioè leggere, dicono: Sia lacerato il decreto del noſtro

ſtro Giudizio, e ſieno letti i noſtri meriti nel tuo coſpetto.

La mattina fanno la ſolita orazione, aggiungendo molte, e molte formule, colle quali chieggono a Dio di eſſere aſcritti nel libro della vita. Suonano il Corno per la ragione detta di ſopra, co' ſuoni continuati, e interrotti, e paſſano tutto quel giorno, e il ſeguente in eſercizj, ne' quali moſtrano non ſolamente di non aver cognizione di Dio, pel modo iniquo di giudicare, che gli appropriano, ma anche danno ſegni manifeſti di una gran cecità, congiunta con una grande ignoranza delle coſe di eſſo Dio. Non dica adunque l'Ebreo, che oſſerva le feſte, come precetti di Dio, ma bensì come mero capriccio, e invenzioni de' loro acciecati Rabbini, ne' quali ſi verifica il detto di Criſto in San Matteo al Capo 15. parlando de' Fariſei: *Cæci ſunt, & duces cæcorum.*

CONFUTAZIONE.

COnciofoſſecoſachè cominciaſſero gli Ebrei nel primo giorno della Luna di Settembre l'anno civile, come nel decor-

corſo del Capitolo ho dimoſtrato, ordinava Iddio, che faceſſero in quel giorno dimoſtrazioni di feſta, e di allegría, e che ſonaſſero pubblicamente le trombe, onde nel Levitico al Capo 23. v. 24. dice: *clangentibus tubis*, o come legge il Teſto Ebreo: *memoriale jubilationis*, e David nel Salmo 82. v. 4. *bucinate in neomenia tubæ, in inſigni die ſolemnitatis veſtræ, quia præceptum in Iſraël eſt, & Judicium Deo Jacob*. Pretendeva ſenza dubbio Iddio tirare con queſti ſegni eſterni di allegrezza gli Ebrei al ſuo culto, affinchè non andaſſero dietro al rito ſuperſtizioſo degl' Idolatri, i quali quando davano principio al loro anno, prorompevano in ſimili atti di giubbilo, e di allegrezza, con varj ſacrificj, che offerivano al Demonio nell' oſſequio, che davano a' loro Idoli. Dedicando adunque i Gentili il primo giorno dell' Anno a Giano, o per meglio dire al Demonio, volle il Signore, che il Popolo Ebreo conſacraſſe a lui il primo giorno dell' anno, non già con riti ſordidi, e impuri, come facevano gl' Idolatri, ma con giubbilo ſanto, con trombe, con ſegni di allegría, e con vittime a onor ſuo ſacrificare.

Non deono i Criſtiani oſſervare queſta

sta solennità, perchè sono tutti intenti a' misterj della Redenzione del Genere Umano, fatta nella Croce con quel sacrificio cruento, in quello d' Isac simboleggiato. Essendo adunque cessato il motivo d' un tal precetto, essendosi già adempito tutto quello, che esso precetto rappresentava, è per conseguenza cessato esso precetto, e non dee osservarsi dal Cristianesimo.

C A P. XXIII.

Del Digiuno, e Festa delle Espiazioni.

LA quarta solennità, che celebra la Sinagoga, è quella delle Espiazioni, imposta una volta da Dio al suo Popolo nel Levitico al Capo 23. v. 26. con queste parole: *Decimo mensis hujus septimi, dies Expiationum erit celeberrimus, & vocabitur sanctus, affligetisque animas vestras in eo*. Questa è la festa principale, che abbia la Sinagoga in tutto l' anno, e l' osservano gli Ebrei con molta esattezza, con innumerabili superstizioni.

Passano dieci giorni dal Capo d' Anno, al giorno delle Espiazioni, e li chiama-

mano: *nghasèret jemè tesciubà*, cioè: dieci giorni di penitenza, ne' quali aggiungono alcune preci nella Sinagoga, pregando Iddio, che voglia scriverli nel libro di vita. Esortano i Rabbini a non mangiare in questi giorni neppure il pane fatto da' Cristiani.

Giunti alla vigilia di essa festa si levano alquanto più presto del solito, e vanno a fare orazione, e a recitare molte preci in Sinagoga. Terminata l'orazione, vanno a provvedere il cibo in grande abbondanza, mentre dicono nel Talmud Trattato *Jomà*, che chi mangia, e bee in questo giorno più di quello, che suole ordinariamente negli altri, averà tanto merito, come se avesse digiunato questo giorno, e quel che segue. Osservano in fatti questo consiglio esattamente, come cosa, che non richiede molta persuasiva, per essere abbracciato, ed eseguito.

Sogliono alcuni prendere in tal giorno un Gallo, ed essendo Donne una Gallina per l'Espiazione delle loro colpe, e fanno nel modo seguente, cioè: il capo di casa prende il Gallo, se l'avvolta tre fiate intorno al capo, e intorno al capo della sua famiglia, e dicono in tal atto

queste parole in idioma Ebreo, che tradotte in nostra lingua significano: *Questo Gallo sia in iscambio mio, e in mio luogo succeda questa espiazione. Questo Gallo vada alla morte, e io alla vita. Amen.* E ciò detto uccide il Gallo, gettano le interiora nel tetto della casa, affinchè sieno pascolo degl' uccelli. E' in simili superstizioni immersa la povera Sinagoga, dopo che non ha voluto abbracciare il Redentore promesso. S' ingannano i meschini credendo, che la morte d' un Gallo possa essere propiziazione delle loro colpe. Non sarà la morte di un Gallo, nè la pura morte temporale di essi il gastigo de' loro peccati, ma bensì la morte eterna, che non mai averà fine, nè mai sapranno, che cosa sia dar termine a quelli estremi dolori, e patimenti.

Costumano lavarsi in tal giorno nel mare, ne' fiumi, ovvero ne' Bagni si fanno percuotere dal loro Rabbino con quella disciplina di 39. battiture detta *Mal-Kut*, della quale si è parlato nel Capitolo 17. di questo libro. Si fanno assolvere dalle Scomuniche, da' giuramenti, e da' voti, ne' quali in quell' anno sono incorsi. Vanno alla Sinagoga a ore 20. in circa a fare la solita orazione. Sogliono

por-

portar olio, per porlo nelle lampade della Sinagoga, le quali deono ſtar acceſe tutta la notte, e il giorno ſeguente, il che terminato, vanno alle loro caſe, e danno principio a una lautiſſima cena.

Vanno poſcia tutti alla Sinagoga ſcalzi, ovvero colle ſcarpe di feltro, come appunto nel giorno del digiuno della deſolazione del Tempio, come ſi diſſe nel Capitolo 17. Ognuno porta il ſuo manto colle filatterie. Prima di dar principio all'orazione, pongono all'incanto il prezzo del portare tutti i libri della Legge, che conſervano in Sinagoga, i quali portano nel luogo di mezzo. In quel tempo è impoſſibile lo ſpiegare le mormorazioni, e le imprecazioni, e le parole ingiurioſe, che ſi dicono ſcambievolmente. Mi ricordo, che in tal ſera in quella congiuntura ſono venuti alle mani, e ſi ſono percoſſi nella medeſima Sinagoga, ciò procede dal troppo cibo, e dal molto vino, che hanno nello ſtomaco, e dal non ſapere, che coſa ſia divozione, nè eſercizio della preſenza di Dio.

Tre Rabbini, a differenza degli altri giorni vanno nel mezzo a recitare, e a intonare le orazioni. Uno di eſſi, che è quello di mezzo, dà principio a eſſa ora-

razione con un atto di estrema superbia, la quale li rende esosi, ed esecrandi agli occhi del sommo Iddio, mentre tutti gli Ebrei, i quali hanno cavati i libri dall'armadio, stanno nel mezzo con quel volume in braccio, dice il Rabbino ad alta voce: *Con licenza del magistrato di sopra, e con licenza del magistrato di sotto, e col consenso di questa santa Comunità, noi permettiamo, che si possa fare orazione co' i peccatori*. Quasi dir voglia: Noi, che siamo santi, noi, che siamo giusti, concediamo licenza, che possiamo orare in compagnía di altri, che sono peccatori, e non sono, come noi Rabbini, che siamo santi. Ecco, che si avvera in essi la Parabola del Pubblicano, e del Fariseo, il Fariseo diceva, che era santo, e che non era come gli altri, e come il Pubblicano; quell'altro per lo contrario orava con molta umiltà, e rimase giustificato il Pubblicano, e reprovato il Fariseo. Interviene appunto in questo modo agli acciecati, gonfi, superbi Rabbini, si danno ad intendere di esser Santi, disprezzano gli altri, e restano ostinati, e in pena della loro grande alterigia, non sono dal grande Iddio illuminati.

Dà il Rabbino suddetto una generale

se assoluzione alle scomuniche, nelle quali sono incorsi in quell'anno, e a tutti i voti, e i giuramenti, che hanno fatti in detto tempo. Insegnano i Rabbini nel Talmud Trattato *Cheritut*, pag. 6. e dicono, che qualsivoglia digiuno della Sinagoga, in cui non intervengono peccatori Ebrei è nullo, essendo adunque questo un digiuno pubblico, e il principale, che abbia la Sinagoga, è necessario, che ci sieno peccatori Israeliti. Veda il Cristiano Lettore, le belle dottrine, che insegnano i Talmudisti.

Seguitano l'orazione, ma con tante superstizioni, che a volerle quì riferire, bisognerebbe scrivere un grosso volume, dal che sempre più possiamo considerare a quale stato di miseria sia giunto l'Ebraismo presentemente, prestando fede a cose, che non sarebbero credute neppure da' fanciulli, onde viene detto con tutta ragione: *Lex Judæorum, Lex puerorum*.

Terminata l'orazione, alcuni tornano alle case loro, altri restano in Sinagoga orando tutta la notte.

Comandava Iddio nel Levitico nel Capo sopraccennato, che gli Ebrei in questo giorno per ottenere il perdono delle colpe loro si mortificassero, e si affliges-

gessero: *Affligetis animas vestras*, cioè oltre il digiuno, voleva, che si esercitassero in atti interni di contrizione, e di pentimento. Affliggono essi il corpo privandolo per venciquattro ore intere di cibo, e di bevanda, non si ungono con balsami, non si lavano neppure le mani, se non fino alla metà delle dita, e con esse bagnano gli occhi, non calzano scarpe di feltro: Non sanno già, che cosa sia atto interno, e tutti dietro alle cose sensibili sono occupati.

La mattina vanno alla Sinagoga, e fanno una lunga orazione. Salgono tre Rabbini nel mezzo, come nella sera antecedente. Cavano il libro della Legge, e chiamano sei persone a leggere, e sette, se fosse Sabbato. Ripongono poscia il detto libro, e fanno un'altra ben lunga orazione, detta da essi *Musàf*, nella quale trattano de' riti, che praticava in tal giorno il sommo Sacerdote, quando offeriva i Sacrificj, ed entrava nel Sancta Sanctorum, pregando per lo perdono delle colpe commesse dal Popolo Israelitico. A vent'ore cominciano l'orazione del giorno, cavano il libro della Legge, e fanno salire a leggere tre persone. Alle ventitre fanno l'ultima orazione, che

chia-

chiamano *Nenghilà*, cioè Compieta Mutano in essa orazione la formula delle loro preci, e dove prima dicevano a Dio, che scrivesse quelli nel libro della vita, adesso dicono, che gli sigilli in esso libro della vita. Credono i meschini, che allora sigilli Iddio le lettere per consegnarle di lì ad alquanti giorni agli Angeli, acciocchè eseguiscano quel tanto, che in esse lettere vien loro imposto. Fanno l' orazione della sera secondo il solito, vanno poi alle loro case, e accendono i lumi da quelle candele, che arsero tutto il giorno in Sinagoga. Recitano l' *Abdalà*, come nel Sabbato sera, a riserba, che non odorano le spezie, e i profumi, perchè non hanno in quel giorno l' anima *Jeterà*, come nel Sabbato. Guastano il digiuno, mangiando ogni sorta di cibo, senza riguardo. Celebra la povera Sinagoga in questa guisa le sue solennitadi, che meritano piuttosto nome di superstizioni, che di feste, piene di scioccherie, e di bambinate. Di queste solennità parlava Iddio per bocca del Profeta Isaía al Capo I. v. 14. quando disse: *Calendas vestras, & solemnitates vestras odivit anima mea, facta sunt mihi molesta.*

CONFUTAZIONE.

FU' colà nel Levitico comandato al Popolo Ebreo, che celebrassero il giorno decimo della Luna di Settembre la festa delle Espiazioni: poichè voleva Iddio concedere in quel giorno una plenaria assoluzione de' peccati commessi dal Popolo, nel decorso di tutto l'anno. Comanda pertanto, che il Sacerdote dopo d'aver purgato se stesso, e la casa sua, con un sacrificio offerto, affinchè potesse essere mediatore per gli altri, prendesse dal Popolo due Irchi, come sta registrato nel Levitico al Capo 16., e sopra quelli gittare le sorti, e vedere qual di essi dovesse essere di Dio, e quale di *Azazèl*, cioè quale dovesse essere ucciso a onor di Dio, e quale dovesse essere l'Irco emissario, ed esser mandato libero al deserto. Quello, sopra il quale cadeva la sorte, che dovesse esser di Dio, era offerto in sacrificio, e quell'altro restava nella porta, e dopo, che terminato era il Sacrificio dell'altro, dovea venire il Sacerdote a trovare l'Irco vivo, e sopra di quello confessare tutti i peccati del Popolo, ponendoli sopra di esso Irco, e licenziandolo

lo, mandarlo al deserto. Il qual Irco, dice il Sacro Testo, porterà sopra di se tutti i peccati del Popolo al deserto: *Posita utraque manu super caput ejus, confiteatur omnes iniquitates filiorum Israël, & universa delicta, atque peccata eorum: quæ imprecans super caput ejus, emittet illum per hominem paratum in desertum. Cumque portaverit hircus omnes iniquitates eorum in terram solitariam, & dimissus fuerit in deserto, revertetur Aaron &c.* Parlando il Sacro Testo di questi due Irchi nel citato Capo 16. del Levitico v. 7. 8. dice queste parole: *Duos Ircos stare facies coram Domino in ostio Tabernaculi testimonii, mittensque super utrumque sortem, unam Domino, & altera capro emissario.* Questo termine, *capro emissario*, è detto nel Testo Ebreo *Azazèl*, che è una parola composta di due dizioni, cioè *ngbez*, che significa Caprone e *Azal*, che denota andare, onde unite insieme significano Caprone emissario. Altercano i Rabbini intorno alla interpretazione di questa voce Azazel, Rabbi Salomone è di parere, che sia il nome di un monte alto assai, e forte, dove si conduceva l'Irco, e da quella grande altezza era a bella posta precipitato: ma questo lo dice di suo capriccio, e non si

si trova nel Sacro Testo. Nel libro intitolato: Pirkè Ribbi elièzer dicono, che Azazèl sia il Demonio, a cui in quel giorno gli Ebrei sacrificavano, acciocchè non si opponesse, e non accusasse al Tribunale di Dio gl' Israeliti. Onde nel Capitolo 46. di detto libro si leggono queste parole: *Date Sciòchad, cioè regali a Samaèl, cioè al Demonio nel giorno delle Espiazioni*. Le parole medesime si leggono appresso altri Rabbini. Questa è una proposizione empia, e indegna, che sia riferita, non che confutata. Iddio non può ordinare un sacrificio a onor del Demonio, e una cosa tanto contraria all' onor suo. Si conchiude adunque, come pure accordano la maggior parte degli Ebrei, che Azazel vuol dire Irco emissario, perchè si mandava al deserto, dopo, che il Sacerdote avea confessati sopra di lui i peccati di tutto il Popolo.

Misterj grandi in vero conteneva questa funzione. Rabbi Mosè Maimonide, niente men cieco nella cognizione della verità di quello, che sieno gli altri Ebrei, è stato di parere, che Iddio comandasse questo sacrificio de' due Irchi, per ottenere il perdono del peccato commesso contro la persona di Giuseppe, allora quando,

do, come ſta ſcritto nel Geneſi al Capo 37. fu da' ſuoi fratelli ſpogliato, gittato nella ciſterna, e poſcia venduto agl' Iſmaeliti, e per ricoprir queſto fatto, ſcannarono un Irco, intriſero la veſte di eſſo Giuſeppe col ſangue del detto Irco, e la portarono al Padre loro Giacob, dandogli ad intendere, che Giuſeppe da una fiera sbranato foſſe. In eſpiazione adunque di queſto peccato, dice queſto Rabbino, fondato nell' autorità de' Rabbini antichi, che Iddio impoſe un tal precetto. Ecco le ſue parole regiſtrate nel tante volte citato libro Morè Nebuchim, parte terza, Capitolo 49. *I noſtri Rabbini di felice memoria hanno detto, che per eſſere queſta eſpiazione del pubblico, però ſi fa menzione d' Irchi, perchè peccò tutta la Congregazione nella vendita di Giuſeppe il giuſto, ſi legge nel Geneſi al Cap.* 47. *Tulerunt autem tunicam ejus, & in ſanguinem hædi, quem occiderunt, tinxerunt.* Da queſta eſpoſizione, quantunque falſa ſi conoſce, che anche ſecondo i Rabbini in queſta cerimonia ſta naſcoſo qualche miſtero.

Che falſa ſia, e di neſſun fondamento l' eſpoſizione del Maimonide, è coſa troppo chiara, e manifeſta; imperocchè il

il peccato della vendita di Giuseppe era stato già purgato in tanti anni di schiavitù in Egitto, giacchè non si può assegnare altra causa di quella asprissima servitù se non questa, e nessun altro peccato vi era stato, per lo quale meritassero un sì lungo, e così severo gastigo, era dunque superfluo un tal sacrificio per questa causa. Oltredichè si vede espressamente, che questo sacrificio non era per un peccato solo, ma per tutti in universale, e dovea farsi nel giorno delle Espiazioni, nel quale si dovea placare Iddio, e far penitenza non d'un peccato solo, ma di tutti, e pubblici, e privati. La Scrittura ancora dice espressamente, che il Sacerdote dovea confessare sopra l'Irco i peccati tutti di tutto 'l Popolo, e di esso Irco dice il Testo, che portava al deserto i peccati di esso Popolo: *Cumque portaverit hircus omnes iniquitates eorum*, notano i Rabbini nel libro Jalkut, che per esprimere, che quì si ragiona di tutti i peccati in generale, la Scrittura nomina il peccato, non in una sola voce, ma con tutti i possibili termini, che il peccato possa chiamarsi: *Posita utraque manu super caput ejus, confiteatur omnes iniquitates filiorum Israël, & universa delicta, atque*

pec-

peccata eorum. Nota: *Iniquitates, delicta, & peccata*. Dicono adunque: *Per nome d' iniquità, s' intendono i peccati gravissimi, per quello di peccata, sono le colpe mortali ordinarie, e per quello di delicta, sono quelli fatti per ignoranza, o per fralezza*. Si faceva dunque questa cerimonia non per un peccato solo, qual è quello della vendita di Giuseppe, ma per tutti di tutto il Popolo.

Non è meno ridicola l' esposizione di Rabbi Bechajè, il quale applica l' Irco, che dovea portare i peccati del Popolo, a Esau, cioè al Popolo Cristiano, inteso per questo nome di *Seir*, cioè Irco, appropriato allo stesso Esaù, da cui, dicono falsamente gli Ebrei, che descendono i Cristiani. Le parole del Rabbino sono queste, cioè, spiega le parole del Testo: *Cumque portaverit Hircus omnes iniquitates eorum*, e così dice: *Prende Iddio tutti i peccati degl' Ebrei, e li pone sopra Esaù, come sta scritto: Porterà l' Irco i peccati. L' Irco non altro significa, che Esaù, come è scritto nel Genesi al Capo 17. nosti quod Esaù frater meus Seir, cioè pilosus sit. Dirà Esaù: Quanta forza ho io per portare sopra di me i peccati del Popolo Ebreo? Allora Iddio li torrà da lui, e li porrà sopra*

le

le sue vesti, le quali subito rosse diventeranno, come sta scritto in Isaia al Capo 63. : Quare rubrum est vestimentum tuum? Le medesime cose insegnano i Rabbini nel libro Rabbòt, e sono di questo medesimo sentimento, Rabbi Mosè Gerundense, e Abenazra, e gli Ebrei universalmente abbracciano questa sentenza, la quale, benchè falsa sia, ed empia, fa vedere, che in questa cerimonia si nasconde qualche mistero. Questa dottrina de' Rabbini è falsa, empia, e iniqua; poichè da quella converrà dedurne, che Iddio sia ingiusto; imperocchè qual Legge comanda, che avendo commesso un' uomo qualche peccato, debba un altro patir la pena? Come può essere, che sia punita una persona aliena affatto da quella colpa, se si protesta Iddio per bocca di Ezechielle al Capo 18. *Anima, quae peccaverit ipsa morietur? Filius non portabit iniquitatem patris, & pater non portabit iniquitatem filii?* Come può essere, che il Popolo Gentile, e Cristiano porti la pena del peccato del Popolo Israelìtico? E' vero, che nell' Esodo al Capo 20. dice Iddio, che punirà l' iniquità de' Padri ne' Figli, in terza, e quarta generazione. Ma questo s' intende, quando i figli imitano gli scellera-

ti

ti costumi de' loro Padri; ma che voglia Iddio attribuire il peccato d' uno a un altro, e punirlo, benchè non colpevole, sarebbe una ingiustizia in un uomo, molto più in Dio, che è giustissimo. Da questa esposizione degli Ebrei quantunque empia, due buone conseguenze possiamo dedurne a favor nostro. La prima è, che in questa cerimonia si contiene un gran mistero. La seconda è, che se i descendenti d' Esaù, i quali secondo il loro falso insegnamento sono i Cristiani, portano i peccati degli Ebrei, e per essi sono puniti, può a tenore di questa dottrina benissimo stare, che avendo una persona commesso il peccato, un' altro soddisfaccia a pieno, e liberi il colpevole dalla pena, che gli è dovuta. *Sicchè* quando noi diremo all' Ebreo, che l' Irco simboleggia il Messía, il quale dovea portare sopra di se i peccati di tutto il mondo, non averà motivo di schernirci, e di mettere in derisione il nostro detto:

Ciò supposto, dico, che questa cerimonia altro non figurava, se non la morte del Messía, e 'l sacrificio cruento, che far dovea in una Croce, per la remissione de' peccati di tutto il Mondo. Due Irchi figuravano le due nature, divina, e uma-

e umana, la quale solo dovea patire, rimanendo la divina nella proprietà sua, impassibile, e immortale. Questa esposizione non dee sembrare strana agli Ebrei, e stravagante; poichè sanno benissimo l'insegnamento de' loro Talmudisti, i quali affermano, che il Messía era il fine, e lo scopo di tutta la divina Scrittura, ed è trita la loro proposizione; *tutti i Profeti non hanno vaticinato, se non per li giorni del Messía*. Se i Rabbini hanno stimato di poter applicare il significato di questa cerimonia a Esaù, quantunque cosa falsa, ed empia sia, molto più potrò io al Messía adattarla; poichè gli è il fine di tutta la Legge, e il figurato di tutti i sacrificj.

Hanno loro mal grado confessata questa verità anche i Rabbini. Rabbi Mosè Gerundense, spiegando il Capo 16. del Levitico, rende ragione dell' Irco emissario, il quale si cacciava fuori dell' abitato, e oltre alla ragione indegna addotta poc' anzi, adattando la cerimonia a Esaù, confessa poi finalmente, che questa cerimonia è quella della Vitella rossa, di cui si parla nel libro de' Numeri al Capo 19. la quale s' abbruciava fuori dell' abitato, significa quello, che dovea succedere nel

tem-

tempo del Messía, quando l'Idolatría dovea essere scacciata dal Mondo, e lo spirito dell'immondezza di cui fa menzione Zaccaría al Capo 13. le parole del Gerundense sono le seguenti: *Così nel fatto della Vitella rossa, la quale si sacrificava fuori dell' abitato, che è simile a questo dell' Irco emissario, il quale si cacciava fuori della Città, significava, che si dovea partire l' Idolatría, e lo spirito immondo dalla terra, come stà scritto in Zaccaría, al Capo 13. v. 2. spiritum immundum auferam de terra.*

Parrà forse ad alcuno, che nessuna proporzione passi tra l'Irco, e'l Messía, essendo quello, animale vile, vizioso, e puzzolente, e il Messía il Santo de' Santi; ma a questo rispondo, e dico, che queste similitudini non si deono prendere quanto alla totale significazione, ma quanto ad alcune parti: Il Messía, nel Salmo 21. si chiama verme, dice di se: *Ego autem sum vermis, & non homo.* Che parli del Messía tutto quel Salmo, lo confessano i Rabbini nel *Jalcut*, esponendo il Capo 60. d'Isaía. Non è dunque gran fatto, che si chiami Irco, se volle chiamarsi verme. Anche Dio per bocca d'Osea al Capo 5. e al Capo 11., e di Amos

al Capo 3. si chiama Lione, avvengachè questo sia animale ferocissimo, superbo, e divoratore. L'Aquila è animale rapace, e pure nel Deuteronomio al Capo 32. a questo animale Iddio si paragona; siccome adunque si dice, che Iddio è simile a questi animali, non in quanto a' vizj loro, ma in quanto alla generosità, magnanimità, e cose simili, così il Messía si dice simile all' Irco, non in quanto all' esser puzzolente, ma in quanto alle altre parti buone, in quanto è animale atto al Sacrificio.

L' Irco adunque figura il Messía, che dovea essere sacrificato per la salute del mondo, portando sopra di se i peccati di tutti gli uomini, come disse Isaia al Capo 53. *Ipse peccata multorum tulit*.

Non dee recar maraviglia ad alcuno, che la Scrittura faccia menzione di due Irchi, e che io uno solo abbia al Messía applicato; imperocchè l' intento di essa Divina Scrittura non è, se non di ragionare di un Irco, d' un soggetto solo, ma perchè era impossibile esprimere la diversità delle azioni, le quali voleva denotare il Sacro Testo, in un solo animale, però necessariamente per nostra capacità, due ne rappresenta. L' intento principa-

cipale era, dare ad intendere, che per quella morte, per quel ſacrificio dell' Irco ucciſo, erano ſtati rimeſſi agli Ebrei tutti i peccati, e dilungati ſi erano da tutti gl' Iſraeliti. Non potendo adunque eſprimere queſto con un Irco ſolo, introduce quaſi per neceſſità due Irchi, uno de' quali portava i peccati del Popolo ſopra di ſe; giacchè quell'Irco morto, dopo, che era ſacrificato non poteva fare altra operazione. Onde dicono i Rabbini nel libro *Jalcùt*, che queſti due Irchi doveano eſſere ſimili nel pelo, nell' età, nella ſtatura, e in tutte le condizioni, in modo, che pareſſero uno ſolo, giacchè uno ſolo doveva eſſere quanto alla realtà della ſignificazione. Eſſendoſi adempito in Criſto quanto queſta ſolennità figurava, ne ſegue, che eſſendo ceſſato il motivo di una tale celebrazione, è ceſſato ancora queſto precetto.

Che ſia già realmente ceſſato detto precetto, ſi prova evidentemente contro eſſi Ebrei in queſta guiſa. Credono ſenz' alcun dubbio gli Ebrei di conſeguire in tal giorno il perdono univerſale di tutte le loro colpe. Io diſcorro con eſſi, e dico loro: certa coſa è, che aſpettano il Meſsía, e il motivo che adducono di una

così lunga dimora è, per causa de' loro peccati; risposta è questa in vero, che corre per la bocca delle donne ancora, e de' fanciulli. Dunque dico io, dato un tempo, in cui la Sinagoga si trovi senza peccati, necessariamente dee venire il Messía; ma così è, che secondo essi, in quel giorno non hanno peccati, sono da più degli Angeli, e non vi è l'ostacolo della colpa, dunque dee in tal giorno venire il Messía; ma così è, che essendo passati tanti, e tanti anni, non si vede comparire esso Messía (mercecchè già è venuto) si dee adunque conchiudere, che non succede il perdono com'essi pensano La causa, perchè nè conseguiscono, nè mai conseguiranno da Dio il perdono, è, perchè non si pentono del massimo de' peccati da essi commesso, e ogni giorno ratificato, che è il Deicidio, la morte data al Messía, l'odio implacabile, che portano al Cristiano, perchè crede in lui, e lo adora. Questa è la causa di tutti i loro mali. Vogliono solennizzare quelle feste, che figuravano il Messía, e non vogliono credere la venuta di esso Messía, da cui unicamente s'ottiene la remissione de' peccati. Disse divinamente il Principe degli Apostoli negli Atti al Capo 4.

Nec

Nec enim aliud nomen est sub Cœlum datum hominibus in quo oporteat nos salvos fieri.

CAP. XXIV.

Della Festa de' Tabernacoli, ovvero delle Capanne degli Ebrei.

LA quinta solennità, che celebra la Sinagoga, è quella de' Tabernacoli, o vògliamo dire delle Capanne, comandata da Dio nel Levitico al Capo 23. v. 39. fino al 43. era ordinata in memoria delle tende, o padiglioni ne' quali stettero gli Ebrei nel Deserto, dopo, che usciti furono dall' Egitto. Volle Iddio, che la celebrassero nel tempo di Autunno, perchè allora sogliono essere copiose le piogge, e abbondanti, e si sente il benefizio, che reca all' uomo il tetto, che le ripara, e lo difende.

Il modo, com' essi osservano questa solennità è il seguente. Terminata la festa delle Espiazioni, fanno provvisione di canne, di giunchi, e di mortella. Chi ha in casa propria la comodità di qualche terrazzo scoperto, o di una corte, ivi fa la Capanna. Prende le canne, le intrec-

cia a guiſa di ſtoje, come fanno i Giardinieri quando aſſettano i Gelſumini. Riempie gli ſpazzi di dette canne con fogli di alberi, o con mortella, vi fa ancora certe ſpalliere intorno intorno; ſicchè la Capanna conſiſte in un tetto con quattro mura fatte di canne, ricoperte con foglie d' albero, o con mortella. Appendono ancora, più per ornamento, che per altro, varie ſorte di frutti, come, Uva, Mele, Melagrane, e coſe ſimili.

Otto giorni dura una tal feſta. I due primi, e i due ultimi ſono ſolenni, gli altri intermedj, ſono come appreſſo di noi le mezze feſte.

Quantunque eſpreſſamente Iddio tanto la feſta degli Azimi, quanto queſta de' Tabernacoli eſpreſſamente la ordinaſſe, per ſette giorni, e non più, e voleſſe, che ſolamente il primo, e l'ultimo foſſero ſolenni, e in queſta voleſſe anche l'ottavo giorno, nientedimeno i Rabbini ordinano, che ne oſſervino otto in quella degli Azimi, e nove in queſta de' Tabernacoli; la ragione, che aſſegnano è, perchè dicono di non eſſere molto eſperti nelle Lunazioni, e per non prendere in queſta oſſervanza qualche abbaglio, celebrano un giorno di più, per dar nel ſegno,

gno, e per osservare la vera festa. In questo fatto, due inconvenienti ritrovo: l'uno è, che gli Ebrei di Gerusalemme fanno la Pasqua di soli sette giorni, e quella delle Capanne di otto, e pure non hanno questo timore; e questo scrupolo; se non errano quelli, non errerebbero nemmeno questi, se a quelli si uniformassero. Il secondo è, che nel giorno delle Espiazioni, perchè si tratta di rigoroso digiuno, osservano un giorno solo, e non hanno timore alla lunazione, o ad altro, il motivo è, perchè non vogliono digiunare due giorni un dopo l'altro; si vede adunque, che nelle loro cerimonie si muovono non dal precetto di Dio, ma dal capriccio de' Rabbini, e da quello, che essi hanno inventato.

In questi giorni, che dura la festa, mangiano, e studiano nella Capanna, e alcuni anche vi dormono.

La vigilia di detta festa, cioè il giorno quattordicesimo della Luna di Settembre, attendono tutti a provvedere le cose necessarie per la festa. Procurano di avere una palma di dattili, la quale adornano con molti nastri attorno, al piede della quale legano tre rami di mortella, che abbia tre foglie per nodo, e due fo-

glie di ſalci. Si provvedono ancora di un Cedro privo di ogni imperfezione.

La ſera, dopo le ore ventitrè vanno alla Sinagoga, fanno la ſolita orazione, e poſcia tornano alle loro caſe, e ciaſcheduno conduce i ſuoi Amici alla ſua Capanna, ſpecialmente quelli, che per mancanza di luogo non hanno potuto farla nella propria abitazione. Entrati, che ſono dentro di eſſa Capanna, tantoſto il Padrone di caſa ringrazia Iddio, che abbia dato il precetto di ſtare in quel tempo nelle Capanne. Terminata la benedizione, bee un bicchiere di vino in una tavola, che ſtà ivi apparecchiata, con una lumiera in mezzo pendente. Seggono tutti alla Menſa, mangiano Pane, Frutti, Canditi, e coſe ſimili, ringraziano Iddio, e ſi partono i Foraſtieri. Se l'ora gliele permette vanno a qualche altra Capanna, per potere ancor ivi mangiare, e bere, e colla ſcuſa di non aver potuto fare la Capanna in caſa, vanno or in queſta, or in quell'altra, a mangiare alle altrui ſpalle.

La mattina vanno alla Sinagoga, ove fanno l'orazione conforme ſtà ſcritta ne' Rituali. Prendono nella mano deſtra la Palma ſopraccennata, e il Cedro nella

ſini-

finistra, dimenano l'una, e l'altro in tutte a quattro le parti del Mondo, a Oriente, a Occidente, ad Aquilone, e a mezzo giorno, in modo, che pare piuttosto atto di scherma, che di orazione, facendo tre movimenti in ciascheduna delle parti suddette. Per quelli poi, che non hanno avuto modo di provvedersene, va un Ebreo girando attorno alla Sinagoga con una Palma comprata a caro prezzo dalla medesima Sinagoga per via d'incanto a chi più offerisce, e chi non l'ha gliele prende di mano, e la dimena. Tante volte gira, finchè tutti abbiano fatta questa funzione. Cavano poscia dall'armadio il libro della Legge, e chiamano a leggere in esso cinque persone. Terminano l'Orazione, e vanno alle loro Capanne, come la sera antecedente. La sera, e la seguente mattina fanno nel medesimo modo, andando il padrone di casa, e conducendo amici a mangiare nella Capanna. Solennizzano con festa grande questi due primi, e i due ultimi giorni, quantunque Iddio non lo comandi, ordinando solo, che il primo, e l'ottavo si celebrassero come solenni.

In ciascun giorno di detta festa fanno una processione, e circondano con quel-

quella Palma la Sinagoga. Rende ragione di questa cerimonia Rabbi Bechajè nel suo libro intitolato *Cad achèmach* pag. 51. e così dice: *Il circolo, che noi facciamo in questo tempo, è per segno, e per portento, che rovineranno in avvenire*, cioè quando verrà il Messía *le mura di Edom*, cioè di Roma. (Poichè con questo nome essi la chiamano) *e tutti gl' Idumei periranno, e si consumeranno dal Mondo*. Osserviamo da questo, quant' odio, e livore portino gli Ebrei al Cristianesimo, anelando sempre almeno col desiderio, giacchè non possono in effetto, la distruzione di esso, benchè ricevano alla giornata da' Cristiani tanti favori, e benefizj.

I quattro giorni intermedj non hanno particolarità, che della penna abbian bisogno. Passano quelli, facendo le solite funzioni colla Palma, mangiano nella Capanna, trafficano in essi, e mercanteggiano.

Il settimo giorno, è da essi chiamato *Osaanà Rabà*, e lo solennizzano con molte superstizioni. Credono, che Iddio determini in esso, la quantità dell' acqua, che dee piovere in quell' anno. Credono ancora, che consegni nelle mani degli Angeli, gli ordini, che deono eseguire in-

tor-

torno a far morire quelli, che nel libro della vita non sono scritti. Costumano pertanto vegliare tutta la notte precedente negli Oratorj, ovvero levarsi la mattina assai per tempo, sonare il corno, adunarsi in Sinagoga, e fare lunghe orazioni a Dio, pregandolo a volerli sigillare nel libro della vita. Girano colla Palma sette volte la Sinagoga. Terminano l'orazione, e vanno alle loro case, solennizzando quel giorno, alquanto più degli altri intermedj. La sera vanno in Sinagoga, e fanno l'orazione con solennità maggiore, il che fanno ancora nella mattina seguente, in cui mangiano nella Capanna, e dopo pranzo levano da quella la tavola, terminando in quel tempo l'obbligo di stare in essa per esser quello l'ottavo giorno. Secondo il comando della divina Scrittura, dovrebbe terminare ancora la festa, ma ordinano i Rabbini, che si aggiunga anche il nono, nel quale fanno gli sposi della Legge, nel modo, che ora accenneremo.

Gli Ebrei hanno divisi, come altre volte s'è detto, i cinque libri di Mosè, detti il Pentateuco in tante sezioni, quanti sono i Sabbati di tutto l'anno, dimodochè arrivando alla fine di esso anno,

ter-

terminano il Pentateuco. L'ultima lezione cade in questa festa, cioè nel giorno 23. della Luna di Settembre, ultimo di questa solennità. Eleggono pertanto due Ebrei, detti Sposi della Legge, l'ufizio de' quali è, che uno legga l'ultimo Trattato del detto Pentateuco, e l'altro il principio di esso libro. Il primo è chiamato *Chatan Torà*, Sposo della Legge, e il secondo è detto *Chatan Berescit*, Sposo del principio, perchè comincia il libro con queste parole: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram*. Tutto il Popolo va la sera a prenderli a casa, e li conducono con grand'onore alla Sinagoga, e dopo l'Orazione li riconducono alle loro case. La mattina poi del giorno ottavo, vanno di nuovo a prenderli alle loro case, e li conducono alla Sinagoga. Chiamano a leggere il Pentateuco quello Sposo, che è stato eletto per terminare la Legge.

E' da notarsi una cosa degna di riso, ed è, che i Rabbini hanno uno scrupolo grande, e un timore, che il Demonio non accusi gli Ebrei appresso Dio, dicendo, che essi hanno terminata la Legge, e che non più vogliono applicare ad essa; perlochè appena quello termina le ulti-

ti-

time parole di essa Legge, vogliono, che l'altro Sposo ricominci da capo la prima Lezione del Pentateuco, e così fra mille bambinate, e superstizioni celebrano le loro feste. Il giorno poi dopo il pranzo fanno una gran processione, consistente in portare attorno alla Sinagoga tutti i libri, che si trovano nell'armadio. Chi brama portare alcuno di questi libri, spende somma considerabile di danaro. Terminata poi l'Orazione, danno fine verso la sera alla lor festa.

In quella sera fanno l'*Abdalàb*, come si disse nel Sabbato sera. Non si servono di odori, perchè non hanno avuta l'anima Jeterà, di più, che credono scioccamente di avere nel Sabbato. Questo basti aver detto intorno alle loro solennità, e meglio direi, superstizioni, più capriccio de' Rabbini, che volontà di Dio, poichè Iddio non può comandare quelle superstizioni, repugnando alla sua infinita Sapienza, ordinare una cosa sciocca per se stessa, e senza alcun fondamento. E benchè nella Legge Vecchia vedevasi qualche cosa di buono in esse solennità, nella venuta del Messía il tutto si è abolito, perchè si è adempiuto quel tanto, che esse feste simboleggiavano.

CON-

CONFUTAZIONE.

LA Feſta de' Tabernacoli, o delle Capanne era da Dio iſtituita per conſervare viva nell' Ebraiſmo la memoria della liberazione dall' Egitto, avendoli conſervati con cura, e con provvidenza particolare nel Deſerto per lo ſpazio di quarant' anni, mentre eſſi nelle Capanne abitavano, come ſta ſcritto nel Levitico al Capo 23. v. 42. 43. ove dice: *Habitabitis in umbraculis ſeptem diebus: qui de genere eſt Iſraël, habitabit in tabernaculis, ut diſcant poſteri veſtri, quod in Tabernaculis habitare fecerim filios Iſraël, cum educerem eos de terra Ægypti*. Da queſto chiaramente ſi vede, che il motivo, che ebbe Iddio nell' iſtituire una tale ſolennità, altro non fu, che il tener fiſſo nel cuore di quel Popolo, la grazia ricevuta nella liberazione dall' Egitto, e nella conſervazione in quelle campagne diſabitate. In memoria ancora della Terra di Promiſſione alla quale furono introdotti, comandava loro, che prendeſſero quel frutto ſpecioſo colla palma, colla mortella, e co i ſalci, come ſi legge nel citato Capitolo, al

al verso 40. colle seguenti parole: *Sumetis vobis die primo, fructus arboris pulcherrimæ, spatulasque palmarum, & ramos ligni densarum frondium, & salices de torrente, & lætabimini coram Domino Deo vestro.* Voleva il Signore, che gli Ebrei si ricordassero, che dalla crudele schiavitù dell' Egitto, passati erano al possesso di una terra, che scaturiva latte, e mele. Dal che ne segue, che i Cristiani non sono tenuti a osservare un tal precetto, perchè è cessato il motivo, che obbligava a una tale osservanza; poichè dopo la venuta del Messía non più si dovea fare menzione della liberazione dall' Egitto, come si è mostrato con evidenza nel Capitolo 20. quando si trattò della Pasqua degli Azimi. Dee la Chiesa solennizzare i misterj della Redenzione del Genere Umano, molto maggiori della liberazione dall' Egitto. Essendo cessato il motivo d' un tale precetto, è cessato ancora per conseguenza l' osservanza di esso precetto. Sicchè l' osservanza di queste cose, non sarà materia di merito all' Ebraismo, ma di loro maggior dannazione, volendo starsene attaccati alla scorza, senza penetrare dentro alla midolla, e piuttosto celebrare la figura,

che 'l

che 'l figurato. Non mi maraviglio, se si trovino immersi in tante superstizioni in osservando tali precetti, e non s'avveggono, che mancando nelle loro azioni l'assistenza di Dio, operano sempre contro la volontà di lui, essendosi dichiarato per bocca de' Profeti, che alla venuta del Messía, non dovea di esse farsi menzione alcuna, e chi osserva le dette solennità, fa un atto opposto al volere di Dio, e facendo gli Ebrei in questa guisa, fanno quello, del che si lamenta il Redentore co' i Farisei, in San Marco al Capo 7. v. 8. *Relinquentes mandatum Dei, tenetis traditiones hominum*. Gli Ebrei ancora, tralasciando il volere di Dio, osservano le tradizioni de' loro acciecati Rabbini.

C A P. XXV.

Della Festa delle Encenie detta Chanucà.

FU già antico costume della Sinagoga avanti la destruzione del Tempio, di solennizzare la festa delle Encenie, o vogliamo dire la dedicazione del Tempio, fatta dal grand' Eroe Giuda Mac-

ca-

cabeo dopo la morte di Mattatia suo padre. Riportò questi vittoria de' Greci, i quali aveano occupata tirannicamente la Città di Gerusalemme, imbrattato, e profanato il Tempio, perduto l'olio sacro dedicato per ardere al culto di Dio. Quand' egli ebbe riacquistata la Città, fece di nuovo la consecrazione del Tempio, ordinando a tutta la Sinagoga, che ogni anno il dì 25. del mese Chisleu, che corrisponde al nostro Dicembre, si osservasse per lo spazio di otto giorni la festa delle Encenie, o Dedicazione, come sta registrato nel primo libro de' Maccabei al Capo 4. *Et statuit Judas, & Fratres ejus, & universa Ecclesia Israël, ut agatur dies dedicationis Altaris in temporibus suis, ab anno in annum per dies octo; a quinta, & vigesima die mensis Chasleu in lætitia, & gaudio.*

Gli Ebrei, i quali avendo perduta la cognizione di Dio, hanno insieme perduta la notizia delle vere Istorie, e delle vere Tradizioni antiche, assegnano un altra causa alla istituzione di detta festa. Dicono, che fu istituita in memoria di un miracolo fatto da Dio, allora quando, una piccola ampolla di olio puro, e mondo, che appena poteva bastare per ardere una sola notte, arse otto giorni nel

Tempio, ſenza che ſcemaſſe, e ſi diminuiſſe.

Il fatto lo raccontano così: Il Re Antioco crudele nemico del Popolo di Dio, e del culto divino, avea tra gli altri molti mali profanato il Tempio, e l'Altare, anzi tutte le ſacre mura. Piacque a Dio, che i Maccabei otteneſſero la vittoria contro i Greci, e che foſſero ſcacciati da Giovanni Sommo Pontefice, con grande mortalitade, e da' ſuoi Figli. Purgarono poſcia il Tempio, ereſſero il nuovo Altare, e riſarcirono le ſacre mura. Volendo il Vincitore riaccendere i lumi del Candelabro, conforme il precetto della Legge, regiſtrato nell' Eſodo al Capitolo 27. Aveano i Greci infrante tutte le ampolle dell' Olio Sacro, onde non ne trovò, ſe non una piccola ſigillata, nel modo, come ſolevano cuſtodirſi, ma era sì poco, che appena baſtava per una notte. Durò nondimeno per virtù Divina quell' Olio otto giorni. Queſto è il motivo, che adducono gli Ebrei, perchè ſi è introdotta queſta cerimonia delle candele. Queſto miracolo riferiſcono gli Ebrei, ma non lo provano. Noi Criſtiani crediamo a quello, che ci rappreſenta la divina Scrittura nel libro de' Maccabei,

il

il qual fatto vien riferito da Gioseffo Flavio Ebreo, nel libro dodicesimo delle Antichità Giudaiche al Capo 11.

Preparano gli Ebrei una lumiera con otto luminelli, la prima sera ne accendono uno, la seconda due, fino all'ottava, che li accendono tutti a otto.

Ordinano i Rabbini, che la lumiera si fissi nella parte destra della porta; che sia distante dieci palmi da terra, e che non ecceda l'altezza di venti; che oltre a quel lume, se ne accenda un altro per casa, e che non possano fare opera alcuna alla luce di quella lumiera. E' questo con tale esattezza da essi osservato, che vanno piuttosto con gli occhi chiusi, che servirsi di quel lume. Pongono per tanto un altro luminello sopra la detta lumiera, e lo accendono, e questo vien detto da essi *sciamase*, cioè servo, ad effetto, che se in passando essi da quella stanza vedessero lume, si possa dire, che sia di quel luminello più alto, e non luce della lumiera. Non vogliono i Rabbini, che da quei lumi se ne possa accendere un altro. Onde i miseri Ebrei, da quei lumi non altro ricavano, che folte densissime tenebre, che sempre più offuscano il loro intendimento.

CONFUTAZIONE.

UNa tal festa non è da' Cristiani solennizzata, perchè non deono essi celebrare le feste del Tempio antico, che altro non era, che ombra, e figura del nostro. Onde celebrando noi le solennità, che concernono la nostra Redenzione, e la salute, non dobbiamo più mescolarci colle feste della Sinagoga antica. Anzi, se non deono i Cristiani celebrare le feste prescritte da Dio in memoria dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto, come nel trascorso Capitolo ho dimostrato, molto meno deono osservare quelle, che non da esso Dio, ma puramente dalla Sinagoga furono introdotte. Quel Tempio è distrutto; quel sacrificio è cessato, e istituito uno migliore figurato in quell'antico. I Cristiani adunque non hanno obbligo di osservare la detta festa.

CAP. XXVI.

Della festa delle Sorti detta Purim.

L'Ultima festa, che dalla Sinagoga si celebra è quella detta Purim, cioè *Sorti*, in memoria della grazia, che riceverono

da

da Dio per mezzo della Regina Ester, quando l' empio Aman volendo distruggere il Popolo Ebreo, avea gittate le Sorti per vedere in qual mese, e in qual giorno dovesse effettuare l' iniquo suo attentato. Cadde la sorte nel giorno quattordicesimo del mese di *Adàr*, che corrisponde al nostro Febbrajo. La cosa però riuscì al contrario di quello, che quel superbo nell' animo si era prefissa; imperocchè ottenne la prudentissima Regina Ester dal Re Assuero suo Consorte, decreto fatale di morte per esso Amanno, il quale dalla mensa passò al patibolo, e gli Ebrei fecero scempio in Susan Metropoli del Regno di esso Assuero, e in tutto il vastissimo suo Impero, de' loro nemici, come apparisce dal libro di Ester, dove distintamente, e fedelmente la Storia tutta è raccontata. In memoria adunque di questa liberazione ottenuta da Ester, a persuasione di Mardocheo, s' introdusse la consuetudine nell' Ebraismo, di solennizzare il giorno quattordicesimo, e quindicesimo della Luna di Febbrajo, per rimembranza della vittoria riportata de' loro nemici. Non è tal festa osservata dal Cristianesimo, perchè è tutto intento a celebrare feste di maggior rilievo; la li-

berazione, non di un empio Amanno, ma di Satanasso, e dalla schiavitù del peccato.

Celebra una tal festa la Sinagoga al suo solito, mescolata con infinite superstizioni, e bambinate. Anzi, se in nessuna festa mostra d'essere delusa, in questa evidentemente palesa, che è affatto da Dio abbandonata, e mostra a ognuno, gl'inganni, e gli errori della sua setta.

Nel primo giorno della Luna di Febbrajo, cominciano a far veglie, canti, e suoni, e allegrezze esterne, lasciando gli atti interni d'amore verso Iddio, da essi non capiti, nè praticati. I Rabbini nel Talmud Trattato Neghilà esortano gli Ebrei a proseguire in questi giorni le cause, le liti vertenti tra essi, e i Cristiani, e assegnano la ragione, dicendo, che il Pianeta, che domina, è per essi assai possente.

Il tredicesimo giorno di detta Luna digiunano, in memoria del digiuno, da Ester, e da Mardocheo intimato all'Ebraismo. La sera vanno alla Sinagoga, e fatta l'orazione corrente, leggesi in pubblico dal Cantore, che intuona le orazioni, tutta la Storia di Ester, come nel Testo della Divina Scrittura stà registrata. Questa lettura è piena di mille superstizioni.

In-

Insegnano i Rabbini, che non si debba leggere nella Bibbia, ma in volume di cartapecora scritto a mano, cucito non con refe, o con seta, ma con certe stringhe di nervi. Vogliono, che sia scritta senza punti, e accenti, che quel volume abbia un bastone da capo, e uno da piedi, per potersi involtolare, e svolgere. Leggono adunque la detta Storia, e quando arrivano a' nomi de' dieci Figliuoli di Amano, battono i piedi, fanno grande strepito per le panche con varj istrumenti, e con bastoni. Terminano poscia la detta Storia dicendo: *Sia maladetto Aman, sia benedetto Mardocheo: Sia maladetta Zeres,* (moglie di Aman) *sia benedetta Ester. Sieno maladetti i cattivi, sieno benedetti gli Ebrei.* Quando sentono i circostanti: *sia maladetto Aman*, battono i piedi come sopra si disse, e i Fanciulli rompono una pentola, o un vaso di terra, in segno di allegría, e di disprezzo. Terminata l'orazione, va ciascheduno alla propria casa, e legge la detta Storia alla sua gente. Dopo entrano a tavola, e cenano mangiando più del consueto, consistendo in questo, secondo comandano i Rabbini, principalmente la loro festa. La mattina vanno alla *Sinagoga*, e do-

dopo l'orazione corrente, leggono di bel nuovo la sopraddetta Istoria d' Ester. Costumano in tal giorno i Padri dare qualche regalo a' Figli, i Padroni a' Servitori, i Discepoli a' loro Maestri. Passano tutto il giorno in canti, in giuochi, e in mangiare più del solito. Vanno anche in tal giorno mascherati. Nel Talmud Trattato Meghilàh, comandano i Rabbini, che in tal giorno si mandino regali, e presenti gli Ebrei l'un l'altro, e che chi fosse povero, e non avesse modo di mandare presenti, baratti con un altro Ebreo la sua cena; questo però, comunemente non è osservato, perchè non è cosa, che sempre torna il conto a chi la cambia. Quello, che è degno di ogni biasimo, e di ogni esecrazione, e che fanno vedere di aver perduto affatto il cervello si è, che comandano i Rabbini, che in tal sera imbandiscano una lautissima cena, e che in essa debbano per obbligo col vino imbriacarsi, in modo, che l'intelletto resti adoppiato, nè più sia capace dell' uso della ragione. Tanto impongono nel Talmud Trattato Meghlilàh Cap. 1. pag. 7. con queste precise parole: *Chajàb enìs lebasumè bepurià, nghad delà iadangh, ben arùr Aman lebarùch Mordocbài.* cioè: è ob-

obbligato l'uomo a imbriacarsi nel Purim; finchè non sappia più discernere tra maladetto Aman, e benedetto Mardocheo, e perchè la parola *lebasumè* pareva termine equivoco, Rabbi Salomone lo spiega espressamente, e dice: *leistacbèr bajaìn*, cioè, imbriacarsi col vino. S'osservi, che non dicono i Rabbini: è cosa lodevole, ma è obbligato, sicchè costringono a imbriacarsi; anzi nel citato luogo del Talmud immediatamente soggiungono, che due Rabbini osservavano con tal esattezza un tale precetto, che uno di essi una sera in quella cena, essendo oppresso dal vino, uccise l'altro, che com'esso era imbriaco. Le parole del Talmud sono le seguenti: *Rabba, e Rabbi Zirà fecero il convito nella festa del Purim. Si alzò Rabba, e uccise Rabbi Zirà. La seguente mattina orò, implorò misericordia, e resuscitò il Defunto. L'anno seguente gli disse: andiamo, e facciamo il convito nella festa del Purim, e imbriachiamoci. Gli rispose Rabbi Zirà: non sempre succede il miracolo.* Da questa favola inventata da' Talmudisti si conosce, che è Dottrina propriamente Rabbinica, che sono obbligati in detta festa imbriacarsi col vino. E' questo un precetto contrario alla ragione, e pure, chi passa in quel-

la

la sera pel Ghetto, trova tutti gli Ebrei deliranti, e immersi nel vino. Si privano in quella sera dell'uso della ragione per ubbidire al comando di questi falsi loro maestri. E' molto contraria la Dottrina, che insegna l'Apostolo scrivendo agli Efesi al Capo 5. v. 18. *Nolite inebriari vino in quo est luxuria*. Renda per tanto il Cristiano mille grazie a Dio, che l'abbia fatto nascere nel grembo di Santa Chiesa, regolato da' precetti così santi, e dolci, che ad altro non tendano, che alla gloria di Dio, e al giovamento de' prossimi. Osservi la differenza, che passa fra i Riti della Chiesa, e quelli della misera Sinagoga. I nostri sono tutto spirito, gravidi di misteri; quei della Sinagoga, tutti superstizione, e cenciaje ridicolose. Compatisca il povero acciecato Ebreo, e preghi Iddio, che gl'illumini l'intelletto, gli levi l'ubbriachezza dal cuore, e la cecità dalla mente, acciocchè una volta conosca la vera fede, conosciuta l'abbracci, e abbracciata viva in essa, e conseguisca l'eterna vita.

CAP.

CAP. XXVII.

Dello Sposalizio, Matrimonio, e Mestruo degli Ebrei.

MOlte, e diverse cerimonie usano gli Ebrei ne' loro Sposalizj, e Matrimonj, alcune delle quali brevemente racconteremo. Accordate le parti dello Sposo, e della Sposa, e volendo celebrare gli sponsali, si raguna gran quantità di Ebrei, Parenti, e Amici dello Sposo, e della Sposa, e formano una scrittura, nella quale il Padre, o la Madre si obbliga dare la sua Figliuola Fanciulla, o Vedova allo Sposo con tanta somma di dote, e viceversa lo Sposo accetta sopra di se l'obbligo di prendere per isposa la tale. Pongono, e determinano il tempo, che vogliono trattenersi avanti di contrare il Matrimonio. La detta scrittura è dallo Sposo soscritta, e fermata da due Testimonj. Il che terminato, tutti i circostanti salutano lo Sposo, e si congratulano per gli Sponsali, fra ambidue contratti. Dopo questo, determinano il giorno, o la sera, in cui lo Sposo dee fare il pubblico ingresso in casa della sua Sposa,

sa. Non usano, che lo Sposo prima del tempo prefisso vada a visitare la Sposa. Nel giorno, che precede la detta visita, si regalano vicendevolmente lo Sposo, e la Sposa; mandando quella Camiscie, mutande, Scuffiotti, e cose simili, e questi Gioje, Vezzi, e Perle, insieme con un bacile di Confezioni. Entra finalmente nel tempo determinato lo Sposo in casa della Sposa, accompagnato da' suoi Parenti, e Amici, e si pone a sedere a canto alla Sposa, senza però, che ella gli parli, nè che si muova, stando immobile, come se fosse una statua. Passato, che è lo spazio d'un ora, portano paste, e canditi, dove ognuno mangia, e bee, e torna ciascheduno alla sua casa. La mattina seguente torna lo Sposo a visitare la Sposa, e allora, se le torna in capriccio, gli parla, se no, seguita a tacere, come nella sera antecedente. Si trovano alcune, che stanno cinque, e più giorni senza parlare, si regolano secondo l'uso del luogo, e il volere de' Genitori.

Giunto il tempo prefisso nella scritta per contrarre il Matrimonio, deputano il giorno da celebrarsi le nozze, che suole essere il Mercoledì per le fanciulle,

e il

e il Venerdì per le Vedove. Sette giorni prima delle nozze, se la Sposa ha passata la sua mestruale indisposizione, va a un bagno di acqua, o calda, o fredda. Si tuffa in essa, e usano in questo una diligenza più, che ordinaria. In quei giorni, che sono innanzi le nozze, accomodano la casa con gran premura, invitano le parenti, e le amiche alla funzione delle nozze, che deono celebrare.

Arrivato finalmente il giorno determinato, si vestono entrambi gli Sposi degli Abiti più ricchi, che il proprio stato, e facultà permette loro, ed intorno alle venti ore va un gran novero di gente alla casa dello Sposo, e lo accompagnano alla Sinagoga, ed essendo terminata l'Orazione, lo riconducono a casa della Sposa, lo introducono in una stanza a tal effetto addobbata, dove in una sedia nobilmente coperta, siede la Sposa in mezzo a due donne, che si addimandano le matrine. Si pone lo Sposo sopra le spalle il manto colle filatterie detto *Talèt*, copre con esso il capo suo, e quello della Sposa, e uno de' Rabbini prende una tazza di vino in mano, e fa la benedizione degli Sposi, la quale consiste in una formula di ringraziamento a Dio, per avere

con-

congiunti lo Sposo, e la Sposa; il che terminato, bee esso parte di quel vino, e poi lo porge alla matrina, che siede alla parte destra della Sposa, la quale lo presenta a essa Sposa, acciocchè beva, bee di esso anche lo Sposo, il quale cava fuori un anello d'oro, e lo porge al Rabbino, il quale lo mostra a' circostanti, e lo rende a esso Sposo. Egli lo mette nel dito Indice della Sposa, e in questa guisa le dice: *Con questo Anello tu sei sposata a me, secondo il rito di Mosè, e Israel*, e ciò detto il Rabbino rompe la tazza, che tiene in mano, gridando tutti ad alta voce: *Besimantob*, cioè *con buono augurio*. Presa allora il Rabbino un altra tazza di vino piena, fa la benedizione nuzziale, che consiste in ringraziare Iddio, che li abbia congiunti in Matrimonio, e dopo aver egli bevuto parte di quel vino, lo porge alla matrina, che siede alla parte sinistra della Sposa, la quale dopo, che la Sposa, e lo Sposo hanno bevuto, getta con grande impeto quella tazza in terra, gridando tutti di bel nuovo: *Besimantob con buono augurio*.

Si ritirano poi in una stanza gli uomini solamente, e ivi leggono l'Istrumento Dotale, scritto in Cartapecora, nella

la

la quale lo Sposo in virtù della Dote, accetta, s' obbliga ad alimentare la Sposa, ed insieme a tutti quei patti, e condizioni, nelle quali prima di celebrare le Nozze erano convenuti. Gli dà il Rabbino il giuramento, porgendogli il lembo del ferrajuolo, che ha indosso. Danno poscia varj rinfreschi a coloro, che ivi si ritrovano invitati a tal funzione. Si partono tutti, e rimangono lo Sposo, la Sposa, e le Donne, cantando, e sonando per lo spazio di due, o di tre ore, dopo le quali, dato il rinfresco parimente a esse, si partono, e vanno alle loro case.

La sera cenano insieme gli Sposi, e dopo aver consumato il Matrimonio, lo Sposo non la tocca più insino, che ella non si sia purificata nel bagno, per la immondezza legale, che crede di avere contratta nel suo mestruo. E' cosa incredibile quanto sieno gli Ebrei esatti in questo, e osservanti. Osservano i meschini le cose, che Iddio da essi non le vuol più, e trascurano le cose essenziali, e necessarie a osservarsi, le quali moverebbero forse il Clementissimo Iddio ad aver misericordia di essi, e a dar loro lume per convertirsi.

Sta

Sta lo Sposo in casa l'intero spazio di otto giorni senza uscire, nel qual tempo giuoca co' suoi amici, e si diverte. Il Sabbato mattina però, tanto lo Sposo, quanto la Sposa vanno alla Sinagoga, e chiamano a leggere nel libro, che cavano dall' armadio, sette persone a elezione loro, tra questi è chiamato anche lo Sposo, al quale leggono la Lezione del Genesi al Capo 24. che tratta del comandamento, che fece Abramo a Eliezer suo servo, quando lo mandò alla Mesopotamia a provvedere moglie al suo figliuolo Isac; mentre legge il Cantore un verso in idioma Ebreo, un fanciullo legge, e canta nella Parafrasi Caldea lo stesso Testo. Terminata poi questa funzione, e tutta l'Orazione corrente in esso Sabbato, riconducono lo Sposo a casa, dove sta finchè sia terminato il settimo giorno, e l'ottavo sia principiato. La Sposa dal giorno delle Nozze, sta molto avvertita a tener nascosi i capelli del suo capo, in modo, che non possano da alcuno esser veduti. Credono, che, se questi da qualche uomo veduti fossero, dover dopo la morte loro stare nell' Inferno appiccate per li medesimi capelli del loro capo.

Al-

Alcuni Ebrei prendono più d'una moglie. Siccome, non tutti i gradi del matrimonio, che sono vietati al Cristiano, erano nella Legge Vecchia proibiti agli Ebrei, permettendo quella, che uno pigli per moglie la Figlia di un suo Fratello, o d'una sua Sorella; laddove questa lo vieta. La ragione è, perchè la Legge Mosaica è una cosa di mezzo tra la Legge della natura, e l'Evangelica; è più perfetta della naturale; imperfetta però, paragonata all'Evangelica; onde, siccome in quella furono ordinate molte cose, che nella Legge naturale non erano condannate, così a noi, che abbiamo ricevuta la pienezza della grazia, e che abbiamo il titolo di figliuoli, sono state ordinate cose diverse, non già in sostanza, essendo ella in quanto a' precetti morali la medesima, ma solamente in quelle cose, che risguardano la nostra natura, e condizione. Siccome agli Ebrei, perchè erano rozzi, e materiali, erano comandate cose adattate alla loro poca capacità, così a noi sono imposte cose più perfette, e spirituali.

CONFUTAZIONE.

OBbligano i Rabbini nel Talmud tutti gli Ebrei a prender moglie. Determinano l'età, in cui deono accasarsi, e dicono, che sia di diciott'anni. Stimano cosa di gran confusione la continezza, e'l celibato, conforme la Santa Chiesa Romana pretende da' suoi Ministri. Deducono questo da un falso principio, dicono, che il celibato sia un contravvenire alle parole di Dio, dette nel Genesi al Capo 1. v. 28. a' nostri Progenitori: *crescite, & multiplicamini*, e ne deducono senz'alcun fondamento, che ognuno sia tenuto a prender moglie. Quanto vadano però essi lungi dal vero, si vede dalle parole della medesima divina Scrittura, non trovandosi mai, che Iddio abbia voluto con tali parole obbligare sotto precetto i descendenti d'Adamo a congiungersi in Matrimonio, ma bensì benedisse quelli, e diede loro virtù di generare uomini simili a essi, per riempire colla loro prole il Mondo tutto. Si conferma tutto ciò colle parole medesime della Scrittura; imperocchè dopo, che Iddio ebbe creati i nostri primi Padri, rivolto a essi,

die-

diede loro la sua benedizione, come apparisce dal Testo sopraccitato, ove così si legge: *Creavit Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suam, ad imaginem Dei creavit illum, masculum, & fœminam creavit eos. Benedixitque illis Deus, & ait; crescite, & multiplicamini, & replete terram, & subiicite illam.* Dove si conosce apertamente, che quello non è stato un precetto, ma una benedizione, dicendo il sacro Testo: *benedixit*, e non *præcepit*. Anzi di più, se ciò fosse vero ne seguirebbe un grande assurdo, ed è, che Iddio averebbe comandata una cosa simile anche alle Creature irragionevoli, incapaci di ragione, e di precetti, avendo dette loro le parole medesime, come racconta il sacro Testo nell' istesso Capitolo del Genesi al verso 22. *benedixit eis dicens; crescite, & multiplicamini, & replete aquas maris, avesque multiplicentur super terram.* Errano dunque fortemente gli Ebrei, credendo, che in virtù del Testo sopraccennato, sia ciascuno tenuto a congiungersi in matrimonio. Averebbero ancora gravemente peccato per non aver adempito un tale precetto, tanti uomini santi, tenuti in tale concetto anche dall' Ebraismo, i quali sono vissuti celibi: tali so-

sono: Elía, Eliséo, Geremía, Daniel, i suoi Compagni, Ananía, Azaría, e Misael, e tanti altri, i quali sono lodati dal medesimo Iddio, come suoi cari fedeli Amici, e pure non si sono congiunti in matrimonio.

Ma, dato anche, e non concesso, che quello fosse stato precetto, sarebbe presentemente chicche sia disobbligato dall' osservanza di esso; poichè, quando cessa il fine di un precetto, cessa ancora l' obbligo di osservare esso precetto. Certa cosa è, che se questo stato fosse comandamento di Dio, il motivo sarebbe la multiplicazione del Genere Umano, sicchè quando fosse cessato un tale fine, sarebbe anche cessato esso precetto. Il motivo è cessato, perchè il Mondo è bastantemente, e abbondantemente ripieno, sarebbe dunque cessato anche il precetto. S' inganna adunque l' Ebreo, stimando cosa impropria, contro la volontà di Dio, che i Cristiani, specialmente i Ministri della Chiesa vivano continenti nel celibato. Non sanno i poverelli, perchè non lo provano, quali dolcezze, e consolazioni di spirito, superiori a quelle della carne in quello stato si trovino, tralasciando di congiungersi in matrimonio, per potere

più

più ſpediti attendere a procreare figli a Dio, e laſciate le cure del Mondo, badare alla cultura delle anime, che preme più a Dio, che la propagazione de' corpi.

Non laſcia parimente la Sinagoga di ſpumare contro i Criſtiani veleno, per vedere, che le donne battezzate non ſi purificano come le femmine Ebree dopo il loro meſtruo. Non s'accorgono i meſchini, che quello, era precetto cerimoniale, alla cui oſſervanza eſſe non ſon tenute.

Ma affinchè meglio, e più chiaramente ſi veda la ceſſazione di un tale precetto, voglio, che l'iſteſſo Ebreo confeſſi quello, che dico, colla eſpoſizione de' ſuoi Rabbini. Accordano tutti, che dopo la venuta del Meſsía dovea ceſſare queſto precetto. Appoggiano il loro fondamento nel verſo ſettimo del Salmo 46. che dice: *Dominus ſolvit compeditos*, e nel libro loro intitolato Medras Teilim, cioè comento ſopra i Salmi, dicono queſte parole: *Coſa ſignifica: ſolvit compeditos? Scioglie i legati?* Riſpondono: *non vi è proibizione maggiore, che quella della Donna meſtruata, perchè la Donna vede il ſangue, e Iddio ſanto, e benedetto l'ha proibita al ſuo marito, ma quando verrà il Meſsía, egli la permetterà.* Sicchè eſſendo già ve-

nuto il Messía non obbliga più un tale precetto, essendo stato istituito il Santo Battesimo, sufficiente a mondare qualunque macchia, e sordidezza.

Il modo ancora come eseguiscono un tale precetto mostra evidentemente, che non è precetto di Dio, ma capricciosa invenzione de' lor Maestri. Posciachè essendo tante le superstizioni, che in questa lavanda delle femmine vengono ordinate, è impossibile il credere, che questo sia comando di quel Dio, che ha la sapienza identificata colla natura. Vogliono i Rabbini, che il bagno dove si deono lavare le donne, sia fatto a posta; che l'acqua non sia portata a braccia, ma che venga da se, come per via di pioggia, o di fontana; che sia tre braccia d'altezza, e se fosse meno non è al caso. Che non avendo bagno in casa, debba la donna andare a lavarsi nel mare, o nel fiume, o in un pozzo. Che debba immergersi tutta, dimodochè, se mentre si tuffa avesse in dito un anello, debba di nuovo bagnarsi, perchè in quella lavanda non è rimasa purificata. Ecco dove tende tutta la cura dell'Ebreo, in rendersi esatto osservante nelle cose esterne, senza curare punto l'interno.

Pre-

Pretese ancora Iddio imponendo agli Ebrei questo precetto, allontanarli da molte superstizioni, che usavano fare in quei tempi i Gentili Idolatri colle femmine mestruate; questo si deduce dal Levitico al Capo 18. v. 19. e 24. dove vieta il Signore tra gli altri costumi impuri del Gentilesimo, anche il contatto della Donna mestruata, e dice: *Ad mulierem, quæ patitur menstrua non accedes: nec polluamini in omnibus his, quibus contaminatæ sunt universæ gentes, quas ego eiiciam ante conspectum vestrum.* E il Profeta Baruch, al Capo 6. v. 28. raccontando i riti, che praticavano i falsi Sacerdoti di Belo, dice: *de sacrificiis eorum, fætæ, & menstruatæ contingunt*; onde essendo cessata quella Idolatría, e superstizione; e per conseguenza il motivo di un tale precetto, è cessato parimente esso precetto.

C A P. XXVIII.

Del Repudio, o Divorzio degli Ebrei.

NAscendo qualche contesa tra'l Marito, e la Moglie, insegnano i Rabbini, che possa qualunque Ebreo repudiare

re la Moglie, e darle il Divorzio, e separarsi dalla medesima.

Intorno a questo Divorzio, hanno trovate i Rabbini tante superstizioni, che appena si possono numerare. Si scusano essi, dicendo, che questo hanno fatto, per rendere alquanto malagevole esso Divorzio, acciocchè non si renda così facile a praticarsi. Questo è falso, perchè non hanno poste le difficoltà nella causa del detto Divorzio, ma bensì nel modo dello scrivere il libello del Repudio. Hanno facilitate le cause, e hanno molto scrupoleggiato intorno al modo come debba essere scritto, perchè torna in molta loro utilitade.

Ordinano, che si scriva in cartapecora, in carattere Ebraico quadro, che non contenga nè più, nè meno di dodici versi, perchè Divorzio in lingua Ebrea si dice: *Ghèt*, e le lettere, che compongono quella parola, in Anagramma numerico fanno la somma di dodici; che una lettera, o dizione non sia attaccata coll'altra; che non vi sieno scorbi, nè lettere cancellate. Dal che ne segue, che volendo scrivere uno di questi libelli, spesse fiate, prima, che se ne formi uno perfetto, fa d'uopo, che se ne scrivano molti, impinguando i

Rab-

Rabbini in tal modo la borsa, sotto zelo di osservanza de' loro riti.

La formula del Divorzio è la seguente, cioè: *Adì tanti, del mese N. dell' Anno N. alla creazione del Mondo, secondo il computo, che facciamo in questo luogo, che risiede presso al tal fiume, o mare. Io N. Figlio di N. abitante al presente in questa Città, o Terra, ho determinato di repudiar te N. mia Moglie, del luogo N. Figlia di N. e tu sii libera a poterti congiungere in matrimonio con qualsivoglia uomo, e questo è il tuo Repudio, secondo la Legge di Mosè, e d' Israel.* E poscia interrogato il Marito, se ciò abbia fatto volentieri? E rispondendo che sì, comanda il Rabbino alla Donna, che apra le mani, e le unisca insieme per ricevere il libello, acciocchè non cada in terra. Essa le apre, e il marito lo lascia cadere in quelle mani, e nel medesimo tempo le dice: *arè zè ghitcib* cioè: questo è il tuo Divorzio. ella lo prende, e lo restituisce al Rabbino, e fatto questo, rimane libera. E dopo lo spazio di quaranta giorni può rimaritarsi a chi le piace. Queste sono le funzioni, che pratica l' Ebraismo ne' suoi Divorzj.

CON-

CONFUTAZIONE.

FU già una dispensa data da Dio al Popolo Ebreo, che potesse ognuno con giuste cause, separarsi col libello del Repudio dalla propria sua Consorte. Così stà registrato nel Deuteronomio al Capo 24. v. 1. colle seguenti parole: *Si acceperit homo uxorem, & habuerit eam, & non invenerit gratiam ante oculos ejus propter aliquam fæditatem; scribet libellum repudii, & dabit in manu illius, & dimittet eam de domo sua*. Questo fece Iddio per ovviare a molti mali, che potevano seguire, se non avesse conceduta loro detta licenza, come, frequenti ammazzamenti delle mogli, Apostasía dalla Legge, e cose simili. Lo permise anche Iddio, perchè i Gentili Idolatri repudiavano senz' altro le loro mogli, e bastava una sola parola, o un atto solo per formare detto Repudio. Il Suocero di Sansone, come si legge nel libro de' Giudici al Capo 15. Fece divorzio tra la sua figlia, e lo Sposo, con cui congiunta era in Matrimonio. Assuero, come registra il libro di Ester al Capo 1. v. 19. repudiò Vasti sua Consorte. Si accomodò Iddio alla rozza capaci-

tà

tà degli Ebrei, e volle, che si distinguessero dagl'Idolatri, e che le femmine repudiate si separassero col libello del Repudio, e non temerariamente, e con rito profano, come costumava il Gentilesimo. Cristo Signor nostro ha perfezionata la Legge, fondò la Chiesa, e lo stato di grazia, e proibì assolutamente il Repudio, restituendo il Matrimonio al suo antico stato. Iddio, come Autore della Natura, e assoluto Signore del tutto, dispensò per qualche tempo, e permise il divorzio con quel libello, collo scioglimento del Matrimonio; ritrovandosi al presente il Mondo nello stato della grazia, lo proibisce. Così egli si espresse in San Matteo al Capo 19. v. 8. *Moyses ad duritiam cordis vestri, permisit vobis dimittere uxores vestras. Dico autem vobis, quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem, & aliam duxerit mæchatur.* Dal che ne dee cavare il Cristiano, che ha un grand'obbligo a Dio, che l'ha fatto nascere in una Legge sì Santa, tutta conforme alla ragione. Gli Ebrei in pena della loro perfidia hanno avuto quel tremendo Divorzio da Dio, predetto loro dal Profeta Osea al Capo 1. v. 6. *Non addam ultra misereri Domui Israël, sed obli-*

vio-

vione obliviſcar eorum, e più avanti: *Vos non Populus meus, & ego non ero veſter*.

C A P. XXIX.

Del Diſcalceamento, e Liberazione della Cognata.

NEl Deuteronomio al Capitolo 25. comandava Iddio, che ſe moriva uno ſenza laſciar figli da quella moglie, che avea, o da altra, e avea un fratello, doveſſe eſſo fratello prendere per moglie la detta ſua cognata, ovvero liberarla per mezzo del Diſcalceamento. Ecco le parole del Sacro Teſto ne' verſi 5. 6. 7. 8. 9. e 10. *Quando habitaverint fratres ſimul, & unus ex eis abſque liberis mortuus fuerit, uxor defuncti non nubet alteri, ſed accipiet eam frater ejus, & ſuſcitabit ſemen fratris ſui: & primogenitum ex ea filium nomine illius appellabit, ut non deleatur nomen ejus in Iſraël. Sin autem noluerit accipere uxorem fratris ſui, quæ ei Lege debetur, perget mulier ad portam Civitatis, & interpellabit majores natu, dicetque: Non vult frater viri mei ſuſcitare nomen fratris ſui in Iſraël; Nec me in conju-*

gem

gem ſumere, ſtatimque accerſiri eum facient, & interrogabunt. Si reſponderit: Nolo eam uxorem accipere: Accedet mulier ad eum coram ſenioribus, & tollet calceamentum de pede ejus, ſpuetque in faciem illius, & dicet: Sic fiet homini, qui non ædificat domum fratris ſui, & vocabitur nomen illius in Iſraël: domus diſcalceati. I Rabbini eſortano piuttoſto a liberar la Cognata, che a ſpoſarla. Il modo, che tengono nel liberare eſſa cognata è il ſeguente.

Paſſati tre meſi dopo la morte del marito, convengono tre Rabbini con due Teſtimonj, e deputano il luogo, dove deono fare quella funzione. La mattina compariſcono i Rabbini co' Teſtimonj, il Cognato, e la Cognata, i quali dicono, che là ſono venuti per liberarſi. Allora il Rabbino interroga la Donna, e le addimanda, ſe ſieno paſſati tre meſi dopo la morte del ſuo marito? Se egli abbia laſciati fratelli non congiunti in Matrimonio? Se quello ſia fratello generato dal medeſimo Padre? Se eſſi ſieno idonei ad aver figli, per ſuſcitare il ſeme, e l'eredità al defunto fratello? Se ella ſia digiuna? Perchè dicono i Rabbini, che ſe aveſſe preſa in quella mattina qualſiſia ſorta di cibo, non potrebbe ſputargli

gli in faccia, e converrebbe differire la funzione a un altro giorno, rivolto poscia all' uomo, lo interroga, e gli dice: Se quella Donna ivi presente sia moglie del fratello suo defunto? Se la vuol prendere per moglie, ovvero liberarla collo scalzamento della scarpa? Rispondendo il Cognato, che egli non la vuol prendere per moglie, gli porgono una scarpa fatta a quest' effetto, piena di nodi, e di legami. La Donna s' avvicina al Cognato, e istruita dal Rabbino, dice in Lingua Ebraica le parole del Testo del Deuteronomio sopraccitato, e sono: Questo Cognato mio non vuole suscitar seme al suo Fratello, però non più si nominerà mio Cognato. Avendo ella ciò detto, si china, e sciolta colla mano destra, e scalzata la scarpa, la getta in terra, gli sputa davanti, e dice in lingua Ebrea: Così si dee fare all' uomo, che non vuol edificare la casa al suo fratello. Tutti i circostanti allora gridano ad alta voce, e dicono: *Chalùz Hunàbal*, cioè: *Scalzato della Scarpa*, e in questo modo si separano, e resta la Donna libera, e può maritarsi con chi le piace.

Non può la Cognata dopo la morte del suo marito passare alle seconde Noz-

ze,

ze, se prima non è liberata dal Cognato nel modo detto: Ne segue da questo, che molti Cognati fanno angheríe grandi alle povere loro Cognate, ed esigono grossa somma di danaro per liberarle.

Seguita, che è la liberazione, il Rabbino ne fa una fede autentica, in virtù della quale può ella rimaritarsi. Questa è la funzione, che usano gli Ebrei nel separar la Cognata, mescolandovi molte superstizioni, come il pretendere, che la Donna sia digiuna; che la scarpa abbia tanti, e tanti nodi, che non si sciolga colla sinistra, ma colla destra, e cose simili, tutte invenzioni de' Rabbini, e non vera osservanza di Precetto, perchè da Dio non è più voluto dopo la venuta dell' aspettato Messía.

CONFUTAZIONE.

NOn ha dubbio, che il Precetto di prendere la Cognata per moglie, ovvero liberarla nel modo sopraccennato, era cerimoniale, e nella venuta del Messía è già cessato; imperocchè la causa, perchè Iddio imponeva un tale precetto, era perchè si suscitasse il seme al fra-

fratello defunto, e non veniſſero a mancare, o a diminuirſi le Tribù d' Iſrael, affinchè non ſi confondeſſero le eredità delle Tribù, e delle famiglie, lo che ſarebbe facilmente accaduto, ſe queſte Vedove ſi foſſero maritate con altra gente; poichè dovendo paſſare in tal caſo la roba in famiglie ſtraniere, averebbero contravvenuto al Precetto di Dio, regiſtrato nel Libro de' Numeri al Capo ultimo che ciò comanda con queſte preciſe parole: *Non commiſceatur poſſeſſio filiorum Iſraël de Tribu in Tribum; omnes enim viri ducent uxores de Tribu, & cognatione ſua, & cunctæ feminæ de eadem Tribu maritos accipient, ut hæreditas permaneat in familiis*. Dal che ſi vede, che non voleva Iddio, che l' eredità paſſaſſe dalla Tribù, o almeno dalla propria famiglia, però comandava, che il Cognato prendeſſe la ſua Cognata, e non volendo ciò fare, la liberaſſe alla preſenza de' Giudici, cavando ella una ſcarpa a eſſo Cognato, il quale poi era chiamato ſcalzato della ſcarpa, perchè non avea voluto ubbidire alla Legge nel ſuſcitare la prole al defunto ſuo fratello. Adeſſo però, che non più ſuſſiſte il motivo d' un tale precetto, ceſſa anche l' oſſervanza di eſſo precetto.

to, che ciò ſia il vero, ce lo moſtra evidentemente l'eſperienza. Non ſanno preſentemente gli Ebrei di qual Tribù eſſi ſieno, chi ſia d'una, e chi d'un'altra, non eſſendo ſtata fatta la diſtinzione delle Tribù per altro, che per riconoſcere ognuno la ſua propria, affinchè venendo il Meſsía foſſe facilmente riconoſciuto; poichè era ſtato promeſſo, che dalla Tribù di Giuda dovea avere, ſecondo la carne, la ſua origine. Sicchè non trovandoſi più tra gli Ebrei diſtinzione di Tribù, ſegno è, che è venuto il Meſsía, e che un tal Precetto è già ceſſato. Noi Criſtiani ſiamo ſicuri di non eſſere più ingannati da alcuno, che voglia fingerſi per Meſsía, come ogni giorno alla Sinagoga ſuccede, la quale priva della cognizione delle Tribù non ſa diſtinguere le perſone, e però continuamente è ingannata. Queſta è la cauſa, perchè non oſſervano i Criſtiani queſto comandamento, e altri, a quello ſimili.

C A P. XXX.

Dell' Infirmità, Morte, Sepoltura, e Lutto degli Ebrei.

OCcorrendo, che un Ebreo s'ammali, è dalla gente di casa, e da' Rabbini esortato a confessarsi. Il modo, che tengono nella Confessione nell' ultimo della vita, è l'istesso, che nel Capitolo 16. s'è accennato. Dice la parola il Rabbino, e la replica l'infermo, senza intendere il più delle volte, che cosa dica il Rabbino, e quale sia il peccato, ch'egli confessa, perchè essendo quella Confessione composta in Lingua Ebraica, e per via di Alfabeto, ne segue, che l'Ebreo che si confessa, non sa ciocchè dice (poichè la maggior parte di essi non intendono la detta Lingua) e confessa quei peccati, che nemmeno per immaginazione li ha commessi. Aggiungono alcune altre preci, e pregano Iddio a volerlo ammettere in Paradiso. Usano farne pubblica orazione in Sinagoga, esprimendo il nome dell' Infermo, pregando, che il Signore gli renda pronta salute.

Se il male è grave assai, costumano nel-

nella ſuddetta Orazione mutarſi il nome; e credono, che ſia un rimedio efficace per non morire; imperocchè eſſi dicono, ſe è determinato, che muoja V. G. Abramo, mutandoſi il nome, non ſi eſeguirà in lui il decreto di morte, e viverà. Quantunque gli Ebrei credano queſte coſe per vere, e tutto 'l giorno tra loro le pratichino, ſi vergognano nondimeno, che ſi ſappiano da' Criſtiani, e ſi divulghino. Dicono, che fanno queſta mutazione di nome per denotare, che ſe l' infermo ricupererà la ſalute, diventerà un' altr' uomo, muterà vita, emenderà i coſtumi, e che per queſto ſi faccia la mutazione del nome dell' ammalato. Si convincono però di menzogna in leggendo la formula, colla quale fanno la ſuddetta mutazione del nome; imperocchè, quando il Cantore, che ora per l' Infermo gli muta il nome, dice queſte parole: *Se è decretata ſentenza di morte ſopra N.*, nomina l' Infermo, *non ſarà ſentenza di morte ſopra N.*, lo chiama col nome di nuovo impoſto, *ſe nel Cielo è decretato qualche ordine infauſto contro N. non è decretato contro N. ora è un altr' uomo, come un bambino nato di poco a buona vita, e a lunghezza di giorni*. Si vede adunque, che goffa-

ſamente intendono, che la mutazione del nome ſerva per ingannare l' Angelo, che ha in mano il Decreto di Dio di far morire l' Infermo, il quale entra in quella caſa per eſeguire il ſuo ordine, non trova, chi va egli cercando, perchè quello ha un altro nome, e la ſentenza di morte non ſi eſeguiſce. Poco giova però queſta loro ſciocca invenzione, mentre la cotidiana eſperienza ci fa vedere, che muojono anche dopo che il nome ſi ſon mutati. Non ſi accorgono i meſchini, che queſta è coſa puerile, e di gente poco, o punto eſperta nelle ſcienze, degna, che ſi paſſi piuttoſto col riſo, che ſi confuti colla ragione. Da quando in quà i Decreti di Dio ſono ſopra il nome, dimodochè mutato queſto, ſi muti ancora eſſo decreto?. Moſtrano in vero d' aver perduto il retto uſo della ragione, prorompendo in coſe tanto ridicole, ſenza immaginabile fondamento.

Aggravandoſi il male fa l' Infermo il ſuo Teſtamento. Sogliono alcuni laſciar limoſine per maritare Donzelle. Corre però un odio, e avverſione grandiſſima tra i medeſimi Ebrei Spagnuoli, e Italiani. I ſecondi chiamano traſgreſſori della Legge Moſaica i primi, perchè van-

vanno occultamente in Iſpagna, mangiano carne di Porco, e fanno coſe vietate nella lor Legge. I primi non poſſono ſopportare di vederſi vilipendere da gente da eſſi ſtimata vile, l'eſercizio de' quali è il rappezzare le veſti rotte, e fare il rivendugliolo. Stante queſt'odio, e mala corriſpondenza, quando ne' loro legati laſciano limoſine per maritare fanciulle, eſprimono queſta clauſula, e dicono, che la fanciulla eſſer debba della Nazione di colui, che fa l'ultimo Teſtamento.

Entrando poi in agonía, v'è gente, che gli aſſiſte, recitando Salmi, e altre preci, e ripetono ſpeſſe fiate il verſo del Deuteronomio al Capo 6. v. 4. *Audi Iſraël, Dominus Deus noſter, Dominus unus eſt*. Intendendo di morire nella loro ſetta, credendo Dio uno, ma non Trino nelle perſone. Non s'accorgono i meſchini, che non v'è Teſto in tutta la Divina Scrittura, dove più chiaramente ſpiegato ſi trovi detto miſtero, come diſſi nel Capitolo 5., quando trattai della loro educazione.

Spirato, che è l'Infermo, tantoſto il figliuolo maggiore, o altri più proſſimi gli chiudono gli occhi. I vicini di quel-

la casa, cioè tre case alla parte destra, e tre alla sinistra, gettano nella strada tutta l'acqua, che è attinta ne' vasi. Fanno questo, perchè credono, che la morte sia un Angelo, detto da essi: *Malàch hamàvet*, cioè, *Angelo della morte*, e che uccida gli uomini con una Spada, nella cui punta sieno tre gocce di fiele, colle quali uccide l'uomo, e fa divenir giallo il cadavero, e che dopo, vada a ripulire la spada nelle case, che son vicine. Però nessuno bee di quell'acqua, che in quel tempo si trova attinta, e la buttano nella strada.

E' cosa degna di riso la favola, che raccontano i Rabbini intorno alla spada della morte, registrata nel Libro de' loro Esempj. Dicono, che a un certo Rabbino chiamato per nome Rabbi Giosuè figlio di Levi, mandò Iddio l'Angelo della morte ad avvisargli, che dovea morire, ma che avanti la morte addimandasse qualunque grazia egli volesse. Fece il Rabbino istanza, che voleva vedere il luogo, che dovea toccargli in Paradiso. Acconsentì l'Angelo, e lo condusse a vedere detto luogo. Mentre andavano, disse il Rabbino all'Angelo, che lo accompagnava, che gli desse in mano la spada,

per-

perchè mentre la guardava nelle mani dell' Angelo, gli apportava un gran terrore. Condescese l' Angelo, e gliele diede. Arrivati, che furono al luogo vicino al Paradiso, quando il Rabbino lo stava guardando attentamente, diede un salto, e si lanciò dentro del Paradiso, senza che potesse essere dall' Angelo trattenuto. Subito, che fu ivi entrato, giurò il Rabbino per l' Onnipotenza di Dio di non partirsi più da quel luogo, dove allora si ritrovava. Stava l' Angelo mesto assai, e afflitto, esclamò pertanto a Dio dicendo, che era stato ingannato da quel Rabbino, il quale sotto pretesto di vedere il Paradiso, era ivi entrato con grande velocità, e che di più avea giurato di non voler uscire da esso luogo. Rispose allora Iddio all' Angelo, e gli disse, che esaminasse attentamente il decorso della vita di quel Rabbino, e che se trovava, che avesse profanato alcuna volta un giuramento, giurando il falso, profanasse pure ancora quello, uscisse, soggiacesse alla morte, ma che, se in vita non avesse mai giurato il falso, non averebbe permesso, che da quel luogo uscito fosse, e avesse profanato quel giuramento. Avendo allora l' Angelo esaminata attentamente la

vita di quel Rabbino, non trovo, che avesse mai violato il giuramento. Determinò allora Iddio, che il Rabbino non uscisse dal Paradiso. Chiese allora l'Angelo la sua Spada, dicendo: Dammi la mia Spada, perchè fa d'uopo, che me ne serva, per far morire altri uomini. Repugnava il Rabbino, e non voleva restituire all'Angelo la sua Spada, comandò però Iddio, che gliele rendesse, affinchè se ne servisse il detto Angelo nella morte di altri uomini. Queste parole sono fedelmente tradotte dal detto libro di Esempj. Dal che possiamo dedurne, quanto sieno sciocchi, e ignoranti gli Ebrei, non solamente nelle materie della Divina Scrittura, ma eziandío nelle cose naturali, e filosofiche, mentre assegnano alla morte simili cause. La Spada in mano all'Angelo della morte, non è solamente Dottrina cavata dal Libro degli Esempj, ma è registrata ancora nel Talmud Trattato *Habodazarà* Capo 1. detto *Liphnè edeèn* colle seguenti parole: *L'Angelo della morte è pieno d'occhi, nell'ora della morte dell'uomo si pone al Capo del letto, con una spada sfoderata in mano, e una goccia di fiele pende da essa, quando l'Infermo lo vede, trema, apre la bocca,*

ca,

ca, e gli ſparge quella goccia di fiele in eſſa. Per cauſa di queſta goccia di fiele, muore, per cauſa di eſſa, puzza, e per cauſa di eſſa diventa pallido. Queſte ſono le belle dottrine de' Talmudiſti.

Diſtendono prontamente il Cadavero in terra involto in un Lenzuolo, e i Parenti più ſtretti, come il Padre, la Madre, i Fratelli, le Sorelle, il Marito, e la Moglie, gli fanno corona, ſedendo in terra attorno attorno al medeſimo, piangono, e raccontano tutta la ſua vita, l'infirmità, e la morte, e ſoprattutto eſaltano i ſuoi coſtumi.

Mentre il Cadavero è diſteſo in terra, vengono alcune Donne, e appena entrate in quella ſtanza, toccano colle mani giunte i piedi di quel Cadavero in contraſſegno di addimandargli perdono, ſe mai in vita l'aveſſero offeſo in qualche coſa. Si pongono a ſedere ſopra certe ſedie piccole, e cuciono con molta preſtezza, una camicia, mutande, e un ſacchetto di tela. Viene parimente il Becchino, prende la miſura della lunghezza, e della groſſezza di quel Cadavero, per fargli la caſſa, con cui lo ſeppelliſcono. Lo lavano poſcia con acqua calda. Sogliono chiamare i figliuoli, i quali mentre fanno

no detta lavanda, non vi assistono, ma stanno piangendo in un altra stanza, ed essi lavano i piedi con quell'acqua, piangendo, e singhiozzando. Nettano con molta attenzione le unghie delle mani, e de' piedi di esso Cadavero, perchè tengono per cosa certa, che qualunque Ebreo, che muore fuori di Gerusalemme, nel giorno dell' Universale Resurrezione de' morti, non dee risorgere in quella tomba, dov'è seppellito, ma che dee andare scavando con esse unghie a poco a poco la terra, insino a tanto, che arrivi a Gerusalem, e ivi dovrà risorgere. Tengono questo per opinione cotanto ferma, che molti Ebrei lasciano per precetto a' figli di dover mandare le ossa de' loro corpi a Gerosolima, per esimersi da quel travaglio, e da quella pena, in esso giorno dell' Universale Resurrezione.

Ciò terminato, vestono il Cadavero colla camicia, e colle mutande. Gli pongono ancora il manto colle filatterie, detto *Taleth*, e poscia lo collocano nella cassa preparata a quest' effetto. Indi lo conducono alla sepoltura, che suol essere in tutti i luoghi un campo fuori delle mura della Città. Vanno dietro al fere-

feretro i parenti più stretti, piangendo vestiti a duolo. Portano la detta cassa quattro Ebrei con due legni, e si mutano a vicenda fino al luogo destinato per seppellirlo. Corre molta gente al luogo della Sepoltura, e avvicinandosi a esso, recitano alcune preci, fintanto che giunti al luogo preparato, posano la cassa in terra, e il Becchino, preso un coltello colla punta supina, e il manico alzato in su, squarcia a' parenti più stretti le vesti dalla parte del cuore. Conficcano poscia la cassa, e la inchiodano. Circondano i circostanti il Cadavero sette volte, e dicono alcune preci, e deono essere almeno dieci uomini per questa funzione di girare intorno al morto, da essi chiamata *Hakaphòth*, pongono dopo questo la cassa dentro la fossa, e quei medesimi Ebrei, che l'aveano fatta, la ricoprono con zappe, e con pale, e la riempiono con quella medesima terra, che han levata. Non manca chicchesia di essi, mosso da divozione di gettar pugni di terra dentro al Sepolcro, occorrendo poi, che il morto sia Rabbino, lo seppelliscono senza cassa, spezzandola, e gittando i pezzi addosso, insieme con molte carte di scritto, e di stam-

ſtampa Ebraica, quaſi per autentica, che egli nello ſtudio della Legge s' è occupato.

Diſtendono poſcia in terra un panno nero, col quale coprivano la caſsa, e in eſso buttano monete per limoſina in ſuffragio dell' anima di quel defunto.

Tornano dipoi a caſa, e nel partirſi, ciaſcheduno ſtrappa un poco d' erba, gettandola indietro, e dicendo: *florebunt de Civitate ſicut fænum terræ*, in ſegno, che i morti deono riſorgere, e come l' erba di nuovo deono germogliare. Arrivati a caſa, prima d' entrar dentro, ſi lavano le mani, ſtimando di eſſere immondi, perchè ſono intervenuti al funerale di un defunto. I Parenti più ſtretti ſopraccennati ſeggono in terra, e mangiano un uovo con pane, e beono una tazza di vino. Queſto cibo per comandamento de' Rabbini, non lo deono comprare col proprio danaro, ma eſſer dee provveduto a ſpeſe d' altri. Perlochè, ſe ſono poveri, lo manda la Sinagoga, e ſe ſono ricchi, lo inviano i Parenti. Recitano una certa preghiera per l' Anima del Defunto, dettta: *Kadiſc*. La recitano in lingua Caldea, perchè dicono, che gli Angeli non intendono queſta lingua, e così non la impediſcono, ma la laſciano

a di-

a dirittura andare a Dio. Fanno pel Defunto un altra orazione, e la chiamano *Afcabàh*, cioè requie. Quando orano per gli uomini, la recitano in lingua Ebraica, e per le donne, la dicono in lingua Caldea. La ragione, che di tal differenza adducono è, perchè (dicono) gli uomini fanno più opere pie, che le donne, e però non hanno bifogno di molte preci; laddove quelle, perchè fono di feffo debole, hanno bifogno di maggiore fuffragio, e però la recitano per effe in lingua Caldea, acciocchè non venga trattenuta dagli Angeli, ma paffi alla prefenza di Dio fpeditamente.

Per lo fpazio di fette giorni, i Parenti fopraccennati feggono in terra, in tutte le loro funzioni. Non efcono in quel tempo di cafa, eccetto, che nel Sabbato mattina, che vengono accompagnati alla Sinagoga, e da quefta alla cafa loro.

Rivoltano il letto del defunto, piegano le materaffe, e addoppiano le coperte. Vicino al capo pongono un lume, con un vafo pieno di acqua, e uno fciugatojo. La ragione di tutto quefto è, perchè credono, che nel decorfo de' fette giorni fuddetti, vada l' anima del defun-

funto, dalla ſepoltura a caſa, e da caſa alla ſepoltura, e credono, che ſe trovaſſe il letto rifatto, di nuovo vi entrerebbe. Tengono, che ſi lavi nell' acqua, e ſi raſciughi, non oſtante, che non vedano diminuirſi l' acqua, nè imbrattarſi lo ſciugatojo. Chi voleſse chiarirſi, ſe veramente pratichino gli Ebrei ſimili bambinate, baſta andare all' omprovviſo in caſa di uno di eſſi, dentro i ſette giorni dopo la morte d' uno de' ſuoi domeſtici.

Terminati i ſette giorni, eſcono i Parenti ſuddetti di caſa, e per lo ſpazio di un anno, continuano a fare quell' orazione detta: *Kadiſc*, e anche quella chiamata *Aſcabab*, e portano il bruno.

Queſte ſono le cerimonie, che uſano nella morte di qualche Parente, dalle quali ſi può vedere a quale ſtato di cecità, e d' ignoranza ſia giunta la Sinagoga, dopo la venuta di Criſto, avendo perduta affatto la notizia delle ſcienze.

Scrivono nel Talmud i Rabbini, Trattato Berachòt Capo 3. che i morti nella ſepoltura hanno il ſenſo come i vivi. Ecco le loro preciſe parole: *caſcè rimà lamèt chemachbàt bebaſciàr bachài* Cioè: *è doloroſa la morſicatura del verme al morto,*

to, quanto la puntura d' un ago nella carne viva. Portano molte favole da essi credute per vere, provando, che i corpi morti sanno, e intendono, come quando erano vivi. Dicono ancora, che nell' ingresso della sepoltura venga un Angelo, faccia riunire l'Anima al corpo, e rizzare il morto in piedi, e con un ferro mezzo fuoco, e mezzo ferro, percuota quel corpo ben due volte, che nel primo colpo, si sciolgano tutte le membra, e che nel secondo si dissipino. Questa pena è detta da essi: *chibùt ha Kèber*, cioè percossa del sepolcro. Da questa pena, dicono, che sono esenti coloro, che muojono in Venerdì, e quelli, che sono seppelliti in Terra Santa. Da tutto questo si può conoscere il grande errore dell' Ebraismo, credendo cose sciocche, e ridicolose. Mostrano con troppa evidenza di esser privi della cognizione delle scienze, mentre non sanno, che l' Anima è causa di tutti i sentimenti del corpo; in somma, vivono con mille superstizioni, come nel decorso di quest' opera si è veduto, e muojono con altrettante superstizioni, essendo verissimo, che qual è la vita, tale è la morte: *talis vita, finis ita*.

Quello però, che mi fa inorridire quan-

quando ci penso, è, che sono giunti gli Ebrei a credere, e a insegnare la trasmigrazione delle anime, empia dottrina, tenuta da Platone, e da Pitagora. Dicono adunque, che l'Anima uscita per causa della morte dal corpo, torni di nuovo a informare altri corpi, e ad abitare in questo Mondo. Rabbi Elía Tisbi, nel suo libro intitolato Tisbi alla parola *Ghilgul*, dice queste parole: è comune opinione
„ de' nostri Rabbini, che *ciascheduna ani-*
„ *ma* sia creata tre volte, e che ritorni
„ nel corpo di tre uomini, fondano que-
„ sta dottrina sopra le parole di Giob al
„ Capo 33. v. 29 ove dice: *Ecce hæc o-*
„ *mnia operatur Deus, tribus viribus per*
„ *singulos.* Dicono conforme a questo,
„ che l'Anima di Adamo, ritornò nel
„ corpo di David, e da David entrerà
„ nel corpo del Messía. Ciò si cava dal-
„ le lettere, delle quali è composto il
„ nome Adam, cioè Aleph, Dalet, e
„ Mem. Aleph significa Adamo, Dalet
„ David, Mem, Messía. Hanno detto
„ ancora, che le anime de' peccatori, en-
„ trano ne' corpi delle bestie, ciascuna,
„ conforme al suo peccato. L'anima di
„ colui, che peccò contro natura, entre-
„ rà nel corpo di una Lepre. L'anima

di

„ di un Adultero, entrerà nel corpo di
„ un Cammello, ec. queste sono le parole di Rabbi Elía tradotte fedelmente parola per parola dal suo originale, dalle quali si vede, che si contiene in esse, dottrina falsa, e scellerata.

Più empio di tutti, è Rabbi Isac Abrabanel, Dottore celebre assai per la sua malvagità presso gli Ebrei, e per le bestemmie orrende scritte da lui contro la Religione Cristiana. Questi, nel suo libro intitolato: *Masmiah Jesciunghà*, nel settimo argumento, che propone contro i Cristiani preso dal Capo 34. d'Isaia, volendo provare, che il nome di Edom, che è di Esaù s'intenda per li Cristiani, e che il male, che nelle Scritture si trova esser predetto contro di Edom, s'intenda predetto contro essi Cristiani, dopo mille sciocchezze, e bestemmie, prorompe finalmente in questa orribile in vero, e intollerabile, e dice, che l'Anima di Cristo fu quella medesima, che era stata di Esaù uomo empio, e scellerato. Ecco le sue parole: Ecco, che i savj della verità,
„ tà, (cioè Cabbalisti) hanno detto, che
„ l'Anima di Esaù entrò per trasmigra-
„ zione nel corpo di Gesù Nazareno; di
„ quì è, che egli se ne stava ne' Deserti,

,, come Esaù. Oltre il veleno, di cui era pieno questo Rabbino indegno, si vede apertamente, che questo è un errore comune a tutti i Rabbini, ed è Dottrina ricevuta da tutta la Sinagoga. Arrossisco a intridere questi fogli citando altri Rabbini, che autenticano questi spropositi, e ne dicono anche altri peggiori assai di questi. Alcuni Rabbini dicono, che tre volte segua questa trasmigrazione, altri quattro, e altri sette, errori sono questi in vero, contrarj alla divina Scrittura, e alla ragione conforme adesso osserveremo.

CONFUTAZIONE.

IO confesso ingenuamente, che è superfluo accingersi a confutare questa dottrina, la quale va piuttosto derisa, che impugnata; pur nondimeno, perchè ho veduto io colla esperienza, che questo è un errore comune all' Ebraismo, ho stabilito con qualche convincente ragione di riprovarlo.

Prima, se l' anima dell' Uomo entra in un animale irragionevole, domando, come s' ha da chiamare? Che sarà? uomo, o bestia? Non si può chiamar uomo, per-

perche l'uomo non ha quelle passioni, e inclinazioni, le quali sono, per esempio, nella Lepre, o nel Cammello; nemmeno si può chiamare, e dire, che sia Lepre, Cammello, o Bestia, perchè non hanno ragione, discorso, e intelligenza, nè conoscimento, che è proprio dell' anima ragionevole. Onde, se nel Cammello si trova l' anima ragionevole, la cui proprietà è di essere risibile, sarà dunque risibile il Cammello; come dunque si dovrà nominare? Lo dica il Giudeo.

In oltre, è certo in buona filosofia, che una materia determinata, dee avere una determinata forma sostanziale, perchè altrimente, non si potrebbe render ragione alcuna, per la quale abbia questa piuttosto, che quella: anzi si potrà dire, che una materia può ricevere tutte le forme, ovvero, che possa stare senza forma alcuna, lo che repugna a' primi principj della buona filosofia.

Non potrà dire l' Ebreo, che questo è vero parlando naturalmente, ma non già per la potenza assoluta di Dio, per via di prodigj, e di miracoli; imperocchè, sebbene Iddio è padrone, e signore della natura, contuttociò, non fa mai cose contrarie alla medesima, onde i miracoli

sono sopra l' ordine, ma non contro l' ordine della natura; essendo adunque la trasmigrazione cosa contraria alla natura, sarebbe una grande impertinenza addurre in questo caso l' onnipotenza di Dio, e il miracolo.

Di più, è certo, che l' uomo è tale non per la materia, ma per la forma, cioè per l' anima; poichè è certo, che il feto prima d' essere informato dall' anima non è uomo, e il corpo spogliato dell' anima, non si può chiamar corpo, ma un cadavero, figura, e immagine d' uomo; se dunque questi uomini hanno una medesima anima, non sono molti uomini, ma uno solo, perchè hanno una sola forma sostanziale, una sola anima. Dunque è impossibile immaginarsi come possa essere, che sieno tre uomini, non avendo essi più che un anima, essendo informati da una sola forma sostanziale. Venghiamo adesso ad altri argumenti più forti, che dalla divina Scrittura sono cavati.

E' certo, che la Resurrezione de' morti è articolo di fede, creduto ugualmente da' Cristiani, e dagli Ebrei, i quali l' hanno nei loro simbolo registrato. Non cito adesso i Testi della Scrittura, perchè l' Ebreo concede questa proposizione senza diffi-

difficoltà. Ciò ſuppoſto, formo io contro gli Ebrei queſto argumento, che propoſi in Ferrara, diſputando un giorno con un certo Rabbino Lampronti, il quale millanta di eſſere non ſo in quale univerſità laureato in Filoſofia, e in Medicina. Io la diſcorſi così: la Reſurrezione è univerſale, e tutti gli Uomini ſenza eccezione alcuna deono riſuſcitare; ſe dunque Adamo, David, e il Meſsía, che ſono quei tre addotti dallo ſciocco Abrabanel, hanno un anima ſola, e deono reſuſcitare, è impoſſibile, che poſſano riſorgere tutti a tre; dunque, o queſta traſmigrazione è falſa, ovvero ſarà falſo il dire, che tutti i morti deono riſorgere; imperocchè, ſe ognuno di quei tre corpi averà la propria anima, dunque, non ognuno di queſti riſorgerà, ma ſolamente quel corpo, in cui entrerà l'anima; giacchè è certo, che non potrà eſſa anima ſola eſſere in un medeſimo tempo, in quei tre corpi, perchè è impoſſibile, che un anima informi tre ſoggetti, e ſia in tre corpi diſtinti di luogo, di numero, e di perſone. Altrimente ne ſeguirebbe uno di due inconvenienti, o che l'anima ragionevole ſia diviſibile, e per conſeguenza materiale; ovvero, che una ſola anima poſſa in-

formare quanti corpi ſono nel Mondo, con forma ſoſtanziale, perchè, ſe ne informa tre, ne potrà informare dieci, venti, cento, e mille, il che ſarebbe graviſſimo errore.

Replicò il Lampronti, e diſſe, che Iddio nel tempo della Reſurrezione univerſale, prenderà un braccio da un corpo, un piede da un altro, e altre parti dagli altri corpi, che quell'anima avea informati, e che di eſſe parti ne formerà un corpo ſolo, e in queſto modo riſorgeranno tutti quei corpi. Riſi io in ſentendo uno ſpropoſito così maſſiccio, e riſpoſi per modo di facezia, che queſto ſarebbe un veſtito da zanni, teſſuto di varj pezzi, e di colori diverſi, e differenti; e che anche ſuppoſto per vero l'errore, che eſſo Lampronti affermava, non ſi potrebbe mai dire, che foſſe queſta vera Reſurrezione; poichè quando diſcorriamo di Reſurrezione de' morti, non s'intende del ſolo corpo, nè dell'anima ſola, ma dell'uno, e dell'altra inſieme. Non del ſolo corpo, perchè è coſa impoſſibile, che il corpo da ſe poſſa riſorgere coll'iſteſſo eſſere, e natura, che avea prima. Non dell'anima ſola, perchè non eſſendo ella morta, non ſi può dire in verità, che riſorga.

ga. Resurrezione altro non è, che una riunione dell' anima col corpo, una restaurazione di questa fabbrica rotta, e fracassata, una nuova natività, nella quale per divina virtù, l' anima col corpo si riunisce. Dunque, è impossibil cosa, che l' anima si riunisca nel medesimo tempo con quei tre corpi; dunque è impossibil cosa, che tutti quei tre corpi debbano risuscitare; e per conseguenza, o bisognerà negare questa rivoluzione, o confessare, che la Resurrezione non debba essere universale, lo che è gravissima bestemmia, e pessima eresía. Se non risorgon tutti a tre quei corpi, ma parte di essi, come delirava il suddetto Lampronti, non sarebbe vera, e reale Resurrezione; poichè questa consiste nella restaurazione di quello, che si è perduto; ma così è, che i tre corpi interamente si erano perduti, dunque deono risorgere tutti, o bisognerà, che Lampronti confessi, che una forma possa informare nel tempo medesimo più materie, un anima dar vita a più corpi, e che per conseguenza quelli non sieno tre uomini, ma un sol uomo. Veda adunque il Rabbino quanti assurdi resultino dalla esecranda sua Dottrina.

Dico più, se questa Dottrina della

trasmigrazione delle anime vera fosse, ne seguirebbe, che Dio non renderebbe a ciascheduno secondo le proprie operazioni, non premiarebbe i buoni per le opere sante, che hanno fatte, e non punirebbe i rei per le tante enormi scelleratezze, che in questo Mondo hanno commesse. Insegnano pure anche i Rabbini nel Sanhedrin Capitolo Chelec, che una delle ragioni per le quali Iddio ha ordinato, che dopo la generale Resurrezione segua l'universale Giudizio, è per giudicare insieme il corpo, e l'anima; giacchè ciascuno di essi è stato istrumento, e cagione del peccato, che s'è commesso, perchè se si dovesse giudicare l'anima sola, ella si scuserebbe col dire, che non è colpevole di peccato, ma che il corpo è stato autore, e istigatore di esso peccato; poichè dopo, che è uscita dal corpo non ha peccato mai più, e però direbbe, che il corpo è il reo, e'l delinquente. Il corpo ancora si scuserebbe dicendo, che non è reo, perchè egli non ha conoscimento, non ha discorso, è senza ragione, e senza volontà, che sono quelli, che concorrono al peccato. Questo è il discorso, che fanno i Rabbini, e adducono in conferma del loro detto questa similitudine. Avea

un

un Re, un bello delizioso giardino, e volendo assicurare i frutti preziosi, ch'erano in esso, che non fossero colti dalle guardie, e involati, vi pose per custodi un cieco, e uno storpiato; il cieco, perchè essendo sano nel rimanente del corpo, potesse faticare coll'ajuto, e coll'indirizzo dello storpiato, e lo storpiato, vedendo quello, che abbisognava per servizio di quel giardino, comandasse al cieco, che lavorasse. Volle uno cieco, affinchè non vedendo i frutti, non gli venisse voglia di corli, e di mangiarli. Volle uno storpiato, perchè come inabile non poteva salire sopra gli alberi, e i frutti in questa guisa eran sicuri. Avvenne un giorno, che vedendo lo storpiato i frutti, incitato, e tirato dalla gola, gli venne voglia di prenderli, e non potendo farlo da se, ne fece consapevole il cieco, e volendo anch'egli prenderli, si appigliarono a questo partito, cioè, che il cieco portasse lo storpiato, e questi sostenuto da quello, facesse ciocchè non poteva fare da se medesimo. Fecero così; colsero, e si satollarono di essi frutti. Venne il Re, e avendo veduto il danno fatto nel giardino, sdegnato cominciò a interrogarli, chi avesse colti quei frutti, che a lui tanto

pre-

premevano. Ognuno di essi negava, allegando per potentissima ragione l'impossibilità, uno degli occhi, e l'altro de' piedi. Il Re allora li fece unire insieme, per vedere, se quello, che negavano aver potuto fare da loro stessi, l'avessero potuto fare l'un sopra l'altro. Li convinse allora dell'inganno, e non volle, che allegassero altra scusa. Nel medesimo modo (dicono i Rabbini) fu necessario oltre al Giudizio particolare l'universale, dell' anima, e del corpo insieme per mezzo della Resurrezione, acciocchè dovessero esser convinti di quei peccati, de' quali pareva, che potessero scusarsi in apparenza.

Questa ragione cessa affatto, se la trasmigrazione è vera. La cosa è chiara, perchè se tutti a tre non potranno risuscitare, non potranno nemmeno essere giudicati, nè premiati, o puniti, e ancora, postochè in verità debbano risorgere nel modo, che possono fingere, e idearsi i Rabbini, non ha dubbio, che l'anima averà in questo corpo commesso un peccato, che non l'averà commesso in quell' altro. Ciò si vede in fatti nell' esemplo, che adduce il Tisbi, di Adamo, David, e il Messía. Questi, secondo il suo detto, averebbero la medesima anima,

ma, e nondimeno è certo, che Adamo commiſe quella diſubbidienza mangiando il Pomo vietato, la quale non fu commeſſa da David, nè dal Meſsía. David cadde nel peccato dell' adulterio, e dell' omicidio, lo che non fece Adamo, nè il Meſsía. Avendo dunque l' anima commeſſo in queſto corpo un tale peccato, che non ha commeſſo nell' altro, dovendo nella Reſurrezione eſsere giudicata di quello, che ha commeſso in vita ſua, mentre ſtava in queſto, e in quell' altro corpo, uno di due inconvenienti ha da ſeguire, o che queſt' anima non ſarà giudicata di quel peccato commeſso, acciocchè non ſia punito con eſsa quel corpo, che in realtà non ha commeſso quel delitto, eſsendo ſcritto in Ezechiel al Capo 18. *anima, quæ peccaverit ipſa morietur*, o ſeguirebbe, che il corpo dovrebbe patire ſenza ſua colpa, perchè dovendo l' anima neceſsariamente patire per cauſa del peccato, ed eſsendo impoſſibile, che poſsa l' anima patire, ſenza, che il dolore ſia al corpo comunicato, verrà a patire anche quel corpo, il quale non è colpevole, e così non potrebbe eſsere giudicato queſt' uomo, e condannato.

Queſt' empia dottrina della traſmigra-

grazione delle anime, è opposta alla divina Scrittura. David nel Salmo 77. v. 39. espressamente asserisce, che la causa, perchè gli Ebrei con tante loro ingratitudini verso Iddio non sono affatto andati in perdizione, altra non è, se non la misericordia infinita di esso Dio, la quale non può essere superata dalla nostra malizia: *ipse autem est misericors, & propitius fiet peccatis eorum, &c.* e la fralezza della natura umana: *recordatus est quia caro sunt, spiritus vadens, & non rediens.* Sicchè ragiona espressamente dell'anima dell'uomo, e dice, che quando è uscita dal corpo non torna più, questo è contrario a quello, che dicono gli Ebrei, che le anime tornano in altri corpi.

Lo stesso Reale Profeta conferma questa verità nel Salmo 102. v. 23. 24. rende ragione, perchè usa Iddio tanta misericordia coll'uomo, e dice, perchè ha conosciuta la nostra bassezza, e la materia, di cui formati siamo, e impastati: *recordatus est quoniam pulvis sumus, homo sicut fænum dies ejus.* Egli è fragile assai, a ogni piccola mutazione si parte l'anima dal corpo, e resta questo languido, e puzzolente. Segue poi: *quoniam spiritus pertransibit in illo, & non subsistet, & non* cogno-

cognoscet amplius locum suum, perchè non dovendo più tornare in questo Mondo, nè ella potrà riconoscere il suo luogo, nè il luogo potrà conoscere lei, il che sarebbe falso, se l'anima partita una volta dal corpo, potesse tornare in altri.

Perchè gli Ebrei vogliono difendere questa loro pazzía con Testi della divina Scrittura, fa d'uopo, che mostri l'insussistenza delle ragioni, che essi adducono.

Adducono in primo luogo per istabilire questa loro opinione, il Testo di Giob al Capo 33. v. 29. dove discorre il Giovane Eliù contro Giob, e dopo, che ebbe molto ragionato, soggiunse queste parole: *Ecce hæc omnia operatur Deus, tribus viribus per singulos*. Dicono essi, che Iddio, perchè ha somma premura, che si salvino le anime, e vedendo egli, che molti peccano, e lo necessitano a condannarli per tutta l'eternità nell'Inferno, per salvar queste dalla dannazione, le manda in un altro corpo, acciocchè emendino in quello, ciocchè in quell' altro han delinquito, e si liberino dalla pena: Questo vuol dire: ecco tutte queste tre cose, ec. torna l'anima due, o tre volte in varj corpi. Questa empia indegna esposizione al Testo citato di Giob, è di Rabbi

Isac

Isac Arama, e per darle maggior fondamento, dice, che è opinione di Rabbi Mosè Bar Nachmàn.

Rispondo a questa indegna interpretazione del Testo, e dico, che quelle parole di Giob, non hanno, e non possono avere in conto alcuno quel senso, che gli danno questi Rabbini. Si prova ciò dal contesto della Scrittura. Imperocchè, voleva il Giovane Eliù mostrare a Giob, che era giustamente gastigato da Dio con quelle pene, che soffriva nel letamajo, e non senza causa, e ragione, come pareva a lui, che volesse inferire il Santo Giob. Gli diceva Eliù, che Iddio l'avea flagellato per farlo ravvedere de' suoi peccati, e perchè conoscesse in mezzo a' flagelli lo stato suo, giacchè non l'avea saputo conoscere in mezzo alla prosperità. Adduce per pruova di questo, quel tanto, che suole Iddio fare con gli uomini, e che non era cosa nuova, ma molto usata da lui. Dice adunque, che volendo il Signore liberar l'uomo dalla morte eterna, lo fa cadere infermo nel letto, e gli fa marcir tutte le ossa per la lunghezza del male, in modo, che la vita gli viene in fastidio, nausea il pane, e perdendo l'appetito, odia qualsivoglia sorta di cibo,

bo, quantunque ottimo sia, e dilicato: La carne comincia a putrefarsi, e si riduce vicino a morte. Si muove a pietà di lui un qualche Santo, o giusto, prega per lui, e Iddio a intercession di quel Santo lo libera dalla morte. Rinverdisce la carne, onde tornando l'uomo in se, e conoscendo lo stato suo, fa penitenza de' suoi peccati, sapendo, che per causa di essi era flagellato così fieramente. Soggiunge ivi il Testo, e dice: *liberavit animam suam ne pergeret in Infernum, sed vivens lucem videret*. Vuole adunque inferire, che tal volta Iddio manda il male all'uomo, per ridurlo a se, e soggiunge il Testo: *Ecce hæc omnia operatur Deus tribus viribus per singulos*. Vuol dire; non è gran fatto, o Giob, che io asserisca, che quel tanto, che ti è accaduto sia gastigo di Dio, e che tu sii punito per le tue colpe, usa Iddio teco questa misericordia, affinchè tu ti converti a lui per questa strada, non ti paja ciò cosa strana, e nuova, perchè usa far così egli con gli uomini, perchè emendino la loro vita. Segue dicendo, che fa questo: *ut revocet animas eorum a corruptione, & illuminet in luce viventium*. Questo è il senso germano delle parole di Eliù, nè mai ha egli in-

teso

teſo di parlare della traſmigrazione dell'anima, nè d'altra ſimil materia, e l'affermarlo è un manifeſto errore, e un delirio.

Che in verità così ſia, ecco il teſtimonio di un principale Rabbino, il quale l'intende in queſto medeſimo ſenſo. E' queſti Rabbi Levi ben Gerſon, il quale interpretando queſte parole del Teſto di Giob, dice: ecco, che tutte queſte coſe fa Dio tre volte coll' uomo, vuol di„ re, ecco, che tutti queſti modi tiene „ Iddio benedetto, due, e tre volte col„ l'uomo, per convertire l'anima di lui „ dalla morte, gaſtigandolo quando ve„ de, che cammina per le vie cattive.

L'iſteſſo, e anche più chiaramente inſegna Rabbi Salomone, dicendo queſte parole: ecco, che tutte queſte coſe fa Dio, „ cioè due, o tre volte lo gaſtiga, gli „ manda flagelli per li ſuoi peccati con „ infirmità, acciocchè non l'abbia a man„ dare in rovina.

I Rabbini antichi nel Jalcùt eſpongono il Teſto di Giob, e dicono in queſta guiſa, cioè: ha peccato l'uomo una „ volta, gli è perdonato, la ſeconda vol„ ta gli è perdonato, e anche la terza; la „ quarta non gli è perdonato, come ſta ſcrit-

„ ſcritto in Amos al Capo 2. v. 6. *ſuper tri-*
„ *bus ſceleribus Iſraël, & ſuper quatuor non*
„ *convertam eum.* E così ſta ſcritto in
„ Giob: ecco queſte coſe fa Dio tre vol-
„ te coll' uomo. Dalle quali parole (la-
ſciato di diſputare, ſe quello, che dico-
no ſia vero, o falſo, che Dio non per-
doni più che tre volte, lo che certamen-
te è falſo) quello, che voglio inferire è,
che ſecondo il detto loro, ragiona delle
pene, e de' gaſtighi, che ſuol dare Iddio
agli uomini per emendarli de' loro pecca-
ti, flagellandoli una, due, tre, e più vol-
te, conforme vede, che per l' eterna loro
ſalute ſia eſpediente.

Rabbi Mosè Maimonide più dotto,
e più celebre, che l'Arama, e che Mosè
Bar Nachmàn, interpreta le parole di
Eliù nel ſenſo, che loro ho dato. Nel
ſuo libro Morè, parte terza, Capitolo 23.
così ragiona, e dice: quello, che ha ag-
„ giunto Eliù, che non ha detto neſſu-
„ no de' ſuoi compagni, è, che ammae-
„ ſtra Iddio l'uomo per mezzo d'amba-
„ ſciatore. Cioè, che l' uomo tal volta
„ s' inferma, intanto, che ſi diſperano
„ della vita ſua. Ma ſe per avventura
„ queſto tale averà alcun Santo, il qua-
„ le faccia orazione per lui, purchè ſia

„ tale, che ſia accetta la ſua orazione,
„ ſarà quell' Infermo liberato dalla infir-
„ mità, e ritornerà a' ſuoi maneggi buo-
„ ni. Queſto però, non è di continuo,
„ perchè non ſempre è accetta la ſua ora-
„ zione, ma due, o tre volte. Vuol di-
„ re: tutta volta, che vi ſarà un Santo,
„ il quale s' intrometta. E dopo, che ha
„ raccontato il fatto dell' Infermo libera-
„ to dalla infermità ſua, ſoggiunge: ec-
„ co, che queſte coſe opera Dio tre vol-
„ te coll' uomo. Dalle quali parole ſi vede, che anche ſecondo l' opinione di queſto Rabbino, nel Teſto di Giob non ſi ragiona di traſmigrazione di anime, ma bensì de' flagelli, e delle avverſità, che ſuole Iddio mandare agli uomini, acciocchè tornino alla ſtrada della ſalute.

Riſpondo in ſecondo luogo, e dico, che ſe è vero quello, che eſſi dicono, che Iddio fa ciò per ſua miſericordia, per vedere, ſe in quell' altro corpo ſi emenda, per non condannarla ſubito all' Inferno; dico, che in queſta propoſizione vi ſono molte falſità, e manifeſte beſtemmie, perchè oltre all' eſſer detto ciò ſenza alcuna ragione, e fondamento, poichè tanti Rabbini comentando quel Teſto, non hanno mai ſimil coſa affermata, è di-

direttamente contraria alla divina Scrittura, alla giustizia di Dio, e alla ragione. La Scrittura predica sempre, che Iddio rende la mercede a ciascheduno secondo le sue opere. David nel Salmo 61. v. 12. dice: *tu reddes unicuique secundum opera ejus*. Nel Genesi al Capo 4. v. 7. disse Iddio a Caino: *nonne si bene egeris recipies? Si autem male, statim ad fores peccatum tuum aderit*. Se tu averai fatto bene, te lo ritroverai, e se all'opposto, averai fatto male, ti sarà riservata la colpa al giorno della tua morte, e al dì del Giudizio, per prenderne aspra vendetta. Nel libro dell' Ecclesiastes al Capo 12. v. 1. dice Salomone: *Memento creatoris tui in diebus juventutis tuæ, antequam veniat tempus afflictionis tuæ*. Ricordati del tuo Creatore nel tempo della tua gioventù, prima, che giunga il tempo della vecchiezza, quando non potrai più operar bene. Questo ricordo sarebbe vanissimo, se dopo morte vi fosse speranza di misericordia, come affermano questi empj bestemmiatori. Geremia Profeta al Capitolo 13. v. 16. dice: *date Domino Deo nostro gloriam antequam tenebrescat*. Date gloria al Signore Iddio nostro, avanti, che si faccia notte, cioè prima, che venga la

 mor-

morte; dunque dopo la morte non v'è speranza di misericordia, e di perdono. Nel secondo libro de' Regi al Capo 14. v. 14. disse al Re David la Femmina Teurite: *omnes morimur, & quasi aqua dilabimur in terram, quæ non revertetur*. Siccome l'acqua cammina, e non ritorna, così noi muojamo, e non torniamo giammai a vedere il nostro luogo. Nell'Ecclesiastes al Capo 12. v. 7. *& revertatur pulvis in terram suam*, (dice Salomone) *& spiritus redeat ad eum, qui dedit illum*. Morto l'uomo, la carne torna alla terra, ond'era stata tolta, e lo spirito ritorna a Dio, il quale l'avea dato; dunque non torna di nuovo in questo Mondo. Nel Capitolo secondo al verso 3. dice il Sapientissimo: *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit ibi erit*. Chiosa il Testo Rabbi Salomone, e dice: *in qualsivoglia stato, che morrà l'uomo, o buono, o reo, in quello sarà giudicato*. Isaìa al Capo 55. v. 6. dice: *quærite dominum dum inveniri potest, invocate eum dum prope est*. Espone queste parole la Parafrasi Caldea, e dice: cercate Dio mentre siete vivi; dunque dopo questa vita non vi è speranza di remissione, o di perdono.

Ag-

Aggiungo a tutto questo anche una manifesta ragione, la quale fa vedere la falsità di questa iniqua sentenza. Dicono i Rabbini, che Iddio intanto fa tornare le anime in altri corpi, in quanto si muove a pietà di esse, acciocchè non periscano eternamente, le fa tornare al Mondo, per dar loro tempo, e comodità di far penitenza, e quel bene, che prima non hanno fatto. Dunque, secondo questa sentenza, le sole anime degli empj dovrebbero tornare a questa vita, non già quelle de' buoni, e Santi, perchè le anime loro già sono salve, e sicure dello stato loro, e per conseguenza, non deono tornare in questo Mondo, e porre in dubbio l' eterna loro salute. E pure gli Autori di questa empia Dottrina dicono il contrario; poichè testifica il Tisbi, e insegnano i Rabbini, che l' anima di Adamo entrò nel corpo di David, e poi dee entrare nel corpo del Messía. E pure Adamo, e David, (lo che gli Ebrei non negano) furono Santi, accetti a Dio, e quantunque sieno stati una volta peccatori, hanno fatta poi penitenza, sono morti in grazia di Dio, e godono al presente l' eterna beatitudine. Dunque la ragione de' Rabbini non è buona, ma è

chimerica. E' dunque falſo quello, che dicono dell'anima di Adamo, di David, e del Meſsía, e di altri ſimili.

Il ſecondo argumento, che adduce Tisbi in conferma della ſua pazzía, è cavato dal Salmo 13. v. 6. che dice: *cantabo Domino qui bona tribuit mihi*. La parola: *tribuit*, in Ebreo ſi dice: *Gamàl* ſignifica retribuire; e ſignifica ancora Cammello. Vogliono i Rabbini, che David ringrazj Iddio, che l'abbia liberato dal Cammello, nel quale dovea entrare l'anima ſua, in pena dell'adulterio commeſſo, e che in virtù della penitenza fatta, gli avea condonata una tal pena. Queſta pazzía non meriterebbe riſpoſta, tutti gli Eſpoſitori Ebrei interpretano il Teſto in ſenſo di retribuzione, e non mai di Cammello. La Parafraſi Caldea dice: *loderò Iddio, che mi ha reſo bene*. Così l'hanno eſpoſto Rabbi Salomone, Abenaſtra, Chimchi, e quanti ne ho veduti, e riſcontrati. Oltredichè quando *Gamàl* ſignifica Cammello, ſi ſcrive con due Cames, e quando ſignifica contraccambiare, ſi ſcrive con un Cames, e con un Patach, e in queſto luogo è ſcritto col Cames, e Patach, ſegno è, che denota retribuire, e non Cammello. Oltredichè, il Teſto di-

dice: *cantabo Domino quoniam Gamal mibi*, dovrebbe dire, secondo la sciocca loro invenzione: *cantabo Domino quoniam non Gamal mibi*, se voleva dire: canterò al Signore, perchè non mi ha fatto divenire un Cammello, e secondo suonano le parole, pare, che lodi Iddio, perche l' abbia fatto diventare un Cammello, dunque non è questo il senso di questo verso, ma è pazzía il pensarlo.

L' ultimo argumento, che adducono in conferma della loro follía, è cavato dal Salmo 36. v. 7. che dice: *homines, & jumenta salvabis Domine*. Dicono, che volendo il Profeta ingrandire la misericordia di Dio, parli non delle bestie irragionevoli, le quali non sono capaci di salute, ma bensì di quelle bestie, le quali hanno l' anima ragionevole, perchè in esse son trasmigrate.

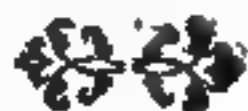
Rispondo a questa sciocchissima invenzione, e dico, che è mero capriccio di Elía Tisbi; poichè nessuno degli Espositori Ebrei l' ha inteso in questo senso. Rabbi Salomone dice: *gli uomini, e le bestie salverai, cioè gli uomini, i quali sono privi di scienza, ovvero quelli, i quali si reputano come bestie, per la grande umiltà, questi salverai, o Dio*. Rabbi Abenasta

dice: *il senso di queste parole è, che Dio giudicherà gli animali feroci, salvando gli uomini da essi*. Dunque non si può addurre nessuna ragione, nessuna autorità a favore di questa trasmigrazione. Dunque quella Dottrina non è conforme dice Iddio nella divina Scrittura, ma è opposta a essa, e alla ragione.

Terminerò questa confutazione dicendo, che se fosse vera questa Dottrina, non si potrebbe senza colpa di omicidio andare a caccia, nè uccidere per uso umano un animale, perchè potrebb' essere, che l' anima di un uomo, e forse quella del proprio Padre, o della propria Madre entrata fosse in uno di questi animali, e per conseguenza chi l' uccide, reo di omicidio sarebbe, ed eziandío di parricidio, perchè sarebbe ingiuria non tanto a quell' animale, quanto all' anima ragionevole, che è in esso, la quale è fatta a immagine di Dio, e a sua similitudine. Imperocchè intanto l' uccisione dell' uomo è un peccato massimo, e merita un gran gastigo, in quanto si fa ingiuria all' anima intellettiva, creata a sua immagine, perchè si viene a violentare, e quasi a distruggere l'immagine di esso Dio. Questa è la ragione apportata dal Signo-

re

re ragionando dell' omicidio dell' uomo nel Genesi al Capo 9. v. 6. allorchè disse: *quicumque effuderit hominum sanguinem, fundetur sanguis illius: ad imaginem quippè Dei factus est homo*. Essendo certo, che l' uomo è immagine di Dio in quanto all'anima, non in quanto al corpo, il quale essendo terreno, è piuttosto simile alle bestie; se dunque in questi animali vi è, o vi può essere l' anima dell' uomo ammazzando essi, si farà ingiuria all' anima all' immagine di Dio, e s' incorrerà nella pena capitale di omicidio. Lo che è somma sciocchezza affermarlo, e per essere cosa tanto chiara, non ha di bisogno di altra pruova. Ho giudicato bene diffondermi alquanto in questa confutazione, perchè l' esperienza mi ha fatto conoscere, quanto questo detestabile errore tenga acciecato il misero Ebraismo, e quanto grande ostacolo sia al loro ravvedimento.

CAP.

CAP. XXXI.

Opinioni degli Ebrei intorno all' Inferno, e Demonj, Paradiso, e Angeli.

UNo de' castighi essenziali, che in pena de' suoi peccati, ed eccessi abbia presentemente la povera Sinagoga, non ha dubbio, che sia il non accordarsi un Ebreo coll' altro nelle cose spettranti alla Religione, dimodochè appena si trova chi nelle cose essenziali convenga. Perlochè si rende difficile molto al Cristiano il disputare con essi, perchè quella proposizione, che uno concede, facilmente gli viene negata dall' altro, questo succede per non aver essi un capo, da cui la Sinagoga tutta dependa, vivendo ciascheduno di essi a proprio capriccio, non essendovi chi possa inveire tra loro contro gli errori di Religione. Imperocchè, questo è privilegio solamente alla Cattolica Chiesa concesso, la quale appena insorge una qualche eresía, o discrepanza nel credere, tantosto per bocca del suo capo visibile, del Romano Pontefice, danna, e riprova quella eresía, troncando la strada al veleno, acciocchè non guasti le al-

tre

tre membra. Questo agli Ebrei non riesce, per non avere un sol capo, in pena di non aver voluto essi accettare per loro capo, e Re, quel tanto bramato, e ansiosamente aspettato Messía.

Apparisce la verità di questa mia proposizione da molte questioni de' Rabbini intorno ad alcune cose essenziali, e prima intorno all' Inferno, di cui tante sono le opinioni, quanti sono gli Autori, che ne discorrono. Alcuni (benchè pochi) hanno ammessa l' eternità nell'Inferno. Il Talmud Trattato Sanhedrin Capitolo Chelec, nega l' eternità delle pene per l' Ebraismo, affermando, che tutti gli Ebrei si salvano, la quale proposizione porge non lieve motivo agli scellerati di persistere ne' loro misfatti, venendo asserito da' loro Rabbini, che purchè persistano nel Giudaismo, un giorno averanno fine le loro pene. Altri dicono, che la pena, che patiscono i peccatori Ebrei nell' Inferno, non si distende a maggior tempo, che allo spazio di dodici mesi. Tanto affermano i Talmudisti nel Trattato Rosasciana Capo I. pag. 17. non possono provare questa follía con autorità della divina Scrittura, onde si vede, che è tutto capriccio loro, e Rabbinica in-

invenzione. Eccettuano però nel suddetto Codice Rosascianà Cap. 1. pag. 17. alcuni peccatori Ebrei, i quali dicono, che nell' Inferno la pena loro sarà eterna. Sono questi: gli Eretici loro, gli Apostati, i traditori, e gli epicurei, che negano la Legge, e la Resurrezione de' morti, e quelli, che sono causa, che altri pecchino, come Geroboamo, che fece, che peccasse tutto il Popolo Israelitico. Per altri peccati mortali, benchè privino della grazia di Dio, non ammettono l' eternità dell' Inferno. Nel Codice Sciabbat, Capo Arbahmitot, dicono, che nel Sabbato cessa il fuoco dell' Inferno per gli Ebrei, e che in tutto quel giorno non li tormenta. Queste sentenze però, quanto sieno lontane non solamente da' Dogmi Sacrosanti, che insegna la Santa Chiesa Cattolica, ma eziandío da quello, che Iddio nella Scrittura ha rivelato, potrà ciascuno conoscerlo, se ha anche una mediocre perizia nelle pagine di essa Scrittura. Nel libro de' Numeri al Capo 16. registra il Sacro Testo la morte di Core, Datan, Abiron, e altri molti, i quali, vivi furono dalla terra ingollati, e andarono all' Inferno. Dicendo il Testo, che pregò Mosè, che la terra s' aprisse,

in-

inghiottisse quelli, e precipitassero all' Inferno, soggiunge: *confestim igitur ut cessavit loqui, dirupta est terra sub pedibus eorum, & aperiens os suum devoravit illos, cum tabernaculis suis, & universa substantia eorum, descenderuntque vivi in Infernum*. Ecco, che nella Sacra Scrittura si trova, che figli della Sinagoga andati sono all' Inferno; è falso dunque l' assioma Talmudico del Codice Sanhedrin, che nessuno degli Ebrei all' Inferno è condannato. Gli Ebrei ancora, i quali nel Deserto adorarono il Vitello, e quelli, che nella Terra Promessa adorarono gli Dei del Gentilesimo, e quelli, che ammazzarono i Profeti, certa cosa è, che se in punto di morte non si pentirono, andarono all' Inferno, e l' asserire in contrario, sarebbe tacciare Iddio d' ingiustizia, mentre non punisce il peccato, che è il sommo fra tutti i mali.

Che la pena, che nell' inferno patiscono i Dannati esser debba eterna, facilmente si prova contro l' opinione dell' acciecato Ebraismo, colla ragione naturale, e coll' autorità della divina Scrittura; conciosiacosachè, offendendo il peccatore gravemente Iddio, fa un offesa d' infinita malizia, in riguardo all' oggetto

to offeso, che altri non è, che lo stesso Dio. Onde per ragione del disprezzo dell' infinita Maestà di esso Dio, supera qualunque ingiuria, e offesa, che possa farsi a persona creata. Ne segue adunque, che tale ingiuria merita esser punita con tormenti maggiori di tutti quelli, che in questo Mondo inventare si possono; e non potendo gli uomini inventare se non cose finite, per esser essi finiti, bisogna confessare, che la pena del peccato, da pagarsi da colui, che con quello, impenitente da questo Mondo si parte, debba essere infinita, e non potendo il peccatore soffrire una pena infinita, per esser egli finito, creatura incapace d' una azione infinita, ne segue, che esser dee infinita almeno di durazione, affinchè supplisca essa durazione in qualche parte alla viltà di esso peccatore, e alla sua indignità. E' falsa dunque l'opinione Talmudica, che soli dodici mesi durar debba la pena de i Dannati.

Repugna ancora questa opinione agli oracoli della divina Scrittura; poichè in più luoghi troviamo espresso, che tal pena durerà sempre, e non mai averà fine. Isaía al Capo 33. v. 14. dice: *quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis ha-*

habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis? Nel Capo 66. v. 24. termina il Profeta con questa verità il suo libro, favellando de' Dannati, e così dice: *egredientur, & videbunt corpora virorum, qui praevaricati sunt in me, quoniam vermis eorum non morietur, ex ignis eorum non extinguetur.* Da queste parole apertamente si scorge, che la pena di coloro, che muojono in disgrazia di Dio, non è limitata a certo tempo, come falsamente insegna la Sinagoga.

Intorno poi a' Demonj ministri dell' Inferno, confesso il vero, che è cosa difficile il poter leggere le opinioni degli Ebrei citate da' loro Rabbini, senza, che il Lettore si muova a riso, per le sciocchérie, che raccontano di essi, e che nel medesimo tempo non prorompa in pianto, vedendo a quale stato di cecità sia giunto un Popolo così diletto a Dio ne' tempi trascorsi, in pena dell' orrendo peccato del Deicidio, che han commesso.

Insegna la Cattolica Chiesa, che i Demonj furono creati Angeli, Spiriti purissimi nel Cielo empireo, come gli altri Angeli, unicamente per contemplare, lodare, ubbidire, e amare Iddio, e per soggettarsi a ogni cenno del suo Impero. Furono

sono però di doni immensi dotati, e di prerogative, così nell'ordine della natura, che della grazia. Deviarono essi dal loro ultimo fine, e commisero un peccato di superbia, e Iddio, senza aver riguardo alla dignità loro, e a' doni, che avea collocati in essi, spogliò quelli della sua grazia, li condannò irremissibilmente all' Inferno, di amici, diventarono suoi nemici, e di Angeli bellissimi, orridi deformi Demonj, e spaventevoli. Non così insegnano gli Ebrei, e diversa è l'opinione, che hanno di essi.

Insegnano i Rabbini, che alcuni di essi sieno Spiriti semplicissimi, e altri, uniti a' loro corpi, nel modo, che l'anima dell'uomo è congiunta al suo corpo. Dicono, che intanto alcuni di essi sono Spiriti puri, in quanto non ha potuto Iddio crear loro i corpi, per essergli mancato il tempo, nell'atto, che gli creava; imperocchè creò quelli nel Venerdì verso la sera, e subito dopo averli creati entrò la festa del Sabbato, e per non profanar esso Sabbato, cessò dall'opera, lasciando quegli Spiriti senza corpi. Tanto insegnano nel libro intitolato Rabbòt, esponendo il verso 24. del Capo primo della Genesi, che dice: *& dixit Deus:* *pro-*

producat terra animam viventem in genere suo, & fecit Deus bestias terræ, juxta species suas, & jumenta, & omne reptile terræ in genere suo. Dicono queste parole: *Ha detto Rabbi: questi sono i Demonj, de' quali Iddio creò l'anima, venne per creare i corpi, ma fu impedito dal Sabbato, che entrava, e non li creò, per santificarlo.* Le parole medesime si leggono nel Jalcùt pag. 11. num. 12. nella impressione di Livorno. Conferma ancora questa pazzía il Zoar pag. 14. della edizione di Mantova. Mostrano questi meschini con queste sciocche parole, di credere, che Iddio sia molto debole, e anche inconsiderato, quasi che non sapesse, che era per entrare il Sabbato, e che abbia bisogno di tempo nelle sue cose, e non possa fare in un momento tutto quello, che a lui piace, e che sia tenuto alla Legge del Sabbato, e fosse reo di averlo violato, se avesse creati, in esso, i corpi di questi loro sognati Demonj. Rabbi Mosè Bar Nachman comentando il Pentateuco, dice, che i Demonj sono composti di due elementi, cioè di fuoco, e d'aria. Nel Talmud Trattato *Chagigà* Cap. *Endorescim* pag. 16. Dicono che i Demonj crescono, e multiplicano, e muojono,

 co-

me gli uomini. Le parole sono queste tradotte parola per parola, cioè: Hanno
„ insegnato i nostri maestri: Sei cose si
„ dicono de' Demonj, tre sono comuni
„ con gli Angeli, e tre comuni con gli
„ uomini. Primo. Hanno ali, come gli
„ Angeli. Secondo. Volano da un estre-
„ mo del Mondo all' altro, come gli An-
„ geli. Terzo. Sanno ciocchè dee succe-
„ dere, come gli Angeli, perchè lo sen-
„ tono com' essi dietro alla cortina del
„ Cielo. Hanno tre cose comuni con gli
„ uomini. Primo. Mangiano, e beono
„ come gli uomini. Secondo. Crescono,
„ e multiplicano, come gli uomini. Ter-
„ zo. Muojono, come gli uomini.

Intorno all'origine di essi Demonj, sono i Rabbini differenti di sentimento. Dicono i Talmudisti nel Trattato *Ngerubin*, che Adamo dopo il peccato commesso, fu per lo spazio di cento, e trenta anni scomunicato da Dio. In questo tempo egli s' unì con tutti gli spiriti di sesso femminino, ed Eva con quelli di sesso mascolino, da' quali si generarono i Demonj. Nel Jalcùt num. 42. della stampa di Livorno si legge: *Ha detto Rabbi Elazàr figlio di Azaria tutti quegli anni, che Adamo stette scomunicato, e separa-*

to

to da Eva, generò Demonj, e spiriti, come sta scritto nel Genesi al Capo 5. v. 3. Vixit Adam centum triginta annis, & genuit filium ad imaginem, & similitudinem suam, vocavitque nomen ejus Seth. Quasi che prima avesse generato, ma non a imagine, e similitudine sua, ma bensì spiriti, e Demonj. Questa è una pessima interpetrazione del Testo, il quale non altro significa, se non che Adamo generò Set a immagine, e similitudine sua, cioè nella cognizione, e nel Santo Timore di Dio, distinguendolo da Caino, e dalla sua posteritade: Lo stesso dice l'Autore del libro sopraccitato *Scialscelet hacabbalà* a carte 83. Molte altre pazzie dicono i Rabbini, favellando della maniera, come furono procreati i Demonj, ma basti aver date al Leggitore Cristiano queste notizie, affinchè sappia a quale stato di miseria si trovi presentemente l'infelicissima Sinagoga.

Terminati i dodici mesi dopo la morte di un qualche Ebreo, credendo essi, che le anime degli empj non patiscano nell' Inferno più che questo spazio di tempo, tengono per cosa certa, che vadano in Paradiso, da essi *Ganeden* addimandato. Non repugnano i Rabbini a confes-

fessare, che la Beatitudine consista nella bella visione di Dio. Ben'è vero però, che ci mescolano tante favole, da essi per altro credute vere, che appena possono riferirsi. Dicono, che i Beati in Cielo disputano delle cose Talmudiche con Iddio, e che talvolta egli resti vinto da essi, e superato. Ammettono molte Accademie in Paradiso, e che i Beati vadano da una all'altra a disputare. Così riferiscono nel Talmud Trattato *Beracbot* Cap. ultimo verso il fine. Non è cosa insolita, che i Rabbini si oppongano a Dio, poichè di questo essi si gloriano. Così si legge nel Talmud Trattato *Babamesiba* Cap. 4. ove dice, che disputando alcuni Rabbini sopra un certo articolo della Legge, erano tutti della medesima opinione, eccetto che uno, chiamato Rabbi Eliezer, il quale era d'un altro parere, e in modo alcuno voleva al sentimento degli altri Rabbini uniformarsi. Chiamata Iddio in testimonio di quello, ch'egli diceva. In un subito si udì una voce del Cielo, che disse: Non siete contrarj, o Rabbini, a Eliezer, perchè la sua dottrina è vera. Si sdegnarono i Rabbini, e uno di essi, chiamato Rabbi Josuè, alzatosi in piedi gli disse: Sie-

gno-

gnore: la nostra disputa non è in Cielo, ma in terra, dove si deo stare a quello, che decide la maggior parte, e subito molto infuriati scomunicarono il povero Rabbi Eliezer, il quale per timore della Scomunica acconsentì finalmente all' opinione degli altri. Indi a non molto, uno di quei Rabbini, chiamato Rabbi Natàn, s' incontrò con Elía Profeta (il quale, credono, che vada per tutto il Mondo) l' interrogò, se nel tempo di quella Scomunica, egli si fosse trovato in Cielo appresso Iddio? Rispondendo egli, che sì, sogginnse il Rabbino: Che disse Iddio, quando vide, che i nostri Dottori non vollero attenersi a quello, che egli avea per mezzo di quella voce detto dal Cielo? Rispose Elia: Iddio rise, e disse: I miei figliuoli mi hanno vinto: Potrà da questo ognuno vedere, quanto mai sciocca sia la loro dottrina, che per accreditare il loro maladetto Talmud, tanto dalla Santa Chiesa abborrito, vanno insegnando, che i Beati disputano con Dio le questioni inutili, e sciocche di esso libro, che nel Paradiso vi sieno più Accademie, dove si studi continuamente il Talmud, e si ragioni della dottrina, che si contiene in esso continuamente.

Circa agli Angeli, insegnano i Rabbini, che sono corporei, e materiali, che s'imbrattano con peccati di senso, o di libidine, che molti di essi nascono, e muojono ogni giorno, che gli Ebrei li superino nel cantare le lodi di Dio, le quali essi non possono intonare, insino a tanto che gli Ebrei non han cantato.

Deducono, che gli Angeli sieno corporei, e materiali da varj luoghi della Scrittura, ne' quali pare, che il Sacro Testo attribuisca loro vero corpo, come nell' Esodo al Capo 25. v. 20. dove si dice, che i Cherubini erano con ale, e in sembianza, e forma umana. In Isaia al Capo 6. v. 2. si dice, che i Serafini aveano ale. Non intendono i meschini, che colla figura di queste ale si rappresenta il moto velocissimo di essi Angeli, e la prontezza nell'eseguire tutto quello, che dal supremo Signore vien loro imposto. Si rappresentano da Ezechielle al Capo 1. v. 7. in figura di Bove, di Aquila, di Leone, e di uomo; per denotare nel Bove il loro affetto, la fortezza nel Leone, nell' Aquila la loro velocità, e la loro prudenza nell' uomo, le quali cose tutte, metaforicamente agli Angeli si attribuiscono. Lo stesso si dee dire, quando la Divina Scrit-

tu-

tura li descrive sotto colore di cose inanimate, come nell' Esodo al Capo 3. v. 2. sotto il fuoco; nel Cocchio, e ne' Cavalli di fuoco nel quarto libro de' Regi al Capo 2. v. 11. Nel Talmud Trattato *Chaghigà* Cap. 2. detto *En dorescim* pag. 13. descrivono un Angelo di smisurata grandezza chiamato Sandalfon, e dicono queste parole: *Ha detto Rabbi Eleazar; un certo Angelo è in terra, e tocca col capo, vicino agli animali del Cocchio di Dio. Nelle dottrine s' insegna, che si chiama Sandalfon. E' più alto del suo compagno il viaggio di 500. anni. Sta dietro al Cocchio di Dio, e lega le corone al suo Creatore.*

Cantano lodi a Dio in Cielo, dopo, che gli Ebrei hanno cantato in terra. Tanto si legge nel Talmud Trattato *Cholin* Cap. 7. *Ghidanascè*, ove dice „ Tre „ Classi di Angeli sono distribuiti per re„ citare cantici ogni giorno a Dio. La „ prima dice: *Sanctus*, l' altra dice: *San„ ctus*, la Terza dice: *Sanctus Deus Sa„ baoth*. Rispondevano: Sono più ama„ ti gli Ebrei da Dio, che gli Angeli; „ poichè gli Ebrei cantano ogni ora, e „ gli Angeli non recitano il Cantico, „ se non una volta il giorno. V' è chi „ dice una volta la settimana, v' è chi

„ dice una volta il mese; v'è chi dice
„ una volta l'anno, v'è chi dice una
„ volta ogni settimana d'anni, cioè ogni
„ sette anni, v'è chi dice una volta o-
„ gni Giubbileo, cioè ogni Cinquant'an-
„ ni, e v'è chi dice una volta in
„ tutta l'Eternità. Inoltre gli Ebrei
„ proferiscono il nome di Dio, dopo
„ due parole, dicono: *Audi Israël Deus*
„ *noster*; Gli Angeli lo nominano do-
„ po tre parole, dicono: *Sanctus, San-*
„ *ctus, Sanctus Dominus*. Gli Angeli non
„ cantano in Cielo, finchè gli Ebrei non
„ abbiano cantato in terra, come sta scrit-
„ to in Giob al Capo 38. v. 7. *Cum me*
„ *laudarent simul astra matutina, & jubi-*
„ *larent omnes filii Dei*. Stelle matutine,
„ sono gli Ebrei. *Filii Dei*, sono gli
„ Angeli. La prima Classe degli Ebrei
„ dice *Sanctus*. La seconda dice: *San-*
„ *ctus, Sanctus*. La terza dice: *Sanctus*
„ *Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaot*,„
Gli Ebrei adunque superano gli Angeli
nella recitazione del Cantico, nel modo,
e in quanto al tempo. Nel modo, per-
chè il Cantore della Sinagoga distribuisce
(secondo essi) il Coro meglio, che gli
Angeli, perchè gli Angeli dicono alter-
nativamente: *Sanctus, Sanctus*, e gli E-
brei

brei cantano nelle Sinagoghe: *Sanctus*, risponde il Coro: *Sanctus*, *Sanctus*, e rispondono gli altri: *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus Dominus Deus Sabaot*. In quanto al tempo, perchè gli Angeli recitano una volta sola il Cantico, ma gli Ebrei lo recitano spesso, non solamente ogni giorno, ma ogni ora. Questo è il nobil concerto, che gli Ebrei fanno degli Angeli.

Insegnano nel Talmud, che gli Angeli cantano, e subito muojono, svaniscono, e non si vedono più. Nel Trattato *Chaghigà* Cap. 2. *Endorescim*, così parlano: *Ogni giorno sono creati Angeli dal fiume di fuoco, descritto in Daniel al Capo 7. v. 10. cantano, e poi svaniscono*. Non possono rispondere, che i loro Rabbini abbiano parlato in senso Allegorico; poichè dal modo, come lo dicono, apertamente si vede, che in questo medesimo modo l' hanno creduto.

Ammettono ancora negli Angeli oscenità con femmine, e in questo non potranno pretendere Allegoria. Dicono nel *Jalcùt* num. 44. di stampa di Livorno, che sia accaduto questo fatto, in tali parole descritto „ Interrogarono i Disce„ poli il loro maestro Rab Josef, chi „ sia Azael? Egli rispose loro: Nel tem-

po,

» po, che vivevano gli uomini avanti il
» diluvio, e adoravano gl'Idoli, Iddio
» gravemente si attristò. Allora si pre-
» sentarono dinanzi a Dio due Angeli,
» uno de' quali chiamavasi *Sciamchazai*,
» e l' altro *Azael*, e gli dissero: Signo-
» re dell' Universo non è il vero, che
» quando voi creaste il mondo, noi vi
» dicemmo: *Quid est homo, quod memor*
» *es ejus?* (Salmo 8. v. 5.) rispose Id-
» dio: e ora che sarà del mondo? Ris-
» posero essi: Signore, noi lo governere-
» mo. Rispose loro Iddio: So, che se
» voi abiterete in terra, sarete soggetti
» a mille tentazioni, e peggio degli uo-
» mini nella libidine v' imbratterete. Ri-
» sposero essi: Dateci licenza, che abi-
» tiamo tra gli uomini, e vedrete, con
» quanta diligenza santificheremo il vo-
» stro Nome. Rispose loro Iddio: An-
» date, abitate con essi. Tantosto s' im-
» brattarono colle figlie degli uomini,
» perchè erano belle, e non poterono re-
» primere il loro appetito, nè fare resi-
» stenza alle tentazioni. *Sciamchazai* vi-
» de una Donzella chiamata per nome
» *Istear*, ovvero *Astrea*. Fissò gli oc-
» chi in lei, e la provocò a incontinen-
» za. Le disse: Acconsenti a quel, che

vo-

„ voglio. Rispose ella: Non mai acconsentirò, se tu non m'insegni il nome di Dio ineffabile, in virtù del quale tu sali al Cielo, quando lo proferisci. Gliele insegnò, ella lo proferì, e salì al Cielo. Disse Iddio: poichè ella si è allontanata da se dal peccato, andate, collocatela fra le sette Stelle Pleiade, affinchè si conservi per sempre la sua memoria. Fu pertanto inserita in quella Costellazione, che si chiama *Chimah*. Quando *Sciamchazai*, e *Azael* videro questo, presero moglie, ed ebbero due figli, uno chiamossi *Hivvà*, e l'altro *Hija*. Azael soprastava a tutti i colori, e a tutti gli ornamenti delle Donne, co'i quali ingannano gli uomini, e inducono quelli al peccato. Avendo udito ciò *Mattatron* (uno degli Angeli Supremi) mandò un messo a *Sciamchazai*, e gli fece intendere, che Iddio avea decretato di sommergere il Mondo con un diluvio universale. Avendo egli sentito questo, proruppe in un dirottissimo pianto, sì per causa della distruzione del Mondo, sì perchè, quando il Mondo fosse sommerso, non averebbero i suoi figli il modo di alimentarsi; poichè ciaschedun

di

,, di essi mangiava ogni giorno mille Cam-
,, melli, mille Cavalli, e mille Bovi.
,, Una notte *Hivvà*, e *Hijà* sogharono
,, ambidue. A uno di essi parve di vede-
,, re una gran pietra distesa in terra, co-
,, me una tavola, in cui erano molte li-
,, nee intagliate, un Angelo scendeva
,, dal Cielo, e portava un istrumento,
,, come una spada, o un coltello, e ra-
,, deva tutte quelle linee, e non vi la-
,, sciava altro, che quattro dizioni. L'al-
,, tro vide in sogno un gran giardino de-
,, lizioso, dov'erano tutte le sorte di al-
,, beri, e di piante, e venivano gli Ange-
,, li con certe scuri in mano, che taglia-
,, vano tutti gli alberi, e non vi rimase
,, altro, che un solo albero con tre ra-
,, mi. Quando si destarono, si posero in
,, mezzo al Popolo, e si portarono alla
,, presenza del Padre loro, il quale così
,, loro disse: Iddio manderà un Diluvio
,, al Mondo, e non rimarranno altri,
,, che Noè, e i suoi figli. Urlarono, e
,, piansero amaramente, disse loro: Non
,, v'affligete; perchè i vostri nomi non
,, mai si cancelleranno dalla memoria de-
,, gli uomini. Imperocchè in qualsivo-
,, glia tempo, che taglieranno gli alberi,
,, ovvero si dovranno tirare a terra, o
pie-

„ pietre grandi, o navi, si ricorderanno
„ gli uomini de' vostri nomi, e diranno
„ *Hivvà*, e *Hiià*. Avendo essi udite que-
„ ste parole, si chetarono. *Sciamchazai*
„ fece penitenza, si sospese colle sue ma-
„ ni tra 'l Cielo, e la Terra, col capo
„ in giù, e co' piedi su, per segno del
„ suo ravvedimento. Ancora al presen-
„ te sta in questa positura appeso. A-
„ zael non fece penitenza, e ancora sta
„ ostinato. Induce al peccato gli uomi-
„ ni colla finta bellezza delle Donne.
„ Per questo gli Ebrei offerivano in Sa-
„ crificio a Dio un Irco nel giorno del-
„ le Espiazioni, acciocchè perdonasse le
„ colpe agl' Israeliti, e un altro per A-
„ zazel, affinchè gettasse in lui i peccati
„ di tutti gl' Israeliti. Questo è quell' A-
„ zazel, che nel Levitico al Capo 16. v.
„ 26. è nominato „ Fin quì sono parole
del sopraccitato Jalcùt. Da questa favo-
la, dagli Ebrei creduta per vera, si os-
servano molte cose false, sciocche, inve-
risimili, e basta rappresentarla, perchè
resti insieme descritta, e confutata. Cre-
dono adunque gli Ebrei, che gli Angeli
sieno materiali, libidinosi, incontinenti,
che alcuni di essi facciano penitenza, e
cose simili.

Nel

6. Nel libro intitolato *Rabòt* sezione 8. pagina *mihi* 7. colonna 4. Insegnano i Rabbini, che Iddio prima di creare l'uomo volle sentire il parere degli Angeli, alcuni dicevano, che lo creasse, altri, che no, mentre altercavano, Iddio lo creò, e rimasero delusi, e burlati. Ecco le parole loro „ Ha detto Ribbi Simon, quan„ do volle Iddio creare il primo uomo, „ si divisero gli Angeli in varie classi, „ e sette. Alcuni dicevano: Non si crei „ altri, dicevano: Si crei, questo è quel„ lo, che è scritto ne' Salmi Salmo 85. „ v. 11. *Misericordia, & veritas obviave„ runt sibi, justitia, & pax osculatæ sunt.* „ La Misericordia diceva: Si crei, perchè „ eserciterà opere di misericordia. La „ pace per lo contrario diceva: Non si „ crei, perchè sarà litigioso. Che fece „ Dio? Prese la verità, e la gettò in ter„ ra, come sta scritto in Daniel al Ca„ po 8. v. 12. *Et proiiciet veritatem in ter„ ram.* Dissero gli Angeli dinanzi a Dio: „ Signore, perchè disprezzate tanto la „ purità del vostro sigillo? Imperocchè „ la verità è sigillo di Dio, alzate dun„ que la verità da terra. Questo è quel„ lo, che si legge nel Salmo 85. v. 12. *Ve„ ritas de terra orta est.* Rabbi Huna

Rab-

„ Rabbà di Zepori disse: Mentre gli An-
„ geli litigavano, e contrastavano gli u-
„ ni con gli altri, Iddio creò l' uomo.
„ Disse loro: Che occorre, che contra-
„ stiate? Omai è fatto l' uomo „ Le pa-
role medesime si leggono nel Jalcùt. num.
12. 13. e nel Salmo 86. pag. 182. Col. 3.
di stampa di Livorno. Ecco le belle dot-
trine, che si credono, e s' insegnano nel-
l' Ebraismo.

Gli Angeli, secondo gli Ebrei sono
ignoranti, non intendono la Lingua Si-
riaca, o Caldea. Tanto insegnano nel
Talmud Trattato *Sciabbàt* Cap. 1. det-
to *Jeziòt Hesciabbat*, pag. 12. con que-
ste parole „ Ha detto Rabbi Jehudà,
„ non mai porga l' uomo le sue preci
„ in Lingua Siriaca, e ha detto Rabbi
„ Giuda: Chi porge le sue preci in
„ Lingua Siriaca, gli Angeli non
„ s' uniscono a lui, perchè gli Angeli
„ non intendono detta Lingua „ Eccet-
tuano però l' Angelo Gabbriello, il qua-
le è gran Cancelliere del Cielo, ed è ver-
sato in tutte le Lingue; e le insegnò a
Giuseppe. Ecco quanto sono ignoranti
gli Angeli degli Ebrei; chi non vede la
loro gran cecità?

Affermano nel Talmud Trattato

Jo-

Jomà, Capitolo *JombaKippurim*, che il suddetto Angelo Gabbriel, per un certo errore, ch'egli commise, fu per decreto di Dio severamente battuto con sessanta percosse dategli col fuoco. Il delitto fu, perchè volendo Iddio abbruciare col fuoco del Cielo, il Popolo Ebreo, l'Angelo Gabbriello prese i carboni di fuoco dalle mani del Cherubino, e li tenne sette anni, acciocchè in questo tempo si freddassero, e non apportassero nocumento. Soggiunge a questo il Talmud, e dice: *In quell' ora cavarono Gabbriel di dietro alla cortina del Cielo, e lo flagellarono con sessanta percosse scaricategli con flagelli infocati*. Credono, che gli Angeli errino, e che nel Cielo severamente sieno puniti. Mostrano gli Ebrei con evidenza d'aver perduta la cognizione di Dio, e delle cose del Cielo. Consideri adesso il Cristiano, se sia maraviglia, che gli Ebrei parlino con modi tanto impropri della nostra Santa Fede, se così iniquamente discorrono di Dio, e degli Angeli, de' quali asseriscono tanti errori.

CAP.

CAP. XXXII.

Opinioni degli Ebrei intorno al Messía, si prova, che è venuto.

BEnchè in molte cose spettanti alla Religione Giudaica, discordino tra loro gli Ebrei, nondimeno in questo, tutti convengono, che non sia venuto il Messía, ma che debba un giorno venire, per liberarli da questa loro schiavitù, e per ricondurli alla Terra di Promissione. Questo è un errore posto nel Simbolo del loro credere, come Articolo principale, da cui tutta la Sinagoga falsamente si regge. Quanto però grande sia il loro errore, nell'aspettare quel Messía, che già sono trascorsi 1736. anni dopo la sua venuta, lo vedremo dalle seguenti ragioni. Nè sembri cosa impropria al Cristiano Lettore, che dopo la narrazione de' loro riti, io porti le ragioni, colle quali si prova, che il Messía è già venuto. Imperocchè avendo dopo il racconto di ciascun rito mostrato, che quel precetto cerimoniale, che in quel rito si ordinava è omai cessato, per essere già venuto il Messía, resta adesso il provare, che sia egli

venuto, per corroborare quel tanto, che si contiene nel decorso di tutta l'opera.

Avanti però di provare, che sia venuto il Messía, stimo, che faccia di mestiere considerare attentamente, chi egli dovesse essere, e a che fine egli dovesse venire in questo Mondo, il che dimostrato, si proverà facilmente, che quel Messía nelle Scritture promesso è già venuto.

In quanto alla prima proposizione, chi esser dovesse il Messía, sono tante le opinioni, che corrono nell' Ebraismo, che è cosa di grande stupore a chi le considera attentamente.

Non mancano Rabbini così sciocchi, e ignoranti, che credano, che il Messía debba essere la stessa persona di David, ammettendo la trasmigrazione delle anime, dicendo, che Adamo tornato sia un altra volta in questo Mondo, e fosse la persona di David, e che questo istesso David, o per meglio dire, Adamo in David, debba essere l'aspettato Messía. Quanto però vadano in ciò delusi, si conosce dalle parole della divina Scrittura; imperocchè non mai in essa si trova, che Iddio abbia detto, che il Messía esser debba Adamo, o David; anzi, da questa falsa dottrina de' Rabbini, ne seguono molti

in-

inconvenienti; conciosiacosachè, il Messía è descritto nelle divine Scritture come uomo giusto, e dal Profeta Daniel, il Santo de' Santi, e la giustizia de' secoli, è giustamente intitolato. Isaía parimente affermò di lui nel Capo 53. v. 9. *iniquitatem non fecit, & dolus non est inventus in ore ejus*. Non mai ha commesso peccato, e non si è trovato inganno in bocca sua; se dunque l' anima del Messía è quella stessa di Adamo, e di David, dunque, averà egli commesso il peccato della disubbidienza del pomo, sarà colpevole di Adulterio, e di Omicidio; sarà stato dunque ingrato a Dio in qualche tempo. Di più, se l' anima del Messía fosse quella di Adamo, e di David, siccome quella colla disubbidienza distrusse il Genere Umano, ne seguirebbe, che il Messía fosse non il Santo de' Santi, ma il capo de' malfattori, dunque conviene confessare falsissima questa loro opinione.

Altri dicono, che il Messía sia nato nel giorno, che fu distrutto il Tempio, e che al presente stia nella porta di Roma curandosi molte piaghe, delle quali è infettato il suo corpo. Sono in vero tante le opinioni loro, che *quot capita tot sententiæ*, e la varietà loro in cosa di

tanta importanza, è segno patente di manifesta menzogna.

La sentenza verissima, e certissima è quella, che insegna la Santa Chiesa, che il Messía altri non dovea essere, che lo stesso Dio, la seconda persona della Santissima Trinità, non come Dio solamente, dovendo secondo gli oracoli de' Profeti, patire molte pene, e travagli, e finalmente la morte, le quali cose repugnano in Dio come Dio, ma dovea venire come Dio, e Uomo, cioè dovea la seconda persona della Santissima Trinità prendere carne umana, unirla al Verbo, di due nature fare una sola persona, e questa chiamarsi Cristo, o Messía promesso nella divina Scrittura per la bocca dei Profeti. Si prova questo dal Testo di Geremía Profeta al Capo 23. v. 5. ove dice: *Ecce dies venient, dicit Dominus, & suscitabo David Germen justum, & regnabit rex, & sapiens erit, & faciet judicium, & justitiam in terra. In diebus illis salvabitur Juda, & Israël habitabit confidenter, & hoc est nomen quod vocabunt eum, Dominus justus noster.*

Per una piena intelligenza del Testo di Geremía conviene osservare, che nella lingua Ebrea, in più modi, Dio trovasi

no-

nominato; fra tutti i nomi però, uno è di essi il maggiore, e questo è il nome tremendo di *Jehova*, nome essenziale di Dio, per quanto può essere capito dall'umano intendimento. Passa per tanto questa differenza tra i nomi, che spiegano gli attributi di esso Dio, e quello di *Jehovah*, che questo non trovasi mai, che dato sia ad alcuna creatura, nè che uomo veruno sia con questo nome intitolato. Si scorge bensì alle volte, che gli Angeli quando in qualche funzione hanno rappresentata la persona di Dio, sono stati chiamati con questo nome, non già come proprio, ma come rappresentanti la persona del grande Iddio. Nel Testo però sopraccitato, dove dice la nostra vulgata: *hoc est nomen quod vocabunt eum Dominus justus noster*, legge il Testo Ebreo: *hoc est nomen quod vocabunt eum, Jehuah justus noster*. Non convenendo adunque il nome di *Jehovah* ad altri, che al medesimo Dio, perchè non è nome di attributo, ma essenziale, chiamandosi il Messia con questo nome, segno è, che altri non è, che l'istesso Iddio. Non è dunque, come sognano i Rabbini, Adamo, David, ovvero altro soggetto.

E' questa, per vero dire, una autorità chiara assai, per dimostrare la divini-

tà del Messía; perlochè trovandosi molto confusi gli Ebrei, non hanno lasciato i Rabbini di falsificare il Testo, e dove dice: *hoc est nomen, quod icreù, vocabunt*, hanno letto: *icreò*, cioè, *vocabit eum*, costruiscono essi il Testo, e dicono: *hoc est nomen, quo vocabit eum Dominus, justum nostrum*; dimodochè, il nome *Jehovàh* fanno, che sia nominativo, e dicono, che egli chiamerà il Messía: giusto nostro. A questo io rispondo, che basta leggere la Parafrasi Caldea, per conoscere l'errore dell'Ebraismo; poichè legge: *hoc est nomen, quod ipsi vocabunt eum, Deum justum nostrum*. Dal che si vede, che il nome di *Jehovàh* non si dee in questo luogo riferire a Dio, come dicono i Rabbini, ma bensì al Messía; se dunque il Messía, col nome di *Jehovàh* chiamar si dovea, non potendo tal nome convenire ad alcuna creatura, ne segue, che il Messía, altri non è, che il medesimo Iddio.

Quando però vogliano gli Ebrei allontanarsi dalla Parafrasi Caldea, e leggere *icreò*, *vocabit eum*, non per questo lascia il Testo di provare manifestamente, che il Messía è Dio, e che col nome di *Jehovàh* esser dovea intitolato; conciosiacosachè per la figura, che i Grammatici

chia-

chiamano *ellipsin*, s'intende tacitamente il suo nominativo, e vale a dire: *quisque vocabit eum*, cioè questo *germen justum*, *Jehovah justum nostrum*.

Isaía ancora al Capo 35. v. 4. in questa guisa favella: *Deus ipse veniet, & salvabit nos*. E nel Capitolo 25. v 9. si legge: *& dicet in die illa: ecce Deus noster, iste expectavimus eum, & salvabit nos. Iste Dominus sustinuimus eum, exultabimus, & lætabimur in salutari ejus*. Altri Testi vi sono, i quali mostrano apertamente, che il Messía non dee essere Adamo, o David, ma l'istesso Dio onnipotente.

Si prova ancora da Isaía al Capo 9. v. 6. ove parlando della venuta del Messía così dice: *parvulus natus est nobis, & filius datus est nobis, & vocabitur admirabilis, consiliarius, Deus, fortis, pater futuri sæculi, princeps pacis*. Dalle quali parole chiarissimamente si vede, che il Messía esser dovea, Dio, e Uomo. Dio, dovendosi chiamare, ammirabile, consigliere, e Dio forte; Uomo, mentre dice, che dovea nascere fanciullo: *parvulus natus est nobis, & filius datus est nobis*.

Gli Ebrei per non essere astretti dall'autorità del Testo d'Isaía a confessare, che il Messía debba essere l'istesso Dio,

in vece di leggere: *& vocabitur nomen ejus admirabilis, consiliarius, &c.* leggono: *& vocabit nomen ejus*, e dicono, che quei nomi: *admirabilis, consiliarius, Deus, fortis, pater futuri sæculi*, si riferiscano a Dio, e quello *di princeps pacis* si riferisca a Ezechía, di cui credono, che parli il sacro Testo. Spiegano adunque esso Testo in questo modo, cioè: quel Signor Iddio, che è ammirabile, consigliere, Dio forte, Padre del Secolo futuro, chiamerà il nome di Ezechía: Principe della pace; sicchè fanno i primi nomi agenti, nel caso nominativo, e Principe della pace paziente nel caso accusativo. A Ezechía adunque attribuiscono questo nome Principe della pace.

Ma, è falsissimo primieramente, che le parole di questo Capitolo 9. si possano adattare a Ezechía; imperocchè, di questo bambino, ch' era per nascere, si dice nel medesimo Capo al v. 4. che non dovrà ricevere nelle sue spalle il giogo di altro Principe: *jugum oneris ejus, & virgam humeri ejus, & sceptrum exactoris ejus superasti sicut in die Madian*. E di Ezechía si legge nel quarto libro de' Regi, al Capo 18. v. 14. che si esibì pronto a pagare al Re degli Assirj tutta quella somma, che

che avesse addimandata, quantunque fosse disorbitante: *tunc misit Ezechias nuntios ad Regem Assyriorum in lachis dicens: peccavi, recede a me, & omne quod imposueris mihi feram*. Mandò come tributario al detto Re degli Assirj cento talenti d'argento, e trenta d'oro. *Indixit itaque Rex Assyriorum trecenta talenta argenti, & triginta talenta auri*. Fu costretto a dargli tutto l'argento, che si trovava nel Santuario, e nell Erario Regio: *dedit Ezechias omne argentum, quod repertum fuerat in Domo Domini, & in Thesauris Regis*. Fu anche necessitato a levare le lamine d'oro, che confitte erano nella porta del Santuario, e mandarle a Senacheribo Re degli Assirj: *in tempore illo confregit Ezechias valuas Templi Domini, & laminas auri, quas ipse affixerat, & dedit eas Regi Assyriorum*. Non potranno adunque dire gli Ebrei, che Ezechía sia stato immune da ogni soggezione al Re nemico. Non può dunque convenire a Ezechía questo titolo di Principe della pace; poichè con tante angustie, la guerra del Re degli Assirj l'ha travagliato. Non può dunque questo fanciullo, di cui tanti titoli si vaticinano, essere Ezechía; converrà dunque dire, che del Messía debba il Testo interpretarsi.

Cir-

Circa poi allá differenza, e alla diversità, che passa tra'l Testo Ebreo, e la vulgata, leggendo quello: *icreò vocabit eum*, e questa: *icreù vocabunt eum*, conviene avvertire, che le medesime lettere Ebraiche, che compongono la parola: *& vocabit*, puntate diversamente, compongono: *& vocabitur*. Scrivendosi: *vaicrà*, significa: *& vocabit*. Scrivendosi: *veicarè*, denota, *& vocabitur*. I settanta Interpreti, i quali versati erano sopra modo nella notizia della lingua Ebrea, e nella sposizione della divina Scrittura, più di quello, che sieno gli Ebrei de' nostri tempi, scrivono: *& vocabitur*. La Parafrasi Caldea, cui prestano gli Ebrei la medesima autorità, che al Testo Ebraico, legge: *veicarè*, *& vocabitur*. Oltredichè, è cosa usitata molto nella divina Scrittura, e nella lingua Ebrea, che un verbo attivo intende implicitamente una parola indefinita, e forma la significazione passiva. Dal che ne segue, che quantunque volessimo leggere come sta scritto nel Testo Ebraico: *& vocabit*, *vaicrà*, non ne segue da ciò, che si debba prendere per voce attiva, e che si debba riferire a Dio, dicendo, che esso Dio, il quale è ammirabile, consigliere, Dio, forte, Padre

del

del Secolo futuro, chiamerà il nome del bambino: Principe della pace. Gli esempj sono chiari nel Sacro Testo. Nel Levitico al Capo 13. v. 45 si legge parlando del Lebbroso immondo; *vetamè tamè icrà*; cioè: *contaminatum, contaminatum vocabit*, cioè: *vocabitur a se, vel ab omnibus*, onde legge la nostra vulgata: *contaminatum, ac sordidum, se clamabit*. Nel libro de' Giudici al Capo 1. v. 17. si legge: *abiit autem Judas cum Simeone fratre suo, & percusserunt simul Chananæum, qui habitabat, &c. vocatumque est nomen urbis Horma, id est anathema*. Dove legge la vulgata: *Vocatum est nomen Urbis*, dice il Testo Ebreo: *Vaicrà, & vocavit*, cioè *vir*, ovvero, *unusquisque*, ovvero, *vocatum est*, com'è nella suddetta vulgata rappresentato. Nel Secondo libro de' Regi al Capo 2. v. 16. sta scritto parlando d'una scaramuccia seguita tra' Soldati d'Isboset, e quelli di Giabbo, e così dice: *Apprehensoque unusquisque capite comparis sui, defixit gladium in latus contrarii, & ceciderunt simul, vocatumque est nomen loci illius: ager robustorum in Gabaon*. Dove legge la nostra vulgata: *Vocatum est*, dice il Testo Ebreo: *Vaicra, & vocavit*, cioè: *Unusquisque vocavit*, ovvero, *vocatum est*:

Isa-

Isaía al Capo 62. v. 2. dice: *Vocabitur tibi nomen novum, quod os Domini nominavit.* La parola *vocabitur* significa, da ognuno sarà chiamato. Così appunto in questo luogo: *Vocabit nomen ejus*, cioè, ognuno chiamerà il nato fanciullo, ammirabile, consigliere, Dio forte ec. imperocchè essendo tutti quei nomi, titoli, e attributi, che convengono al nato bambino, non so intendere, come possano i Rabbini applicare l'ultimo nome, che è: Principe della Pace a Ezechía, quando si vede, che tutti hanno relazione l'uno coll'altro, e che a esso bambino debbano accomodarsi. Rabbi Abram Aben Esra, quantunque colla solita ostinazione Giudaica dica, che questi nomi non convengono al Messía, nondimeno è costretto dalla forza della verità a confessare, che tutti questi nomi, o epiteti, si debbano applicare al bambino, e non altrimente a Ezechía. Ecco le sue parole: *Pare a me, che tutti questi nomi convengono al bambino.* Oltredichè da quando in quà hanno avuto in costume i Profeti di chiamare Iddio con tanti nomi, in modo, che ora debba dire il Profeta, che quel Dio, il quale è ammirabile, consigliere, Dio forte, Padre del secolo futuro, chiami Ezechía; Princi-

cipe della pace? Da quando in quà hanno nominato Iddio con tanti epiteti? Risponde Rabbi Lipmano, che ciò fa il Profeta, affinchè si presti alla Profezía maggior credenza; ma questa proposizione è sciocca; poichè in altre Profezíe di ugual peso, non usa dare a Dio tanti nomi, ma solo dicono i Profeti: *Dominus Deus*, *Dominus exercituum*, *omnipotens*, e cose simili, e con uno solo di questi nomi si presta tutta la Fede al vaticinio, e la credenza; sicchè non convenendo a Ezechía le ultime parole, cioè: Principe della pace, conforme poc'anzi si è mostrato, e giuoco forza, che confessiamo, che questi nomi tutti, al Messía debbano applicarsi. Ma per confondere maggiormente gli Ebrei, e per far loro vedere quanto si allontanino dal vero, e dalla interpretazione, che i loro antichi Maestri hanno data al Testo, che noi trattiamo, farò conoscer loro, che essi dicono, che il Testo tutto, co' nomi, che in esso si contengono, si debbano del Messía interpretare. Nel libro intitolato Rabbòt pagina mihi 89. citano i Rabbini il Testo del Genesi Cap. 33. v. 14. dove si legge, che disse Giacob a Esaù: *præcedat Dominus meus ante servum suum*, e dicono tali paro-

role, cioè: *disse a lui Iddio santo, e benedetto: fino adesso debbo suscitare da te Anania, Azaria, e Misael, de' quali si legge in Daniel al Capo* 1. *v.* 14. *pueros in quibus nulla esset macula. Un' altra esposizione: disse a lui Iddio Santo, e benedetto: adesso debbo suscitare il Messía, di cui sta scritto in Isaia al Capo* 9. *v.* 6. *puer natus est nobis, &c.* fin quì sono parole de' Rabbini, dalle quali si vede, che gli antichi loro Maestri spiegavano il Testo suddetto, non già applicato a Ezechía, come fanno i moderni, ma bensì del Messía lo intendevano, come lo spiegano i Cristiani. Anche la Parafrasi Caldea interpreta il Testo pel Messía, dicendo: *vocabitur nomen ejus, &c. Messias, & pax diebus ejus super nos crescet.*

Rabbi Abrabanel muove un dubbio contro i Cristiani, e dice, che affermando il sacro Testo, che il fanciullo era già nato, pare, che discorra di un soggetto, il quale nel tempo quando tali cose vaticinava, già fosse nato; non parla dunque (dice egli) di Cristo, il quale nascer dovea passato lo spazio di seicento anni.

A questo dubbio rispondo, e dico, che mostra il Rabbino con queste parole, ignoranza grande, e somma malizia. Igno-

ran-

ranza, perchè fa conoscere, che non ha notizia della frase della divina Scrittura, nella quale, attesa la certezza, che aveano i Profeti, che fossero per accadere, quelle cose, che predicevano, si servono frequentemente del tempo passato per lo futuro; malizia, perchè si vede, che altro ei non pretende, che opporsi a' dogmi del Cristianesimo. Tralascerò infiniti Testi di essa divina Scrittura, i quali usano questa figura, chiamata enallage comunemente, e alcuni pochi ne addurrò. Nel Deuteronomio al Capo 32. v. 15. 16. 17. 18. 21. 22. predice Mosè le orrende Idolatríe, che dovea in progresso di tempo commettere il Popolo Israelitico, e il severo gastigo, che Iddio dovea prendere di essi, e si serve del tempo passato in vece dell' avvenire. Dice adunque: *incrassatus est dilectus, & recalcitravit, incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem suum, & recessit a Deo salutari suo*. Si osservi, che nessuna di queste cose erano allora accadute, ma erano per accadere, e pure dice: *incrassatus*, in vece di *incrassabitur*; *recalcitravit*, in vece di *recalcitrabit*, *dereliquit*, e non *derelinquet*: *recessit*, e non *recedet*. Seguita l Testo, e dice: *provocaverunt eum in diis alie-*

alienis , & in abominationibus ad iracundiam concitaverunt . Anche in questo verso si serve del tempo passato , per lo futuro . Segue : *immolaverunt Demoniis , & non Deo , &c. Deum qui te genuit dereliquisti , & oblitus es Domini Creatoris tui . Ipsi me provocaverunt in eo , qui non erat Deus , & irritaverunt in vanitatibus suis . Ignis succensus est in furore meo , &c.* in tutti questi versi, il Santo Legislatore si serve del tempo passato per esprimere il futuro , per la certezza grande , che avea , che queste cose doveano accadere . Rabbi Salomone, ancora , spiegando il v. 16. del Capo 42. d' Isaía , dice queste parole : *E' costume della Profezía parlare delle cose , che deono succedere , come se già fossero accadute* . E Rabbi David Chimchi esponendo il v. 1. del Salmo 4. dice : *nelle Profezíe si pone il preterito per lo futuro , perchè la cosa è di tal sorta , come se già fosse accaduta* . Isaía adunque in questo luogo si serve della figura enallage , per la certezza , che avea , che il Verbo Divino dovea incarnarsi , e farsi vedere in questo Mondo .

Circa poi alla seconda Proposizione , a che fine venir dovesse il Messía , non ha dubbio , che anche in questo erra la Sinagoga , aspettando il Messía per fini mol-

molto baſſi, e vili, come ſarebbe, perchè li liberi da queſta loro ſchiavitù corporale, e acciocchè introduca quelli nella terra di Promiſſione. Finalmente, acciocchè li riempia d'oro, e d'argento, e venga in ſimil modo a ſatollare l'ingordigia, e l'avidità del danaro, che nodriſce nel cuore ciaſcheduno de' ſuoi figliuoli. Aſpetta ancora queſto Meſsía, affinchè loro imbandiſca un ſontuoſo banchetto, nel quale diſtribuiſca a ciaſcheduno di eſſi una groſſa porzione di peſce, che per queſto effetto, Iddio tien preparato. Queſti ſono i fini baſſi, e vili, per li quali aſpetta la Sinagoga il ſuo Meſsía, lontani molto da quelli, per li quali, dagli antichi Patriarchi era aſpettato; imperocchè non per altro avea Iddio promeſſo al Mondo il Meſsía, che per la Redenzione del genere umano, per dar fine al peccato, perchè egli reconciliaſſe gli uomini con Dio, nè altri v'era, che poteſſe fare un tale ufizio, che il Meſsía, Dio, e uomo; poichè tutte le Creature ſono d'infinita diſtanza inferiori a Dio, e per queſta ragione neſſuno poteva ſoddisfare de condigno alla Giuſtizia di eſſo Dio, che il Meſsía, il quale eſſendo Dio, e uomo, le ſue opere erano di merito,

e di valore infinito. E' falso il supposto della Sinagoga, che il Messía debba venire per liberarla dalla schiavitù temporale, e per restituirle il Regno, il Tempio, e il Sacrificio. Si pruova questo con varj argumenti, e con gagliarde ragioni.

Primo. Il Messía, a tenore di quello, che si legge nel decorso della Divina Scrittura, venir dovea a operare prodigj non più uditi, e secondo i Rabbini esser dee maggior di Abramo, di Mosè, e degli Angeli, dunque esser dee Dio; or se egli ad altro venir non dovesse, che ad apportare agli Ebrei, ricchezze, onori, e a salvare i loro corpi, dimando in che disconverrebbe egli da Mosè, da Giosuè, da Gedeone, e da tanti altri? Anch' essi liberatori furono, e salvatori, con questa differenza, che quelli erano salvatori de' corpi, e il Messía, Salvatore delle anime.

Secondo. Per fini così bassi, e vili non averebbe permesso Iddio, che aspettato fosse con tanta ansietà da' Santi Profeti, e da' Patriarchi, e che promesso fosse con tante figure, se poi, non dovesse far altro, che una sola liberazione de' corpi, e non delle anime.

Terzo. Il Profeta Daniel, quando va-

vaticinava le settanta settimane dopo le quali sarebbe venuto il Messía, non trovo, che dica, che dovesse venire per liberare i corpi dalla schiavitù temporale, nè per altri fini, per li quali aspettano gli Ebrei esso Messía. Ma bensì dice: *Ut deleatur iniquitas, ut finem accipiat peccatum*. David parlando di esso Messía nel Salmo 72. dice: *Et animas pauperum salvas faciet*. Non dovea dunque venire per fini terreni, e temporali, ma per fini molto maggiori, e di più importanza, quali sono salvare le anime, fare la Redenzione del Mondo, e la pace tra Dio, e l' uomo.

E' certo, che il Messía fu più volte promesso nella Legge antica, e nei Profeti; Isaia lo chiedeva a Dio con grande istanza allora quando diceva: *Rorate Cœli desuper, & nubes pluant justum, aperiatur terra, & germinet Salvatorem*. David con replicate preghiere supplicava il Signore, che una volta si movesse a compassione degli uomini, e che mandasse loro l' aspettato Messia. Il Messia adunque non è aspettato solamente adesso, ma fino da' tempi di David, di Salomone, e d' Isaia, e di molti altri. Ciò supposto, io addimando, com' è possibile, che il Messia debba restituire il Regno, e lo

Scettro agli Ebrei, se quando i Patriarchi, e i Profeti l'aspettavano, non era capace d'apportar loro tali cose, per esserne essi possessori? Dunque sarebbero state frustranee le preghiere de' Profeti, se dovesse venire per quei fini, per li quali dagli Ebrei moderni è aspettato. In vano adunque aspettano essi il Messía, dovendo egli essere quel medesimo da' Patriarchi aspettato, e da' Profeti. Allora non l'aspettavano, acciocchè rendesse loro il Regno, e li riconducesse in Gerusalemme, mentre possedevano essi, e Tempio, e Regno, e la terra di promissione, ne segue adunque, che dovea venire per fini molto maggiori, come sono la Redenzione dell'Uman genere, e la liberazione degli uomini dalla tirannide di Satanasso.

Intorno poi alla terza proposizione, che sia già detto Messía venuto, è certo, che questo è il maggiore, anzi il massimo degli errori, ne' quali si raggira l'infelicissimo Ebraismo. Da questo procede ogni loro rovina spirituale, e corporale, il negar questo, è opporsi a tutti i detti della Divina Scrittura, e de' Rabbini, i quali precedettero la venuta di esso Messía; poichè si sono verificate tutte le Profe-

fe-

feríe, che la venuta di lui predicevano; adempiti tutti i segni posti da Dio, non per altro, che per accennare la sua venuta, acciocchè non fossero degni di scusa coloro, i quali ricusassero di abbracciarlo. Essendo le Proferíe suddette di numero quasi non dissi infinite, per non tediare il cortese Lettore, farò menzione solamente di alcune, rimettendolo a leggere gli Autori, che di questa materia, diffusamente hanno trattato.

Sia la prima quella di Zaccaría al Capo 13. v. 2. dove, favellando della venuta del Messia, dice: *Et erit in illa die scindam nomina Idolorum de terra, & non memorabuntur amplius*. Sicchè uno de' contrassegni, che nota il Profeta per conoscere la venuta del Messía è l'estirpazione dell'Idolatría dal Mondo. L'Idolatría è cessata, il Messía adunque è già venuto. Chi non sa lo stato miserabile, in cui trovavasi il Mondo avanti la venuta di Gesù Cristo? Chi non vede la differenza, che fra quel tempo, e questo passa? Allora ognuno viveva a suo modo, fingendosi ciascheduno il suo Dio, e tolte quattro contrade della Giudea, ogni parte del Mondo abbondava d'Idolatría, adorando chi Giove, chi Satur-

no, e chi altre Deità falſe, ingannatrici? Tant'oltre giunta era l'umana cecità, che porgeva atti di adorazione ad animali immondi, ed a coſe inſenſate, come a' Cocodrilli, alla febbre, e anche alla libidine. In ſomma, fino il vizio avea trovato mantello, col quale riceveſſe oſſequio di adorazione. Dopo la venuta di Criſto, non più ſi ſente il nome di Giove, e di Saturno; è dunque già venuto il Meſsía, e ſe pure in qualche recinto del Mondo ancora ſi ſcorge qualche reſiduo di eſſa Idolatría, ciò non repugna all'adempimento di tutte le Profezíe, e quando i Profeti hanno predetto, che l'Idolatría ceſſar dovea, hanno inteſo del vizio in generale, queſto è già abbattuto, dunque ſono verificate le Profezíe, ſiccome quando ſi dice, che il fiſco ha confiſcati i beni tutti di Pietro, non s'intende in ſenſo cotanto ſtretto, quaſi che egli ſia privato di ogni minuzia, e di tutte le ſue ſoſtanze, ma de' beni principali, così nel noſtro caſo, quando ſi dice, che alla venuta del Meſsía, l'Idolatría dovea eſtirparſi, s'intende del vizio in generale, il che eſſendo ſeguito, vengono a eſſere le Profezíe verificate. Impercocchè vediamo, che nell'Aſia, nell'Af-

fri-

frica, nell' America, e nell' Europa, che erano prima albergo teatrale d' Idolatría, sono al presente aboliti i nomi degl' Idoli, e non più trionfa l' Idolatría. E' vero, che in qualche parte dell' Indie vi è ancora qualche avanzo d' Idolatría, ma questo Iddio lo permette, acciocchè i suoi servi abbiano continuamente occasione di esercitarsi nel suo servizio, e affinchè tanti ordini di Religiosi abbiano motivo di occuparsi in continue fatiche, e si conosca, che i soli seguaci di Gesù Cristo, zelano intorno al totale abolimento di essa Idolatría, e sia un continuo contrassegno, che Cristo è il Messía promesso; poichè sempre per mezzo de' suoi ministri attende alla destruzione totale di questa esecranda superstizione. Roma, che non solo era Idolatra, ma Capo, e Madre di essa Idolatría, quella, che ogni qual volta si rendeva padrona di una qualche Città, prendeva l' Idolo, che adorava il Popolo debellato, lo collocava ne' suoi Tempi, e a quello in compagnía degli altri, vittime offeriva, e superstiziosa adorazione, adesso vediamo, che quella medesima Roma fatta maestra del Mondo, più d' ogni altro tal vizio aborrisce, avendo abbracciata la Fede del già venuto Messia,

 sia,

sia, ed essendo l' Idolatria cessata in Roma, capo, e Padrona del Mondo, sarà cessata ancora in ogni parte di esso, dunque si potrà dire, ch' è cessata l' Idolatria, e per conseguenza il Messia e già venuto.

Di più, era costume inveterato dell' Ebraismo l' idolatrare, anche alla presenza de' loro Profeti, e quando erano specialmente assistiti dal grande Iddio, non così è adesso, non vedesi tra gli Ebrei Idolatria, mercè la vigilanza, che usano intorno a ciò i Cristiani, gastigando severamente l' Ebreo, quando fa qualche azione, che abbia sentore d' Idolatria, dunque, non idolatrando più la Sinagoga, segno è, che il Messia è già venuto, e altri non è stato, che Gesù Cristo adorato da' Cristiani per vero, e per legittimo Redentore, e Messia, il quale rimosse questo vizio esecrando da tutto il Mondo. Voglio mostrare questa verità agli Ebrei, e provarla con alcune ragioni, alle quali non potranno contradire, se non con una indurata ostinazione.

Prima. Il Popolo Cristiano crede, che Gesù Cristo sia il Messia vero, promesso da Dio, e aspettato da' Patriarchi; se dunque Cristo non fosse il Messia, ne se-

seguirebbe, che esso Messía non fosse ancora venuto; permettendo Iddio, che tanti Popoli, e tante Nazioni lo seguitino, se egli non fosse il Messía, Iddio sarebbe contro a se stesso, perchè dispone il Mondo a non credere ad alcun altro, perchè sarebbe di mestiere, che quel Messía, che venisse dopo Cristo, facesse tutto quello, che ha fatto Cristo, dicesse d'esser Dio, e Uomo, come Cristo, impugnasse il peccato, come Cristo, stirpasse l'Idolatría, come Cristo, e facesse tutto quello, che ha fatto Cristo, e questo tale converrebbe in tutto, e per tutto con Cristo. Questo sarebbe un grande inconveniente, dunque, se Iddio vuole, che regni Cristo, che è venuto al Mondo col nome di vero Messía, e non dispone il Mondo a ricevere altro Messía, ne segue, che esso è il Messía vero; perchè si sono in lui tutte le Profezíe verificate, e tutti i contrassegni, che nel Messia verificar si doveano.

Seconda. Non possono negare gli Ebrei, che Gesù Cristo venne al Mondo col nome di Messia, e di quel Messia promesso nella Legge al Popolo Israelitico, questo non ardiranno essi negare; poichè apertamente lo confessa il loro famoso

Rab-

Rabbi Mosè Maimonide nel ſuo libro intitolato *Sepherajad* Cap. XI. parla ſecondo il ſuo ſolito ſacrilegamente di Gesù Criſto, e così dice: *Colui, che ſi finſe Meſsía, e fu ucciſo dal Senato, di lui profetò Danielle al Capo* XI. *v.* 14. *Filii quoque prævaricatorum populi tui extollentur, ut impleant viſionem, & corruent*. Confeſſa egli adunque, che Gesù Criſto venne al Mondo col nome di Meſsía. Ciò ſuppoſto, io dimando loro: Iddio lo ſa, o non lo ſa? Se non lo ſa, dunque l'ignora, dunque non è Dio, perchè non ſa tutte le coſe; ſe lo ſa, dunque permettendo egli, che eſſo regni, e ſia onorato, e adorato, permette una coſa falſa, e bugiarda nel nome ſuo, perchè tutto quello, che fece Criſto, lo fece a nome del Padre Eterno, ma così è, che il permettere queſto, è fare contro l'onor ſuo, e derogare alla Maeſtà di Dio direttamente, dunque Gesù Criſto è l'aſpettato Meſsia, e non dee venire altro Meſsia.

Non poſſono replicare gli Ebrei, e dire, che queſto argumento poco convince, poichè vediamo, che Iddio permette, che regni, e che ſi avanzi la ſetta Maomettana, e che diſtenda in molte parti del Mondo le ſue radici, e la predica-

cazione dell'immondo ſuo Alcorano; conciosiacoſachè dall'ampiezza di queſta ſetta, e dalla moltitudine degli uomini, che quella hanno abbracciata, non ſi può formare argumento, nè motivo per provare la verità di quella ſetta, come intendo formarlo dall' ampiezza della Fede Cattolica, e provare da eſſa la verità de' Dogmi Sacroſanti, ch' ella profeſſa; imperocchè, quella ſi è dilatata con violenza a forza d' armi, e colla libertà, permettendo quella ſporca Legge ogni licenza di sfogare i brutali piaceri, e laſcia la briglia ſciolta alla incontinenza, e a' ſenſuali diletti, non ha mai tirato a ſe alcuno colla purità della ſua dottrina, e co' i miracoli, avendo ella Dogmi totalmente contrarj agli oracoli della Divina Scrittura, e oppoſti all' oneſtà naturale; Laddove la Religione Criſtiana ſi è introdotta nel Mondo a viva forza del Sangue di molti milioni di Martiri, con una vita rigoroſa, e penitente, con coſtumi pieni di Santità, e finalmente colla predicazione dimoſtrando ella quanto ſieno uniformi i ſuoi inſegnamenti a quello, che Iddio nella Divina Scrittura ha rivelato, avendo ſempre Iddio autenticato il nome del noſtro

Si-

Signor Gesù Cristo vero Messía, e Redentore.

Corroboro questo mio argumento colla esperienza di molti, i quali si sono tra gli Ebrei finti Messía, e bentosto è svanito il loro nome. Il primo di questi, fu uno chiamato per nome *Bar Cosbà*, il quale venne poco dopo l' Ascensione del Redentore al Cielo, e senza dar segni, nè far prodigj, fu dalla Sinagoga accettato, solamente per aver egli detto: Io sono il Messía. Così sta registrato nel Talmud Trattato Sanchedrin Cap. Chelch. Fu poscia da' medesimi Ebrei ucciso, e rimase il suo nome in sempiterno disprezzo al Mondo tutto; e per lasciarne molti, e molti altri accettati dagli Ebrei per Messía, e poi trovatisi ingannati, voglio far menzione d' un certo Ebreo, chiamato Sabbato Zebi, il quale nell' anno 1666. nella Città di Alepo si finse Messía, ed era universalmente da tutte le Sinagoghe del Mondo, come tale creduto, e accettato. Molti Ebrei da lontani Paesi andarono a ritrovare questo Messía, lasciate in abbandono le loro case, e i loro beni. Egli disse, che necessario era andare a Costantinopoli, e prima debellare la Porta Ottomanna, e poscia del

ri-

rimanente del Mondo impadronirsi. Entrò pertanto in una nave, e s'incamminò verso Costantinopoli, giunse a Smirne, e fu accolto dagli Ebrei, i quali gli presentarono gran somma di oro, e di argento. Proseguì il suo viaggio, e giunse a Costantinopoli il dì 5. del mese di Febbrajo dell' anno suddetto 1666. Fu preso da' Turchi, e fu costretto a denunziare il suo nome, Patria, e Professione, e se egli spacciato si fosse Messía degli Ebrei, e dichiarato. A tutto egli rispose, ma alla proposizione, se si fosse finto Messía, soggiunse, che dalla Plebe era stato per tale tenuto, e che avendogli offerta gli Ebrei somma considerabile di oro, e di argento, l'avea a' poveri distribuita. Disse ancora, che egli non mai si era arrogato il titolo di Messía, e che piuttosto ei lo fuggiva, e che però venuto era a Costantinopoli, per vivere più quieto in quel Paese, e più lontano dai tumulti. Fu tutto ciò riferito al primo Visire, il quale comandò, che questo Messía degli Ebrei fosse posto in un fondo di Torre. Fu visitato in esso luogo da molti Ebrei, giudicando essi di dover vedere qualche prodigio straordinario. Venne finalmente alla notizia del Granturtur-

turco, che il Messía degli Ebrei privo di libertà, era strettamente imprigionato. Ordinò, che condotto fosse alla sua presenza, trovandosi egli allora in Adrinopoli. Giunse Zebi alla presenza del gran Sultano. Lo sgridò questi del tumulto cagionato nel Popolo, per essersi egli acclamato Messía; perlochè gl' intimò, che se non avesse conosciuto Gesù Cristo per vero Messía, e Maometto per Profeta, gli averebbe fatta troncare la testa. Ond' egli dopo averci alquanto pensato, gridò ad alta voce, e disse: Io voglio credere in Gesù Cristo vero Messía, e in Maometto, e dette queste parole si fece Turco, e gli fu posto in capo il Turbante, e come Maomettano fu da ognuno riconosciuto. Questo è il fine, che ebbe il Messía degli Ebrei. Successe questo il dì 17. di Settembre del suddetto anno 1666. rimasero pertanto gli Ebrei delusi, e il nome del Zebi in sempiterno obbrobrio, e in confusione.

Un altro pure si suscitò in Germania chiamato *Mordochai* per nome, nell' anno 1682. e bentosto essendo stato conosciuto per uomo Mago, e Stregone, fu da ognuno abbandonato. Da tutto questo si deduce, come dieno facilmente ret-

ta

ta gli Ebrei a chiunque si spaccia per Messía, e quanto presto svanisce il suo nome. Permettendo adunque Iddio, che Cristo venuto al Mondo col nome di vero Messía, venga adorato, e per tale creduto, e non potendosi Iddio ingannare, nè ingannare altri, ne segue, che Gesù Cristo è il vero Messía.

Terza. Se il Messía non è venuto, dunque dee venire; poichè da Dio è stato molte fiate promesso. Dimandiamo adesso agli Ebrei, per qual cagione Iddio non lo mandi? Risponderanno essi, secondo il loro solito: Per causa de' nostri peccati. Torniamo a interrogarli: Per quali peccati? Non sanno rispondere. Dicono, per li peccati, che commettiamo continuamente. Replico io: Dunque il Messía non verrà mai, poichè non mai cesseranno di peccare, poichè di essi sta scritto in Geremia al Capo 13. v. 23. *Numquid vertet Æthiops pellem suam, & Pardus maculas suas? Etiam vos poteritis benefacere, docti, malefacere.* Non deono dunque più aspettare il Messía.

Quarta. E' certo, che gli Ebrei non adorano gl' Idoli, mercecchè Gesù Cristo estirpò l' Idolatría dal Mondo. Quando anche avessero peccati orrendi, e fossero

col-

colpevoli di enormi delitti, baſtava lo zelo moſtrato da eſſi nella morte data a Criſto, ſe egli non foſſe ſtato il vero Meſsía, perchè Iddio perdonaſſe loro tutte le iniquità, e mandaſſe finalmente il promeſſo Meſsía: poichè queſto è il modo, che ha mai ſempre tenuto Iddio. Così troviamo regiſtrato nelle pagine ſantificate della Scrittura. Jehù uomo empio era, e ſcellerato, e pure, perchè diſtruſſe la caſa di Achabo Idolatra indegno, Iddio gli fa intendere, come ſi legge nel quarto libro de' Regi al Capo 10. v. 30. che ſi conſerverà il Regno nella ſua famiglia, fino alla quarta generazione: Finees, come ſta ſcritto nel libro de' numeri al Capo 25. zelò l' onor di Dio, e uccise Zamri Principe Ebreo, che peccava attualmente con Cosbi femmina Madianita, e Iddio per mezzo di Mosè lo ringrazia, lo premia, e gli promette, che ſerebbe al Padre Eleazzaro nella dignità di Sommo Sacerdote ſucceduto, e di Pontefice. Infiniti ſono i paſſi della Scrittura, che dimoſtrano i premi dati da Dio a coloro, che zelano l' onore, e la gloria ſua; ma così è, che ſubito, che gli Ebrei ebbero data la morte a Criſto, furono acerbiſſimamente puniti da Dio,
per-

perderono quanto di buono aveano, e furono fatti schiavi di quei medesimi Popoli, che credono, e adorano esso Cristo per vero Messía, dunque, converrà dire, o che non ci sia Dio, perchè mostra di non aver provvidenza, o che Gesù Cristo è il vero Messía, il quale regna, e regnerà in eterno. Molto più, che Iddio autentica il suo nome operando molti miracoli, per mezzo de' quali si è convertito il Mondo alla sua santissima Legge. Iddio non può autenticare il falso, nè può ingannare il Mondo, dunque Gesù Cristo autenticato da Dio, è il vero Messía, nè più dee venire altro Messía.

Quinta. Se Gesù Cristo non fosse il vero Messía, avendo egli detto d'esser mandato da Dio, e quel medesimo, che era stato promesso da' Profeti, e aspettato da' Patriarchi, averebbe detta una bugía, che maggior di essa non possa dirsi, dunque pretendeva non la gloria di Dio, ma la sua, non amava con tutto il cuore Iddio, ma amava principalmente il suo onore, e se stesso; se si finge Messía non essendolo, è superbissimo, e ha i mali tutti, che procedono dalla superbia, e dall'amor proprio, che ama disordinatamente se stesso, dunque è ingiusto, è cieco,

co di se medesimo, non conosce il vero, non ha quiete in se stesso, nè vera allegrezza; poichè ella nasce dal vero amor di Dio, dunque sarà falso, ingannatore fraudolento; dunque è mal uomo, è pessima creatura; dunque la Dottrina, che egli insegna, conviene, che sia contraria a Dio, alla verità, e alla giustizia. Dunque ha in se stesso la radice di ogni iniquità, d'ingiustizia, e di ogni inganno. Ma così è, che questo è manifestamente falso; poichè vediamo, che la Legge di Cristo è purissima, verissima, ordinatissima, in modo alcuno contraria a Dio, convenientissima all'uomo, tende al vero bene, alla fratellanza, alla concordia, e pace, tutta è di cose spirituali, ed eterne, distrugge la radice di tutti i mali, che è la superbia, impone, che s'ami il nemico, che si faccia bene a chi ci offende, che perdoniamo le ingiurie, che procuriamo la salute di tutti; anzi, Gesù Cristo ha insegnata questa bella Dottrina dell'umiltà, non praticata da altri, che da' suoi seguaci, dunque Gesù Cristo è il vero Messía, com'egli disse, nè dee altro Messía aspettare la Sinagoga. Questa verità potrà colla grazia di Dio esser capita dall'Ebraismo, se si degnerà di dare un

oc-

occhiata allo stato miserabile nel quale si trovano gli Ebrei, governati da certi Maestri, i quali non hanno altra notizia, che della Sacra Scrittura materialmente male intesa, e peggio interpretata, superbissimi in sommo grado, che ad altro non attendono, che a' proprj interessi, pieni di tutti quei vizj, che riprendeva il Signore ne' Farisei. Io adunque dimando, come mai può essere, che Cristo, il quale se non fosse vero Dio, e vero Uomo, e l'aspettato Messía sarebbe il maggior superbo, che possa trovarsi nel Mondo, abbia data una legge tutta carità, umiltà, e disprezzo di se medesimo? Era dunque il vero Messía, che nella Scrittura era promesso.

Resta ora, che si provi coll'autorità della divina Scrittura, che il Messía è già venuto; poichè è passato il tempo, che alla sua venuta era prefisso, e assegnato. Isaía al Capo ultimo, dice, che presto dovea essere la venuta di esso Messía colle seguenti parole: *antequam parturiret peperit antequam veniret partus ejus peperit masculum, quis audivit unquam tale?* In questo luogo, secondo l'esposizione de' Rabbini, assomiglia il Profeta il Popolo Ebreo a una donna, che è in

 pro-

procinto per partorire, e dice, che prima, che esso Popolo sia molestato dalle gravi tribolazioni dell'ultima cattività, averà partorito il figliuolo maschio, cioè sarà venuto il Messía; e perchè pareva cosa incredibile, però soggiunse: *quis umquam audivit tale?* Questa verità si deduce dalla Parafrasi Caldea, tenuta dagli Ebrei in venerazione al pari del Testo Ebreo, la quale espone il Testo sopraccennato d'Isaía nel modo seguente: *prima, che venga a quella l'angustia, sarà salvata, e prima, che vengano a lei i dolori del parto, sarà rivelato, e manifestato il Re Messía*. Volle dire, che avanti, che vengano i dolori della cattività, nella quale al presente si trovano, sarebbe venuto il Messía. Dal che si può in questo modo argumentare. Prima della dispersione nella quale si trovano al presente, dice, che sarebbe venuto il Messia; sono già duemila anni in circa, che essi sono in questa cattività, dunque sono in circa duemila anni, che il Messía è venuto, dovendo venire, prima, che Tito dispergesse il Popolo Ebreo, e lo riducesse in uno stato così miserabile. Geremia ancora al Capo 56. mostrando, che il Messia presto dovea venire, dice queste

pa-

parole: *Hæc dicit Dominus: custodite judicium, & facite justitiam, quia juxta est salus mea ut veniat, & justitia mea ut reveletur*, nelle quali parole dimostra, che dopo lo spazio di breve tempo dovea venire il Salvatore del Mondo, il Messía, prima cioè, che andassero gli Ebrei in quest' ultima dispersione; se dunque, secondo il Profeta dovea venire presto, come può essere, che non sia ancora venuto, essendo già passati seicento anni dal tempo in cui vaticinò Isaía insino al nascimento di Cristo, e 1736. anni dal detto nascimento insino al presente? conviene adunque dire, che il Messia è già venuto, ed è Gesù Cristo, il quale venne prima, che Tito mandasse il Popolo Ebreo in questa ultima dispersione.

La cosa medesima profetò Aggeo nel Capo 2 colle seguenti parole: *hæc dicit Dominus exercituum: adhuc unum modicum, & ego commovebo Cœlum, & Terram, & Mare, & aridam, & veniet desideratus cunctis gentibus, & implebo domum istam gloriâ, dicit Dominus exercituum*. Da questa Profezía manifestamente si vede, che il Messía chiamato, il desiderato di tutte le Genti, venir dovea mentr'era in essere il Tempio secondo, il quale essendo

ſtato demolito nella devaſtazione fatta da Tito di Geroſolima, è giuoco forza, che confeſſiamo, che il Meſsía è già venuto. Conciosiacoſachè ſia molto chiara la Profezía, non hanno mançato gli Ebrei, ſecondo il ſolito loro, di darle una falſa interpretazione. Dicono eſſi, che parli il Teſto della riedificane del Tempio, che fabbricherà il Meſsía, ſpiegano eſſi, e dicono: verranno con deſiderio tutte le genti, cioè a viſitare queſto terzo Tempio, che dee dal Meſsía edificarſi. Quanto però eſſi s' ingannino, appariſce dalla eſpoſizione data da' loro ſteſſi Maeſtri nel Talmud Trattato Sanhedrin Cap. Chelec, dove tali parole ſi leggono: *dice Rabbi Hakibà: tra poco commoverò il Cielo, e la Terra, ec. parla il Teſto de' giorni del Meſsía, e dopo la rovina del primo Tempio*. Dunque ſi vede, che parla del Meſsía, e del ſecondo Tempio, il quale ſi dovea edificare dopo la rovina del primo, e allora venir dovea il Meſsía, come dunque promettendolo Iddio con queſto termine: *adhuc modicum*, ſono paſſati già tanti ſecoli, e il Meſsía, ſecondo eſſi, ancora non è venuto? Riſpondono eſſi, che un giorno di Dio ſono mille anni, come aſſeri-

ſeriſce David: *mille anni in oculis tuis tamquam dies heſterna, quæ præteriit*, onde eſſendo paſſati più di due mila anni, ſono paſſati ſolamente due giorni, ma quanto eſſi s'ingannino è manifeſto; poichè queſto è un modo di pervertire facilmente la ſacra Scrittura, e non mai trovaſi, che Iddio abbia miſurato il tempo noſtro colla ſua eternità, ma bensì troviamo, che quando egli nella Scrittura prefiggeva il tempo, intendeva del tempo noſtrale. Per cagione di eſemplo, dice colà nel Geneſi al Capo 6. v. 3. allorchè minaccia di mandare il diluvio: *eruntque dies illius centum, & viginti anni*, intende per anni di dodici meſi, e così in tutti gli altri luoghi della Scrittura. Circa poi alla pruova del Salmo 89. v. 4. *mille anni ante oculos tuos, &c.* dico, che in quel Salmo deplora il Profeta la brevità della vita umana ripiena di molte miſerie, e dice, che ſe l' uomo viveſſe mille anni, lo che non fu conceduto ad alcun uomo, non ſarebbe più, che un giorno, riſpetto all'eternità di Dio, che ſe foſſe viſſuto la particella d'un ſol momento. Non volle già dire, che un giorno ſia mille anni, come fingono i Rabbini, promettendo adunque Iddio, che in breve

dovea mandare il Messía: *adhuc modicum*, ne segue, che è venuto, mentre da Aggeo in quà molti secoli sono passati, e mentre è rovinato il Tempio, durante il quale prometteva Iddio di mandare al Mondo il desiderato Messía.

Malachía ancora dice in persona di Dio, nel Capo 3. v. 3. *ecce ego mitto Angelum meum, & præparabit viam ante faciem meam, & statim veniet ad Templum suum dominator, quem vos quæritis, & Angelus testamenti, quem vos vultis, ecce venit, dicit Dominus exercituum.* Dovea dunque il Messía venire, secondo questa Profezía, quando il secondo Tempio era in essere; sono già 1700. anni, che fu demolito, dunque sono 1700. anni, che il Messía è venuto. Rabbi David Chimchi apertamente insegna, che il Testo del Profeta si dee interpretare per la venuta dell' aspettato Messía. Dice adunque: *veniet ad Templum suum dominator, s' intende del Messía.* Vedendosi però gli Ebrei convinti dal Testo sopraccennato, hanno procurato di dargli falsissime interpretazioni; dicono essi, che non dovea venire il Messía mentre stava in piedi il Tempio secondo, e perchè vedono, che i Cristiani turano loro la bocca coll' autorità de'

Te-

Testi di Aggeo, e di Malachía, dicono, che la gloria maggiore di questo Tempio secondo, non consiste in questo, cioè, che debba comparire in esso il Messía, ma bensì, che debba durare più spazio di tempo, di quello, che è durato il primo fabbricato da Salomone. Dimando io agli Ebrei, come si sia verificata la maggioranza del secondo Tempio, e in che abbia superato il primo? In sontuosità? in bellezza? No; poichè lo stesso Profeta Aggeo nel medesimo Capitolo 2. al v. 3. essendosi trovato presente dopo, che era terminato quel Tempio, disse al Popolo queste parole: *quis ex vobis est derelictus, qui vidit domum ista in gloria sua prima, & quid vos videtis hunc nunc? Numquid non ita est quasi non sit in oculis vestris?* volle dire, che questo secondo Tempio non era da paragonarsi col primo, nè in ricchezza, nè in bellezza. E nel primo libro di Esdra al Capo 3. racconta il sacro Testo, che molti, i quali veduto aveano il primo Tempio, osservando, che questo secondo era inferiore a quello, piangevano amaramente: *plurimi etiam de Sacerdotibus, & Levitis, & Principes Patrum, & Seniores, qui viderant Templum prius, cum fundatum est, & hoc Templum*

in

in oculis eorum, flebant voce magna. Ecco dunque, che era inferiore assai questo Tempio secondo, a quello fabbricato da Salomone. Essi rispondono, come poc' anzi ho accennato, che la maggioranza consiste in questo, cioè, che questo secondo Tempio durò dieci anni più del primo; poichè (dicono essi) il primo durò 410. anni, e il secondo 420. ma fortemente s' ingannano, perchè primieramente è falso, che il Tempio secondo durasse meno del primo, ma quando anche fosse vero, da quando in quà una cosa si denomina più gloriosa dell' altra per la durazione del tempo? Bene spesso vediamo, che una cosa vile dura più che una preziosa, onde promettendo il Profeta da parte di Dio, che il Tempio secondo sarà più glorioso del primo, nè potendo essi assegnare cause materiali, per le quali si denomini più glorioso il Tempio secondo, ne segue, che la gloria maggiore, e la preminenza, che aver dovea, consiste nella real presenza del Messía, come in fatti seguì: in quel Tempio orò Gesù Cristo, predicò, insegnò, scacciò i profanatori di esso. Corroboro questa mia proposizione con una sentenza comune de' Rabbini, i quali asseriscono, che il secondo Tempio,

pio, fu privo di cinque prerogative, delle quali godeva il primo, e sono (dicono essi) il fuoco, che veniva dal Cielo, l'olio della unzione, l'Arca, la Profezía, e li Urim, e Tumim, (che sono, secondo i Rabbini) una certa inscrizione del nome di Dio Jehovàh, mediante la quale prediceva il Sacerdote al Popolo, le cose, che erano per accadere. Sicchè fu di gran lunga inferiore il Tempio secondo, nè potendo consistere la sua maggioranza nella durazione, ne segue, che consiste nella presenza reale, che il Mesśía in esso fece. Se dunque il secondo Tempio dovea essere decorato colla presenza del Mesśía, essendo già due mila anni in circa, che quel Tempio è demolito, converrà confessare, che il Mesśía è già venuto.

Vedendosi gli Ebrei convinti dal Testo di Aggeo sopraccitato, obbjettano, e dicono, che dove legge la nostra vulgata *veniet desideratus cunctis gentibus*, legge il Testo Ebreo: *venient desiderium omnium gentium*, e spiegano, perchè sembra una sconcordanza a primo aspetto, *venient desiderium*, dicono, che il senso del Testo sia, che le Genti verranno al Tempio con desiderio. Danno questa interpretazione per ischermirsi dalla esposizione vera,

ra, e sincera data al Testo dal Cristianesimo. Questa esposizione però, che danno gli Ebrei, è falsissima, imperocchè, la parola *desideratus*, nell'Ebreo dice: *chemdat*, ed è un caso, che vuole necessariamente il genitivo dopo di se, e vuol dire, il desiderato delle Genti, e questi non può essere altri, che il Messía, desiderato, e aspettato da tutti i Santi del Vecchio Testamento, come cosa necessaria alla reparazione del Genere Umano, e alla Redenzione del Mondo; che poi nel Testo Ebreo si legga: *venient desiderium omnium gentium*, e non dica: *veniet desiderium*, questo rappresenta al vivo le due nature del Messía, la divina, e la umana; dice: verranno il desiderio, per denotare, che le due nature venir doveano in un supposto, o sia in una persona, che è il desiderio di tutte le Genti, sicchè s' ingannano gli Ebrei, interpretando: verranno le Genti con desiderio al Tempio, perchè questo è contro non solamente alla vulgata, ma eziandio al Testo Ebreo, che dice; verranno il desiderio, e non dice: verranno con desiderio, come pretendono i Giudei, per non voler intendere la verità di questo Sacrosanto Mistero.

Si prova ancora, che il Messía è già

ve-

venuto, coll' autorità degl' isteſſi Rabbini, nel Talmud Trattato Sanhedin Cap. Chelec, e nel Trattato Havodazarà Cap. Liphnè Edeèn, tali parole ſi leggono: *è tradizione dell' Accademia di Elía* (non parlano di Elía Profeta, ma di un' altro Elía Rabbino famoſo, il quale viſſe molti anni prima della venuta del Salvatore, e per quanto apparisce era uomo giuſto, e aſpettava la ſalute, e la Redenzione d' Iſrael) *ſei mila anni dura il Mondo, due mila de' quali furono ſenza legge, due mila il tempo della Legge, e duemila, il tempo del Meſsía*. Sicchè, ſecondo queſta ſentenza Talmudica, di grande autorità appreſſo gli Ebrei, ſubito terminato il quattro milleſimo anno dopo la creazione del Mondo, dovea venire il Meſsia; contando adunque eſſi nel Calendario loro in queſt' anno 1736. l' anno 5496. dalla ſuddetta creazione del Mondo, ſono adunque, ſecondo eſſi, 1496. anni, che il Meſsía è venuto. E dunque pazzía ſomma aſpettare il Meſsía, quando eſſi confeſsano, che è venuto. Queſto argumento ſtringe molto gli Ebrei, e non ſanno coſa riſpondere, replicano però, che è vero, che il Meſsía venir dovea ſubito terminato il quattro milleſimo anno, ma che in gaſtigo

de'

de' loro peccati, Iddio lo differisce, e per tanto non è venuto. Questa risposta loro è falsa, anzi ridicola, contraria affatto alle loro tradizioni, imperocchè nel Talmud, Trattato, e Capitolo sopraccitato, spiegando i Rabbini il Testo d'Isaía al Capo 6. v. 22. che dice parlando del Messía: *Ego Dominus in tempore ejus, subito faciam istud*, muovono una difficoltà, e dimandano, come si uniscono questi due termini tra loro opposti, cioè: *in tempore ejus, & subito faciam*, o come legge il Testo Ebreo *accelerabo illud?* E rispondono: *Se gli Ebrei saranno buoni, Iddio accelererà la venuta del Messía; se non saranno buoni, lo manderà nel tempo determinato*. Da questo adunque apparisce, che la venuta del Messía, poteva anticipare, ma non differirsi; è falso dunque, che per li peccati loro si ritardi la sua venuta. Vorrei, che si ricordassero, *che oportet mendacem esse memorem*, in un luogo dicono una cosa, e poi scordandosi di quello, che hanno affermato, ne dicono un altra opposta, segno evidente, che vogliono opporsi al vero, per mantenere la loro ostinazione.

Rabbi David Ganz nella sua Cronica,

ca, o sia Istoria Cronologica, seguitato da molti altri Rabbini afferma, che Cristo Signor nostro nacque nell' anno dopo la Creazione del Mondo 3760. e secondo questo computo, Cristo sarebbe venuto al Mondo, 240. anni avanti il tempo prescritto dalla Accademia Elinna sopraccitata, oppongono per tanto gli Ebrei a' Cristiani, e dicono: Il Messía venir dovea, secondo asserisce il Talmud, nel principio del cinque mila; Cristo venne nel 3760. dugento, e quarant' anni prima del tempo prescritto, dunque non è il Messía, che aspettiamo. A questo rispondo colle medesime loro parole, cioè confessano i Talmudisti, che la venuta del Messía, poteva per li meriti de' giusti anticiparsi, ma non tardare. Dunque che Cristo abbia (secondo dicono essi) anticipato 240. Anni non prova, che non sia il Messía promesso, mentre stante le preghiere de' Santi del Limbo, e della Regina de' Santi, poteva anticipare la sua venuta; sicchè essendo già passato il tempo prescritto da' Talmudisti, e confessato dagli Ebrei, ne segue, che anche secondo essi è già venuto, e che più non debba venire.

Rabbi Salomone, convinto dalla forza

za di questo argumento, comentando il suddetto passo del Talmud, dice, che perchè si verifichi questa tradizione, basta, che venga il Messía, dopo i due mila anni della Legge, e che poco importa, che venga nel principio, nel mezzo, o nel fine di essi; onde (dice egli) essendo già passati i due mila anni della Legge, non sono trascorsi ancora gli altri due mila del Messía; Verrà dunque dentro questi due mila anni, e si verificherà la tradizione d'Elía; sicchè essendo, secondo il Calendario degli Ebrei, passati 5496. anni dopo la creazione del Mondo, restano ancora mille seicento, e quattro anni, ne' quali può venire il Messía, e avverarsi la tradizione.

Si convince però di falsità Rabbi Salomone, il quale s' oppone alla verità; poichè il Testo sopraccitato del Talmud, dice, che due mila anni sono nel tempo della Legge Mosaica, e se fosse vero il detto di questo Rabbino, non sarebbero due mila anni per la Legge, ma sarebbero in quest'anno già trascorsi 1496. anni, contro le parole del Talmud, il quale dice, che due mila sono avanti la Legge, due mila quei della Legge, e due mila i giorni del Messía, dunque è già venuto

to, perchè distribuendo il Rabbino seimila anni in tre parti, dandone duemila a ciascheduna di esse, non dee una parte includersi nell'altra, nè confondersi con essa, e così i primi duemila sono avanti la Legge, gli altri 2000. pel tempo della Legge, e gli ultimi 2000. pel tempo del Messía. Essendo adunque Cristo nato, secondo la loro tradizione nell'anno 3760. è vero, che nacque nel tempo de' duemila della Legge, 240. anni prima della promessa, ma sanno ancora, che secondo i Rabbini poteva anticipare, ma non tardare, ed essendo il benefizio d'aver Iddio mandato al Mondo il Messía, il massimo di tutti i benefizj, volle, che anticipasse 240. anni, mosso a compassione delle miserie del Genere Umano, onde conviene conchiudere, che il Messía è già venuto.

I Rabbini vedendosi convinti dal Testo Talmudico sopraccitato, hanno maliziosamente aggiunte queste parole, cioè: *per li nostri peccati sono passati già molti di questi anni*. Queste parole però non sono di Elía, ma bensì de' moderni Autori del Talmud, perchè questo Elía fu molti anni prima, che venisse Gesù Cristo al Mondo, cioè, duemila anni in circa avan-

ti la nostra salute. Così confessano gli Ebrei. Nel libro intitolato Scialscelet hakabbolà, pag. mihi 24. dice l'Autore, che questo Elia visse al tempo di Hitai Arbeli, e Juda Ben Tabai, nell'anno tremila cinquecento sessanta dopo la creazione del Mondo; se dunque Elia proferì questa sentenza, prima, che passassero i duemila anni della Legge, prima, che giungesse il tempo prefisso da lui alla venuta del Messia, ne segue, che queste parole, maliziosamente da' moderni furono aggiunte.

Si conferma ancora la venuta del Messia con un altro detto del Talmud, Trattato Sanhedrin Capitolo Chek, ove dicono i Rabbini: *non verrà il Messia, insino a tanto, che il Regno empio, cioè de' Romani, prevalga sopra Israel nove mesi*. Nell'istesso Talmud, Trattato Jomà, Capitolo Scibhat jamim, sta registrato: *il Messia non verrà, finchè il Regno empio de' Romani non s'impadronisca del Mondo per lo spazio di nove mesi*; essendo adunque seguito questo al tempo di Cesare Augusto, conforme lo confermano i Rabbini nel Medras Rabbà, comentando il Capo 42. del Genesi, segno è, che il Messia è già venuto. In fatti Gesù Cristo

sto nacque in tempo, che Cesare Augusto dominava in tutto il Mondo, e perchè gli Ebrei non presteranno fede a San Luca, che ciò afferma, addurrò la testimonianza de' loro Rabbini. Rabbi David Ganz nel suo libro intitolato Zèmach David, a pagina mihi 14. della parte seconda, dice le seguenti parole: *Gesù Nazareno nacque in Betelomme di Giuda, una lega, e mezzo lontano da Gerusalemme nell' anno 3760. alla creazione del Mondo, a 42. all' Imperio di Cesare Augusto.* Non essendo venuto altri in quel tempo, in cui si verificassero i segni del vero Messía, se non Gesù Nazareno, in cui si avverarono tutti i segni dati da' Profeti, l' adempimento del tempo, gli altri segni ancora, intorno alla nascita, vita, miracoli, e morte di lui, ne segue senza dubbio, che egli è il vero Messía, dunque il Messía è già venuto.

Non voglio lasciare di riferire quì una inezia, per non dire opinione degli Ebrei, i quali dicono nel Talmud Gerosolomitano, Trattato Berachot, Capitolo Hakorè, che il Messía è nato nel giorno in cui fu demolito il Tempio; ecco le parole del Talmud: *dice Rabbi Jodàn a nome d' Ibò, nel giorno, in cui nacque il Messía*

fu distrutto il Tempio. Anche Rabbi Aben esra Rabbino famoso presso gli Ebrei, dice l'istesso, spiegando il Capo 7. della Cantica v. 5. ove dice: *il Messía nacque nel giorno, che fu demolito il Tempio*. Confessano dunque gli Ebrei, che il Messía è nato, dunque è venuto; poichè tanto è dire, il tale è nato, quanto dire, è venuto al Mondo. Non è minor pazzía quello, che essi dicono intorno al luogo dove al presente si trattenga, cioè nella porta di Roma, lebbroso, tra i lebbrosi. Così dicono i Rabbini nel Medras esponendo il Capo 30. della Genesi, dicono, che Elía Profeta insegnò a Rabbi Josua Ben Levi, che averebbe trovato il Messía nella porta di Roma, sedente tra i lebbrosi, tutto impiagato. Da questo si conosce a quale stato di miseria sia giunta la Sinagoga, per non voler credere, e confessare, che Gesù Cristo sia il vero Messía.

Se è cosa di maraviglia il vedere come gli Ebrei non si arrendano alla verità convinti da tante ragioni, che contro la loro ostinazione sono addotte da' Cristiani, non è miglior maraviglia il considerare la debolezza delle obbjezioni fatte contro i Cristiani, stimate da essi indissolubili. Il primo dubbio, che essi facciano

no contro i Cristiani, e a mio credere il maggiore, è il seguente, cioè: Iddio promette per bocca di Mosè nel Deuteronomio al Capo 30. v. 4. che quando essi fossero fra le Nazioni del Mondo dispersi, esso gli averebbe ragunati, e condotti alla Terra di Promissione: *si ad cardines Cœli fueris dissipatus, inde te retrahet Dominus Deus tuus, & assumet, atque introducet in terram, quam possederunt patres tui*. Isaia ancora al Capo 11. v. 11. promette la cosa medesima da parte di Dio, e dice: *& erit in illa die adiiciet Dominus secundo manum suam ad possidendum residuum populi sui quod relinquetur ab Assyriis, & ab Ægypto, & a Petros, & ab Elam, & ab Emath, & ab insulis maritimis, & levabit signa in nationes, & congregabit profugos Israël, & dispersos Juda colliget a quatuor plagis terræ*. Questo, dovea fare il Messia, allorchè fosse venuto; quando venne Cristo, non solamente non furono gli Ebrei congregati, ma allora furono realmente dispersi, dunque Cristo non è il Messía, e per conseguenza il Messía non è venuto.

Quanto sia debole questa loro obbjezione, si conosce, da chi ha mediocre intelligenza della divina Scrittura; impe-

cocchè è falsissimo, che al tempo del Messía si dovessero ragunare tutti gli Ebrei, e andare alla Terra di Promissione, mentre l' opposto i Profeti tutti hanno vaticinato. Anche dalle sentenze de' loro Rabbini si cava, che gli Ebrei non doveano adunarsi tutti come millantano. Nel Talmud Trattato Sanhedrin Capitolo Chelek, comentando i Rabbini il verso 14. del Capo 3. di Geremía, dicono queste parole: *siccome quando entrarono gli Ebrei nella Terra di Promissione, di seicento mila ne entrarono due soli*, cioè (Giosuè, e Caleb) *così dee succedere nella venuta del Messía, come sta scritto in Osea al Capo 2. v. 13. & canet ibi juxta dies juventutis suæ, & juxta dies Ascensionis suæ de Terra Ægypti.* Dal che si vede, che insegnano, che siccome quando entrarono nella Terra di Promissione, di seicento mila entrarono due soli, così ancora nella venuta del Messía, non si doveano preservare se non pochissimi, e gli altri in pena delle colpe loro si dovean distruggere, e dissipare. Lo stesso profetò Osea al Capo 9. v. 15. dicendo: *propter malitiam adinventionum eorum, de domo mea ejiciam eos, non addam ut diligam eos.* Dicendo adunque Geremía nel Capo sopraccitato, che si dovea-

no salvare uno per Città, e due per cognazione: *assumam vos, unum de civitate, & duos de cognatione*, cioè pochissimi, e trovando noi, che alla venuta di Cristo fu illuminato San Paolo di Cilicia, e due di cognazione, San Pietro, e Santo Andrea Fratelli, San Jacopo, e San Giovanni parimente Fratelli, e pochi altri, ne segue, che egli è il Messía, nè dee venire altro Messía. Seguì la dispersione degli Ebrei alla venuta di Cristo, in pena, che non vollero accettarlo per Redentore mandato da Dio, e per Messía. Sia testimonio di questa verità un Testo del Talmud Trattato Sanhedrin, Capitolo Echaddinè mamonòt, ove si legge: i *Figli di Rabbi Chijà erano alla Mensa, alla presenza di Rabbi, e non parlavano cosa alcuna, disse Rabbi al servitore: porgi un poco di vino a questi fanciulli, e in questo modo parleranno. Il che essendo eseguito aprì uno di essi la bocca, e disse: non verrà il Messía, insino a tanto, che non manchino due case de' Padri d' Israel, che sono, il capo della cattività di Babilonia, e il Principe della Terra d' Israel, come sta scritto in Isaía al Capo* 8. v. 14. *& erit vobis in sanctificationem, & in lapidem offensionis, & in petram scandali duabus domibus Israel*, e lo-

scandalum, & in ruinam habitantibus Jerusalem. Disse loro Rabbi: *Figliuoli miei, avete poste certe spine ne' miei occhi, è entrato il vino, ed è uscito il segreto.* Fin quì parole del Talmud. Da questa tradizione si deduce, che le parole d'Isaia: *erit in sanctificatione, & in lapide offensionis*, si debbano intendere del Messía, e che il Messía non dovea essere scandalo per tutti, ma solamente per quelli, che non volevano credere in lui. S' osservi, che questa tradizione era in segreto, appresso gli antichi Ebrei. In ultimo si deduce manifestamente, che il tempo della venuta del Messía è già terminato, mentre dice, che il Messía non verrà insino a tanto, che manchino due Famiglie d'Israel, cioè il capo della cattività di Babilonia, al quale fu tolto il dominio da' Greci, e il Principe della Casa d'Israel, cioè Mattatia, e altri Maccabei, i quali regnarono fino al tempo d'Erode alienigena, il quale fece uccidere i Maccabei, e si usurpò tirannicamente il Regno; sicchè, se al tempo di Erode erano già mancate queste due Famiglie d'Israel, e Gesù Cristo nacque al tempo di questo Erode, ne segue, che egli è il vero Messía, mentre nessun altro venne in questo tempo,

che

che dicesse d' essere il Messía, nè in altri, che in lui si sono verificate le Profezíe, intorno al Messía vaticinate; sicchè è falsa l' opinione de' moderni Rabbini, i quali asseriscono, che tutti gli Ebrei si debbano unire alla venuta del Messía, e ragunare; poichè dalla Scrittura, e dal Testo de' loro antichi maestri apparisce, che doveano molti perire, cioè quelli, che non accettavano esso Messía. Mancarono nella venuta di Cristo le due famiglie de' Padri d' Israel, e sono i descendenti da Zorobabel compresi per queste parole: *Capi della cattività di Babel*, a questi, i Greci tolsero il Dominio, e questo si prova, perchè Mattatia, e i suoi figli chiamati Maccabei, presero il Regno, usurpato da' Greci, e regnarono tra gli Ebrei, insino al tempo di Erode, da cui furono scacciati, e allora mancarono le dette due case, allora venne il Messía, e i Giudei a tenore delle Profezie furono reprovati. Per turar affatto la bocca all' Ebreo, acciocchè non ardisca più millantarsi, nè aspettare, che tutti di questo Popolo debbano adunarsi al tempo del Messía, si osservino le parole di Geremia al Capo 5. v. 1. dove esprime al vivo la reprovazione della Sinagoga, e così dice:

cir-

circuite vias Jerusalem, & aspicite, & considerate, & quærite in plateis ejus, an inveniatis facientem judicium, &c. soggiunge *percussisti eos, & non doluerunt, avertisti eos, & renuerunt accipere disciplinam, induraverunt facies suas supra petram, & noluerunt reverti. Ego dixi; forsitan pauperes sunt, & stulti, ignorantes viam Domini, judicium Dei sui. Ibo igitur ad optimates, & loquar eis: ipsi enim ignoraverunt viam Domini, judicium Dei sui, & ecce magis hi confregerunt jugum, ruperunt vincula; idcirco percussit eos Leo de Sylva, Lupus ad vesperam vastavit eos, &c. omnis qui egressus fuerit ex eis capietur, quia multiplicatæ sunt prævaricationes eorum, confortatæ sunt aversiones eorum usquequo propitius tibi esse potero?* S'osservi, che non possono applicarsi tali parole alla destruzione del Tempio di Salomone, ma del secondo fabbricato da Esdra, e demolito da Tito, e da Vespasiano; poichè dice, che non si trovava nemmeno uno, che operasse con rettitudine, lo che non si può verificare nella destruzione del primo Tempio, perchè in esso si trovavano Geremia, Baruch, e altre Persone pie, come Abdemelech, il quale mosso da compassione trasse Geremia dalla cisterna, dov'era con

pe-

pericolo grave della sua vita imprigionato. Non si trovarono già ne' Profeti, nè simil sorta di Gente nella destruzione del Tempio secondo, dunque parla Geremía della devastazione di esso Tempio secondo, e dice, che Iddio voleva in pena de' peccati loro abbandonarli. E' adunque pazzía la loro il credere, che perchè si trovano dispersi in tutto il Mondo, il Messía non sia venuto.

In quanto poi al Testo del Deuteronomio al Capo 30. dove promette Iddio, di ragunarli quando saranno in varie parti del Mondo dispersi, dico, che anche Ezecchiele al Capo 39. v. 25. vaticinò, e disse: *Hæc dicit Dominus Deus: nunc reducam captivitatem Jacob, & miserebor omnis domus Israël, &c. & reduxero eos de populis, & congregavero de terris inimicorum suorum, &c.* ma tanto il Testo d'Isaía, quanto quello di Ezecchiele parlano non della venuta del Messía, ma della liberazione di Babilonia; poichè Ezecchiele profetò questa liberazione in Babilonia dov'egli si ritrovava, com'egli affermò nel principio della sua Profezía, e nel Capo 40. del suo libro. Dice adunque, a quelli, che erano in quella cattività, in persona di Dio: ora convertirò

la

la conversione di Giacob, con quel che segue ne' Testi sopraccitati. Non parla dunque della schiavitù, nella quale si trovano al presente, mentre non si può credere, che il Profeta, il quale stava col Popolo nella cattività profetizzando la liberazione di esso Popolo, intenda di una liberazione, la quale dovea aver principio 500. anni dopo, e non di quella, nella quale allora si ritrovavano. Questo si conosce anche dalle parole, come proferisce la Profezía: ora convertirò la conversione di Giacob, cioè di lì a poco tempo, e non può parlare di questa cattività, poichè sono passati già duemila anni. Infatti, quanto Iddio promise per bocca del suo Profeta, tanto osservò fedelmente, tornarono gli Ebrei a Gerusalemme, come si legge nel primo libro di Esdra al Capo 2. v. 1. *hi sunt provinciæ filii, qui ascenderunt de captivitate, quam transtulerat Nabuchodonosor Rex Babylonis in Babylonem, & reversi sunt in Jerusalem, & Judam unusquisque in Civitatem suam.* Tutti gli Ebrei dispersi ebbero licenza di partirsi da Babilonia, e quelli, che non uscirono derivò dalla loro propria malizia, e però lo esprime il suddetto secondo Capitolo con queste parole: *Habitaverunt ergo Sacer-*

cer-

cerdotes, & Levitæ, & de populo, & cantores, & Janitores Nachinæi, in urbibus suis, universusque Israël in civitatibus suis. Allora si avverò la Profezía di Ezechiel, e una di Geremia al Capo 29. v. 14. la quale dice lo stesso, che avea Ezechielle vaticinato. Si adempiè parimente quanto disse il Signore per bocca d' Isaía al Capo 11. v. 11. Con queste parole: *Adiiciet Dominus secundo manuum suam ad possidendum residuum populi sui, quod relinquetur ab Assyriis, & ab Ægypto, & a Phetros, & ab Æthyopia, & ab Elam, & a Senabar, & ab Emath, & ab insulis maris.* Queste Città tutte sono nella Provincia di Babilonia, come apparisce chiaramente da Geremía al Capo 44. v. 1. *Verbum quod factum est per Jeremiam ad omnes Judeos, qui habitabant in terra Ægypti, habitantes in Magdalo, & in Taphnis, & in Memphis, & in terra Phaturos.* Dunque non è vero, che Iddio s' impegni in queste Profezíe di liberare gli Ebrei dalla cattività fatta da' Romani, ma bensì parlano della liberazione di Babilonia.

Si adempiè parimente il Testo sopraccitato del Deuteronomio al Capo 30. nella suddetta liberazione di Babilonia, questo si prova dal secondo libro di Esdra al

Ca-

Capo 1. v. 8. dove si dice, che Neemía porse ferventi suppliche al Signore, e così disse: *Memento verbi, quod mandasti Moysi servo tuo, dicens: Cum transgressi fueritis, ego dispergam vos in populos: & si revertamini ad me, & custodiatis praecepta mea, & faciatis ea; etiamsi adducti fueritis ad extrema Caeli, inde congregabo vos, & reducam in locum, quem elegi, ut habitaret nomen meum ibi*. Volle dire: Signore, voi faceste dire a Mosè, che ci avereste liberati dalla servitù, nella quale ci ritroviamo, vi prego pertanto, che mantenghiate la promessa, che a noi faceste. Dio lo esaudì, e allora si averò quello, che esso Dio nel Deuteronomio avea promesso. In fatti, se non fosse così, come averebbe detto Neemía a Dio: Ricordatovi di quello, che avete detto a Mosè, pregandolo, che li liberasse, se non avesse inteso Iddio in quelle parole, di liberarli dalla schiavitù di Babilonia? Averebbe potuto rispondere il Signore: quella promessa fatta a Mosè non parla di questa cattività. Neemía fu esaudito, e gli Ebrei furono liberati. Resta adunque sciolto il dubbio, che dalle parole del Deuteronomio hanno proposto.

Si prova ancora evidentissimamente

la

la venuta del Messía colla Profezía di Danielle, la quale per essere così chiara, ed efficace, ha posta in gravi angustie la Sinagoga; porrò prima le parole della Profezía. Mostrerò poscia quale sia la spiegazione, che assegnano i Rabbini, e avendo dimostrato, che quella sia falsissima, addurrò la vera Cattolica esposizione. Per intelligenza adunque di tutto questo conviene sapere, che Iddio per bocca di Geremía al Capo 25. v. 12. avea detto di voler punire il Popolo Ebreo in Babilonia, rendendoli schiavi lo spazio di settant'anni, colle seguenti parole: *& erit universa terra, hæc in solitudinem, & in stuporem, & servient omnes gentes istæ Regi Babiloniæ septuaginta annis*. Trovavasi Danielle nella schiavitudine di Babilonia, e vedendo, che passati erano i settant'anni, e che il Popolo non era ancor liberato, pregava con digiuni, e con orazioni Iddio, che si degnasse di liberare il Popolo in quell'anno, che era appunto il settantesimo. Inviò per tanto il Signore un Angelo a Danielle; il quale gli disse, che le sue preci erano state esaudite, e che egli venuto era ad annunziargli non solamente la liberazione da quella schiavitù, ma ancora la venu-

ta in breve dell' aſpettato Meſsía ; poichè dopo lo ſpazio di ſettanta ſettimane di anni, cioè di quattrocento, e novant' anni ſarebbe venuto, e averebbe liberato, non ſolo il Popolo Ebreo, ma tutto l' universo Mondo dalla ſchiavitù del peccato. Ecco le parole dette dall' Angelo da parte di Dio a Danielle: *ſeptuagintæ hebdomadæ abbreviatæ ſunt ſuper populum tuum, &c. ut conſumetur prævaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur juſtitia ſempiterna, impleatur vitio, & prophetia, & ungatur Sanctus Sanctorum. Scito ergo, & animadverte, ab exitu ſermonis, ut iterum ædificetur Jeruſalem, uſque ad Chriſtum Ducem, hebdomades ſeptem, & hebdomades ſexaginta duo erunt, & rurſus ædificabitur platea, & muri in anguſtia temporum. Et poſt hebdomades ſexaginta duas occidetur Chriſtus, & non erit ejus Populus, qui eum negaturus eſt.* (Avvertaſi, che nel Teſto Ebreo, dice: *& non ei*, cioè, *non erit ei populus, qui eum negaturus eſt*) *& Civitatem, & Sanctuarium diſſipabit Populus cum Duce venturo, & finis ejus vaſtitas, & poſt finem belli ſtatuta deſolatio. Confirmabit autem pactum multis hebdomada una, & in dimidio hebdomadæ deficiet hoſtia*

ſtia, & ſacrificium, & erit in templo abominatio deſolationis, & uſque ad conſumationem perſeverabit deſolatio. Fin quì ſono parole di Danielle. Non giudico bene moſtrare in queſto luogo, che queſte ſettanta ſettimane ſi debbano intendere per ſettimane di anni, che fanno il numero di quattrocento, e novanta, perchè tutti i Rabbini lo confeſſano, e lo affermano, e in modo particolare Rabbi Sahadià, e Rabbi Salomone, e molti altri. L'errore degli Ebrei conſiſte in queſto, cioè, che non vogliono intendere la Profezía, nè interpretarla per la venuta del Meſsía deſiderato, ma la ſpiegano in varj modi; chi l'adatta a uno, e chi a un altro. Tutto procede, perchè non intendono coſa ſignifichino quelle parole: *ungatur Sanctus Sanctorum*, e quelle altre: *uſque ad Chriſtum Ducem*, e ancora: *occidetur Chriſtus*.

Rabbi Salomone ſpiega la ſuddetta Profezía nel modo ſeguente, cioè: *le ſettanta ſettimane ſi deono intendere di anni, che ſono 490. vuol dire, che dopo i ſuddetti 490. anni finirà il peccato, e averà fine l'iniquità, cioè al tempo di Tito anderanno gli Ebrei in iſchiavitù, e riceveranno tutta la pena dovuta alle loro colpe, e a' loro pecca-*

cati. E avendo essi soddisfatto, verrà il Messia, e porterà il Santo de' Santi, cioè l' Arca, l' Altare, e i Vasi sacri. Le parole: usque ad Christum Ducem, significano insino a Ciro, di cui sta scritto in Isaia al Cap. 41. v. 1. hæc dicit Dominus Christo meo Cyro. Occidetur Christus, s'intende per Agrippa, il quale fu ucciso al tempo della guerra, e dominava, mentre fu destrutto il Tempio. Fin quì Rabbi Salomone, il quale quanto vada lontano dal vero si può conoscere da ognuno; poichè, se l'intenzione di Dio fosse, come egli suppone, di voler per allora liberare gli Ebrei dalla schiavitù, benchè non fosse terminata ancora la pena dovuta alle loro colpe, ma che di nuovo voleva mandarli schiavi per terminare la detta pena, affinchè soddisfacessero quello, che in Babilonia per esser breve la schiavitù non aveano soddisfatto; a che fine libera adesso il suo Popolo, se tra poco lo vuol di nuovo punire, e mandarli in ischiavitù, per li peccati, per li quali patiscono in Babilonia? Non poteva Iddio farli trattenere più in essa Babilonia? Quando essi furono schiavi in Egitto, e in altri luoghi, in pena de' loro misfatti, non trovo mai, che dopo la liberazione di detta schiavitù, Iddio per

quei

quei medesimi peccati, per li quali aveano già soddisfatto, tornasse di nuovo a punirli. Li gastigava quando si abusavano della sua divina misericordia, e tornavano al vomito della detestabile Idolatría. Così appunto segue nel caso nostro. Iddio punì gli Ebrei in Babilonia per lo spazio di settant'anni; in quel tempo, mosso dalla sua misericordia, e dalle orazioni, che continuamente venivan fatte da Danielle, da' suoi Compagni, e da molti altri; concesse al Popolo la libertà, gli ristaurò il Tempio, e tornò alla Patria con molta magnificenza. Scordatisi poscia gli Ebrei della misericordia del grande Iddio, tornarono a peccare. Manda il Signore il Messía nel tempo predetto da Giacob, e da tutti i Profeti vaticinato. Essi in vece di adorarlo, incrudeliscono contro il medesimo, l'uccidono, e non vogliono abbracciare la sua santissima Legge, tutta uniforme a' dettami della ragione. Dio li punisce in questa schiavitù, non già per li misfatti, per li quali pativano in Babilonia, ma bensì in pena del Deicidio commesso, dopo del quale avea profetato Danielle, dicendo, che sarebbe stato il Messía ucciso, e che il Popolo Ebreo andato sarebbe in dispersione. E' dunque

temerità il pretendere, che il Messía debba fabbricare il Tempio materiale, e restaurare il sacrificio Aaronico. Non è minore sproposito il pretendere di spiegare le parole: *usque ad Christum Ducem*, e adattarle a Ciro, e quelle altre: *occidetur Christus*, appropriarle ad Agrippa, e asserire, che a lui convengano queste parole, perchè di lui, Danielle vaticinava, che dovea essere ucciso nella guerra dei Romani; imperocchè se si farà bene la riflessione si troverà, che non sono due Cristi, due soggetti diversi, de' quali ragiona il Sacro Testo, ma bensì è il medesimo quello, di cui dice: *usque ad Christum Ducem*, e quello, di cui si asserisce: *occidetur Christus*. E' questi Gesù Nazareno vero Messía, il quale dopo la settimana sessantanovesima di Danielle fu battezzato, predicò, fece miracoli, e nel mezzo della settantesima settimana morì in Croce, e fece la Redenzione dell' Uman Genere. Apparirà più la temerità de' Rabbini, se considereremo, che per nome di Messía, vogliano intendere ora Ciro, e ora Agrippa, perchè non mai troveranno, che possa tal nome all' uno, o all' altro convenire, e accomodarsi; perchè primieramente, tant' è Messía in

Idio-

Idioma Ebreo, che Cristo in Greco, e in Latino. Chiamansi col nome di Messía, Cristo, ovvero unto, i Re, e i Sacerdoti solamente, perchè per comandamento di Dio si ungevano ambidue col Sacro Crisma. Ciro adunque non può chiamarsi in conto alcuno Messía, perchè essendo egli Gentile, di questa Sacrosanta Unzione era incapace. Oltredichè mi pare fatica buttata al vento provare, che questa dizione: *usque ad Christum Ducem*, non si possa intendere di Ciro. Perchè espressamente i Rabbini glossando il v. 1 del Capo 45. d' Isaía: *hæc dicit Dominus Christo suo Cyro*, dicono nel Talmud, Trattato Meghilà, che la voce *Christus* non si possa applicare a Ciro, quantunque dica il Sacro Testo chiaramente: *Christo suo Cyro*. Ecco le parole del Talmud: *Ha predicato Rabbi Nachman: che significano le parole d' Isaía al Capo 45. hæc dicit Dominus Christo suo Cyro? E' forse Ciro Messía? no; ma disse Iddio al Messia: io ti accetto in Ciro; di cui ho detto nel primo libro di Esdra al Capo 1. v. 3 ipse ædificabit mihi domum.* Rabbi Salomone ancora, esponendo il suddetto Testo d' Isaía, dice: *i nostri Maestri hanno spiegata questa parola: Christo suo, pel Messía,*

 dis-

disse Iddio al Messia: io ti ricevo in Ciro, come registrano nel Trattato Meghilà. Rabbi Abram Aben esra, spiegando la Profezia di Danielle, confuta l' esposizione data alla medesima da Rabbi Sahadià, e tra le altre cose, dice: *l' opinione di colui, che dice, che Ciro si possa chiamare Messia, non è buona*. Dunque i Rabbini confessano, che la voce *Christo suo Cyro*, non si debba intendere di Ciro, ma bensì del Messia promesso, e chiunque de' Giudei sente in contrario, s' oppone all' autorità de' Maestri della Sinagoga. Nemmeno può esser vero, che le parole, che seguono: *occidètur Christus*, si possano interpretare per Agrippa, il quale, (dicono gli Ebrei) rimase morto nella guerra, che fece co' i Romani, poichè non può convenire ad Agrippa, nè ad altri il nome di Cristo, ma solamente al vero Messía, il quale non dovea esser unto con olio materiale, ma bensì dallo Spirito Santo con olio spirituale, e di letizia, di cui parlò David nel Salmo 65. *propterea unxit te Deus Deus tuus oleo lætitiæ præ consortibus tuis*. Essendo la sua Umanità Sacrosanta unita ipostaticamente al Verbo, e come tale dichiarato da Dio, Padrone, e Signore di tutte le Creature. Sicchè

da

da tutto questo si deduce quanto sia falsa la sentenza di Rabbi Salomone. Non è meno sciocca, e detestabile l' esposizione di Rabbi Abram Aben esra, il quale asserisce di trovarsi molto perplesso, confessando di non sapere, se la suddetta Profezía si debba intendere in lode, ovvero in biasimo del Popolo, questi, dopo aver confutata l' opinione di Rabbi Sahadià, dice, che le parole: *usque ad Christum Ducem*, si debbano intendere per la persona di Neemía, e spiega le parole *occidetur Christus*, dicendo, che non significano, che debba morire questo Messía, ma che il senso sia: mancherà il dominio, cioè: dopo la devastazione del Tempio secondo, mancherà il dominio del Popolo Israelitico. Questo infelice Rabbino molto s' inganna, e mostra la sua perfidia con evidenza; poichè non si può in conto alcuno interpretare la Profezía per la persona di Neemía per le ragioni suddette, nemmeno le parole: *occidetur Christus* possono significare mancherà il dominio, perchè questa non è la vera, e legittima esposizione della parola *occidetur Christus*, che in Ebreo dicesi *Icarèt*. Che vuol dire, sarà ucciso, e la Sacra Scrittura si serve fréquentemente di que-

la voce per denotare morte, e morte caufata dal Tribunale. Sieno testimonj di questa verità alcuni Testi di essa divina Scrittura. Nel Genesi al Capo 9. v. 11. promette Iddio, che non perirebbe più creatura alcuna col diluvio, dice: *statuam pactum meum vobiscum, & non Icarèt, occidetur omnis caro vestra ob aquas diluvii*. Ezech. Capo 21. v. 3. *veicreti*, cioè: *occidam ex te justum, & impium*. Nel terzo libro de' Regi al Capo 18. v. 4. *& factum est* (si legge) *beacrit Izebel*, cioè: *cum occiderit Jezabel Prophetas Domini*. Rabbi Sahadià nel libro intitolato: *sepher habemunòt*, spiegando il Capo 9. di Danielle arrivando alla parola *Icarèt* dice: *la dizione Icarèt, non si dice, se non di colui, che dal Giudice, alla morte è condannato*; si vede adunque, che la voce Icarèt, significa propriamente morte inflitta per sentenza del Giudice, e quì non può significare mancherà, come sogna quell' acciecato Rabbino. In fatti, Rabbi Salomone, e altri, che spiegano il Testo per Agrippa ucciso da' Romani, quantunque errino, e mostrino la loro ostinazione, non volendo interpretarlo pel vero Messia, pure spiegano la voce Icarèt *occidetur*, secondo il senso della vulgata, e non

co-

come lo intende Abenaſra. Delira parimente Rabbi Sahadià, non vuole appliſcare al Meſsía il vaticinio di Danielle, e dice, che il ſenſo del Teſto ſia, che alla fine delle ſettanta ſettimane, cioè di anni 490. ſaranno morti tutti i Sacerdoti. Erra al certo il meſchino, perchè come poc' anzi ho accennato, non potevano i Sacerdoti chiamarſi con queſto nome Meſsía, unto, perchè gli Ebrei non aveano in quel tempo, nè olio per la unzione, nè Profeti, che li ungeſſero. Rabbi Abrabanèl quantunque ſia nemico capitale de' Criſtiani, comentando il Capo 30. dell' Eſodo, confeſſa queſta verità, e dice: *troverai, che non vi è ſtato Sacerdote unto nel Tempio ſecondo, perchè già era naſcoſo l' olio dell' unzione, il quale fu naſcoſo nel tempo di Joſia, colle altre coſe, e non era permeſſo ad alcuno il farlo*. Sicchè non può dirſi in conto alcuno, che per nome di *occidetur Chriſtus*, s' intendano i Sacerdoti.

Molte, e varie eſpoſizioni danno i Rabbini alla ſuddetta Profezía, lo che è gran contraſſegno della bugía; non accordare tra loro in coſa di tanta importanza, eſſendo per altro certo, che di un ſol ſoggetto ha parlato Iddio per mezzo dell' Angelo in queſta rivelazione fatta a Danielle.

Nar-

Narra il Sacro Testo nel Genesi al Capo 49. che Giacob volendo avanti la morte predire a' suoi Figliuoli quel tanto, che dovea accadere al Mondo, ragionando con Giuda suo terzo Figlio, prevedendo, che dalla sua Tribù, e descendenza venir dovea l'aspettato Messia, così gli disse: *non auferetur sceptru de Juda, & dux de fæmore ejus donec veniat qui mittendus est*. Uno adunque de' contrassegni evidenti, che egli diede per conoscere la venuta del Messía, fu la mancanza dello scettro dalla sua Tribù. Si forma adunque quest' argomento: il dominio durar dovea nella Tribù di Giuda, insino alla venuta del desiderato Messía; lo scettro al presente è tolto, nè si trova tra essi sovranità, e dominio dispotico, è dunque già venuto il Messía. Sono molte in vero le gavillazioni, che usano gli Ebrei, per dare false interpretazione al Testo citato, e a confutarle, si richiederebbe un opera molto prolissa, rimetto il pio Lettore a quello, che ho scritto intorno a questo, ne' miei Dialoghi Sacri, nel secondo tomo della Genesi dalla pagina 322. insino alla 389.

So, che non sono mancati alcuni Ebrei, che hanno asserito, che trovansi

tra

tra essi di là dal fiume detto Sabbation Principi, Regi, e gran dominio, ma questi sono sogni, chimere, e invenzioni; poichè tanti, e tanti, che hanno scorso il Mondo tutto, e hanno dato alle stampe il loro Itinerario, nessuno fa menzione di questi Regni, nè sanno gli Ebrei con chi confinano, nè hanno commercio con essi, segno evidente, che tutto è sogno, e vanità; ma quando anche per ipotesi impossibile vero fosse, che tali Regni si ritrovassero, non sarebbero nella Tribù di Giuda, che è quello, che Giacob avea vaticinato. Essendo per tanto mancato lo Scetro dalla Tribù di Giuda, è segno, che il Messía è già venuto.

Conchiuderò questo Trattato della venuta del Messía, aggiungendo a questi fogli una Lettera, che diedi alla luce nell'anno 1716. e la mandai agli Ebrei nelle Sinagoghe d'Italia, la quale, al parer mio è convincente assai, e prova chiaramente a essi Ebrei colle sentenze de' loro proprj Maestri, che il Messía è già venuto.

LET-

LETTERA
SCRITTA AGLI
EBREI D'ITALIA
DAL DOTTORE
PAOLO MEDICI
Sacerdote, Lettor pubblico, e Accademico Fiorentino

In cui secondo il computo de' più famosi Rabbini si fa loro al vivo vedere, che il MESSIA è già venuto.

DILETTISSIMI FRATELLI EBREI.

LO straordinario affetto, che ho mai sempre professato alla vostra Nazione, da cui io riconosco il mio essere, e la mia educazione ne' primi Anni, mi ha indotto a non tralasciare occasione alcuna, o congiuntura di recarle ogni sorta di giovamento, e secondo la debolezza delle mie forze a procurare con tutti i mezzi possibili la conversione della medesima. Quin-

di

dire, che appena fui io colle Acque Battesimali rigenerato nella Collegiata insigne della Città di Livorno, avvengachè di età tenera io fossi, di soli sedici Anni, mi sforzai di esporvi in una Predica; quali fossero i motivi, che m'inducevano ad abbandonare la Sinagoga, e arrolarmi al Cristianesimo, e dall'ora in quà voi ben sapete, che non ho mai in ogni congiuntura mancato, e colla lingua, e colla penna di continuare un'atto cotanto caritativo, e amoroso. Perlochè più fiate non solo nella Città di Firenze, ma eziandio nella Chiesa Primaziale di Pisa, e nella suddetta Collegiata insigne della Città di Livorno, e in molti altri luoghi, alla vostra Nazione ho predicato, mostrandole il desiderio grande, che nodrisco, e le mie ardenti brame della conversione dell'Ebraismo. Nè mi son contentato di far questo Ufizio a prò della vostra Nazione solamente colle parole, ma eziandio ho procurato anche colla penna d'indurre i miei connazionali a deporre lo stato miserabile, in cui con estremo mio rammarico veggio la Sinagoga, priva della cognizione di Dio, oppressa da molte miserie, e aggravata. Quindi è, che nel mio libro intitolato *Catalogo de'*

Neo-

Neofiti illustri, dato alla luce l'Anno 1701. ho preteso in fatti mostrarvi, che la maggior parte de' più famosi Rabbini, che vanta la vostra Nazione, ha conosciuta, mercè della grazia di Dio, la verità della Religione Cattolica, e avendola spontaneamente abbracciata, si sono poscia renduti cospicui, non meno per la profondità della Dottrina, che per l'esemplarità de' costumi, nel qual libro ho preteso di animar voi a far lo stesso, e a non essere a quelli in vita, e in morte dissomiglianti. Lo stesso fine mi prefissi dando alle stampe la traduzione di un'opera latina composta dal R. P. Giovanni Edera della Compagnia di Gesù, intitolata *Patimenti, e Morte di Simone Abeles*, in cui vi ho dimostrata una costanza più che virile in un fanciullo Ebreo di 12. Anni, il quale, perchè voleva abbracciare la Santa Fede, fu dal Padre suo nella propria Casa imprigionato più, e più volte, crudelissimamente battuto, macerato con prolungato digiuno, e poscia barbaramente, ed empiamente ucciso nel dì 21. di Febbrajo dell'Anno 1694. nella Citta di Praga, Metropoli della Boemia. Non so in somma Fratelli miei, di aver lasciata occasione alcuna di giovarvi, quando

do mi si è presentata la congiuntura; lo stesso ho fatto ne' ragionamenti privati, e familiari avuti alla giornata con voi, della qual cosa voi medesimi me ne fate intera testimonianza. Questo pure fu il motivo, che m' indusse a pubblicare nell' Anno 1707. un' altro libro il cui titolo è: *Promptuarium Biblicorum Textuum ad Catholicam Fidem confirmandam, & Judæorum infirmandam perfidiam*; dove ho compilati nell' Idioma Ebraico, e Latino i Testi, che provano le verità, che insegnano i Cristiani, da voi Fratelli dilettissimi non bene intesi, e però malamente interpretati; e sappiate, che attualmente di presente sto confutando le interpretazioni, che danno a essi Testi i Rabbini, conforme nel suddetto Libro io ho promesso, e tutte queste fatiche le indirizzo a maggior gloria di Dio, e al giovamento della Nazione Ebrea, da me amata vivamente, e al sommo, per le miserie di lei compassionata; e già che vedo, che la principal controversia, che verte fra noi Cristiani, e voi Ebrei è quella se sia venuto, o nò il Messía, affermandolo i Cristiani, e negandolo gli Ebrei, ho stabilito come per Caparra dell' opera, che vi ho promessa, di farvi vede-

de-

dere coll' autorità de' vostri più famosi Maestri, che il Messía è già venuto, secondo il computo da essi fatto.

Il vostro Rabbino chiamato *Ghedalià Ben Jechiel* nel suo libro intitolato *Scialscelet Hakabbalà* a carte 46. a tergo, fa un prolisso Ragionamento, e racconta le sentenze tutte de' Rabbini, quale sia stata l' opinione loro intorno al tempo della venuta del Messía, e ognuno di questi termini è già passato; io per tanto tradurrò con ogni fedeltà le parole dalla lingua Ebrea, nella nostra Toscana favella, per farvi conoscere quanto torto abbiate a persistere nella vostra opinione, e a credere, che il Messía non sia ancora venuto. Le parole adunque del sopraccitato Rabbino son le seguenti ,, dice ,, Rabbi Jonatàn (nel Talmud Trattato ,, Sanedrin cap. 11.) periscano coloro, ,, i quali numerano i termini della cattività; conciosiacosachè molti vi sono, ,, che asseriscono, che essendo già passati tutti i termini da' nostri Maestri prescritti, e non essendo per altro ancora venuto il Messía; non verrà più: ,, tu debbi però aspettarlo secondo il detto d' Abacuc al Capo 2. v. 3. *se tarda* ,, *aspettalo*, e così vaticinò Isaía al Capo

30.

„ 30. v. 18. *però il Signore aspetterà per*
„ *usare con voi misericordia: beati sono co-*
„ *loro, che sperano in Lui*; nel Talmud
„ Trattato Sanedrin Capo 11. detto Che-
„ lek, così sta scritto: è stato insegnato
„ nell' Accademia di Elía, che il Mondo
„ durar dee lo spazio di seimila anni, due-
„ mila starà vano, cioè senza Legge, e
„ in fatti tanti ne corsero dalla Creazio-
„ ne di esso Mondo insino all' anno 52.
„ del Patriarca Abramo; duemila sarà
„ il tempo della Legge, e terminano
„ nell' anno 172. dopo la destruzione del
„ secondo Tempio, e allora fu l' anno
„ quattromillesimo dalla Creazione di es-
„ so Mondo. Duemila saranno gli An-
„ ni, e il tempo del Messía (spiega così)
„ era cosa convenevole, che dopo quat-
„ tromila anni fosse venuto il Messía,
„ ma stante i nostri peccati ancora è trat-
„ tenuto. Disse Elía a Rabbi Giuda, il
„ Mondo non durerà meno di 85. Giu-
„ bilei, che fanno la somma di 4250.
„ anni, e nel Giubileo ultimo verrà il
„ Messía. Dice Rabbi Ase, in questa
„ guisa disse Elía, insino a quel termine
„ non lo aspettare, da quello in poi
„ aspettalo. Disse Rabbi Chanan, io mi
„ sono abbattuto in un certo Uomo, il

„ quale avea in mano un Volume tro-
„ vato nel Gazzofilacio di Roma, in cui
„ era ſcritto, e ſi leggeva, che nell' an-
„ no 4291. dalla Creazione del Mondo,
„ ſarebbero ceſſate le guerre, e che il ri-
„ manente del tempo eſſer dovea tempo
„ del Meſsía, e che Iddio non averebbe
„ mutato il Mondo, ſe non dopo i ſet-
„ temila anni: Diſſe Rabbi Achà, che
„ non aſſerì dopo ſettemila anni, ma
„ bensì dopo cinquemila. Dice Rab-
„ bi Natàn, che coſa ſignifica il detto di
„ Abacuc Capo 2. v. 3. *ancora la viſione*
„ *è a tempo definito, e apparirà alla fine,*
„ *e non mentirà, ſe indugia aſpettalo, per-*
„ *chè aſſolutamente verrà, e non tarderà?*
„ Queſto Teſto, per la ſua difficoltà fa
„ aprire il tutto, e ſcende fino all' Abiſ-
„ ſo; non vorrei, che tu ti atteneſſi al-
„ la ſentenza de' noſtri Rabbini, i quali
„ ſpiegavano il Teſto di Danielle al Ca-
„ po 7. v. 25. *tempo, e tempi, e metà del*
„ *tempo*, e dicevano, che la parola *tempo*,
„ ſignifica lo ſpazio della ſchiavitù degli
„ Ebrei nell' Egitto, che fu 400. anni;
„ la parola *tempi* nel numero del più,
„ raddoppia il numero ſuddetto di 400.
„ e fa 800. la terza finalmente, che dice
„ *la metà del tempo* ſignifica 200. anni,

„ che

„ che il tutto ſomma il numero di 1400.
„ Anni; anzi nè pure vorrei, che tu ſe-
„ guitaſſi il detto di Rabbi Samiaì, il
„ quale ſpiegava il detto di David nel
„ Salmo 80. v. 6. ove dice (ſecondo la
„ verſione Ebrea) *cibaſti quelli con pane*
„ *di lagrime, e abbeveraſti eſſi con lagrime*
„ *a miſura*, ovvero con *lagrime terze*, e
„ diceva, che conviene tre volte nu-
„ merare la ſomma degli anni 400. che
„ ſtettero gli Ebrei ſchiavi in Egitto, e
„ tre volte i ſettant'anni, che dimora-
„ rono in Babilonia, che uniti inſieme
„ fanno il novero di 1410. anni. Nè me-
„ no voglio, che tu aderiſchi alla inter-
„ pretazione di Rabbi Akibà, il quale di-
„ chiarava il detto di Aggeo Profeta Ca-
„ po 2. v. 6. che dice: *anche fra poco io*
„ *commoverò il Cielo, e la Terra*, e inten-
„ deva, che Aggeo aveſſe voluto in que-
„ ſta ſentenza eſprimere, che quando
„ uſciti foſſero gli Ebrei di Babilonia, nel
„ Tempio, che dovevano eſſi edificare,
„ vi ſarebbe ſtato poco decoro, e ſcarſa
„ ſarebbe ſtata la gloria di eſſo, e che po-
„ ſcia Iddio averebbe mandato il deſide-
„ rio di tutte le Genti (cioè il Meſsía)
„ a Geruſalemme. Nel Talmud Tratta-
„ to Habodazarà Capo 1. ſi legge: dice

,, Rabbi Chaninà, passati, che saranno
,, 400: anni dopo la destruzione del Tem-
,, pio, verrà il Messía. Nel libro chia-
,, mato Zoar sopra il Comento del Ge-
,, nesi, divisione, che comincia Toledòt,
,, assolutamente si asserisce, che quando
,, saranno compiti 5408. anni, dopo la
,, Creazione del Mondo, verrà il Messía,
,, e lo deduce l' Autore, dal Testo del Le-
,, vitico Capo 25. v. 13. che dice: *in*
,, *questo anno del Giubileo, tornerete ciasche-*
,, *duno di voi alla sua possessione*. La pa-
,, rola *questo*, che nella lingua Ebrea si
,, dice *azòt*, forma in Aritmetica il sud-
,, detto numero di 5408. Ho udito, che
,, altri provano la medesima asserzione
,, dal detto del Genesi Capo 23. v. 5. ove
,, dice: *e risposero i Figli di Chet ad A-*
,, *bramo*; la parola, *e risposero*, che nel
,, Testo Ebreo dice, *vajanganù*, che può
,, anche significare, e afflisero, ovvero
,, oppresero, e la parola *Chet*, che nel-
,, la suddetta lingua somma il numero
,, di 408. voglia significare, che termina-
,, ta, che sarà l' afflizione dopo l' anno
,, 408. sopra il cinquemillesimo, cesserà
,, la detta afflizione. Nel sopraccitato li-
,, bro Zoar sopra il Comento dell' Eso-
,, do, nella divisione, che comincia *Sce-*

„ *mot*, adduce l' Autore vari segni, che
„ nella venuta del Messía si avvereran-
„ no. Nel medesimo libro Zoar, nel Co-
„ mento del suddetto libro dell' Esodo,
„ e nel libro de' Numeri alle divisioni,
„ che cominciano *Scemòt*, *Vaerà*, e *Ba-*
„ *lac*, dice l' Autore, che nel Cantico,
„ che fece Mosè nell' Esodo al Capo 15.
„ quando passò per lo Mare Rosso a pie-
„ di asciutti, vi si contiene il segno del-
„ la futura venuta del Messía. Rabbi
„ Mosè Maimonide nella Lettera, che
„ egli scrisse agli Ebrei dell' Austria di-
„ ce: il tempo preciso della venuta del
„ Messía non costa, io però conservo ap-
„ presso di me una maravigliosa tradizio-
„ ne, la quale io ricevei da' miei Padri,
„ e Antenati, ed essi parimente da' Pa-
„ dri loro, e Antenati la riceverono, fi-
„ no da' tempi quando abitavano i nostri
„ Antichi nella Città di Gerusalemme,
„ conforme aveva vaticinato il Profeta
„ Abdia al v. 20. *e la trasmigrazione di*
„ *Gerusalemme in Ispagna*. Balaam cose
„ grandi volle insinuare, allorchè disse
„ nel libro de' Numeri Capo 23. v. 23.
„ *secondo il tempo si dirà a Giacob, e a Is-*
„ *rael, che cosa abbia operato Iddio*: Gran
„ mistero in queste parole si trova ascoso,

„ e questo è, che di lì si può cavare il
„ computo di quanto spazio di tempo
„ correr debba dalla Creazione del Mon-
„ do infino, che ritorni il dono della
„ Profezia a Israel. Queste cose accad-
„ dero nell' anno trentesimo primo do-
„ po l' uscita degli Ebrei dall' Egitto, e
„ 2486. anni dalla Creazione del Mon-
„ do. Puoi bene inferire, che tornerà il
„ detto dono della Profezía a Israel nel-
„ l' anno 4976. e non v' è dubbio, che
„ il suddetto dono della Profezía prece-
„ derà qualche tempo la venuta del Mes-
„ sía, ma il Sig. Iddio sa la verità. Ho
„ uditi alcuni, che dicono, che si deb-
„ ba ricorrere al numero geometrico del-
„ le parole del Testo di Abacuc Capo 2.
„ v. 3. *se indugia aspettalo, ec.* che som-
„ ma 1335. e confrontano questo verso
„ con quello di Daniel Capo 12. v. 12.
„ che dice; *beato colui, che aspetta, e ar-*
„ *riva, ec.* che pure somma in Aritmeti-
„ ca Ebrea lo stesso numero 1335. alcu-
„ ni si appoggiano al Testo di Malachía
„ Capo 4. v. 5. e deducono dalle parole
„ iniziali: *ecco, che io mando a voi Elía*
„ *Profeta*, dalle prime parole deducono
„ 5000 dall' altre 337. e lo confermano
„ col vaticinio di Giacob nel Genesi al

„ Ca-

Capo 49. v. 10. *infino che venga Silò*, e la detta voce *Silò* forma in Aritmetica Ebrea la ſomma quaſi di 337. vi è memoria, che abbia detto Rabbi Salomò Malcò, che dalle parole dell'Eſodo Capo 15. v. 9. *diſſe l' inimico perſeguiterò, prenderò, dividerò le ſpoglie*, ſi comprende per le lettere iniziali il numero di 5360. e queſta ſentenza ſi accoſta alla opinione mia, conforme tra poco accennerò, che ſeguir dee nell'anno 5358. il Rabbino mio Sig. Padre nel Comento di Daniel dice, che il fine delle noſtre miſerie eſſer dee nell'anno 5700. dopo la Creazione del Mondo. Ho veduto nel libro detto Acanà, compoſto dal Padre di Rabbi Neconià, un Autore, che aſſeriſce, che in virtù del computo fatto verrà il Meſsia nell'anno 5252, e adduce per ſegno il Teſto di Giob Capo 38. v. 7. che dice *in cantando inſieme le Stelle del mattino*; la parola *in cantando*, dice in Ebreo Beròn, e forma la ſomma di 252. il Rabbino Abarbanel ne' Comenti ſopra Iſaia, e Geremia aſſeriſce, che il Meſsia dee venire o nell'anno 5263. ovvero nel 5294. Alcuni dagli ultimi due verſi di Daniel formano il numero di 335.

„ il qual numero altri lo deducono dal-
„ le parole ultime del Capo 12. di Da-
„ niel *in fine de' giorni*, le quali fanno il
„ detto numero di 335. Altri lo deduco-
„ no dalle parole del Deuteronomio Ca-
„ po 31. v. 18. *occultando occulterò la mia*
„ *faccia da essi*. Non mancano alcuni,
„ che hanno creduto, che le parole di
„ Daniel Capó 12. v. 2. *tempo de' tempi*
„ significhino lo spazio di due tempi di-
„ versi, che sono 480. anni dall' uscita
„ dell' Egitto, insino alla edificazione
„ del primo Tempio, e lo spazio di 410.
„ anni, che stette in piedi, che somma-
„ no 890. Aggiungi a questo numero la
„ metà di più, e forma 1335. L' erudito
„ Rabbino Mordochai Dato, nel libro
„ da lui composto, detto *Torre di David*,
„ spiega la Proposizione 28. de' Trattati di
„ Rabbi Eliezer il quale dice, che le Mo-
„ narchíe de' Persiani, Greci, e Turchi
„ dureranno un giorno del Sig. Iddio me-
„ no due terzi d' ora, e nel Capo 48. si
„ afferma, che un giorno del Sig. Iddio
„ sono duemila anni, e mezzo giorno,
„ cioè dodici ore, sono mille anni, cava
„ da questi, due terzi d' ora, che sono 55.
„ anni, sei mesi, e due giorni, e trove-
„ rai, che rimangono 1944. anni, cin-
„ que

„ que mesi, e dieci giorni dal princi-
„ pio del Regno de' Persiani, che cadde
„ nel cinquantaduesimo anno dopo la de-
„ struzione del primo Tempio, e 18. a-
„ vanti la fabbrica del secondo, e però
„ ne viene per conseguenza, che le Mo-
„ narchíe averanno fine in questo Mon-
„ do nel giorno dieci del mese Adar (che
„ è tra 'l nostro Febbrajo, e Marzo) del-
„ l' anno 5335. nell'anno poi 5365. segui-
„ rà il radunamento dell' Ebraismo spar-
„ so per tutto il Mondo, e nell' anno
„ 5408. seguirà la resurrezione de' Mor-
„ ti. Rabbi Sahadià, Rabbi Salomone
„ Iarchi, Rabbi Levi Ben Gherson
„ nel Comento sopra Daniel, e Rabbi
„ Abram Hanasì nel libro detto Meghil-
„ lat Ameghillà, e Rabbi Mosè Ben
„ Nachman nel libro Akez, e nel li-
„ bro Agheullà, e Rabbi Bechajè nel
„ Comento sopra il Genesi, nella
„ divisione, che comincia Vaiculù,
„ tutti accordano, che il Messía venir
„ dee nell' anno della Creazione del Mon-
„ do 5118. e s' inducono a creder questo,
„ appoggiati al detto de' nostri Rabbi-
„ ni, che nel Talmud hanno insegnato,
„ che il tempo del Messía sia per durare
„ 2000. anni, ed è verissimo, che l' an-

„ no

„ no quattromillesimo dopo la Creazio-
„ ne del Mondo terminò nel 172. dopo
„ la destruzione del Tempio secondo;
„ aggiungi a questi anni 118. fanno la
„ somma di 290. e questo significar volle
„ Daniel al Capo 12. v. 11. allorchè dis-
„ se: *e per porre la detestazione, della de-*
„ *solazione, anni* 1290 Il Testo poi, che
„ ne vien dopo cioè; *beato colui, che a-*
„ *spetta, e arriva a' giorni* 1335. appar-
„ tiene a quelli 45. anni dopo li 118.
„ ne' quali sarà il bollor delle guerre,
„ dimodochè il fine de' tempi fatali, e
„ delle guerre seguirà nell' anno 163. e
„ ne viene per conseguenza, che i gior-
„ ni della nostra tranquillità, e il tempo
„ del Messia durerà 837. anni. Imperoc-
„ chè nel fine del seimillesimo, il Mon-
„ do tornerà nel suo Chaos antico, e il
„ tutto sarà riposo. A questo alluder
„ volle Isaia, allorchè disse nel Capito-
„ lo 9. v. 7. *per moltiplicare l' Imperio*,
„ dove nel Testo Ebreo dicesi *Lemarbè*,
„ col mem finale, che vale in Aritmeti-
„ ca 600. e'l rimanente delle lettere di
„ essa parola sommano 237. e tanti ap-
„ punto furono gli anni, che goderono
„ i nostri Ebrei nel tempo passato, pace
„ tranquilla; conciosiacosachè 7. anni

„ con-

„ consumarono nella fabbrica del primo
„ Tempio, e durò poscia 400. anni e
„ 420. durò il secondo Tempio, fanno
„ la somma in tutti di 837. anni. Se a
„ questa somma tu aggiungi 172. anni
„ dopo la destruzione del secondo Tem-
„ pio, ne' quali terminarono i 4000. del-
„ la Legge con gli anni 163. del cinque-
„ millesimo, ne caverai la somma di 1335.
„ Questo intese ancora Danielle, chia-
„ mando il tempo in lingua Caldea con
„ questa voce *bidan*, che significa gli an-
„ ni 480. che scorsero dalla uscita degli
„ Ebrei dall' Egitto, insino alla fabbrica
„ del primo Tempio. Replica la secon-
„ da volta *bidan*, cioè, *tempo*, e allude
„ alli 410. anni, che stette in piedi esso
„ primo Tempio, e *la metà del tempo*,
„ che segue nel Testo, significa la metà
„ del numero predetto, e sono 445. e
„ tutti insieme fanno la somma di 1335.
„ Rabbi Abram Zacuto nel suo libro det-
„ to Atecunà, assegna per la venuta del
„ Messía l'anno 5290. e Rabbi Abram
„ Levì suo parente, nel libro intitolato
„ Mesciarè kitrin, difende la sentenza
„ suddetta, che il Messía venir dovea nel-
„ l'anno 5290. Io poi minimo di tutti,
„ ho stabilito di avvisarti, quanto in que-

„ sto

„ sto propôsito mi è intervenuto, e con
„ giuramento ti asserisco, che è vero
„ quanto ti dico. Sappi adunque, che
„ nell'anno 5315. stava io la settima not-
„ te della Pasqua degli Azimi nel mio
„ letto, e non potendo prender sonno,
„ mi diedi a pensare in quella solitudine,
„ quando potesse essere il termine delle
„ cose portentose, e terribili della venu-
„ ta del Messía; dopo lunghi ragiona-
„ menti, riuscì d'addormentarmi, mi de-
„ stai la mattina, e mi trovai in bocca
„ una foglia d'Oliva, cioè un Testo del
„ libro de' Numeri Capo 24. v. 17. che
„ dice: *Lo veggo, e non adesso*, mi posi
„ seriamente â considerarlo, e trovai,
„ che tutto il Testo sommava in Aritme-
„ tica 5358. ec. quando poi ho guardata
„ la Parafrasi Caldea, e ho osservato,
„ che interpetra il detto Testo, e l'a-
„ datta al Messía, dicendo: *s'innalzerà
„ il Messía*, molto mi son rallegrato,
„ poichè la parola *Amasciach*, in Arit-
„ metica Ebrea, somma 5358 Dopo que-
„ sto, ho trovato un Testo nel Genesi
„ al Capo 49. v. 1. che dice: *e chiamò Gia-
„ cobbe i suoi Figliuoli, e disse loro: radu-
„ natevi, perchè voglio avvisarvi quello,
„ che vi dovrà accadere nella fine de' gior-*

„ *ni*.

„ *mi*. Le parole di questo verso somma-
„ no 5358. Contuttociò Rabbi Moisè Mai-
„ monide, nel libro sopraccitato dice:
„ che la méta, e lo scopo nostro non
„ dee essere nel tempo del Messía, ma
„ che dee fissarsi nell' osservanza della
„ Divina Legge, e aspettar poscia il pre-
„ mio, che agli osservatori di quella è
„ promesso; venga in qualunque modo,
„ o in qualsivoglia tempo il Messía, o si
„ degni Iddio di mandarlo presto, o tar-
„ di, o affretti, o dilati la nostra Reden-
„ zione, non ci scosteremo per questo,
„ nè pure in un puntino dalle parole del-
„ la Divina Legge, conforme cantò il
„ Salmista nel Salmo 118. *e risponderò a*
„ *coloro, che mi oltraggiano questa parola,*
„ *che io ho sperato, nelle tue promesse, e*
„ *non torre tu dalla mia bocca la parola*
„ *della verità*; perlochè fa d' uopo dire
„ con Socrate, che non è convenevol co-
„ sa, che l' Uomo indagar voglia, ciò
„ che pretende fare il Signore in questo
„ Mondo, o sia finito, o no, il termine,
„ perchè il penetrare queste cose è molto
„ malagevole all' Uomo, e molto dispia-
„ ce al Sommo Dio. Il Rabbino Salo-
„ mone Malcò, che fu abbruciato nella
„ Città di Mantova, insegnò a' suoi Di-

„ sce-

,, ſcepoli, il tempo della venuta del Meſ-
,, ſía, per le lettere iniziali di tre Teſti
,, del Capitolo 21. dell' Eſodo, aſſeren-
,, do, che dovea venire nel principio del-
,, l' anno 360. Fin quì ſon le parole del
Rabbino Ghedalià nel libro *Sialcelet Ha-
kabbalà* ſoprannominato.

Se voi vi degnerete, Fratelli cariſſimi, di riflettere ſeriamente alle parole de' voſtri Maeſtri, non averete punta difficoltà di credere, che il Meſsía già ſia venuto. Io adeſſo con tutta la carità, e colla poſſibile piacevolezza, voglio ſopra le parole fin quì deſcritte diſcorrerla con voi, e farvi con evidenza conoſcere il torto, che voi avete a non vi arrendere alle caritative perſuaſioni del Criſtianeſimo, poichè tutti i calcoli, e computi fatti da tutti i voſtri Rabbini ſon già paſſati; e però io chiamo in teſtimonio il Mondo tutto, ſe voi avete minima ragione, e ſcuſa da potervi giuſtificare davanti al Tribunale del Sommo Dio, cui dovete rendere in breve minuto conto delle voſtre operazioni, e di non aver voluto porger credenza alle parole de' Criſtiani, e quello, che è peggio, neppure a quelle de' voſtri medeſimi Ebrei. Voi calculate i voſtri Anni dalla Creazione del Mondo, e

in

in questo giorno, in cui io sto questi versi scrivendo, che è il dì 7. di Agosto; mentre noi Cristiani numeriamo l' Anno 1715. di nostra salute, voi Ebrei dite 5476. dalla Creazione del Mondo. Con questo principio adunque voi potete col lume della ragione, ajutato dalla Divina Grazia conoscere, quanto andate lungi dal vero, aspettando quel Messía, il quale molti secoli passati sono, è già venuto. Date di grazia un' occhiata alle parole del vostro Rabbino: esaminatele attentamente senza passione, e troverete, che è più che vero, quanto vi dico.

Maladicono primieramente i Talmudisti coloro, che aspettando la venuta del Messía, numerano i termini prefissi da Dio nella Scrittura, e così dicono: *Periscano, e muojano coloro, che numerano i termini della Giudaica cattività*. Questa è una grave ingiuria, che voi fate primieramente a Dio, tacciandolo di menzognere, e di mancatore di parola, avendo lasciati scorrer i termini tutti da Lui prefissi, e non avendo mantenuta la parola data, e poi a tutti coloro, che aspettano in virtù delle suddette promesse di Dio, la venuta del Messía. Qual torto fa mai una Sposa al suo Sposo, sapendo ella,

ella, ch' egli è andato in qualche lontano Paese, aspettando la venuta di lui, e numerando i giorni, e i termini da esso Sposo prefissi per la sua venuta? Vogliate, o non vogliate, Fratelli miei, tutti i termini prefissi da' vostri Rabbini, son già passati, e altro Messía, che Gesù Cristo non è venuto. Ne giova il replicarmi, ciò che soggiungono i moderni vostri Rabbini, e voi tutto giorno avete in bocca, che stante i vostri peccati, il Messía fa sì lunga dimora, quantunque terminati sieno i tempi tutti della venuta di lui vaticinati; conciosiacosachè questa è una nuova ingiuria, che voi fate a Dio, e mostrate eziandío di non intendere, e di far poca stima delle parole de' Talmudisti; imperocchè nel Talmud Trattato Sanedrin Cap. Chelech apertamente insegnano essi tutto il contrario, e dicono, che quando sarà giunto il termine da Dio perfisso per la venuta del Messía, quantunque il Popolo Ebreo empio sia, e scellerato, verrà nondimeno, e non per questo ei tarderà. Voglio pertanto citarvi le precise parole de' suddetti Talmudisti, affinchè conoschiate con maggior evidenza la verità. Espongono i Rabbini il versetto ultimo del cap. 60. d' Isaía, che dice:

„ ce:

ce: *Io Dio nel tempo suo affretterò quella.* E dimandano supposto, che questo verso intender si debba del Messía, il quale venir dee nel tempo suo, come si verifica, che Iddio affretti la venuta di lui? E rispondono colle seguenti parole.

„ *Dice Rabbi Alessandro in nome di* „ *Rabbi Josue figlio di Levì: se meriteranno, lo affretterò, se non meriteranno, verrà nel tempo suo* „

In oltre nel libro Rabbòt esponendo i Rabbini il versetto 4. del cap. 16. dell' Esodo, che dice: *Ecco io farò piovere a voi pane dal Cielo*, dicono le seguenti parole „ Disse Rabbi Jochanan: ha detto „ Iddio a Israel: quantunque io abbia „ posto il termine al fine, che ha da venire il Messía, contuttociò, o facciano, o non facciano penitenza, egli nel „ tempo suo dee venire „ Dalle quali parole con evidenza si conosce, che alla venuta del Messía era tempo determinato, e che alla fine di quel tempo, necessaria cosa era, ch' Egli venisse. Assegnando pertanto i vostri Rabbini seimila anni alla durazione del Mondo, e dando essi duemila allo stato della Natura; duemila a quello della Legge scritta, o duemila al tempo del Messía, e numerando voi

al presente 5476. è giuoco forza, che confessiate, secondo il calcolo detto, che sono già almeno 1476. Anni, che il Messía è già venuto. Se poi è vero il detto d' Elía a Rabbi Giuda, che dopo quattromila, e dugento Anni doveva venire il Messía, numerando voi adesso 5476. sono già scorsi dopo la venuta del Messía 1176. Anni, o dovete confessare, che Elía abbia detto a quel Rabbino una solenne bugía. Se è vero il detto di Rabbi Chanan, che il Messía venir dovea dopo il 4291. siete costretti a confessare, secondo il vostro computo, che sono 1200. e più anni, che è venuto. E poi non vi accorgete voi, Fratelli dilettissimi, che a bello studio, per mantenere il vostro impegno vi opponete a' vostri Rabbini, sì a coloro, che dicevano, che venir dovea il Messía dopo 1400. anni, essendo già di gran lunga questi passati, e a coloro, che dicono, che egli venir dovea dopo 410. anni della vostra cattività, e a Rabbi Akibà, il quale predicava col vaticinio di Aggeo il Messía vicino, e a' suoi tempi? Se è vero il detto del Talmud Trattato Abodazarà, secondo la sentenza di Rabbi Chaninà, che il Messía venir dovea passati 400. anni dopo la destru-

ſtruzione del Tempio, numerando voi in queſt'anno ne' voſtri Lunarj, e Calendarj 1647. ſono adunque paſſati 1247. anni. *Se* è vero il detto del Zoar, che doveſſe venire il Meſsía nell'anno dalla Creazione del Mondo 5408. contando voi al preſente 5467. ſono già paſſati 59. anni, che il Meſsía è venuto. *Se* poi ſecondo la Lettera di Rabbi Mosè Maimonide, venir dovea nell'anno 4976 ſono 1000. anni in circa, che è già venuto il voſtro Meſsía. *Se* è vera la ſentenza di Rabbi Ghedalià Autore del libro, che doveſſe venire nel 5358. ſon già paſſati 106. anni, che egli è venuto. Secondo il computo del libro Hacanà Padre di Rabbi Neconià, che il voſtro Meſsía venir dovea nel 5252. ſono 200. e più anni, che è venuto. Anche ſecondo l'opinione del famoſo Abrabanel, il quale tiene, che venir doveſſe nel 5263. ovvero nel 5294. ſiete coſtretti a confeſſare, che ſono più aſſai di 200. anni, che queſto Meſsía è venuto. *Se* poi è vera la ſentenza di coloro, che credevano la venuta di Lui nel 1335. della voſtra cattività, contando voi al preſente, come di ſopra ho detto 1646. ſono 300. e più anni, che è venuto. *Se* poi volete attenervi a Rabbi Sahadia, a

Rabbi Salomone Jarchì, a Rabbi Levì Ben Gherson, a Rabbi Abram Anasì, a Rabbi Mosè Bar Nachman, e a Rabbi Bechaje (sono molti in vero di questa sentenza) i quali dicono, che dovesse venire nell'anno dalla Creazione del Mondo 5118. vi convien confessare, che sono 400. e più anni, che questo Messía è già venuto. Se volete prestar credenza all'opinione di coloro, che dicevano, che la venuta di lui seguir dovesse nell'anno 290. contate di grazia da questo numero, insino a 1646. e vedrete quanti anni già sono scorsi. Se bramate prestar credenza al sogno del Rabbino, il quale dice, che venir dee nel 5358. guardate voi quanti anni sono, che questo sogno si è adempito. Se finalmente è vero il detto di quel Rabbino, che fu abbruciato in Mantova detto Rabbi Salomone Malcò, il quale insegnava, che il Messía sarebbe venuto nel principio dell'anno 300. vedete voi da quel tempo insino a 1646. se corrono più di 1300. anni. In somma, Fratelli miei, chiamo voi per testimonj, se i termini tutti da' vostri Rabbini prescritti, sieno passati. Certa cosa è, che quando essi Rabbini tali cose dicevano, quei tempi, che essi assegnavano, non erano an-

cor

cor giunti, e in quella guisa tenevano in isperanza, e in aspettazione il volgo ignorante; ma voi, Fratelli miei, che dotati siete del lume della ragione, e conoscete quanto si sieno essi ingannati, perchè volete persistere nella credenza de' loro errori? Non crediate, Fratelli miei, che queste cose io ve le dica per odio, o per livore, che a voi professi, anzi lo sviscerato amore, che nodrisco verso di voi, mi fa stare tutto il giorno attento, e vigilante alla vostra eterna salute. E' mera vostra opinione il giudicare, che io vi porti odio, o malavoglienza. Io sono Cristiano, e Sacerdote, e debbo seguitare gl' insegnamenti della mia Santissima Religione, di amar tutti, e di far bene eziandío, a chi odio capitale a me professa; intendo di esser vostro vero amico, e di desiderare il vostro vero bene. Piaccia al Signore, che vi disponghiate ad abbracciarlo, e a far capitale di quanto in questi fogli voi leggerete. Tanto vi bramo dal Cielo, tanto vi desidero. Iddio ve lo conceda.

Firenze li 7. Agosto 1715.

Vostro Affezionatissimo Servo, e vero Amico
Paolo Medici Sacerdote Cristiano.

IO infrascritto, per ordine del P. Reverendissimo F. Gregorio Selleri Maestro del Sac. Palazzo, ho letta la *Lettera scritta agli Ebrei d' Italia dal Dottor Paolo Medici*, e non avendo in essa trovato cosa alcuna contraria alla Fede, e buoni costumi, giudico, che si possa dare alle stampe.

Collegio Romano li 31. Agosto 1715.

Giacomo Maria Ayroli della Comp. di Gesù.

IO infrascritto approvo per ordine del P. Reverendissimo F. Gregorio Selleri Maestro del Sac. Pal. Apostol. la *Lettera scritta agli Ebrei d' Italia dal Dottor Paolo Medici*, avendola ben' esaminata, e considerata, e perciò la giudico degna delle stampe.

Dal Monastero di S. Bernardo alle Terme di Roma questo dì 7. Settembre 1715.

D. Benedetto Ciaperoni Visit. Generale de' Monaci Riform. di S. Bernardo.

Die 28. Octobris 1715.

Imprimatur extra Urbem servatis servandis. Dat. Romæ ex Ædibus nostris in Palat. Apostol. Quirin. die, & Anno supradict.

F. Gregorius Selleri Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Mag.

Imprimatur.

Nicolaus de Castellanis Vic. Gen. Flor.

Imprimat. Vicar. S. Offic. Florent.

Filippo Buonarroti Senat. e Audit. di S. A. R.

CAP. XXXIII.

Del gastigo, che patisce presentemente la Sinagoga, perchè non volle accettare il Messia. Della sua ostinazione, cecità, e odio, che professa al Cristiano, e specialmente al Neofito.

NOn è cosa insolita, che il Popolo Ebreo si ritrovi in istato di schiavitù, di angustie, e di miserie; conciosiacosachè, sono state tante le loro iniquità, e così esecrande le loro scelleratezze, che fin da principio, quando furono presi in patrocinio da Dio, e distinti con molti segni, e con prodigj dalle altre Nazioni, ben tosto se ne abusarono, mostrando massima ingratitudine, colla quale provocarono lo sdegno di Dio, patirono molti travagli, e furono agitati da fiere persecuzioni. Non è dunque cosa di maraviglia, se così vili al presente sieno, e così abbjetti, essendo essi rei di uno de' maggiori peccati, che un Popolo possa commettere, qual'è il Deicidio, e il non voler accettare per vero Messía quel Signore, il quale tanti Secoli prima era stato loro promesso. Avendo io per tanto de-

descritta finora la Storia de' loro Riti; le opinioni, che tengono, e la loro Confutazione, giudico bene terminare questa mia Opera col rappresentare all' infelice Ebreo lo stato deplorabile, in cui si trova, e l'odio grande, che professa alla Cattolica Religione, come appunto un Infermo, il quale, avendo perduto il gusto, qualunque cosa, che gli si porga, per buona, che sia, e dilicata, a lui pare amara, per causa della indisposizione del suo palato. Così accade alla misera Sinagoga, trovasi ella inferma, stante la mancanza della divina assistenza, e però odia al sommo, e se permesso le fosse perseguiterebbe la Religione Cristiana, rimedio unico, e antidoto per tutti i mali, ch' ella patisce. Questo la rende maggiormente rea nel divino cospetto, provocando il Signore a scaricare sopra di lei i colpi di sua vendetta, come si legge nella divina Scrittura, che ha fatto nel tempo trascorso, benchè non fossero gastighi così severi, come al presente, perchè sono in pena d'aver essi ucciso il proprio Pastore, e vero Messía, azione fatta da' loro Antenati, e da essi confermata colla loro ostinazione, e giornalmente ratificata.

Appena usciti furono dall' Egitto, ed en-

entrarono nel Deserto, in tanti modi peccarono, che meritarono, che Iddio li gastigasse in più modi, e che con mortalità, e con velenosi serpenti li travagliasse. Acquistarono finalmente la Terra di Promissione, e indi a non molto offesero gravemente la Maestà del Signore, commettendo il massimo de' peccati, che è l'orrenda Idolatría. In gastigo di un tale delitto li consegnò Iddio in potere de' loro nemici, da' quali furono trattati acerbamente, volta, per volta, per mezzo de' Giudici liberava quelli, come sta registrato nel libro di essi Giudici.

Provocarono lo sdegno di Dio commettendo Idolatría, e per lo spazio di otto anni furono costretti a soggiacere sotto la servitù di Cusan Rashataim Re della Mesopotamia. Dopo questi otto anni si convertirono a Dio, e furono liberati per mezzo di Otoniel, e durò la detta liberazione lo spazio di quarant'anni. Dopo la morte di Otoniel tornarono a idolatrare, sperimentarono l'ira di Dio contro di essi sdegnato, e furon fatti schiavi di Eglon Re Moabita, sotto il quale stettero diciott'anni, dopo i quali furono liberati da Aod Giudice d'Israel, il quale uccise il detto Eglon a tradimento. Du-

rò

rò la libertà ottant'anni, ed avendo di bel nuovo idolatrato, furono schiavi di Jabin Re Cananeo, da cui furono afflitti per lo spazio di vent'anni, e tormentati. Si pentirono de' loro falli, e furono liberati da Debora Profetessa. Tornarono di bel nuovo all' Idolatría (oh pazienza divina!) rimasero schiavi de' Madianiti per sette anni. Si pentirono, e furono liberati da Gedeone. Tornarono a idolatrare, e furono fatti servi de' Filistei, i quali conoscendoli per gente empia, e malvagia assai, strinsero quelli con giogo molto pesante, e soprammodo crudele. Tutto questo sta registrato nel libro de' Giudici, dal Capo terzo fino al dodicesimo.

Terribile fu parimente la schiavitù, che soffrirono in Babilonia. Furono per mezzo di Esdra liberati, fu riedificato il Tempio, goderono pace fino alla venuta di Gesù Cristo, al quale non avendo voluto essi ubbidire, furono con severissima schiavitù dispersi per tutto il Mondo, e in più modi puniti con molti strazzj, riferiti da Gioseffo nella sua Storia, e de' quali brevemente ragioneremo.

Quarantadue anni dopo l' Ascensione di Cristo Signor Nostro al Cielo, Tito,

to, e Vespasiano distrussero il Tempio, e uccisero quantità quasi innumerabile di Ebrei. Durante l'assedio di Gerusalemme, perirono de' suddetti Ebrei, un miglione, e centomila. Fece quantità grande di schiavi, de' quali, parte ne furono portati in trionfo per le Strade di Roma, e altri mandati furono in Egitto, per lavorare negli Edifizj, e nelle Opere pubbliche, e altri furono distribuiti per le Provincie, per essere negli spettacoli pubblici gettati alle fiere, divenuti pascolo delle medesime.

Dopo questo, passati non più, che cinquant'anni, come riferisce Eusebio libro quarto della Storia Ecclesiastica, seguì la guerra di Adriano, in cui molti Ebrei rimasi dalle passate calamità vi perirono, e in quel tempo comandò Adriano, che nessun Ebreo ardisse di porre il piede in Gerosolima, togliendo loro tutta la speranza, che aveano di riedificare il Tempio già demolito.

Al tempo di Costantino il Magno, ardirono di risarcire il detto Tempio; ma avendo essi, Iddio opposto a' loro voleri, ebbe l'intento loro infelice avvenimento. Comandò per tanto Costantino, che per gastigo del temerario ardimento loro, fos-

fossero loro tagliate le orecchie, e fossero per varie Provincie, e Regni dispersi; come riferisce San Giovanni Grisostomo, nella sua Orazione contra *Judæos*.

Di lì a non molto, Giuliano Apostata nemico capitale de' Seguaci di Gesù Cristo, impose agli Ebrei, che offerissero Sacrificj ancora essi, come i Gentili; risposero, che non veniva loro dalla Legge permesso, offerir Sacrificj fuori del Tempio, il quale era distrutto, e rovinato. Comandò per tanto Giuliano, che a sue spese fosse il Tempio riedificato. Perlochè rimasero molto allegri gli Ebrei, e i Cristiani di dolore pieni, e di mestizia. San Cirillo, che era in quel tempo Vescovo di Gerusalemme li consolò, esortandoli ad avere una viva fiducia, che Iddio dovesse adempire quel tanto, che per bocca di Danielle al Capo 9. e di S. Matteo al 24. avea detto, che non averebbe permessa dopo la distruzione del Tempio, nuova restaurazione. Così appunto seguì; conciosiacosachè, avendo gli Ebrei dato principio all' opera, la notte seguente fu rovinata la fabbrica da un fierissimo terremoto, che mescolò quelle pietre con altre, di un edifizio vicino a quello. Venne per tanto quantità grande di Gente

da

da diverse Parti per rimirare questo prodigio, e mentre tutti uniti, attentamente guardavano, venne gran fuoco dal Cielo, e incenerì tutti gl'Istrumenti degli Architetti, e tutti i materiali, che per la fabbrica aveano preparati. Durò il fuoco tutto il giorno seguente, e in quel tempo vedevansi negli abiti de' Giudei bellissime Croci, formate con raggi splendidissimi, con sommo stupore de' Circostanti. Morivano dalla rabbia gli Ebrei, perchè con tutte le diligenze usate, non potevano cancellare le dette Croci; riferisce questa Istoria, Ruffino libro primo Capo 17. e San Giovanni Grisostomo afferma, che questo prodigio alla sua presenza è accaduto: *hujus rei nos testes sumus; nostra enim ætate, ante annos viginti hæc acciderunt.*

Poco dopo, cioè nell'anno 430. nel Pontificato di Celestino primo, sotto l'Imperio di Teodosio il secondo, e di Valentiniano il terzo, ebbero i Giudei una simile disavventura nell' Isola di Candia, come riferisce il dottissimo Villegas, tomo primo al Capo 12. in questa conformità. Un Demonio in forma umana si fece adorare da' Giudei per Messía, dicendo, che egli venuto era a premiare la loro perseveranza ne' travagli, e a liberare

re il ſuo Popolo da tutte le loro anguſtie; Prometteva loro conſolazioni corporali, e godimenti nella loro antica Patria, ſenza punto diſcorrere della ſalute dell' anima, e di Beni Spirituali. Gli preſtarono gli Ebrei intera fede, e puntualmente lo ſeguitarono. Promiſe loro di farli paſſare come gli antichi Padri il Mare ſenza pericolo. Giunto il giorno della promeſſa, andò innanzi il Demonio, conducendoli per certe ſtrade ſcoſceſe, e per montagne aſpre aſſai. Quando ebbe condotti quelli ſopra le cime di monti alpeſtri, ordinò loro, che di lì ſi precipitaſſero, aſſicurandoli, che dagli Angeli ſarebbero riparati, e che non averebbero patita leſione veruna. Alcuni lo ubbidirono, e ne fecero la penitenza; poichè ſi fecero in pezzi, e quelli, che non vollero precipitarſi, furono da quel Demonio gettati con violenza, e perirono miſeramente tutti, eccettuati alcuni pochi, i quali, eſſendo caduti nel Mare, furono da certi Peſcatori preſi, e liberati. Volle Iddio, che queſti ſcampaſſero, acciocchè foſſero teſtimonj di un errore sì grande, d' aver preſtata credenza al falſo loro Meſsía.

Altre molte calamitadi patì la Nazione Ebrea, e ſoffre preſentemente, in pe-

pena della ingratitudine, che ha usata verso Dio, non volendo credere, e abbracciare il Messía da Dio mandatole, e tanti sono i travagli a' quali furon soggetti, che il volerli quì riferire, sarebbe il non volere mai terminare. Veda il Lettore gli Autori, che di tale materia discorrono, come il Baronio, Eusebio, e molti altri.

Passiamo brevemente ad accennare la loro cecità, e l'odio grande, che professano al Cristiano, dal che potremo conoscere il gastigo, che al presente patisce, che per essere maggiore di quelli, che per lo passato gli Ebrei hanno sofferto; sì attesa la lunghezza del tempo; sì considerata la pena, che patisce l'anima loro, priva di lume di Dio, e della cognizione de' Beni Spirituali, mostra evidentemente, che la colpa loro è maggiore di quella, che altre volte hanno commessa. Quello però, che è peggio, è, che non conoscono il loro male, e non vogliono andar in cerca dell'opportuno loro rimedio.

In quanto alla cecità, certa cosa è, come l'esperienza insegna, che si sono avverati nell'Ebraismo tutte le maladizioni fulminate da Mosè nel Deuterono-

mio

mio al Capo 27. e da Isaía al Capo 6. e dal Reale Profeta nel Salmo 68. ove dice: *obscurentur oculi eorum ne videant*. Pur troppo vediamo, che al presente al Popolo Ebreo è accaduto, mentre si trova in esso una cecità maggiore di qualunque altra corporale, credendo il meschino fra le tenebre vedere la luce, senza considerare, che altre fiate è stato da Dio punito con peste, con fame, con guerre, e in altri modi, pur nondimeno esso Dio sempre gli mandava Uomini Santi, acciocchè lo convertissero, e a lui lo riducessero. Adesso poi non è reo del peccato della Idolatría, nè di tanti misfatti, quanti commetteva anticamente, e pure si vede privo non solamente del Regno, e del Dominio, ma eziandío schiavo in tutto il Mondo, e quello, che è peggio, trovasi senza Profeti, e senza ajuti Spirituali, addottrinato da' Maestri, che altro non insegnano, che massime diaboliche, opposte a quello, che Iddio nella Legge ha promulgato. Vedono al contrario gloriosa la Cattolica Chiesa, non solo per lo dominio temporale, ch'ella esercita per mezzo di tanti Principi, e Monarchi seguaci de' suoi sacrosanti insegnamenti, ma quello, che più importa,

ri-

ricolma di tante benedizioni, illustrata con una Dottrina purissima, e santissima; poichè non vi è virtù, che non la comandi istantemente a' suoi Fedeli, nè vizio, che non imponga dover essi usare ogni diligenza per ischivarlo. In somma, il volere al presente la Sinagoga perseverare nell' errore, per altro da molti riconosciuto, è una cecità molto grande, e tanto peggio, che ella è volontaria, e non la scusa, ma piuttosto l' accusa, e la dichiara rea nel cospetto del sommo Iddio.

Alla cecità aggiunge l' Ebraismo una grande ostinazione, o vogliamo dire perfidia, stando così tenace ne' suoi errori, che nè per Prediche, nè per ragionamenti giammai s' arrende. Da questa ostinazione però, possiamo noi Cristiani mostrargli la verità della Santa Fede Cattolica, e la falsità della Religione Giudaica; imperocchè, quando la Nazione Ebrea era assistita da Dio con tanti prodigj, e da' Santi Profeti addottrinata, era del Tempio arricchita, e di molti doni, pur non ostante, adorava gl' Idoli de' Gentili suoi confinanti, e al presente priva di Profeti, di Tempio, di Altare, di Miracoli, e di ogni altro motivo, dal quale possa anche per ombra conghietturare

d'essere il Popolo eletto, pur nondimeno sta salda nella sua falsa credenza. Non s'accorgono i poverelli, che la causa di questo è, che essendo quella Religione buona allora, e falsa quella del Gentilesimo, non faceva resistenza il Demonio, come fa al presente, quando si tratta di abbandonare il Giudaismo, e di abbracciare la Santa Fede di Gesù Cristo. Se l'Ebreo vuol convertirsi, lascia una setta falsa, e abbraccia una Religione Santa, non è dunque maraviglia, che ponga il nemico dell'Uman Genere tanti ostacoli.

E' cosa di ammirazione il vedere la grande avversione, che hanno di ascoltare le Prediche fatte loro caritativamente da' Sacerdoti Cristiani, in virtù di quello, che comandano i Sommi Pontefici, e in modo speciale Gregorio XIII. nella sua novantaduesima Costituzione. Adducono essi per motivo quando vogliono esimersi dall'ascoltare le dette Prediche, e dicono, che facil cosa sarebbe, che in tal congiuntura il Popolo si sollevasse, e facesse loro qualche insulto. Questa per vero dire, è scusa frivola, perchè non mai si legge, che abbiano ricevuto insulto da' Cristiani in simile occorrenza. Una volta

ta

ta discorrendo io con essi di questa importante materia, mi dissero, che in Bologna aveano molto patito, ed erano finalmente stati scacciati da quella Città, per causa, che i Predicatori inveivano contro di essi, nell' atto, che facevano le Prediche per convertirli. Io risposi loro, che questa era Cabbala loro, chimera, e invenzione; poichè è falsissimo, che o in Bologna, o in qualunque altro luogo del Cristianesimo abbiano ricevute gli Ebrei insolenze da i Cristiani, quando caritativamente è stata esposta loro la divina parola da' Sacri Predicatori. Gravissimi insulti hanno ricevuti nella suddetta Città di Bologna, e in molti altri luoghi, per causa delle loro detestabili usure, che usavano co' i poveri Cristiani, quando astretti da grave bisogno, col pegno alla mano, addimandavano qualche somma di danaro in prestito da qualche Ebreo. Questo si può vedere con troppa chiarezza dalla Iscrizione, che trovasi sopra la porta del Monte di Pietà di Bologna, che è del seguente tenore, cioè: *Mons pietatis olim adversus pravas Judæorum usuras erectus*. Nel famosissimo Collegio degli Spagnuoli di detta Città, vedesi un quadro, dov' è dipinto l' Eminentissimo Car-

dinale Albornozzi, in atto, che scaccia gli Ebrei da quella Città, con questa Inscrizione:
Exilium patitur, quæ Gens Hæbrea fefellit.

Appariranno più chiaramente i mali, che i Giudei hanno fatti al Cristianesimo, per li quali sono stati gravissimamente puniti, da' Sacri Concilj, Lateranense, Basiliense, Agatense, Aurelianense, e nel Bollario Romano, nelle Bolle Pontificie d' Innocenzio IV. di Paolo IV. di San Pio V. di Gregorio XIII. e di Clemente VIII. Spicca questo in modo particolare dalla Bolla di San Pio V. ottantesima delle sue Costituzioni dell' Anno 1569. Si vede in essa l' empietà degli Ebrei, per la quale il detto Santo Pontefice gli scacciò dallo Stato Ecclesiastico, toltone da Roma, da Ancona. Le parole della Bolla sono le seguenti, cioè: *verumtamen eorum impietas pessimis omnibus artibus instructa, usque eo processit, ut jam pro communi nostra salute expediat tanti morbi vim celeri remedio probibere. Nam, ut tam multa usurarum genera omittamus, quibus Hæbrei, Gentium Christianorum substantiam usquequaque exinaniverunt, perspicuum satis putamus, eos furum, & latronum receptores, atque participes.* Soggiunge poscia: *auctoritate præsentium præcipimus, ut omnes, & singuli utri-*

utriusque sexus Hæbrei in omni ditione nostra temporali, &c. de ipsis omnibus finibus intra trium mensium spatium postquam præsentes literæ hic fuerint publicatæ omnino excedant. Sicchè dalle parole della Bolla si vede, che le mortificazioni, che alle volte questa Nazione ha patite tra i Cristiani, causa n' è stata, non già le Prediche caritative fatte loro da' Sacerdoti Cristiani Predicatori, ma bensì le loro inique operazioni. In vano adunque essi si lamentano, ma non è cosa insolita, che essi ricusino di ascoltare quello, che è necessario per la sempiterna salvezza delle loro anime.

Sono tante, e tali le scelleratezze, che dagli Ebrei si sono commesse, che volendo l' erudito Bondeno Colluctat. 22. riferirne alcune, le comprende ne' seguenti versi citati dal dottissimo Sessa nel suo libro intitolato: *Tractatus de Judæis* pag. 77. dove parla di essi Ebrei, e così dice:

Gens contemptibilis, fætens, obscena ribalda.
Pestifera, infamis, neglecta, abjectaque, vilis,
Sordida, avara, tenax, maledicta, exosa, rebellis,
Impia, prava, rapax, indigna, invisa, superba,

Probra, vituperiis turpis, scelerata, & iniqua,
Dedita flagitiis, infensa, inimica bonorum,
Gens assueta dolis, truffis, ac fraudibus apta,
In qua nulla fides, numquam servatur honestum,
Quæ spernit juris leges, nil respicit æquum,
Quæ tandem genus omne malis, uti pessima vincit.

E poco dopo soggiunge, e dice:

Gens hostis Christi, rapiens, sed semper egena,
Imbellis, mollis, edax blasphema, cruenta,
Profuga, quæ tandem sine lege, ac Rege vagatur.

Sono molte le false esposizioni, che danno alla divina Scrittura, per non ammettere il vero senso de' Sacrosanti Misterj del Cristianesimo. Per divina maladizione, non mai tra loro si trova chi accordi in quelle cose, che deono credere, credendo ciascheduno di essi secondo il proprio capriccio, e il dettame del suo giudizio. Deriva ciò, perchè non hanno un capo da cui dependano nelle cose loro

loro, e determini quel tanto, che debba farsi.

A' detti de' Rabbini, prestano maggior credenza, che a' Testi della divina Scrittura. Quando disputano co' i Cristiani, negano le sentenze di essi Rabbini. Da questo procede, che è difficile molto il disputare con essi, e perchè non convengono tutti nel medesimo sentimento, e perchè non confessano il vero, e negano fino i loro Riti, quello, che i Rabbini hanno asserito, e tutto quello, che torna loro a proposito per non essere astretti a confessare la verità.

L'odio, che gli Ebrei professano a' Cristiani, non si può con parole bastantemente rappresentare. Potremo conghietturarlo dalle inique loro operazioni, e dalle frequenti uccisioni de' Fanciulli Cristiani, dagli strapazzi fatti al Crocifisso, e ad altre Immagini ne' Regni di Spagna, e di Portogallo, da' quali per Regio Editto furono discacciati. Chiamano i Cristiani con questo nome Goim, cioè a dire, Gentili.

Se vedono un Fanciullo Cristiano, lo chiamano Scechez, che vale a dire, bestia, o cosa immonda. Insegnano nel Talmud, che a essi soli convenga il no-

me di uomo, e alle altre Nazioni quello di bestia. Io non iscrivo questo, perchè i Cristiani concepiscano verso di essi odio, rancore, e malevoglienza, ma solamente pretendo, che in leggendo essi Ebrei questi miei fogli, aprano gli occhi, conoscano la verità, e detestino i loro errori, e che intendano, che quella Nazione in cui non regna la carità, non ha per conseguenza cognizione del vero Dio. Pretendo ancora, che confrontino seriamente i dettami loro con gl' insegnamenti del Cristianesimo, essi odiano in estremo il Cristiano, e specialmente i Neofiti, e ben tre volte il giorno pregano Iddio, che non conceda loro spazio di penitenza, e che per essi tolta sia ogni speranza della salute. Con tutto questo, ne i Cristiani seguaci della Dottrina insegnatoci dal nostro Divino Maestro, amiamo gli Ebrei, preghiamo per la conversione loro, contraccambiando bene a chi ci desidera tanto male. Piaccia a Dio, che il soverchio affetto, e la carità grande del Cristianesimo, non sia causa, che maggiormente s' ostinino; poichè vedendosi essi così ben trattati, niente pensano a questa loro schiavitù, e quanto più si onorano, tanto più concepiscono superbia, e cresce

la

la loro ostinazione, non conoscendo il bene, che da noi vien loro fatto, come opera, che procede da gente pia, e caritativa, ma se l'usurpano, come cosa loro dovuta, credendo, che sia Dio, che essendo loro propizio, li favorisca, perchè sono il Popolo eletto, da lui amato. Desidero sommamente, che i Cristiani trattino con carità grande gli Ebrei, considerandoli, come prossimi, e che sia questo, un amor vero, cordiale, benigno, giovevole, ed efficace, in modo però, che non apporti pregiudizio alla eterna loro salute.

Odiano parimente gli Ebrei forse più di quello, che odiano i Cristiani i loro Eretici, chiamati da essi *Karaim*, cioè testuali, così son detti, perchè non credono alle glose de' Rabbini, nè alle loro interpretazioni, ma intendono la Divina Scrittura, nel puro senso grammaticale, e litterale: fioriscono questi Eretici in Costantinopoli, nel Cairo, per tutto il Levante, nella Russia, e in molte altre Provincie, formano Sinagoga distinta da quella degli altri Ebrei, che da essi sono col nome di Rabbaniti intitolari.

Prima, che io ponga fine a questo mio libro, giudico bene soggiugnere alcu-

cune cose per animare gli Ebrei a risolversi ad abbracciare la Santa Fede Cattolica, e per istabilir maggiormente quelli, i quali per Divina Misericordia, dal Giudaismo passati sono al Cristianesimo.

Dico adunque, che la Santa Chiesa Romana desiderando sommamente la conversione di tutti gl'Infedeli, e specialmente degli Ebrei, ha mai sempre usate tutte le possibili diligenze, per illuminare la mente loro, affinchè conoscano il massimo errore, nel quale si trovano, e lo detestino. Comanda pertanto a tutti i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, e altri Prelati nelle Città, e nelle Giurisdizioni de' quali si trova un qualche novero competente di Ebrei, che procurino, che sia predicata loro la verità della Santa Fede Cattolica, e i dogmi insegnati dalla medesima. Tanto prescrissero Gregorio XIII. nella Bolla 92. che comincia *Sancta Mater Ecclesia*, e Clemente XI. nella Bolla *Propagandæ per universum*, e si deduce da altre molte Costituzioni Apostoliche, che nel Bollario Romano son registrate. Ha inoltre allettati essi Infedeli, ed Ebrei a convertirsi, permettendo loro, che possano ritenere i beni, che nella Infedeltà possedevano, quantunque sie-

sieno per via di usure ammassati, purchè ignorino la persona determinata, cui fare si debba la restituzione di essi beni. Vogliono ancora i Sommi Pontefici, che gli Ebrei dopo, che hanno ricevuto il Santo Battesimo, diventino Cittadini di quei luoghi, dove saranno colle acque Battesimali a Cristo rigenerati, e che godano tutti i privilegj, che si competono agli altri Cittadini, per causa dell'origine loro, e del nascimento. Tanto apparisce dalla Bolla di Paolo III. che comincia: *Cupientes*, e nel Bollario Romano è la trentaduesima, confermata, e ampliata da Clemente XI nella Bolla *Propagandæ* sopraccitata. La Ruota Romana Decis. 220. part. 3. recentior. numer. 3. spiegando la sunnominata Bolla di Paolo III. *Cupientes* distende il detto Privilegio, e dice, che conseguiscono essi, il grado di nobiltà, purchè dopo il loro Battesimo non esercitino impiego vile, e arte mecanica. Tanto registra Tonelli Manuductio Infidelium ad Fidem, conclus. 7. numer. 2. pag. 109. Sessa de Judæis Cap. 21. pag. 69.

Se il battezzato abbraccia lo stato Ecclesiastico, ed è Cherico Secolare, le Leggi lo rendono capace di ottenere un Be-

Benefizio Curato, o non Curato, e anche un Canonicato nella Cattedrale, come osserva il suddetto Tonelli nella suddetta concl. 7. num. 25. con queste parole: *Postquam vero Neophitus ordinatus est, efficitur capax beneficii requirentis illum ordinem, ad quem promotus est, sive beneficium sit simplex, sive Curatum, sive Canonicatus etiam in Cathedrali, sive sit juris patronatus, sive liberæ collationis, ut late probat Lambertin. de Jur. Patron. part. 1. lib. 2. quæst. 7. art. 14. num. 7. & seqq. De Luca disc. 34. num. 2. & seqq. Rota recent. decis. 307. num. 1. part. 4. tom. 1. Sessa de Judæis Cap. 19. pag. 58. Canone Eam te Tit. de Rescriptis*. Il Sommo Pontefice Alessandro III. scrive al Vescovo Tornacense, e lo rimprovera, perchè avesse trascurato alquanto di conferire un Canonicato colla Prebenda a un Ebreo venuto alla Santa Fede, gli comanda, che prontamente eseguisca i suoi ordini, gli dia il possesso, non isdegni, che egli nato sia nell' Ebraismo, e così dice.

Eam te, & infra. Dudum siquidem ante tuam promotionem literæ a nobis (si bene meminimus) emanarunt, quibus Decano, & Ecclesiæ tibi commissæ (te adhuc in eodem Capitulo existente) mandatum dedimus,

mus, & præceptum, ut N. (qui de gente Judæorum originem duxit, & divina gratia fidem suscepit) in Canonicum reciperent, & Præbendam sibi conferre deberent: & infra. Ipsi vero (quia Donatio præbendarum ad te spectabat) præceptum nostrum executioni non potuerunt mandare. Cum itaque præscriptus N. te super hoc ex parte nostra requireret, respondisti, quod nullum inde mandatum receperas, & sic eum a te infecto negotio remisisti: quod nullatenus fecisse deberes, si datam literarum diligentius attendisses, cum tempore, quo literæ ipsæ datæ fuerunt, de Capitulo ipso esses, sicut eras Archidiaconus, & Canonicus ejusdem Ecclesiæ, nec esses adhuc in Episcopum consecratus, & infra. Pro eo vero, quod Judæus extiterit ipsum dedignari non debes. Spiega queste parole la Glossa, e dice: *Quoniam de Judæis conversis Ecclesia fundata fuit.*

Se intraprende lo stato di Religioso Regolare, entrando in una qualche Religione approvata, hanno comandato i Sommi Pontefici, che i detti Neofiti sieno da' Superiori di essi ordini ricevuti in essi, e che per solo titolo di Neofito, non sieno esclusi da' detti ordini, e che possano ottenere in essi, tutti gli onori, gradi, e dignità, che

che dagli altri Religiosi si conseguiscono.

San Pio V. nella Bolla 128. che comincia *Pastoralis officii*, comanda al Ministro Generale di San Francesco dell' osservanza, e così dice a lui, ed agli altri superiori di detto ordine.

Volentes, quod iis, qui ex Mahumetanorum, aut Judæorum genere descendunt, cum post susceptum ab eis sacrum Baptisma, Græci, & Judæi distinctio esse non debeat, nullatenus defectus generis hujusmodi quominus in ordinem prædictum recipiantur, & ad consequendas in dicto ordine dignitates, gradus, & officia religionis, vel cuipiam alteri nocere possit, vel debeat.

Gregorio XIII. nella Bolla, che comincia: *Muneris nostri*, citata dal Confetti nel suo libro intitolato: *Privilegiorum Sacrorum ordinum fratrum Mendicantium, & non Mendicantium collectio* pag. mihi 208. e da Lorenzo Perini Religioso de' Minimi di S. Francesco di Paola, pag. 291., cassa, e annulla alcune Leggi fatte dal Capitolo di essi Religiosi Minimi contro i suddetti Infedeli convertiti, e in questa guisa ragiona.

Cum itaque, sicut nuper accepimus, statutis in Capitulo Generali Ordinis Minimorum Sancti Francisci de Paula, editis cavea-

tur,

tur, ut nullus de genere Judæorum, aut Mahumetanorum in eum ordinem recipiatur, ac ut novitius, tam ad habitum, quam professionem admittendus interrogetur a Prelato: an ex hujusmodi genere descendat? Qui si negative responderit, recipiatur, præmissa etiam prius protestatione, quod quotiescumque postea inventum fuerit, eum ex tali genere originem ducere, professio ab eo facta erit nulla, ex parte religionis, quod non mediocrem dicto ordini tranquillitatem, & multis, qui ex hujusmodi genere originem ducunt perturbationem attulit. Nos qui desiderate in votis gerimus, ut præfatus ordo nostris prosperetur temporibus, & materia scandali penitus succisam, radicitusque avulsa longius propellatur, postquam præfatorum, qui ex genere Judæorum, aut Mahumetanorum originem trahunt scientes, vel ignorantes se ex hujusmodi genere oriundos esse professionem in dicto ordine emiserint statui, & quieti, nuper cum de eorum professionis validitate, & statu consulti essemus, vivæ vocis oraculo sufficienter, satis superque providimus, attendentes Leges, & Statuta non ideo debere fieri, ut per ea scandala gignantur, & publica præsertim animarum tranquillitas perturbetur, aut commoveatur, sed potius ad ea tollenda, & ipsam communem quietem au-

gen-

gendam, ac propterea ſtatuta prædicta, quo ad ea tamen, in quibus præſertim noſtris literis adverſantur, Apoſtolica auctoritate tenore præſentium abrogantes, & abolentes, & ex nunc in poſterum nullius roboris, vel momenti fore decernentes, motu proprio, & ex noſtra certa ſcientia volumus ſtatuimus, & ordinamus, ut de cætero in novitiis recipiendis ad ordinem præfatum Sancti Franciſci de Paula, fiat inquiſitio de moribus, & vita eorum, & de prognatorum ſuorum defectu.

Volentes, quod iis, qui ex Judæorum, vel Mahumetanorum genere deſcendunt, cum poſt ſuſceptum ab eis Baptiſma, Græci, & Judæi diſtinctio eſſe non debeat, nullatenus defectus generis bujuſmodi, quominus in ordinem prædictum recipiatur, & ad conſequendas in dicto ordine dignitates, gradus, & officia religionis nocere poſſit, & debeat.

Soggiunge poſcia il ſuddetto P. Lorenzo Perini, dopo, che ha regiſtrata la Bolla di Gregorio XIII., e dice, che fece iſtanza la Religione de' Minimi al ſuddetto Sommo Pontefice, per mezzo del Padre loro Zeloſo, cioè Procurator Generale, che ſi degnaſſe di abolire la detta Bolla, e che il Pontefice non accettò l'iſtanza, che gli era fatta, e comandò, che

che la dettà Bolla si conservasse nel suo vigore. Tanto esprime il suddetto Perini nel fine di essa Bolla colle seguenti parole.

Adverte etiam, quod ista Constitutio non fuit recepta a Capitulo Generali Genuæ celebrato, num. 31. & statutum, quod per patrem Zelosum supplicaretur Sanctissimo, ut eam dignaretur revocare, pro Religionis quiete, sed cum Papa revocare noluerit, dicendum est, quod sit in suo robore.

La Bolla di Paolo III. della quale si è fatta più volte menzione, confermata, e ampliata da Clemente XI., è del seguente tenore, cioè:

Et quoniam per gratiam Baptismi, cives Sanctorum, & domestici Dei efficiuntur, longeque dignius existit regnare Spiritu, quam nasci carne, eâdem constitutione statuimus, ut civitatum, & locorum, in quibus Sancto Baptismate regenerabuntur, vere cives sint, & privilegiis, ac libertatibus, & immunitatibus, quæ alii ratione nativitatis, & originis dumtaxat consequuntur, gaudeant.

Flavio Cherubini nelle Annotazioni, che fa al Bollario Romano sopra la suddetta Bolla di San Pio V. dimanda: „ *Cur* „ *descendens ex Judæis, ad Religionem admittitur?* E risponde.

„ *Quia ſalus ex Judæis eſt. Secundo*
„ *quia daretur occaſio Judæis, ne ad fi-*
„ *dem converterentur, dum intelligunt con-*
„ *verſorum filios expulſos a Religione. Ter-*
„ *tio quia Religionis ſtatus eſt talis, ubi*
„ *ipſi potius ſi in aliquo dubitant, ſolidari*
„ *in fide, quam alios inficere poſſunt.*

La Sacra Congregazione del Concilio fece un Decreto nel giorno 12. di Dicembre dell'anno 1607. riferito dal Nicolio ne' ſuoi floſculi alla parola: *Confraternitates*, ed è del ſeguente tenore.

„ *Nec confirmatur ſtatutum, quod nul-*
„ *lo unquam pacto recipiantur in confrater-*
„ *nitatem deſcendentes ex genere Judæorum,*
„ *vel aliorum Infidelium, ſed tantum oriun-*
„ *di ex veteribus Chriſtianis.*

Da tutto queſto ſi conoſce con evidenza, quanto la Santa Chieſa deſideri la converſione degli Ebrei, e quanti favori, e grazie compartiſca a quelli già convertiti, per confermarli maggiormente, e ſtabilirli nella Santa Fede, che per Divina Miſericordia han ricevuta.

Prego iſtantemente la bontà del Miſericordioſo noſtro Iddio, che io conſeguiſca l'intento, che nello ſcrivere queſto libro mi ſon prefiſſo, cioè, che reſti illuminato l'Ebreo, e infiammato nel-

l'a-

l'amore della Santa Fede il Cristiano, conoscendo ogni giorno più la grazia massima, che da Dio ha ricevuta, nascendo nel grembo di Santa Chiesa, de' Misterj Sacrosanti della Cattolica Religione illuminato. Io pertanto darò fine a questo mio libro; sottoponendo quanto ho registrato in esso, al giudizio, alla censura, e alla correzione della Santa Chiesa Romana.

IL FINE.

APPROVAZIONI.

IL Molto Reverendo Sig. Dottore Anton Maria Scarlatti si compiacerà rivedere nel presente Libro intitolato *Riti, e Costumi degli Ebrei*, se vi sia cosa repugnante alla S. Fede, e a' buoni costumi, e referisca.

Dato dall' Arcivescovado questo dì 14. Maggio 1736.

Domenico de' Bardi Vic. Generale.

Illustriss. e Reverendiss. Monsig.

IN *esecuzione de' venerati comandi di V. S. Illustriss. e Reverendiss. ho letto il libro intitolato* Riti, e Costumi degli Ebrei, descritti, e confutati dal Sig. Dott. Paolo Medici Sacerdote, e Lettor Pubblico Fiorentino, *il quale non solamente svelle dalle radici la sterile, e maligna zizania della superstizione; ma irriga ancora, ed alleva con paterna sollecitudine la buona, e feconda semenza del vero culto, e delle legittime regole dell' onestà. Onde io giudicando quest' Opera ripiena di solida religione, mi do l' onore di risegnarmi col più profondo ossequio*

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Umilissimo Servo
Anton Maria Scarlatti.

Attesa la suddetta relazione si stampi.

Domenico de Bardi Vic. Generale.

DI Commissione del Reverendissimo Padre Maestro Ambrogi Inquisitore Generale di Firenze si compiacerà il M. R. Padre Lettor Griselli de' Predicatori in S. Marco, Censore pel S. Ufizio, rivedere con la sua solita attenzione il presente Libro, e riferire, se possa permettersi la stampa.

Dalla Santa Inquisizione questo dì 25. Maggio 1736.

F. Francesco Benoffi Min. Con. Vic. Generale pel S. Ufizio di Firenze.

IN *esecuzione de' comandamenti stimatissimi del Reverendissimo Padre Maestro Ambrogi Inquisitore Generale di Firenze ho letto l' opera intitolata:* Riti, e Costumi degli Ebrei descritti, e confutati dal Sig. Dott. Paolo Medici Lettore Pubblico Fiorentino. *Mi protesto, che, dopo averla esaminata con quell' applicazione, che merita una tale materia, non vi ho trovato cosa alcuna, che repugni alla nostra Santa Fede, o a' buoni costumi, anzi ho ammirato in quest' Opera quello zelo per la difesa della Cristiana Religione, di cui il dotto, e celebre Autore ne ha dati sinceri attestati negli altri libri da esso mandati alla luce. Non dubito, che la medesima debba servire di edifica-*

zione ai Cristiani, e di confusione alla cieca Sinagoga, però la giudico degna della stampa.
Dat. nel Collegio di S. Marco di Firenze dell' Odine de' Predic, ai 7. del Mese di Giugno 1736.

Fr. Tommaso Maria Griselli Lettore di Sacra Teologia, e Censore pel S. Ufizio di Firenze.

Attesa la suddetta attestazione si stampi.

Fra Francesco Benoffi Min. Conv. Vic. Generale del S. Ufizio.

Visto Carlo Ginori per S. A. R.

IN-

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

Azi-

B

C

Ca-

Cir-

D

Di-

E

Esem-

F

Gal-

G

I

I

L

Li-

M

 li,

N

O.

per

P

Pen-

R

Ri-

S

Scar-

T

V

IL FINE.

FALSI MESSII

Accettati, e creduti dagli Ebrei.

NEll' Anno 130. di nostra Salute, venne un Ebreo, chiamato Barcochàb, e fu poscia chiamato da essi Barcosbà Figlio di menzogna. Da Adriano fu preso, e ucciso. Così il Talmud.

Nell' Anno 434. al tempo di Teodosio il giovane accettarono per Messía nell' Isola di Candia un certo Ebreo chiamato Bar-Coziba.

Nell' Anno 522. a tempo di Giustino il vecchio accettarono uno chiamato Dunaam Etiope.

Nell' Anno 1137. narra Maimonide, che nella Francia fu dagli Ebrei accettato un Uomo empio per Messía, e fu da' Francesi ucciso.

Nell' Anno 1138. nella Persia fu accettato un Ebreo per Messía, e dal Re fu fatto morire.

Nell' Anno 1157. nella Città di Cordova nella Spagna, comparve un Ebreo, e si spacciò per Messía. Così il citato Maimonide.

Nell' Anno 1167. nel Regno Fessano

no si suscitò un Ebreo, spacciandosi Messía. Così scrive il Maimonide agli Ebrei di Marsiglia.

Nell' Anno 1174. nella Persia comparve un altro Ebreo, dicendo, che era il Messía.

Nell'Anno 1176. nella Moravia si scoprì un Ebreo falso Messía, chiamato David Almusser. Fu preso poscia, e ucciso.

Nell' Annò 1497. a tempo di Ferdinando il Cattolico, comparve un falso Messía, detto Ismael Sophi.

Nell' Anno 1500. Rabbi Leemelin predicava, che era comparso il Messía.

Nell'Anno 1532. nella Spagna un Ebreo detto Salomone Molcò si finse Messía.

Nell' Anno 1615. nell' India Orientale un Ebreo si spacciò Messía.

Nell' Anno 1666. un Ebreo chiamato Sabbato Zevi fu creduto da tutto l' Ebraismo il Messía aspettato, e poi si fece Turco.

Nell' Anno 1682. nella Germania un certo Ebreo chiamato Mardochai si spacciò per Messía.

Ecco avverato quel tanto, che predisse Cristo come registra San Matteo al Capo 24. v. 5. *Multi venient in nomine meo, dicentes: Ego sum Christus (Messias) & multos seducent*. E al v. 24. *Surgent pseudo Christi, & pseudo Propheta*.